S. K. Tremayne

La gemella silenziosa

romanzo



Garzanti

Presentazione

A Sarah piace il silenzio assoluto della sera che avvolge l'isola di Skye. Le piace muoversi piano nella penombra e accarezzare delicatamente i biondi capelli della sua bambina di sette anni, Kirstie, che si è appena addormentata. Mentre osserva le sue manine che stringono il cuscino, Sarah ripensa a quando quelle mani si stringevano a quelle, identiche, della sorella gemella Lydia. Niente le distingueva: stesse lentiggini, stessi occhi azzurro ghiaccio, stesso sorriso giocoso. Ma, un anno prima, Lydia è morta improvvisamente e ha lasciato un vuoto così grande che ha costretto Sarah e la sua famiglia a fuggire da tutto e da tutti su quell'isola spersa nel mare di Scozia. Lì, tra scogliere impervie e cieli immensi, Sarah sente che lei, la bambina e suo marito Angus potranno forse ritrovare la serenità. Eppure, mentre si avvicina l'inverno, Kirstie è sempre più strana. Diventa silenziosa, riflessiva, improvvisamente interessata a cose che prima non amava. Sempre più simile a Lydia, la gemella scomparsa. Quando un giorno si scatena una violenta tempesta, Sarah e Kirstie rimangono isolate. Nel buio, col solo mugghiare del vento ad ascoltarle, Kirstie alza gli occhi e sussurra: «Mamma, perché continui a chiamarmi Kirstie? Io sono Lydia. Kirstie è morta, non io». Sarah è devastata e il tarlo dell'errore comincia a torturarle l'anima. Cos'è successo davvero il giorno in cui una delle gemelle è morta? È possibile che una madre possa non riconoscere sua figlia? *La gemella silenziosa* è un caso editoriale venduto in 20 paesi e ha già stregato i librai, che l'hanno proclamato libro dell'anno. Conteso dagli editori di tutto il mondo durante la fiera di Francoforte, dopo nemmeno una settimana dall'uscita in Inghilterra è schizzato ai primi posti della classifica dei bestseller grazie al passaparola dei lettori. Un romanzo ipnotico e indimenticabile. Una storia dove niente è quello che sembra e tutte le sicurezze che sostengono la nostra vita possono infrangersi come uno specchio troppo fragile.

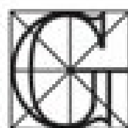
S.K. Tremayne è nato nel Devon, vive a Londra con le sue due figlie e scrive regolarmente su giornali e riviste internazionali. *La gemella silenziosa* è il suo romanzo d'esordio, con cui ha riscosso grande successo di critica e pubblico in tutto il mondo.

NARRATORI MODERNI

S.K. TREMAYNE

LA GEMELLA SILENZIOSA

Traduzione di
CLAUDIA MARSEGUERRA



Garzanti



www.garzantilibri.it



facebook.com/Garzanti



@garzantilibri

IL LIBRAIO

www.illibraio.it

In copertina: © Jake Olson / Trevillion Images
Progetto grafico: Cristina Giubaldo / studio pym
Traduzione dall'inglese di
Claudia Marseguerra
Titolo originale dell'opera:
The Ice Twins

ISBN 978-88-11-14347-5

Gruppo editoriale Mauri Spagnol
Prima edizione digitale: 2015

Alle mie figlie

1.

Le nostre sedie sono sistemate a due metri esatti di distanza, entrambe rivolte verso la grande scrivania, neanche fossimo in terapia di coppia: una sensazione che conosco fin troppo bene. Sulla stanza dominano un paio di alte finestre a ghigliottina del XVIII secolo senza tende, due dipinti gemelli di un fosco e lugubre cielo londinese.

«Possiamo accendere la luce?» chiede mio marito, e il giovane avvocato alza la testa dai fogli, forse con un lampo di irritazione negli occhi.

«Ma certo», risponde, «scusatemi.» Si sporge verso un interruttore alle sue spalle e due lampade a stelo riempiono la stanza di una generosa luce gialla, mentre i due finestroni diventano improvvisamente neri.

Adesso vedo il mio riflesso nel vetro: composta, passiva, le ginocchia strette. Chi è questa donna?

Non è certo quella di un tempo. I suoi occhi sono rimasti blu, ma con una luce più triste. Il viso rotondo è pallido e più scavato di una volta. È ancora bionda e passabilmente carina, ma anche scialba e anonima; una trentatreenne precocemente invecchiata.

E i suoi vestiti?

Jeans di moda un anno fa; stivali di moda un anno fa; golfino di cachemire lilla grazioso, ma ormai consumato e pieno di pelucchi per i troppi lavaggi. Faccio una smorfia alla mia immagine riflessa. Avrei dovuto vestirmi più elegante. Ma in fondo per quale motivo? Abbiamo semplicemente appuntamento con un avvocato. E la nostra vita sta solo per cambiare.

Fuori, il brusio del traffico è come il respiro profondo ma disturbato di uno che ti dorme accanto. Chissà se mi mancherà il traffico di Londra, con il suo ininterrotto e rassicurante sottofondo: come quelle app per il cellulare che conciliano il sonno, simulando il fruscio costante e impetuoso del sangue che scorre nell'utero, il battito materno che pulsa in lontananza.

Le mie gemelline di sicuro lo sentivano quando si strofinavano i nasini dentro di me. Ricordo quando le ho viste nella seconda ecografia, sembravano due simboli araldici su un blasone, identiche e opposte. L'unicorno e l'unicorno.

Testatore. Esecutore. Legittima. Autenticazione...

Andrew Walker ci rivolge la parola quasi fossimo due studenti svogliati che non seguono la lezione.

Lasciato in eredità. Deceduta. Erede. Figli sopravvissuti.

Mio marito Angus sospira, con impazienza repressa. Conosco quel sospiro. È annoiato, forse anche irritato. E lo capisco, è chiaro, ma ho anche una certa comprensione per

l’avvocato. Non dev’essere facile per Walker dover trattare con un padre arrabbiato e sul piede di guerra e una madre ancora in lutto, e intanto mettere ordine in un lascito problematico: non dobbiamo essere un caso comune. Perciò, forse, la sua pronuncia scandita, lenta e precisa è un modo per prendere le distanze, per maneggiare materiale scottante. Forse è l’equivalente legale della terminologia medica: *ematomi duodenali e avulsioni sierose che hanno dato luogo a una peritonite infantile a esito fatale*.

Una voce tagliente lacera l’aria.

«Dobbiamo leggerlo ancora?»

Oddio, non è che Angus ha bevuto? Ha un tono quasi aggressivo. è arrabbiato da quando è successo. E beve anche troppo. Ma oggi sembra lucido, e con ogni probabilità non ha toccato un goccio d’alcol.

«Vorremmo chiudere la questione prima che il tempo cambi, capisce?»

«Signor Moorcroft, come ho già detto, Peter Kenwood è in vacanza. Se preferite, possiamo aspettare che torni...»

«No, vogliamo finire al più presto», risponde Angus scrollando la testa.

«Allora devo rileggerle tutti i documenti da capo, compresi i punti pertinenti, per mia stessa tranquillità. In più, Peter si sente... come dire...»

Io lo guardo. L’avvocato esita, e il suo tono si fa più teso, la pronuncia persino più scandita.

«Come lei sa, signor Moorcroft, Peter si considera un amico di famiglia, non solo il vostro consulente legale. Conosce bene il caso. E conosceva molto bene anche la signora Carnan, sua nonna. Ecco perché mi ha pregato di assicurarmi, ancora una volta, che entrambi siate consapevoli di ciò a cui andate incontro.»

«Sappiamo benissimo cosa stiamo per fare.»

«L’isola, come saprà, è quasi invivibile.» Andrew Walker scrolla le spalle, visibilmente a disagio, come se questo sfacelo fosse in qualche modo colpa del suo studio, ma sta ben attento a evitarsi una possibile causa. «Il cottage del guardiano del faro è stato purtroppo abbandonato a sé stesso, non ci mette piede nessuno da anni. Ma è un edificio tutelato, perciò non può buttarlo giù e ricostruirlo.»

«Già, so tutto. Ci andavamo sempre da ragazzini, giocavamo nelle pozze fra le rocce.»

«Ma è consapevole delle difficoltà, signor Moorcroft? Si tratta di una vera impresa, mi creda. Ci sono problemi di accesso, di alta e bassa marea, e ovviamente sussistono numerosi disagi relativi all’impianto idraulico, il riscaldamento e l’elettricità in generale. In più il testamento non prevede un lascito monetario, niente con cui...»

«Sono pienamente informato.»

Una pausa. Walker guarda me, poi di nuovo Angus. «Se non ho capito male, volete vendere la vostra casa di Londra, giusto?»

Angus sostiene il suo sguardo, il mento alto, l’aria di sfida.

«Mi scusi? E questo che cosa c’entra?»

L’avvocato scrolla la testa. «Peter è piuttosto preoccupato, perché... ecco... Visto il

recente tragico avvenimento... vuole essere assolutamente sicuro.»

Angus si gira verso di me. Io mi stringo nelle spalle, senza troppa convinzione. Lui si sporge in avanti.

«Okay, come vuole. Sì, stiamo vendendo la nostra casa di Camden.»

«E con i proventi di tale vendita vorreste finanziare la ristrutturazione di Ell...» Andrew Walker aggrotta la fronte mentre legge. «Non riesco a pronunciare bene il nome. Ell...?»

«Eilean Torran. È gaelico: significa Isola del Tuono.»

«Sì, certo. Perciò sperate di ricavare i fondi per ristrutturare il cottage del guardiano del faro vendendo la vostra casa di Londra, giusto?»

Ho la sensazione che dovrei intervenire. Sì, senza dubbio dovrei dire qualcosa. Sta facendo tutto Angus. Eppure il mio mutismo è confortante, quasi un bozzolo, mi sento avvolta nel mio silenzio. Come sempre. Sono fatta così. Sono sempre stata un tipo tranquillo, se non addirittura riservato, e questo ha esasperato Angus per anni. *A che cosa stai pensando? Dimmelo. Perché devo parlare sempre io?* E quando lui fa così, io di solito scrollo le spalle e mi giro dall'altra parte. Perché alle volte non dire niente dice tutto.

Allora eccomi qui, silenziosa. Ad ascoltare mio marito.

«Abbiamo già messo due ipoteche sulla nostra casa di Camden. Io ho perso il lavoro e facciamo fatica ad andare avanti. Comunque spero ancora di ricavarci qualche soldo.»

«Avete un acquirente?»

«Non vede l'ora di firmare l'assegno.» Angus sta tenendo a freno la rabbia, si vede lontano un miglio, ma si sforza di mantenere la calma e prosegue. «Senta un po': mia nonna ha lasciato in eredità l'isola a me e a mio fratello, giusto?»

«Sì.»

«E mio fratello, molto generosamente, dice che non la vuole. Mia madre è ricoverata in casa di cura. Perciò l'isola appartiene a me, a mia moglie e a mia figlia. Giusto?»

"Figlia. Al singolare."

«Certo...»

«Benissimo, allora siamo d'accordo. Noi abbiamo deciso di trasferirci lì. Siamo convinti. È vero, è ridotta piuttosto male, anzi, diciamo pure che sta cascando a pezzi. Ma noi ce la metteremo tutta. In fondo, abbiamo passato...» Angus si appoggia allo schienale. «Abbiamo passato periodi peggiori.»

Io guardo mio marito, lo guardo fisso.

Se lo incontrassi adesso, per la prima volta, lo troverei ancora piuttosto attraente. Un trentenne alto e di bell'aspetto, con una bella barba incolta di tre giorni. Occhi scuri, mascolini, volitivi.

Angus aveva un po' di barba anche quando ci siamo conosciuti, e mi era piaciuta molto; mi piaceva come gli sottolineava la mascella. E là, seduto in quel grande e affollato tapas bar di Covent Garden, c'era l'uomo che più degnamente al mondo potesse definirsi bello. Almeno per me.

Rideva seduto a una grande tavolata in mezzo a un gruppo di amici, tutti sui venticinque anni. Io e le mie amiche eravamo al tavolo accanto. Leggermente più giovani, ma altrettanto allegre e di buonumore. Il Rioja scorreva a fiumi.

E così era successo. Uno dei ragazzi aveva fatto una battuta, una di noi aveva risposto... poi avevamo unito i tavoli, ci eravamo spostati, stretti un poco per entrarci tutti e, ridendo e scherzando, eravamo passati alle presentazioni. *Lei è Zoe, piacere Sacha, lui è Alex, piacere Imogen, Meredith...*

Lui è Angus Moorcroft, lei è Sarah Milverton. Lui viene dalla Scozia e ha ventisei anni. Lei è mezza inglese, mezza americana e ha ventitré anni. Adesso passate il resto della vostra vita insieme.

Il traffico dell'ora di punta, fuori, si fa più assordante, mentre io lentamente torno alla realtà. Andrew Walker sta facendo firmare ad Angus altri documenti. Questa procedura la conosco: abbiamo firmato un mucchio di fogli nell'ultimo anno. Le solite scartoffie da sbrigare dopo una sciagura.

Angus è chino sullo scrittoio, impegnato a scarabocchiare la firma. Le sue mani sembrano troppo grandi per quella penna. Io mi giro e guardo una stampa del vecchio ponte di Londra appesa alla parete dipinta di giallo. Cerco di rifugiarmi di nuovo nei ricordi, tanto per distrarmi un po'. Angus e io: la nostra prima volta.

Mi ricordo ogni singolo dettaglio. Dalla musica – salsa messicana – a quelle tapas così così: *patatas bravas* rosso fuoco e asparagi bianchi annegati nell'aceto. Ricordo che piano piano gli altri avevano cominciato a trovare una scusa per andare via – l'ultima metropolitana, un colpo di sonno improvviso –, quasi intuissero che lui e io eravamo fatti l'uno per l'altra e non si trattava del solito flirt del venerdì sera.

"Buffo, no? Come sarebbe la mia vita adesso, se avessimo preso un altro tavolo, se fossimo andate in un altro bar?"

Ma noi abbiamo scelto quel bar, quella sera e quel tavolo, e intorno a mezzanotte io mi sono ritrovata seduta da sola, accanto a quel ragazzo alto: Angus Moorcroft. Mi aveva detto che faceva l'architetto. Mi aveva detto che era scozzese, e single. E poi aveva fatto una battuta, ma io non l'avevo capita al volo. E quando ero scoppiata a ridere, mi ero resa conto che mi guardava: con aria interrogativa, profonda.

Allora l'avevo guardato anch'io. I suoi occhi erano scuri, d'un castano intenso. I capelli ondulati, folti e nerissimi. I denti bianchi e aguzzi. Le labbra rosse e la barba incolta. Avevo saputo subito la risposta. "Sì."

Due ore dopo, un po' sbronzi, ci rubavamo il nostro primo bacio sotto lo sguardo benevolo della luna, in un angolo di Covent Garden. Ricordo il riflesso sui ciottoli bagnati mentre ci abbracciavamo nell'aria dolce e frizzante della sera. Siamo andati a letto insieme quella stessa notte.

Un anno più tardi, suppergiù, ci sposavamo, e dopo quasi due anni di matrimonio nascevano le nostre bambine: due gemelline identiche. E adesso ne è rimasta una sola.

Il dolore mi si dilata dentro, e devo coprirmi la bocca per reprimere un sussulto.

Quando passerà? Forse mai? È come una ferita di guerra, come un frammento di proiettile nella carne che cerca di aprirsi un varco verso la superficie, anno dopo anno.

Farei meglio a parlare. Per calmare il dolore, per domare i pensieri. Sono rimasta seduta qui, docile e muta, per mezz'ora, come una casalinga puritana. Ho lasciato parlare Angus troppo spesso; ogni volta era lui che doveva provvedere, mentre io me ne stavo in disparte. Ma adesso basta tacere.

«Se riusciamo a rimettere in sesto l'isola, potrebbe valere un milione.»

I due uomini si girano verso di me. "Così, all'improvviso. Parla!"

«Quella vista, da sola, vale un milione», insisto. «Affacciata sul Sound of Sleat. Verso Knoydart.»

Ho fatto le mie ricerche, un'infinità di ricerche, ho cercato su Google le immagini e la storia.

Andrew sorride con fare gentile.

«Ah, è già stata sul posto, signora Moorcroft?»

Divento rossa, ma non importa.

«No, però ho visto le fotografie, ho letto un mucchio di libri... È una delle viste più famose di tutta la Scozia, e noi avremo la nostra isola personale.»

«Sì, certo, ma...»

«C'era una casa nel villaggio di Ornsay, sulla terraferma, a un chilometro circa da Torran...» Do un'occhiata al file di appunti sul cellulare, anche se ricordo i fatti a memoria. «È stata venduta per settecentocinquantamila sterline il 15 gennaio di quest'anno. Un quadrilocale, con un grazioso giardinetto e una veranda. Tutto molto carino, ma decisamente non una reggia. Però aveva una vista spettacolare sul Sound... è per questo che paga la gente. *Settecentocinquantamila sterline*.»

Angus mi guarda raggiante. Quindi interviene: «Esatto! E se noi rimettiamo a posto la proprietà, potremo avere cinque locali, e mezzo ettaro di terreno... il cottage è grandicello. Potrebbe valere come niente un milione di sterline».

«Be', sì, signor Moorcroft, al momento ne vale a malapena cinquantamila, ma è vero: ha delle potenzialità.»

L'avvocato sta sorridendo, ma si vede che è forzato. Io muoio dalla curiosità.

"Si può sapere perché è così ostile alla nostra decisione di trasferirci a Torran? C'è qualcosa che noi non sappiamo? Qual è il reale coinvolgimento di Peter Kenwood?"

Forse aveva in mente di fare un'offerta e cercare di aggiudicarsela a poco prezzo. Sì, avrebbe senso: Kenwood sa di Torran da anni, conosceva la nonna di Angus, è pienamente consapevole del suo potenziale valore.

Era questo il piano che stava architettando? In tal caso, sarebbe stato fin troppo semplice. Bastava aspettare che la nonna di Angus morisse, quindi fare pressione sui nipoti, soprattutto sulla coppietta sconvolta dal lutto: distrutti dalla morte della figlia, quei due non avrebbero fatto tante storie. Bastava allungargli centomila sterline, il doppio del valore attuale dell'isola, essere generosi e comprensivi e fare grandi sorrisi calorosi,

seppure velati da un alone di tristezza. *Dev'essere difficile, certo, ma noi possiamo aiutarvi, togliervi questo peso. Basta mettere una firmetta qui...*

E dopo sarebbe stata una passeggiata. Si trattava solo di spedire un pullman di muratori polacchi a Skye, investire duecentomila sterline e aspettare un anno che i lavori fossero finiti.

Questa magnifica proprietà, situata su un'isola privata, affacciata sul famoso Sound of Sleat, è in vendita a 1,25 milioni di sterline, trattabili...

Era questo il piano? Andrew Walker mi sta guardando e io sento all'improvviso una specie di senso di colpa. Con ogni probabilità, sono stata terribilmente ingiusta con Kenwood e Soci. Ma qualunque sia il motivo che li spinge a comportarsi così, non ho nessuna intenzione di rinunciare a questa isola: è la mia via di scampo, l'occasione di fuga dal dolore e dal ricordo, nonché dai debiti e dai dubbi.

L'ho sognata fin troppo, ipnotizzata dalle immagini luccicanti sullo schermo del computer, alle tre del mattino, in cucina. Quando Kirstie dorme tranquilla nella sua stanza e Angus è a letto imbottito di whisky, io ammiro quella bellezza cristallina. Eilean Torran. Sul Sound of Sleat. Persa nelle meraviglie delle Ebridi Interne, questa magnifica proprietà, su un'isola privata.

«Benissimo. Allora serve solo un altro paio di firme», dice Andrew Walker.

«E abbiamo finito?»

Una pausa significativa.

«Sì.»

Un quarto d'ora dopo, Angus e io lasciamo l'ufficio con le pareti gialle, attraversiamo l'ingresso colorato di rosso e usciamo nell'aria umida di una sera di ottobre. A Bedford Square, Bloomsbury.

Angus ha infilato l'atto nello zaino. Ormai è fatta. Guardo il mondo con occhi diversi, sollevata.

Grandi autobus rossi scivolano lungo Gower Street, due piani di occhi vuoti che guardano fuori.

Angus mi mette una mano sul braccio. «Brava.»

«Per cosa?»

«Per quello che hai detto. Un tempismo perfetto. Un altro po' e gli tiravo un pugno.»

«Già, anch'io!» Ci guardiamo. Consapevoli, e tristi. «Ma ora l'abbiamo fatto, giusto?»

Angus sorride. «L'abbiamo fatto, tesoro, l'abbiamo decisamente fatto.» Si alza il bavero del cappotto contro la pioggia. «Ma Sarah... volevo chiedertelo ancora una volta: ne sei assolutamente sicura?»

Io faccio una smorfia e lui si affretta a dire: «Lo so, lo so: sì. Ma sei ancora convinta che sia la scelta giusta? Vuoi davvero», mi chiede indicando con la mano i fari gialli dei taxi londinesi in coda sotto la pioggerellina sottile, «vuoi davvero, sul serio, lasciare tutto questo? Rinunciarci? Skye è così tranquilla...».

«Quando un uomo è stanco di Londra», gli rispondo, «non è stanco della vita, è stanco

della pioggia.»
Angus scoppia a ridere e mi si avvicina. I suoi occhi castani cercano i miei, forse le sue labbra vorrebbero la mia bocca. Io gli accarezzo una guancia e lo bacio sulla barba ispida, e respiro profondamente il suo odore. Non sa di whisky. Sa di Angus. Sapone e mascolinità. Pulito e volitivo, l'uomo che amavo. Che amo. Che amerò sempre.
Magari stanotte faremo l'amore, per la prima volta da fin troppe settimane. Magari ne stiamo uscendo. Riusciremo mai a uscirne?
Camminiamo mano nella mano lungo la strada. Angus me la stringe forte. Mi ha stretto la mano un'infinità di volte quest'ultimo anno: durante i miei interminabili e silenziosi pianti quando ero a letto, notte dopo notte; durante il penoso funerale di Lydia, dall'inizio alla fine, dall'*Io sono la resurrezione e la vita* fino al *Sia con tutti voi*.
"Amen."
«Metrò o autobus?»
«Metrò», rispondo. «È più veloce. Non vedo l'ora di raccontare a Kirstie la bella notizia.»
«Speriamo che la pensi così anche lei.»
Io lo guardo. No.
Non posso permettermi di nutrire neanche la minima incertezza. Se mi fermo a riflettere, i timori mi assalgono e mi paralizzano.
«Ma certo che sì, Angus», replico di getto. «Vedrai che le piacerà, perché non dovrebbe? Avremo il nostro faro, tutta quell'aria fresca, i cervi rossi, i delfini...»
«Già, ma ricorda che hai visto le foto soprattutto in estate. Con il sole. Non è sempre così. Gli inverni sono bui.»
«Allora vorrà dire che in inverno... come si dice? In inverno ci accucceremo e staremo al sicuro. Sarà un'avventura.»
Siamo quasi alla stazione. Una marea grigiastra di pendolari scompare lungo le scale, un torrente inghiottito dalla metropolitana londinese. Mi giro un istante e guardo la cupa foschia di New Oxford Street. Le nebbie autunnali di Bloomsbury sono una specie di fantasma – o un ricordo visibile – delle paludi medievali di Bloomsbury. L'ho letto da qualche parte.
Io leggo tantissimo.
«Vieni.»
Stavolta mi aggrappo alla mano di Angus. Tenendoci stretti scendiamo nel metrò e sopportiamo tre fermate nella calca dell'ora di punta, appiccicati uno all'altro. Poi ci schiacciamo dentro gli ascensori sferraglianti di Mornington Crescent, e quando risaliamo in superficie ci mettiamo praticamente a correre.
«Ehi», esclama Angus ridendo, «ma vuoi parteciare alle Olimpiadi?»
«Voglio dirlo a nostra figlia!»
È vero, non vedo l'ora. Voglio dare alla figlia che mi è rimasta una buona notizia, per una volta, una bella notizia: qualcosa di felice e pieno di speranza. Oggi sono quattordici

mesi che la sua gemella Lydia è morta – mi odio per l'esattezza e la facilità con cui riesco ancora a misurare il tempo trascorso – e lei ha vissuto per più di un anno un'angoscia che forse io non sono in grado di comprendere appieno: ha perso la sua gemella identica, la sua seconda anima. È rimasta chiusa in un abisso di isolamento per quattordici mesi. Ma adesso forse riuscirò a liberarla.

Aria pulita, montagne, laghi marini. E, oltre l'acqua, la vista su Knoydart.

Mi precipito verso la porta della grande casa bianca che non avremmo mai dovuto comprare; la casa in cui non possiamo più permetterci di vivere.

Imogen è sulla soglia, l'aria sa di cibo per bambini, biancheria pulita e caffè fresco: è una meraviglia, mi mancherà. Forse.

«Immy, grazie per essere stata con lei.»

«Oh, figuriamoci, ci mancherebbe altro. Avanti, raccontatemi: com'è andata?»

«Tutto bene, l'abbiamo presa. Ci trasferiamo!»

Imogen batte le mani entusiasta scrollando i capelli corvini: elegante, intelligente, è la mia migliore amica sin dai tempi del liceo. Si curva in avanti per abbracciarmi, ma io mi divincolo con un sorriso.

«Adesso glielo dico. Lei non sa ancora niente.»

Imogen sorride. «È in camera sua con la *Schiappa*.»

«Scusa?»

«Sai... quel libro!»

Salgo le scale e mi fermo davanti alla porta su cui campeggiano le scritte QUI VIVE KIRSTIE e BUSSARE PREGO composte di lettere ritagliate maldestramente nella carta con i brillantini. Busso, come da istruzioni.

Un istante dopo sento un debole: «*Mmm-mmm*». La versione di mia figlia di «entra pure».

Spingo la porta, ed ecco la mia bimba di sette anni, seduta a gambe incrociate sul pavimento con la divisa della scuola – pantaloni neri, polo bianca – e il nasino lentigginoso infilato nel libro: l'immagine dell'innocenza, ma anche della solitudine. Mi sento invadere da un sentimento di amore e di profonda tristezza. Vorrei tanto renderle la vita migliore, farla stare bene di nuovo, per quel che posso.

«Kirstie...»

Lei non risponde. Continua a leggere. Ogni tanto lo fa. *Sto giocando, mmm, non ti parlo*. È diventato sempre più frequente nell'ultimo anno.

«Kirstie. Mumin. Kirstie.»

Adesso solleva lo sguardo, con quegli occhi blu che ha preso da me, ma ancora più blu. Il blu delle Ebridi. I capelli biondi sono quasi bianchi.

«Mamma.»

«Ho una notizia, Kirstie. Una bella notizia. Una meravigliosa notizia.»

Mi siedo sul pavimento, accanto a lei, circondata dai suoi giochi – i pinguini, Leo il leopardo coccolone e la Bambola con un braccio –, e le racconto tutto. Di getto. Che

stiamo per trasferirci in un posto speciale, un posto nuovo, dove possiamo ricominciare da capo, un posto bello e tutto luccicante: la nostra isola privata.

Kirstie non mi toglie gli occhi di dosso, senza quasi sbattere le palpebre. Ascolta con grande attenzione. Non dice niente, passiva, come concentrata, restituendomi i miei stessi silenzi. Poi annuisce e fa un mezzo sorriso. Perplessa, forse. La stanza è tornata silenziosa. Io ho esaurito le parole.

«Allora», aggiungo. «Che cosa ne pensi? Ci trasferiamo su un'isola tutta nostra: non è eccitante?»

Kirstie annuisce appena, poi guarda il suo libro e lo richiude. Quindi torna a fissarmi e mi chiede: «Mamma, perché continui a chiamarmi Kirstie?».

Io non apro bocca. Il silenzio rimbomba. Poi dico: «Scusa, tesoro, cos'hai detto?».

«Perché continui a chiamarmi Kirstie? Kirstie è morta. Mamma, io sono Lydia, è stata Kirstie a morire.»

2.

Rimango a fissare Kirstie. Cercando di sorridere. Cercando di non mostrare la mia angoscia.

C'è di sicuro un dolore latente che tenta di riaffiorare nella mente in via di sviluppo di Kirstie; una confusione che può provare solo un gemello che perde la sua copia identica, e sono abituata a questa particolarità delle mie figlie. Di mia figlia.

Dal primo momento in cui mia madre è venuta dal Devon, in pieno inverno, nel nostro appartamentino di Holloway, dal primo momento in cui ha guardato le gemelline una accanto all'altra nella culla, le due neonate identiche che si succhiavano il pollice a vicenda e l'ho vista illuminarsi di un sorriso sbalordito e meravigliato, gli occhi sgranati in un sincero stupore, ho saputo che avere dei gemelli era persino più strabiliante dell'ordinario miracolo di diventare genitore. Con i gemelli – soprattutto se identici – metti al mondo delle celebrità genetiche, delle persone che sono stupefacenti per il semplice fatto di esistere.

Stupefacenti, e molto diverse tra loro.

Mio padre si era addirittura inventato un soprannome: le *Gemelle di ghiaccio*. Perché erano nate nel giorno più gelido di tutto l'inverno, con gli occhi blu come il ghiaccio e i capelli chiari come la neve. Il soprannome suonava un po' malinconico, perciò non l'ho mai usato. Eppure non potevo negare che per certi versi calzasse alla perfezione. Coglieva in pieno la loro natura misteriosa.

I gemelli possono essere così speciali da condividere addirittura un nome speciale tutto per loro.

In questo caso, la dichiarazione ferocemente calma di Kirstie – «Mamma, io sono Lydia, è stata Kirstie a morire» – potrebbe essere semplicemente un'altra manifestazione di gemellarità, un altro sintomo della loro unicità. Ma anche così devo cercare di non farmi sopraffare dal panico, dal bisogno di scoppiare a piangere. Perché mi fa ripensare a Lydia. E perché sono in pensiero per Kirstie.

Quale atroce delusione si dev'essere insinuata nei suoi pensieri, per farle pronunciare delle parole così terribili? «Perché continui a chiamarmi Kirstie? Mamma, io sono Lydia, è stata Kirstie a morire.»

«Tesoro», dico a Kirstie, con falsa e deliberata calma, «è quasi ora di andare a nanna.»

Lei mi rivolge il suo placido sguardo blu, identico a quello della sorella. Le manca un dentino davanti, in alto. Un altro dondola, in basso. Questa è una novità: prima della morte di Lydia, avevano entrambe un sorriso perfetto. Si somigliavano anche in questo, perdevano i denti in ritardo.

Alzando un po' il libro, Kirstie dice: «Dai, mamma, mi mancano solo tre pagine e finisco il capitolo...».

«Davvero?»

«Sì, guarda qui, mamma.»

«Okay, allora puoi finire il capitolo. Perché non me le leggi, hai voglia?»

Kirstie annuisce, abbassa lo sguardo e comincia a leggere ad alta voce.

«"Dovevo avvolgermi tutto nella carta igienica per non as... si..."»

Io mi avvicino e le indico la parola per aiutarla: «Asside...».

«No, mamma», si mette a ridere dolcemente. «No, la so. Riesco a dirla da sola!»

«Okay.»

Kirstie chiude gli occhi, come fa ogni volta che vuole concentrarsi sul serio, quindi li riapre e legge: «Per non assiderare».

Ce l'ha fatta. Una parola piuttosto difficile, non c'è che dire. Ma non mi sorprendo. Negli ultimi tempi è migliorata molto nella lettura. "E questo significa...?"

Scaccio quel pensiero.

A parte la voce di Kirstie che legge, la stanza è immersa nel silenzio. Angus è al piano inferiore con Imogen, in cucina; forse stanno stappando una bottiglia di vino per festeggiare l'evento. D'altronde, perché no? Ci sono state troppe brutte giornate, piene di brutte notizie, negli ultimi quattordici mesi.

«"Ed è così che ho passato un bel pezzo delle mie vacanze estive..."»

Mentre Kirstie continua a leggere, le cingo le spalle, minute, le bacio i capelli, morbidi e biondi. In quel momento, sento un oggetto piccolo e acuminato sotto di me, contro una coscia. Cercando di non interrompere Kirstie, di non pensare a quello che ha appena detto, allungo una mano per prenderlo.

È un animaletto di plastica, un drago che abbiamo comprato allo zoo di Londra. Ma l'avevamo comprato a Lydia. Era fissata con i draghi e i coccodrilli, le piacevano un mondo i rettili spaventosi e i mostri. Invece a Kirstie piacciono – piacevano – di più i leoni e i leopardi, e tutti i mammiferi più pelosi e carini. Era una delle cose che le differenziavano.

«"Quando sono andato a scuola stamattina, quelli vicino a me si comportavano tutti in modo strano..."»

Mi metto a osservare il drago di plastica, rigirandomelo tra le mani. Perché è qui per terra? Angus e io abbiamo chiuso negli scatoloni tutti i giochi di Lydia nei mesi scorsi. Non riuscivamo a buttarli via, era un gesto troppo definitivo, troppo grossolano. Perciò abbiamo messo tutto – giochi e vestiti, qualsiasi cosa appartenesse esclusivamente a Lydia – in soffitta: tutto psicologicamente sepolto nello spazio sopra le nostre teste.

«"Il problema della Malattia del Formaggio è che una volta che ce l'hai, ti resta finché non la passi a qualcun altro..."»

Lydia adorava questo draghetto di plastica. Ricordo il pomeriggio che l'abbiamo comprato: ricordo Lydia che correva lungo Regent's Park Road, agitando in aria

l'animaletto, sognando di avere un drago domestico tutto suo. Quanto avevamo riso... Il ricordo mi riempie di malinconia, perciò mi infilo di nascosto il draghetto nella tasca dei jeans e mi calmo, ascoltando Kirstie ancora per qualche minuto, finché non finisce il capitolo. Poi lei richiude il libro di malavoglia e mi guarda: innocente, in attesa.

«Okay, tesoro, adesso a nanna.»

«Ma, mamma...»

«Ma, mamma niente. Su, Kirstie.»

Una pausa. È la prima volta che la chiamo per nome da quando ha detto quello che ha detto. Kirstie mi guarda, incuriosita e leggermente irritata. Sta per ripetere ancora quelle parole terribili?

Mamma, io sono Lydia, è stata Kirstie a morire. Perché continui a chiamarmi Kirstie?

Mia figlia scrolla la testa, come se stessi commettendo un errore madornale. Poi dice: «Okay, adesso andiamo a nanna».

Andiamo? Noi? Perché usa il plurale? Sento alle mie spalle uno strisciante e subdolo senso di angoscia in agguato, ma mi rifiuto di preoccuparmi. Sono preoccupata. Ma mi preoccupo per niente.

Noi?

«Okay, buonanotte, tesoro.»

Domani sarà passato tutto. Di sicuro. Kirstie ha solo bisogno di andare a dormire e domattina questa spiacevole confusione sarà dimenticata, insieme agli altri suoi sogni.

«Okay, mamma, adesso possiamo mettere i pigiamini.»

Io sorrido e cerco di mantenere un tono neutro. Se riconosco l'esistenza di questa confusione, le cose potrebbero persino peggiorare. «Va bene, ma dobbiamo fare in fretta, perché è davvero tardi e domani devi andare a scuola.»

Kirstie annuisce con aria afflitta. Guardandomi.

La scuola.

Un'altra fonte di dolore.

So benissimo – con un senso di pena e anche di colpa – che non le piace molto la scuola. Non più, almeno. Quando era in classe con la sorella, le piaceva tantissimo. Le *Gemelle di ghiaccio* a quei tempi erano le *Sorelline terribili*. Ogni mattino le mettevo sedute dietro nella mia macchina con la cintura di sicurezza e la loro uniforme monocroma, e mentre percorrevo la Kentish Town Road verso i cancelli della St Luke le guardavo nello specchietto retrovisore: chiacchieravano e si facevano strani gesti, oppure indicavano le persone fuori dal finestrino, e poi scoppiavano a ridere per i loro scherzi, scherzi tra gemelle, scherzi che non sono mai riuscita a capire fino in fondo.

Ogni volta che lo facevano – cioè tutte le mattine – provavo orgoglio e amore, ma ogni tanto anche perplessità, perché le gemelle erano un mondo a parte, un mondo in cui si parlava un linguaggio diverso dal nostro, un linguaggio da gemelli.

Era difficile non sentirsi leggermente esclusi da questo binomio, un po' meno importanti della persona identica e diversa con cui trascorrevano ogni singolo minuto della loro

giornata. Eppure le adoravo. Stravedevo per loro.

E adesso è finito tutto: adesso Kirstie va a scuola da sola, e lo fa in silenzio. Sul sedile posteriore della mia macchina. Non dice una parola. Fissa quasi in trance un mondo più triste. È ancora piena di amici, ma non possono sostituire Lydia. Nulla potrà mai neanche lontanamente sostituire Lydia. Questa potrebbe essere un'altra buona ragione per lasciare Londra: una nuova scuola, nuovi amici, un campo giochi non infestato dal fantasma della sua gemella, che ride e fa le boccacce.

«Ti sei lavata i denti?»

«Mi ha aiutato Immy dopo il tè.»

«Okay, allora fila a letto. Vuoi che ti rimbocchi le coperte?»

«No. Uhm... Sì...»

Ha smesso di parlare al plurale. Sarà passata quella sciocca ma allarmante confusione? Monta sul letto e affonda la testa nel cuscino. A vederla così, sembra molto piccola, quasi fosse ancora una bambina di due anni.

Kirstie socchiude gli occhi e intanto abbraccia stretto il suo Leo, mentre io mi chino a controllare la luce da notte, come faccio ormai quasi ogni sera da sei anni a questa parte.

Le gemelle hanno sempre avuto una gran paura del buio totale e se si svegliavano in piena notte cominciavano a urlare terrorizzate. Dopo un annetto abbiamo capito come mai: senza neanche un filo di luce non riuscivano più a vedersi. Ecco perché da quel momento in poi Angus e io abbiamo sempre lasciato una lampadina accesa di notte. Anche quando ormai dormivano ognuna nella propria stanza, le gemelle hanno continuato a volere la luce, come se in questo modo potessero vedersi reciprocamente attraverso le pareti.

Chissà se adesso questa fobia diminuirà, visto che l'altra gemella se n'è andata per sempre e vederla non sarà più possibile. Per il momento persiste, come una malattia che sarebbe già dovuta guarire.

La luce da notte va bene.

La sistemo sul comodino, e quando sto per uscire dalla stanza, Kirstie sgrana di nuovo gli occhi e mi fissa. Con aria di rimprovero. O è rabbia? No. Non è arrabbiata. È solo inquieta.

«Che cosa c'è?» chiedo io. «Adesso devi dormire, amore.»

«Ma, mamma...»

«Che c'è?»

«Beany!»

Il cane. Sawney Bean, il nostro spaniel. Kirstie lo adora.

«Beany può venire con noi quando andiamo in Scozia?»

«Ma, tesoro, non essere sciocca... Certo! Non lo lasceremmo mai, ti pare? Certo che verrà con noi!»

Kirstie annuisce, più tranquilla, e un attimo dopo chiude gli occhi e stringe Leo. E io non so resistere e le do un altro bacio. Lo faccio sempre adesso, molto più che in passato. Tra noi due, il genitore più incline ai gesti d'affetto, quello che le abbracciava e le baciava in

continuazione è sempre stato Angus, mentre io ero l'organizzatrice, la madre pratica: dimostravo loro il mio amore nutrendole e vestendole. Ma adesso bacio la figlia che mi resta quasi fosse un amuleto magico per tenere lontano il dolore.

Le lentiggini sulla carnagione chiarissima di Kirstie sono come una spruzzata di cannella sul latte. Mentre la bacio, me l'annuso tutta: sa di dentifricio, e forse di mais che ha mangiato per cena. Sa di Kirstie. Ma questo significa che sa anche di Lydia. Hanno sempre avuto lo stesso odore, qualsiasi cosa facessero.

Un terzo bacio mi rassicura sul fatto che stia bene. Le sussurro la buonanotte ed esco piano piano dalla stanza, con la luce notturna che sfarfalla nel buio; ma mentre richiudo la porta, un altro pensiero mi inquieta: il cane.

Beany.

Che cosa c'è? Qualcosa mi preoccupa, mi agita. Ma non so di preciso cosa. O perché.

Rimango ferma in cima alle scale e ci penso su. Mi concentro.

Abbiamo comprato Beany tre anni fa: un vivacissimo spaniel inglese da salto. A quei tempi potevamo ancora permetterci un cucciolo con il pedigree.

Era stata un'idea di Angus: un cane da tenere nel nostro primo, vero giardino; un cane adeguato alla zona, così vicina a Regent's Park. L'avevamo chiamato Sawney Bean, come il leggendario cannibale scozzese, per via della sua pessima abitudine di mangiare qualsiasi cosa, soprattutto le sedie. Angus amava Beany, le gemelle amavano Beany, e io amavo il modo in cui loro tre interagivano. Forse ero un po' superficiale, lo ammetto, ma non potevo fare a meno di adorare anche il loro aspetto, due bimbe bionde, identiche e carine che giocavano nel Giardino delle Rose della Regina Maria con il loro spaniel color mogano lanciato al galoppo.

In effetti i turisti le indicavano e scattavano foto. Ero virtualmente la mamma di due piccole star. *Oh, che gemelline meravigliose. Come sono belle, tutte felici con il loro cagnolino...*

Mi appoggio al muro e chiudo gli occhi, per pensare più lucidamente. Dalla cucina vengono dei rumori: un tintinnio di posate sul tavolo o un cavatappi richiuso nel cassetto.

Qual è il problema con Beany? C'è sicuramente un pensiero molesto legato al cane, eppure non riesco ancora a identificarlo in mezzo all'intrico di ricordi e dolore.

Al piano di sotto, la porta di casa sbatte. Il rumore improvviso spezza l'incantesimo.

"Sarah Moorcroft", mi dico riaprendo gli occhi, "mantieni la calma!"

Devo solo scendere al pianterreno, farmi una chiacchierata con Immy, bere un bicchiere di vino e andare a letto, e domani mattina Kirstie – *Kirstie* – andrà a scuola con la sua cartella rossa sulle spalle e il golfino di lana nero. Quello con la scritta KIRSTIE MOORCROFT all'interno.

In cucina, trovo Imogen seduta al bancone. Sorride, un po' brilla, i denti bianchissimi lievemente macchiati di vino rosso.

«Mi dispiace, ma Gus è appena uscito.»

«Ah sì?»

«Già. Ha avuto un piccolo attacco di panico quando si è accorto che il vino stava per finire. Sai com'è, ne sono rimaste solo sei bottiglie», mi spiega guardando la cantinetta accanto al frigo. «Così ha preso Beany ed è andato a fare rifornimento da Sainsbury.»

Io sorrido per gentilezza e prendo uno sgabello.

«Sì, tipico di Angus.»

Mi verso mezzo bicchiere di rosso da una bottiglia aperta sul bancone, fissando l'etichetta. Un Merlot economico. Un tempo ci potevamo permettere ben altro, ma non importa.

Imogen mi guarda e dice: «Beve ancora un po'... troppo. Non trovi?».

«È un bel modo di considerare la cosa, Immy: "Un po' troppo". Ha perso il lavoro perché era così ubriaco che ha preso a pugni il capo. E l'ha steso.»

Imogen annuisce. «Sì, lo so, hai ragione, ma non riesco a non usare eufemismi... sarà per via del lavoro che faccio», si scusa piegando la testa di lato e sorridendo. «Ma del resto il capo era un cretino, giusto?»

«È vero, quell'uomo era odioso, ma non è stata una mossa geniale, non ti pare? Rompere il naso all'architetto più famoso di Londra...»

«A-ah, certo», ride Imogen con aria furbetta, «però non è del tutto negativo, sai? Se non altro, è capace di tirare un pugno come un vero uomo. Ti ricordi quell'irlandese con cui uscivo l'anno scorso? Indossava sempre pantaloni da yoga.»

Abbozza un sorrisetto e io mi sforzo di imitarla.

Imogen fa la giornalista come me, anche se ha una carriera migliore È vicecaporedattore di una rivista di gossip chissà perché sulla cresta dell'onda, mentre io mi guadagno quattro soldi come freelance. Questo avrebbe potuto rendermi invidiosa, ma la nostra è – o forse era – un'amicizia equilibrata grazie al fatto che io mi sono sposata e ho avuto dei bambini. Lei è single e senza figli. Avevamo l'abitudine di scambiarci le nostre reciproche impressioni: *come sarebbe stata la mia vita se...*

Adesso mi ritraggo e stringo il bicchiere con disinvoltura, cercando di assumere un'aria rilassata. «In realtà, non beve più come prima.»

«Meglio così.»

«Ma è comunque troppo tardi. Per il suo lavoro alla Kimberley.»

Imogen annuisce con aria comprensiva e beve un sorso. Io faccio altrettanto e sospiro con occhi rassegnati guardando la nostra grande cucina di Camden, con il piano in granito e acciaio lucido e la macchina nera per l'espresso con il suo set di capsule dorate. Ogni cosa sembra dire: "Questa è la cucina di un'agiata coppia borghese".

Ed è tutta una bugia.

Noi siamo *stati* un'agiata coppia borghese, per un certo periodo, quando Angus è stato promosso tre volte in tre anni. Per un bel po' è andato tutto bene: Angus aspirava a diventare socio e a un bell'aumento di stipendio, e io ero felicissima che i soldi a casa li portasse lui, perché in questo modo potevo combinare il mio lavoro di giornalista freelance con il mio ruolo di madre. Ciò mi permetteva di accompagnare le bimbe a

scuola, di preparare colazioni salutari, di stare in cucina a trasformare il basilico in pesto biologico mentre le gemelle giocavano con l'iPad. Per cinque anni buoni siamo stati la perfetta famiglia di Camden.

Poi Lydia è morta, cadendo dal balcone di casa dei miei nel Devon, ed è stato come se qualcuno avesse buttato giù Angus dall'alto. Era distrutto: centinaia di migliaia di piccoli pezzi sparsi ovunque. Il suo dolore era psicotico. Una fiammata di angoscia irrefrenabile che non trovava il modo di spegnere, neppure con una bottiglia di whisky per notte. Ogni notte.

Lo studio di architettura gli aveva dato più autonomia e qualche settimana di vacanza, ma non erano bastate. Lui era incontrollabile: tornato al lavoro troppo presto, aveva cominciato subito a discutere, poi a litigare. Si era dimesso un'ora prima di essere licenziato. Dieci ore dopo aver preso a pugni il capo. E da allora non aveva più trovato un impiego, a parte qualche piccolo progetto commissionato da amici comprensivi.

«Cazzo, Imogen», esclamo io. «Almeno ce ne andiamo. Finalmente.»

«Già!» esclama lei con entusiasmo. «In una caverna nelle Shetland, giusto?»

Mi sta sfottendo. Non ci faccio caso. Prima dell'incidente ci prendevamo sempre in giro, su ogni cosa.

Adesso i nostri rapporti si sono un po' raffreddati, ma ce la mettiamo tutta per non perderci. Con altre persone non mi sono più sentita dopo la morte di Lydia: troppa gente non sapeva cosa dire, e così alla fine non diceva niente. Invece Imogen non si rassegna, e continua ad alimentare la tremula fiamma della nostra amicizia.

Io la guardo e le dico: «Torran Island, ricordi? È un mese che ti mostro le foto, ogni volta che vieni a trovarmi...».

«Ah, sì, Torran! La famosa terra natia. Parlamene ancora, mi piace.»

«Sarà bellissimo, Immy... sempre che non surgeliamo. Pare che sia pieno di conigli, di lontre, di foche...»

«Fantastico. Io adoro le foche.»

«Davvero?»

«Oh, sì, soprattutto i cuccioli. Posso ordinarti una pelliccia?»

Ridiamo tutt'e due di cuore, ma con un lieve senso di colpa. Abbiamo lo stesso senso dell'umorismo, ma il suo è più sarcastico. «Allora, questo posto, Torran. Ricordami: non ci sei ancora stata, vero?» prosegue lei.

«No.»

«Sarah, come fai a trasferirti in un posto che non hai mai visto?»

Silenzio.

Finisco il mio bicchiere di Merlot e me ne verso dell'altro. «Te l'ho detto, io *non voglio* vederlo.»

Un'altra pausa.

«Uhm...»

«Immy, non voglio vederlo perché... e se non mi piacesse?» le spiego guardandola fisso

nei suoi grandi occhi verdi. «Insomma... che cosa succederebbe? Rimarrei bloccata qui, Imogen. Bloccata qui con tutto il resto, tutti i ricordi, i problemi finanziari, tutto quanto. In ogni caso non abbiamo più un soldo, perciò saremmo costretti a trasferirci in un orribile appartamentino, ripartire da capo, e... e poi cosa? Io dovrei andare a lavorare, mentre Angus diventerebbe matto e... e invece noi due dobbiamo andarcene, sai, andare lontano... e questa è la nostra via di fuga. E poi nelle foto sembra così bella... sì, sì, terribilmente bella. È come un sogno, ma che importanza ha? Io voglio un sogno. In questo momento, è l'unica cosa che voglio. Perché la realtà è stata una merda per troppo tempo.»

Nella cucina cala il silenzio. Imogen solleva il bicchiere e fa un brindisi: «Cara, vedrai che sarà bellissimo, ma mi mancherai».

Ci fissiamo per qualche istante, poi Angus è di ritorno, il soprabito spruzzato di fredda pioggia autunnale. Tiene in mano due sacchetti di plastica arancione pieni di bottiglie di vino e il guinzaglio del cane. Posa delicatamente i sacchetti a terra e libera Beany.

«Eccoci a casa, ragazzo!»

Lo spaniel si scrolla, scodinzola e si dirige alla sua cesta di vimini. Nel frattempo, io estraggo le bottiglie di vino e le dispongo sul bancone come in una piccola ma ragguardevole parata.

«Be', dovrebbero bastare almeno per un'oretta», commenta Imogen fissando tutto quel vino.

Angus afferra una bottiglia e la stappa.

«Ah, Sainsbury è un vero campo di battaglia. Di sicuro non sentirò la mancanza dei drogati di Camden che si comprano il succo di limone.»

«Aspetta a dirlo quando sarai a cinquecento chilometri dal più vicino olio al tartufo», obietta Imogen.

Angus scoppia a ridere, ed è una bella risata spontanea. Come quelle di prima che tutto succedesse. E finalmente mi rilasso, anche se non ho dimenticato che voglio chiedergli del draghetto di plastica. Come ha fatto a finire nella stanza di Kirstie? Era di Lydia. L'avevamo chiuso in uno scatolone e messo via, me lo ricordo bene.

Ma perché rovinare questo momento così piacevole, così raro con un interrogatorio? Glielo chiederò un altro giorno. O forse mai.

I bicchieri pieni fino all'orlo, ci sediamo a chiacchierare e organizziamo uno spuntino estemporaneo: pane a fette intinto nell'olio d'oliva e salame economico. E per un'ora parliamo felici e contenti come i vecchi amici che in effetti siamo. Angus racconta a Immy che il fratello – che ora vive in California – ha generosamente rinunciato alla sua fetta di eredità.

«David guadagna una fortuna nella Silicon Valley, e non vuole soldi né seccature. E poi lo sa benissimo che serve molto di più a noi», dice Angus ingoiando la sua fetta di salame.

«Ma c'è una cosa che non capisco, Gus», lo interrompe Imogen. «Come faceva tua nonna ad avere un'isola? Intendo dire... non ti offendere», prosegue masticando un'oliva, «ma ero convinta che tuo padre fosse un poveraccio e che tu e tua madre viveste in una

specie di baracca. E poi tutto d'un tratto sbuca una nonna con la sua isola privata.»

Angus ride sommessamente. «Si tratta della mia nonna materna, originaria di Skye. Erano umili contadini, ma avevano una piccola proprietà che casualmente comprendeva anche un'isola.»

«Va bene ma...»

«In realtà è abbastanza comune. Ci sono migliaia di isolette nelle Ebridi, e cinquant'anni fa un'isola di mezzo ettaro al largo di Ornsay non valeva un soldo. Ecco perché non l'hanno mai venduta. Poi mia mamma si è trasferita a Glasgow portandosi dietro la nonna, e Torran è diventata una sorta di casa delle vacanze. Per me e mio fratello.»

Mentre Angus si serve altre olive, io finisco la storia per lui: «La mamma di Angus ha conosciuto il suo futuro marito a Glasgow. Lei faceva la maestra e lui lavorava al porto...».

«Ed è... uhm, affogato, giusto?»

«Sì, un incidente al molo. È stata una vera tragedia.»

«Il vecchio era un ubriacone e picchiava mia madre. "Tragedia" non è la parola più adatta, ve l'assicuro», interviene Angus.

A questo punto, guardiamo tutti contemporaneamente le tre bottiglie rimaste sul bancone, poi Imogen dice: «Eppure... come si spiegano il faro e la casa del guardiano? Se eravate così poveri, come avete fatto a costruirli?».

«Il Northern Lighthouse Board gestisce tutti i fari in Scozia. Nel secolo scorso, ogni volta che decidevano di costruirne uno, offrivano un po' di soldi come canone di locazione ai padroni della proprietà. A Torran è andata così. Ma poi, negli anni Sessanta, i fari sono stati automatizzati e la casa del guardiano non serviva più. Così è passata alla mia famiglia.»

«Un colpo di fortuna?» azzarda Imogen.

«Visto come stanno oggi le cose, direi proprio di sì», risponde Angus. «Ci è capitato tra le mani un bel cottage senza spendere un soldo.»

Dall'alto si sente una vocina.

«Mamma...?»

È Kirstie. Si è svegliata e chiama dal pianerottolo in cima alle scale. Succede spesso. Eppure la sua voce, soprattutto quando non me l'aspetto, mi provoca immancabilmente una leggera fitta di dolore. Perché è identica a quella di Lydia.

Vorrei smetterla di avere queste reazioni.

«*Mammaaa*?»

Angus e io ci scambiamo uno sguardo rassegnato, calcolando mentalmente a chi tocca, come due neogenitori alle prese con un bebé da allattare.

«Vado io», dico, «è il mio turno.»

È vero: l'ultima volta che Kirstie si è svegliata nel cuore della notte per colpa di un incubo, pochi giorni fa, è stato Angus a trascinarsi in camera sua per consolarla.

Poso il bicchiere di vino e salgo al piano di sopra. Beany mi segue tutto contento,

neanche stessimo andando a caccia di lepri, e sbatte la coda contro le gambe del tavolino.

Kirstie è a piedi nudi, in cima alle scale. L'immagine dell'innocenza e dell'afflizione, con i suoi grandi occhi blu e Leo stretto forte al petto.

«L'ho fatto ancora, mamma, quel sogno.»

«Su, mumin, è solo un brutto sogno.»

La prendo in braccio – sta diventando quasi troppo pesante ormai – e la riporto nella sua cameretta. Questa volta non mi pare che Kirstie sia molto agitata, ma vorrei davvero che questo incubo ricorrente smettesse di tormentarla. Mentre le rimbocco le coperte per la seconda volta, lei ha già gli occhi semichiusi, però continua a parlare.

«Era tutto bianco, mamma, attorno a me, io ero bloccata in una stanza, tutta bianca, e tutti stavano lì a guardarmi.»

«Shhh...»

«Era tutto bianco e io avevo paura e non riuscivo a muovermi e poi, poi...»

«Shhh...»

Accarezzo la sua fronte perfetta, è accaldata. Le palpebre le si chiudono per il sonno. Ma un mugolio alle mie spalle la risveglia all'improvviso.

Il cane mi ha seguito in camera da letto.

Kirstie mi guarda con aria implorante.

«Beany può rimanere con me, mamma? Può dormire nella mia stanza per stanotte?»

Di solito dico di no, ma stasera ho solo voglia di tornare di sotto e bere un altro bicchiere di vino con Immy e Angus.

«E va bene, Sawney Bean può restare, ma solo per questa volta.»

«Beany!» Kirstie solleva la testa dal cuscino e allunga una manina per grattare l'orecchio al cane.

Io le lancio un'occhiata significativa: «Come si dice?».

«Grazie, mamma.»

«Bene. Adesso però devi dormire perché domani c'è la scuola.»

Non ha parlato al plurale, non si è chiamata Lydia. Che sollievo. Appena rimette la testa sul cuscino, raggiungo la porta.

Ma quando sto per uscire, il mio sguardo si sofferma sul cane.

È sdraiato accanto al letto di Kirstie, il muso abbandonato tra le zampe, pronto ad addormentarsi.

Adesso il senso di paura riaffiora. Perché ho finalmente capito che cosa mi preoccupava: il cane si comporta in maniera diversa.

Dal primo momento in cui ha messo piede in casa, Beany ha avuto un atteggiamento distinto verso le nostre figlie. Le gemelline potevano anche essere identiche, ma per lui non è mai stato così.

Con Kirstie, la gemella maggiore, la più esuberante, la sopravvissuta, la capobanda, la bimba che dorme adesso in questo lettino, in questa stanza, Beany è estroverso, le saltella attorno quando torna a casa da scuola, la insegue lungo il corridoio, facendola ridere come

una matta per lo spavento.

Con Lydia, la gemella più tranquilla, la più sensibile, quella che passava le ore seduta a leggere accanto a me, la gemella precipitata dal balcone l'anno scorso, il nostro spaniel era sempre delicato, come se fosse in grado di cogliere la sua personalità più vulnerabile. Le strofinava il naso addosso e le posava le zampe in grembo in modo amabile e affettuoso.

In più, Sawney Bean faceva sempre l'impossibile per dormire nella stanza di Lydia, anche se di solito noi lo chiudevamo fuori. Ma quando per qualche strana ragione ci riusciva, si sdraiava accanto al suo lettino e appoggiava docilmente il muso a terra.

Proprio come fa ora, con Kirstie.

Mi fisso le mani, e mi accorgo che tremano. L'angoscia mi trafigge con i suoi spilli.

Perché Beany ha smesso di essere estroverso con Kirstie. Si comporta con Kirstie esattamente come faceva con Lydia.

Gentile. Coccolone. Dolce.

La domanda mi sorge spontanea. Quando è cambiato il suo comportamento? In coincidenza della morte di Lydia? Dopo?

Mi sforzo di ricordare, ma non ci riesco. Ho vissuto l'anno appena trascorso immersa in una nube indistinta di dolore e non ho avuto tempo di badare al cane. Chissà come sono andate le cose? Magari lui sta soffrendo, a modo suo. Un animale può elaborare un lutto? Oppure si tratta di qualcosa di diverso, di peggio?

Non posso lasciar perdere, devo approfondire la questione. Esco in fretta dalla camera di Kirstie, lasciandole la lucina accesa, e percorro i pochi metri che mi separano dalla porta accanto. La stanza che un tempo era di Lydia.

Adesso è diventata uno studiolo, nella vana speranza di cancellare i ricordi con il lavoro. Gli scaffali alle pareti sono pieni di libri, quasi tutti miei. E quasi tutti – almeno la metà – parlano di gemelli.

Quando ero incinta, avevo letto tutto il possibile sull'argomento. È il mio modo di assimilare le cose: leggo tutto quello che trovo al riguardo. Perciò avevo letto libri sul parto pretermine in caso di gravidanza gemellare, libri sul problema dell'identificazione dei gemelli, libri che mi avevano spiegato come un gemello sia più vicino geneticamente al proprio omologo che ai genitori e persino ai propri figli.

E avevo letto qualcosa anche sui gemelli e i cani. Ne sono sicura.

Mi metto a rovistare tra gli scaffali. Questo? No. Quest'altro? Sì.

Prendo il libro *Nascite gemellari: una guida pratica* e do velocemente uno sguardo all'indice.

Cani, pagina 187.

Ci siamo. Il paragrafo che ricordavo è questo:

Ogni tanto può essere difficile distinguere i gemelli identici, soprattutto da piccoli, alle volte persino per i genitori. Eppure, strano a dirsi, i cani non hanno la stessa difficoltà: grazie al loro fiuto, infatti, dopo qualche tempo saranno in grado di distinguere i due gemelli per tutta la vita, basandosi semplicemente sull'odore.

Il libro mi resta tra le mani, ma i miei occhi vagano nel buio oltre la finestra. Cerco di mettere insieme le tessere del puzzle.

Kirstie è diventata più tranquilla, più timida, più riservata nell'ultimo anno. Più simile a Lydia. Finora ho sempre creduto che fosse per via del dolore. A pensarci bene, siamo cambiati un po' tutti quest'anno.

Ma se avessimo commesso un terribile errore? L'errore più terribile che si possa immaginare? Come lo cancellerremmo? Che cosa potremmo fare? Come si ripercuoterebbe su tutti noi? Quanto a me, so solo una cosa: non posso farne parola a mio marito, sta troppo male. Non posso parlarne con nessuno. Non c'è motivo di lanciare una simile bomba. Almeno finché non ne avrò la certezza. Ma come faccio a trovare le prove?

In preda all'ansia e con la bocca secca, torno sul pianerottolo e fisso la porta della cameretta. Con le letterine di carta ritagliate a mano.

KIRSTIE VIVE QUI.

3.

Secondo un sondaggio che mi è capitato di leggere, un trasloco è paragonabile, a livello di trauma, a un divorzio o addirittura alla morte di un genitore. Per me è esattamente l'opposto. In queste due settimane seguite al nostro incontro con Walker – dopo che Kirstie ha detto quello che ha detto – sono stata contentissima di cambiare casa, perché significa che sono piena di cose da fare e la mia mente si può finalmente distrarre un po'.

Mi piace il senso di stanchezza alle braccia quando tiro su gli scatoloni e mi piace la polvere che mi cade addosso quando svuoto la serie infinita dei nostri scaffali.

Ma i dubbi non si sono dileguati. Almeno una volta al giorno ripercorro e metto a confronto la crescita delle gemelle con i dettagli della morte di Lydia e mi chiedo se per caso non abbiamo commesso un tragico errore di identificazione.

Non riesco a darmi una risposta, e rimango nell'incertezza. Quando porto Kirstie a scuola, la chiamo sempre «tesoro», «mumin» e in qualsiasi altro modo tranne che con il suo vero nome, perché ho il terrore che si giri e mi dica con quel suo sguardo ipnotico, passivo: "Io sono Lydia, non Kirstie. Kirstie è morta. Una di noi due è morta. Siamo morte. Io sono viva. Io sono Lydia. Come hai fatto a sbagliarti, mamma? Come hai fatto, eh? Come?".

Dopodiché, mi metto al lavoro, per impedirmi di pensare.

Oggi affronto il compito più gravoso. Visto che Angus è andato in Scozia stamattina presto per sistemare le ultime cose e Kirstie è a scuola – *Kirstie Jane Kerrera Moorcroft* –, mi toccherà riordinare il solaio. Dove abbiamo chiuso tutte le cose di Lydia. *Lydia May Tanera Moorcroft*.

Sistemo la scaletta di alluminio sotto la botola e mi fermo. Indifesa. A pensare ancora.

Ricomincia da capo, Sarah Moorcroft. Cerca di capire.

Kirstie e Lydia.

Abbiamo dato alle nostre bimbe due nomi diversi ma collegati per sottolineare la loro individualità, ma anche riconoscere il loro status unico di gemelle: esattamente come suggerito in qualsiasi libro e sito Internet. Kirstie l'ha scelto il papà, perché era il nome della sua adorata nonna. Scozzese, dolce e musicale.

Per una questione di equità, io avevo scelto il nome Lydia. Volevo un nome classico, dell'antica Grecia, perché mi piace la storia, perché adoro questo nome, e perché non somigliava per niente a Kirstie.

May e Jane, i secondi nomi, li ho voluti io in ricordo delle mie nonne. I terzi nomi, proposti da Angus, sono quelli di due isolette scozzesi: Kerrera e Tanera.

Una settimana dopo la nascita delle gemelle – molto prima che decidessimo di

trasferirci nella lussuosa Camden – abbiamo caricato le nostre preziose e identiche neonate sul sedile posteriore dell'auto e siamo tornati sotto un gelido nevischio nel nostro appartamentino. Eravamo così soddisfatti del risultato ottenuto con quei nomi che, dopo aver parcheggiato, siamo scoppiati a ridere e ci siamo baciati esultanti, ripetendoli un'infinità di volte.

Kirstie Jane Kerrera Moorcroft.

Lydia May Tanera Moorcroft.

Per quanto ci riguardava, avevamo scovato due nomi sottilmente intrecciati e adattissimi a due gemelle; erano poetici e carini e ben abbinati, senza sfiorare neanche lontanamente l'effetto Pincopanco e Pancopinco.

E poi cos'è successo?

È tempo di mettere in ordine il solaio.

Monto sulla scaletta e spingo forte contro lo sportello della botola, che si spalanca all'improvviso con un cigolio stridulo, andando a sbattere contro le travi del tetto e facendomi correre un brivido lungo la schiena. Il rumore è così forte, così importuno che esito: come se ci fosse qualcosa che dormiva lì sopra, e io l'avessi appena svegliato.

Il quadrato di tenebra mi fissa dall'alto. Uno spazio vuoto pronto a ingoiarmi. Esito ancora. Sto cercando di negare l'esistenza di quel brivido di paura. Ma è lì. A parte Beany, addormentato nella sua cesta in cucina, sono sola in casa. Sento la pioggia di novembre picchiettare sulle tegole sopra la mia testa, lassù nell'oscurità. Come tante unghiette che tamburellano nervosamente.

Tap tap tap.

L'agitazione mi invade la mente. Salgo un altro scalino, pensando a Kirstie e a Lydia.

Tap tap tap. Kirstie e Lydia.

Quando abbiamo portato le bimbe a casa dall'ospedale, ci siamo resi conto che con i nomi avevamo fatto un buon lavoro, ma a quel punto si poneva un nuovo dilemma: distinguerle di persona era ben più difficile.

Perché le nostre gemelle erano perfettamente identiche, così identiche che le infermiere degli altri reparti venivano apposta in maternità per ammirare le nostre due piccole meraviglie.

Certi gemelli monozigoti non sono affatto identici. Hanno carnagioni diverse, nei in punti differenti, voci completamente distinguibili. Altri sono gemelli specularmente uguali: sono identici, ma è come se fossero l'uno l'immagine riflessa dell'altro, la sinistra e la destra sono invertite. Uno avrà la rosa dei capelli in senso orario e l'altro in senso antiorario.

Invece Kirstie e Lydia Moorcroft erano completamente identiche: avevano gli stessi capelli chiari come la neve, identici occhi blu, lo stesso nasino a patata, lo stesso sorriso furbetto e giocoso, la stessa boccuccia rosa perfetta quando sbadigliavano, le stesse rughette, lentiggini e nei. Erano immagini allo specchio, ma senza capovolgimento.

Tap tap tap...

Piano piano, con grande cautela, forse persino un pizzico di timore, salgo l'ultimo scalino e sbircio nelle tenebre del solaio, seguendo il fascio di luce della torcia. Continuando a pensare, a ricordare. All'improvviso illumino il telaio di metallo marrone di un passeggino gemellare Maclaren. Ci era costato una fortuna, ma non avevamo badato a spese. Volevamo che le gemelle stessero sedute una accanto all'altra, a osservare il mondo nella stessa direzione, perché erano una squadra sin dalla nascita. Farfugliavano la loro lingua privata, totalmente prese l'una dall'altra: esattamente com'erano sempre state sin dal concepimento.

Nel corso della gravidanza, da un'ecografia all'altra, le avevo viste avvicinarsi sempre più, dentro di me, passando dal semplice contatto corporeo della dodicesima settimana all'abbraccio della quattordicesima. Intorno alla sedicesima settimana, come mi aveva fatto notare il medico, ogni tanto si baciavano.

Il rumore della pioggia si è fatto più persistente, come un sibilo infuriato. *Sbrigati! Stiamo aspettando. Sbrigati!*

Non ho bisogno di incoraggiamento per sbrigarmi, non vedo l'ora di aver finito quassù. Do una rapida occhiata attorno e la mia torcia illumina un vecchio divanetto gonfiabile del Trenino Thomas ormai floscio, che mi guarda con incoerente allegria. Giallo e rosso, con la sua faccia buffa. Questo possiamo tranquillamente buttarlo. Insieme all'altro materassino, che dev'essere qui sopra, da qualche parte. Quello blu che avevamo comprato per Kirstie.

Figlia uno. Figlia due. Uno giallo e uno blu.

All'inizio cercavamo di distinguere le nostre bimbe mettendo uno smalto di colore diverso, giallo o blu, su un'unghia della manina o del piedino.

Lo smalto era una specie di compromesso. Un'ostetrica in ospedale ci aveva suggerito di tatuare una gemella in un punto nascosto, su una scapola o su una caviglia, un piccolo segno indelebile, tanto per evitare scambi di persona. Ma noi due ci eravamo rifiutati: ci sembrava una scelta troppo drastica, perfino barbara: tatuare una delle nostre meravigliose, innocenti e perfette creaturine. No, grazie.

Eppure dovevamo fare qualcosa per renderle riconoscibili, così avevamo optato per lo smalto, diligentemente applicato una volta alla settimana, per un anno intero. Da quel momento in poi, le piccole avevano cominciato a rispondere al proprio nome e noi avevamo imparato a distinguerle dal carattere e dai vestiti. Gli stessi che oggi sono chiusi negli scatoloni in questo solaio polveroso.

Come con lo smalto, Lydia era sempre vestita di giallo e Kirstie di blu. Non che fossero sempre tutte gialle o tutte blu, intendiamoci: facevamo semplicemente in modo che Kirstie avesse sempre un golfino blu, o le calze blu o un cappellino blu, mentre la sorellina non indossava mai niente di blu; allo stesso modo, Lydia aveva una T-shirt gialla o un fiocco giallo scuro nei capelli chiari.

Su, sbrigati, forza!

Io vorrei sbrigarmi, ma per certi versi non mi sembra neanche giusto. Come faccio a

essere efficiente quassù? Gli scatoloni con la lettera L di Lydia sono sparsi ovunque. Accusatori, silenziosi, pieni fino all'orlo. Gli scatoloni con dentro tutta la sua vita.

Vorrei urlare il suo nome: "Lydia. Lydia. Torna da me. Lydia May Tanera Moorcroft!". Vorrei urlare il suo nome come ho fatto quando è morta, quando ho guardato giù dal balcone e ho visto il suo corpicino, disteso a terra eppure contorto, che ancora respirava ma si stava spegnendo.

E adesso la polvere del solaio mi toglie il respiro. O forse sono i ricordi.

La piccola Lydia che mi corre tra le braccia mentre cerchiamo di far volare gli aquiloni a Hampstead Heath perché ha paura del rumore sibilante; la piccola Lydia seduta sulle mie gambe che scrive il suo nome per la prima volta con i pastelli a cera; la piccola Lydia sprofondata nella poltrona gigante del papà, che si nasconde tutta timida dietro un atlante più grande di lei. Lydia, la gemella silenziosa, amante dei libri, sensibile, un po' smarrita e incompiuta, Lydia, la gemella uguale a me. Lydia, che una volta, al parco, seduta con la sorella su una panchina, mi aveva detto: «Mamma, siediti in mezzo a me, così ci leggi il libro».

Siediti in mezzo a *me*? Già allora c'era un po' di confusione, una sorta di identità sfumata. E adesso la mia adorata Lydia se n'è andata. Davvero? Oppure vive al piano di sotto, mentre tutta la sua roba è imballata quassù in solaio? E, in questo caso, come facciamo a toglierci il dubbio senza distruggere la famiglia?

«Troppo difficile.» Parlo da sola.

"Lavora, Sarah, lavora. Metti in ordine il solaio. Finisci il tuo compito. Ignora il dolore, butta via quello che non serve e trasferisciti in Scozia, a Skye, con i suoi cieli aperti, dove Kirstie – Kirstie, Kirstie, Kirstie – potrà correre libera e felice. Dove tutti noi potremo risollevarci, liberarci del passato, come le anatre che si levano in volo sui Cuillins."

Uno degli scatoloni è aperto.

Lo fisso sconcertata. Il cartone più grande, con tutti i giochi di Lydia, è stato aperto. Anzi, strappato. Chi può essere stato? Di sicuro Angus. Ma perché? E in maniera così brutale, poi? Come mai non me l'ha detto? Quando si tratta di Lydia, non facciamo mai niente senza prima discuterne. E adesso si è messo a frugare tra i suoi giochi senza neppure dirmelo?

La pioggia ha ricominciato a scrosciare. Appena sopra di me, a pochi centimetri dalla mia testa.

Mentre infilo il naso nello scatolone per dare un'occhiata, sento un rumore metallico alle mie spalle. Qualcuno sta salendo sulla scaletta?

Sì.

Il rumore è inconfondibile. In casa c'è qualcuno. Com'è riuscito a entrare senza farsi sentire? Chi sta salendo in solaio? Perché Beany non si è messo ad abbaiare?

Mi rialzo in piedi, terrorizzata.

«Ehi? Ehi? C'è qualcuno? Ehi?»

«Tutto bene, tesoro?»

«Angus!»
Mi sorride dalla penombra del pianerottolo, e ho la strana sensazione di trovarmi in un film horror di serie B, con il cattivo illuminato da una luce macabra.
«Oddio, Angus, mi hai fatto paura!»
«Scusa, piccola.»
«Ma non eri andato in Scozia?»
Angus si arrampica in solaio e si ferma di fronte a me. È così alto – più di uno e novanta – che deve abbassare un po' la testa se non vuole sbattere contro le travi.
«Ho dimenticato il passaporto... Adesso lo richiedono anche per i voli nazionali!» mi risponde Angus mentre sbircia alle mie spalle, verso lo scatolone aperto. Un'infinità di granelli di polvere volano nell'aria, tra i nostri due visi, illuminati dalla mia torcia. Vorrei puntargli la luce negli occhi. Ha l'aria preoccupata? Sta sorridendo? È arrabbiato? Non riesco a vedere. È troppo alto, non c'è abbastanza visibilità. Ma sembra imbarazzato. Anzi, teso.
«Che cosa stai facendo, Sarah?» mi chiede.
Io dirigo la luce direttamente sullo scatolone. Malamente strappato.
«Non si vede?»
«Okay.»
La sua figura, stagliata sul chiarore proveniente dal pianerottolo, ha un aspetto strano, come se si sentisse a disagio, o fosse in collera. Minaccioso. Perché? Le parole mi escono di getto.
«Sto mettendo a posto tutta questa roba. Gus, sai benissimo che va fatto, no?» Cerco di ingoiare il dolore e scruto nelle ombre del suo viso. «Dobbiamo sistemare i giochi e i vestiti di Lydia. Lo so che non vorresti, ma dobbiamo decidere. Ce li portiamo dietro o ne facciamo qualcosa?»
«Vorresti buttarli via?»
«Sì... forse.»
«Okay, okay... Ah, non so che fare.»
Silenzio. E la pioggia che continua a scrosciare.
Siamo bloccati. Bloccati qui, in questa impasse, in questo solaio. Vorrei andare avanti, ma devo sapere la verità sullo scatolone.
«Angus?»
«Senti, adesso devo proprio scappare.» Sta tornando alla botola, pronto a scendere. «Ne parliamo dopo, ti chiamo da Ornsay.»
«Angus!»
«Ho prenotato il volo successivo, ma se non mi sbrigo perdo anche quello. A questo punto, mi toccherà passare la notte a Inverness.» La sua voce si fa più distante a ogni scalino. Se ne sta andando, e il suo commiato ha un'aria stranamente furtiva, quasi colpevole.
«Aspetta!»

Nella fretta di inseguirlo, rischio di inciampare e cadere giù dalla scaletta.

«Angus, *aspetta*!»

Lui si gira, guarda nervosamente l'orologio.

«Sì?»

«Hai per caso...» Non voglio chiederglielo. Ma devo chiederglielo. «Gus. Hai per caso aperto lo scatolone con i giochi di Lydia?»

Non risponde subito. Ovvio.

«Sì, certo», mi dice.

«Perché, Angus? Si può sapere perché l'hai fatto?»

«Perché Kirstie si era stufata dei *suoi* giochi.»

Cerca di fare il disinvolto, ma ho l'orribile sensazione che stia mentendo. "Mio marito mi sta mentendo."

Mi sento persa. Eppure devo dire qualcosa.

«E allora, Angus, sei salito in solaio e gliene hai preso uno? Uno di Lydia? Come se niente fosse?»

Mi fissa senza battere ciglio, in fondo al corridoio, tra le pareti bianche senza più quadri, accanto alle grosse macchie più chiare sul muro, dove fino a poco fa erano addossate la mia seconda libreria preferita e una cassettiera ereditata da sua nonna.

«Sì, e allora? Uhm... Qual è il problema, Sarah? Sono entrato per caso in territorio nemico?» Adesso ha perduto la sua aria rassicurante, ed è visibilmente irritato. È quell'espressione accigliata foriera di uno scoppio di collera, la conosco. Penso a quando ha preso a pugni il capo. Penso a suo padre che picchiava la moglie. No. Lui è mio marito. Non mi metterebbe mai le mani addosso. Ma è chiaro che sta perdendo la pazienza: «Kirstie era annoiata e infelice. Diceva che le mancava Lydia. Tu non c'eri, Sarah. Eri a prendere un caffè con Imogen. Ricordi? Allora, mi sono detto, perché non prendere qualche giochino di Lydia? Così magari si consola un po' e le passa la noia. E l'ho fatto. Okay? Ti va bene?».

Il suo sarcasmo è pesante. E amaro.

«Ma...»

«Tu che cos'avresti fatto? Le avresti detto di no? Le avresti detto di chiudere il becco e giocare solo con i suoi giochi? Le avresti detto di dimenticarsi della sorella?»

Un attimo dopo si gira e comincia a scendere le scale. E adesso sono io a sentirmi in colpa. La sua spiegazione è del tutto logica. Sì, anch'io avrei fatto lo stesso al posto suo. Ci rifletto.

«Angus...»

«Sì?» Si ferma cinque scalini più in basso.

«Scusa. Scusa se te l'ho chiesto. Sono rimasta un po' sorpresa, tutto qui.»

«*Tz...*» Schiocca la lingua, mi guarda e gli torna il sorriso. O almeno una parvenza di sorriso. «Non ci pensare, tesoro. Ci vediamo a Ornsay, okay? Tu passi da sotto e io da sopra.»

«Ma così arrivi in Scozia prima di me!»

«Esatto!» scoppia a ridere. Quindi mi saluta, prende il passaporto, le valigie e se ne va.

Lo sento passare dalla cucina, mi rimane in mente il suo sorriso smagliante.

Poi la porta sbatte. Angus se n'è andato. E all'improvviso avverto la sua mancanza, fisicamente.

Lo desidero.

Ancora. Persino di più. Forse più che mai, perché è passato troppo tempo.

Vorrei convincerlo a tornare dentro, sbottonargli la camicia e fare sesso con lui come se non lo facessimo da tanti mesi. Anzi, meglio ancora, vorrei che fosse lui ad avere l'iniziativa. Vorrei che rientrasse in casa e che mi togliesse i vestiti. Come facevamo all'inizio, quando tornavamo dal lavoro e senza dire una parola cominciavamo a spogliarci all'ingresso e facevamo l'amore dove capitava, sul tavolo della cucina, sul pavimento del bagno, nel giardino, con travolgente passione.

Poi ci sdraiavamo e ci faceva ridere la nostra pelle tutta sudata, la scia di vestiti lungo il corridoio, come le mollichine delle favole. Così iniziavamo a raccoglierli uno dopo l'altro, le mutandine, i jeans, la mia camicia, la sua camicia, la sua giacca, il mio maglione. E poi ci mangiavamo una pizza fredda. Ridendo. Spensierati. Felici.

Sì, eravamo felici allora. Più felici di qualunque altra coppia. E la cosa più crudele è che adesso invidio noi stessi, invidio com'eravamo; sono l'invidiosa vicina di me stessa, della Sarah di un tempo. Quegli odiosi Moorcroft, con la loro vita perfetta, completata da quelle due gemelline adorabili e dal loro bel cagnolino.

Eppure le cose non stavano proprio così: quella felicità perfetta era solo un'illusione. Noi due non eravamo sempre felici, almeno non dopo l'arrivo delle gemelle. Anzi, in quei primi, difficili mesi successivi alla loro nascita ci siamo quasi separati.

Di chi era la colpa? Soprattutto mia, ma Angus non era certo di aiuto. Dopo la nascita delle bambine, lui era diventato molto diverso dal punto di vista sessuale: si era come esiliato fisicamente. Non voleva più toccarmi, e quando lo faceva era come se il mio corpo fosse cambiato e andasse maneggiato con cura scientifica, rendendo tutto più difficile. Una volta l'avevo sorpreso allo specchio, mentre mi guardava: stava valutando la mia inedita nudità di neomamma. Le smagliature, i capezzoli gocciolanti. Una smorfia gli era passata sul viso.

Per troppo tempo – almeno un anno – non abbiamo fatto sesso. Quando le gemelle hanno cominciato a dormire tutta la notte, e quando io mi sono sentita di nuovo me stessa, ho cercato di stuzzicarlo un po', ma lui rifiutava sempre con le scuse più banali: troppo stanco, troppo brillo, troppo lavoro. Non stava mai a casa.

E così, in qualche breve serata sottratta alla mia solitudine, ho cercato sesso altrove. Angus era immerso in un nuovo progetto alla Kimberley & Co, mi ignorava sfacciatamente, lavorava sempre fino a tardi. Io mi sentivo disperatamente isolata, risucchiata nel buco nero della maternità. Stufa di scaldare biberon al microonde. Stufa di stare sempre sola con due neonate urlanti. Poi un ex fidanzato mi ha chiamato per farmi le congratulazioni. Io

mi sono subito entusiasmata all'idea della vecchia fiamma. «Perché non vieni a bere un drink, non vieni a vedere le bambine? Non vieni a trovarmi?»

Angus non l'ha mai scoperto, almeno non di sua spontanea volontà: ho messo fine a quell'insignificante storiella e gliel'ho detto chiaro e tondo, perché il senso di colpa mi stava uccidendo, e forse perché volevo punirlo. "Guarda come mi hai fatto sentire sola." E la cosa buffa è che la mia penosa confessione ci ha salvato, ha rinvigorito il nostro rapporto.

Infatti, dopo averlo saputo, la sua percezione di me è tornata quella di prima: adesso non ero più la neomamma noiosa, sfinita e banale, ma ero di nuovo un premio, un legittimo possesso, un corpo carnalmente desiderato da un rivale. Angus mi ha preso e riconquistato. Mi ha perdonato scopandomi. Poi siamo andati in terapia di coppia e tutto è tornato come prima. Perché ci amavamo ancora.

Ma mi chiederò per sempre quale rottura permanente io abbia provocato. Forse dopo ci siamo semplicemente limitati a nascondere il danno. Come coppia, siamo bravissimi a nascondere.

Ed eccomi qui, di nuovo in solaio, a guardare tutte le scatole nascoste e piene di cose che appartenevano alla nostra figlia morta. Ma, se non altro, ho deciso una cosa: metterò tutto in un deposito. Ecco cosa faremo con questa roba.

È una decisione un po' vigliacca, una via di mezzo, lo so, ma non ce la faccio a portarmi dietro tutti i giochi di Lydia fino in Scozia. Del resto, perché dovrei farlo? Per accontentare i capricci di Kirstie? D'altro canto, abbandonare tutto all'oblio è troppo crudele, oltre che impossibile.

Un giorno lo farò, ma non ancora.

Perciò, vada per il deposito.

Presa finalmente la decisione, mi metto al lavoro con più entusiasmo. Per tre ore di fila imballo e sigillo e svuoto scatole e imballo di nuovo le cose, poi trangugio un piatto di minestra con il pane raffermo e infine afferro il cellulare. Sono fiera della mia efficienza. Ho un altro compito da sbrigare, solo un ultimo dubbio da togliermi. Poi non ci penso più.

«Pronto, signorina Emerson?»

«Sì?»

«Uhm, salve, sono Sarah. Sarah Moorcroft...»

«Scusi, Sarah... Ma sì, certo. Mi chiami pure Nuala, la prego!»

«Be'...» esito io. La signorina Emerson è la maestra poco più che ventenne di Kirstie, una ragazza brillante ed entusiasta del suo lavoro. Uno dei pochi aspetti positivi di quest'ultimo orribile anno. Ma lei è sempre stata «la signorina Emerson» per i bambini – e adesso anche per Kirstie –, perciò fa uno strano effetto chiamarla con il suo nome di battesimo. Lo trovo molto imbarazzante, ma devo provarci. «Nuala.»

«Sì.»

Il suo tono è piuttosto sbrigativo: sono le cinque del pomeriggio. Kirstie è al doposcuola, ma la sua maestra ha sicuramente ancora del lavoro da sbrigare.

«Ehm, mi scusi, posso rubarle solo un secondo? Avrei un paio di domande da farle su Kirstie.»

«Non c'è problema, tutto il tempo che vuole. Di che si tratta?»

«Come saprà, stiamo per trasferirci.»

«A Skye, giusto? Sì, lo so. Avete già scelto la nuova scuola?»

«Sì, si chiama Kylerdale, ho controllato tutte le notizie disponibili sul sito del ministero: è bilingue, inglese e gaelico. Ovviamente non sarà mai come la St Luke, ma...»

«Sarah, che cosa voleva chiedermi?»

Non ha un tono impaziente, ma sicuramente non può perdersi in chiacchiere. Magari ha da fare.

«Uh, sì, certo, ha ragione.»

Guardo fuori dalla finestra socchiusa del soggiorno.

Ha smesso di piovere. L'oscurità umida e ventosa di una serata autunnale ha invaso le strade. Gli alberi perdono le foglie, una dopo l'altra. Stringo più forte il telefono e proseguo.

«Nuala, quello che volevo chiederle è...» Mi irrigidisco, neanche dovessi tuffarmi nell'acqua gelida. «Ha notato qualcosa di strano in Kirstie negli ultimi tempi?»

Un attimo di pausa.

«Qualcosa in che senso?»

«Sa com'è, ehm, di strano...»

Sì, suona ridicolo, lo so, ma cos'altro posso dire? "Signorina Emerson, per caso Kirstie ha cominciato a dire di essere la sua sorellina morta?"

«No, non ho notato niente di strano.» La risposta di Nuala è gentile e professionale. *Come trattare con i genitori in lutto*. «Ovviamente Kirstie sente la mancanza della sorellina, certo, chiunque se ne accorgerebbe, ma direi che sua figlia se la sta cavando piuttosto bene. Per quanto possibile, ovviamente.»

«Grazie», rispondo. «Ho solo un'ultima domanda.»

«Mi dica.»

Entro di nuovo in tensione. Devo chiederle se ha notato quanto sia migliorata ultimamente Kirstie nella lettura. Anche questo è stato un pensiero costante.

«Allora, Nuala, che cosa mi dice del livello di competenze di Kirstie? Ha notato qualcosa di diverso, qualche cambiamento recente? Nelle sue capacità a lezione, intendo.»

Un silenzio, un lungo silenzio.

Nuala sussurra: «Be'...».

«Sì?»

«Niente di particolare, direi, ma c'è una cosa che mi ha colpito.»

Gli alberi si piegano, sferzati dal vento.

«Che cosa?»

«Ultimamente ho notato che Kirstie è migliorata notevolmente nella lettura. In pochissimo tempo. È un progresso piuttosto sorprendente, a dire la verità. E pensare che

una volta era molto più brava in matematica, mentre adesso fa una certa fatica.» Mi sembra di vedere Nuala stringersi nelle spalle, quasi a disagio. Un attimo dopo aggiunge: «Piuttosto bizzarro, non crede?».

A questo punto, io dico quello che forse entrambe stiamo già pensando: «La sorella era bravissima a leggere e non se la cavava bene in matematica».

Nuala si limita a commentare: «Sì, sì, ha ragione».

«Okay, okay. Le viene in mente qualcos'altro?»

Un'altra pausa sofferta, poi Nuala dice: «Sì, forse. Nelle ultime settimane, mi sono accorta che Kirstie ha fatto molta più amicizia con Rory e Adelie».

Le foglie cadute svolazzano al vento. Ripeto i nomi. «Rory. E Adelie.»

«Esatto: sa, loro erano...» Nuala ha un attimo di esitazione, poi continua: «Be', erano le migliori amiche di Lydia, come senz'altro saprà. E Kirstie non sta quasi più con i suoi vecchi amici».

«Zola? Theo?»

«Sì, Zola e Theo. È successo così, all'improvviso. Ma in realtà sono cose che succedono in continuazione a questa età. In fondo, sua figlia ha solo sette anni, ed è tra le più piccole della classe.»

«Okay.»

Mi sento un nodo in gola. «Okay», ripeto. «Capisco.»

«Non si preoccupi, mi raccomando. Non gliel'avrei neanche detto, se non mi avesse chiesto espressamente dell'andamento di Kirstie.»

«No, stia tranquilla.»

«Per quel che può valere, Sarah, la mia opinione professionale è che Kirstie stia cercando di compensare l'assenza della sorella, sforzandosi in qualche modo di diventare come lei, di sostituirla, nella speranza di attenuare il dolore. Perciò potrebbe aver fatto il possibile per imparare a leggere meglio, per colmare quella lacuna. Non sono una psicologa infantile, ma in questo senso non credo si possa considerare un comportamento anomalo.»

«No, no, certo che no.»

«Tutti i bambini elaborano il lutto a modo loro. Con ogni probabilità, anche questo fa parte del processo di guarigione. Allora, quando pensate di trasferirvi? Non manca molto, vero?»

«Già», rispondo. «Questo fine settimana.»

Il telefono diventa improvvisamente pesantissimo.

Guardo le case eleganti sull'altro lato della strada, le macchine parcheggiate che brillano alla luce dei lampioni. Il sole è tramontato e il cielo è terso. Le luci degli aerei sorvolano Londra come tante piccole scintille rosse sollevate da un immenso e invisibile incendio.

4.

Angus Moorcroft parcheggiò fuori dal Selkie Hotel, uscì dalla sua utilitaria a noleggio – affittata la sera prima all'aeroporto di Inverness – e guardò verso Torran, oltre le terre fangose e le acque placide. Il cielo era limpido, illuminato qua e là da un raggio di sole del nord nella fredda giornata di novembre. Nonostante l'aria cristallina, il cottage si vedeva a stento, appena sopra gli scogli algosi, con il faro bianco alle spalle.

Con una mano sulla fronte per ripararsi dalla luce, Angus strizzò gli occhi e osservò la nuova casa della sua famiglia. Ma una seconda macchina arrivò all'improvviso a interrompere i suoi pensieri, parcheggiando con uno stridore di freni. Una vecchia Renault blu.

Scese dall'auto il suo amico Josh Freedland, con un pesante maglione a trecce e i jeans cosparsi di polvere di granito, ardesia o marmo che fosse. Angus lo salutò con la mano e fece scorrere lo sguardo sui suoi, di jeans. Gli sarebbero mancati i bei vestiti e le cravatte di seta.

Josh si avvicinò.

«Il bianco colonizzatore è arrivato!»

I due uomini si abbracciarono, dandosi forti pacche sulla schiena. Angus si scusò per il ritardo, ma Josh gli disse di non preoccuparsi.

Angus pensò che ci fosse una certa ironia in quella risposta. Un tempo era Josh a fare sempre tardi. Josh, l'uomo più inaffidabile di tutta la Gran Bretagna. Tutto cambia.

Si girarono contemporaneamente per ammirare la vista sul Sound.

«Sai, mi ero quasi dimenticato quanto fosse bello», sospirò Angus.

«Quand'è stata l'ultima volta che sei venuto qui?»

«Con te. E il resto del gruppo. Le ultime vacanze estive.»

«Davvero?» sorrise Josh, sinceramente stupito. «*Tossico in mare! Tossico in mare!*»

Era lo slogan di quell'estate memorabile, quando Angus aveva invitato sull'isola della nonna i suoi compagni di università. Avevano passato un fine settimana epico: bevute a volontà, un sacco di risate e un gran chiasso che avevano disturbato parecchio la gente del posto. C'era mancato poco che affondassero con la loro barca a remi tornando sull'isola dal Selkie nel sereno crepuscolo estivo scozzese, quell'oscurità violetta che non diventa mai buio pesto. Le foche erano emerse dai flutti e se ne stavano lì, dritte come fusi, a osservarli. Ma Josh, strafatto di Ecstasy, aveva cercato di abbracciarne una ed era caduto nella gelida acqua nera in piena notte. Ecco da dove veniva il tormentone «*Tossico in mare!*».

Era stato un incidente potenzialmente mortale, ma a quell'epoca avevano ventun anni e

si sentivano immortali. Perciò Josh si era limitato a nuotare fino all'isola, vestito da capo a piedi, e poi si erano ubriacati tutti quanti di nuovo, in quella stramba e bellissima casa del guardiano del faro.

«Quanto tempo è passato? Quindici anni? Oddio!» Josh chiacchierava tranquillo, le mani in tasca. La brezza fresca gli scompigliava i capelli rossi. «Ma ci siamo divertiti, vero? Quanto sidro abbiamo bevuto a Coruisk... Hai più visto nessuno del gruppo?»

«No, nessuno.»

Angus avrebbe voluto aggiungere "per ovvie ragioni", ma non ce ne fu bisogno. Josh sapeva tutto.

Nel corso dell'ultimo anno, dopo la morte di Lydia, Angus aveva riallacciato i rapporti con Josh. Lunghe telefonate consolatorie e un insolito incontro a due in un pub quando l'amico era passato da Londra. E Josh aveva fatto il suo dovere, aveva ascoltato per ore Angus parlare della sua piccola Lydia. Parlare finché le parole non erano diventate sputi, nient'altro che un fluido corporeo da espellere, bava che colava dalla bocca; parlare finché il whisky e il sonno non avevano offuscato ogni cosa.

Josh era l'unico uomo che avesse visto Angus piangere davvero per la figlioletta morta, una sera cupa e terribile, quando il fiore notturno dell'angoscia si era aperto ed era sbocciato. Avevano infranto un tabù, e forse era stato un bene: un uomo in lacrime di fronte a un altro uomo, a singhiozzare senza ritegno.

E adesso?

Josh stava controllando il cellulare. Angus fissava ancora Torran Island in lontananza. Il tratto di piana fangosa da attraversare più lungo di quanto ricordasse. Doveva scendere sulla battigia, raggiungere la grande isola di marea di Salmadair, quindi attraversare la lingua di terra emersa fino all'altra isoletta di marea, Torran. Avrebbe impiegato come minimo trenta o quaranta minuti.

Questa distanza era un problema, perché erano anni che la vecchia barca a remi dell'isola era passata a miglior vita. In altre parole, non avevano una barca. Finché non ne avessero comprata una nuova, lui, Sarah e Kirstie avrebbero dovuto scarpinare lungo quell'insidiosa e umida zona melmosa per andare avanti e indietro dall'isola, e solo con la bassa marea.

«Conosci qualcuno che vorrebbe vendere un gommone economico?»

Josh alzò gli occhi dal cellulare. «Amico, non ti sei ancora comprato una barca?»

«No.»

«Dai, Gus, davvero? Come fai a vivere a Torran senza una barca?»

«Non si può, lo so benissimo. Ma saremo costretti a farlo, finché non ne avrò comprata una. Sai com'è, il problema sono i soldi.»

«Posso darti un passaggio sulla mia, se vuoi.»

«No, preferisco andare via terra. Tanto per provare.»

Josh scrollò la testa con aria scettica.

«Te lo ricordi che questa piana di marea è pericolosa, vero?»

«Sì, certo, lo so.»

«Sul serio, Gus, al buio è meglio non passarci. Anche con una torcia, rischi di romperti una caviglia sugli scogli o di rimanere incastrato nel fango, e sei fottuto.»

«Josh...»

«A Skye non ti sentirebbe gridare nessuno: la metà delle case lungo la costa sono vuote. Tutte seconde case. In inverno la marea sale, fredda e letale, e tu affoghi.»

«Josh! Lo so benissimo, è la mia isola! Da ragazzo praticamente vivevo lì.»

«Ma venivi sempre in estate, giusto? In inverno la giornata dura cinque ore, anche meno. Amico mio, pensaci. Arrivare a Torran può essere rischioso anche con una barca, in inverno. Puoi rimanere bloccato per giorni.»

«Va bene, ho capito. Lo so che gli inverni sono rigidi. Lo so che non sarà facile. Ma non m'importa.»

Josh scoppiò a ridere. «D'accordo, ricevuto. Almeno credo.»

«Allora, prima al telefono parlavi delle maree. Oggi pomeriggio?» lo incalzò Angus.

Josh rivolse lo sguardo al mare in ritirata, poi di nuovo ad Angus. «Prima ti ho spedito un link con il calendario ufficiale delle maree di Mallaig e tutti i dettagli.»

«Dopo colazione non mi sono fermato un attimo, non ho avuto il tempo di guardare.»

Josh annuì, fissando pensieroso la lingua di terra e le alghe che si asciugavano al sole pallido di novembre. «Allora, per oggi la bassa marea è prevista alle quattro. Hai un'ora prima e un'ora dopo, al massimo. Perciò dobbiamo aspettare ancora una mezz'oretta, fino alle tre.»

Calò di nuovo il silenzio. Angus sapeva che cosa gli avrebbe chiesto Josh. E poco dopo, in tono gentile, l'amico si informò: «Come sta Kirstie?».

Ma certo. Aveva ragione lui. Come sta Kirstie? Come *sta* Kirstie?

Che cosa doveva dirgli?

Avrebbe voluto raccontargli la verità. Da sei mesi, Kirstie aveva cominciato a comportarsi in maniera molto particolare. Qualcosa di veramente strano e inquietante era successo alla figlia, alla sua immagine pubblica. Le cose andavano così male che lui aveva quasi deciso di rivolgersi a uno specialista. Ma poi, all'ultimo momento, aveva trovato un rimedio, una specie.

Angus, però, non riusciva a parlarne con nessuno, neppure con Josh. Anzi soprattutto con Josh, perché l'avrebbe detto a Molly, sua moglie, e Molly e Sarah erano diventate amiche. E Sarah non doveva assolutamente saperlo. Angus non poteva fidarsi di lei a riguardo. Da parecchi mesi non si fidava più di lei, per altre ragioni.

Perciò doveva mentire. Anche con Josh.

«Kirstie sta bene, data la situazione.»

«Okay. E Sarah? Sta un po' meglio?»

Un'altra domanda inevitabile.

«Sì, sta bene. Stiamo tutti bene. Non vediamo l'ora di trasferirci.» Angus si sforzava di mantenere un tono calmo. «Kirstie vuole vedere una sirena. Oppure una foca. Una foca

andrebbe benissimo.»

«Ah!»

«Comunque... Dobbiamo ammazzare il tempo, giusto? Che ne dici se ci beviamo un caffè?»

«Uh-huh, noterai un bel po' di cambiamenti da queste parti!» esclamò Josh, spingendo la porta cigolante del pub.

Non si sbagliava. Appena entrato nel Selkie, Angus si diede un'occhiata attorno esterrefatto.

Il vecchio pub di pescatori di aringhe, sudicio ma accogliente, si era completamente trasformato. La musica pop di sottofondo era stata sostituita da un folk moderno, tamburi irlandesi e violini. La moquette lurida di un tempo si era evoluta in un costoso pavimento di ardesia color antracite.

In fondo al bancone una lavagna annunciava un menu di crostacei; alle spine della birra, dietro pile di brochure dei teatri locali e di dépliant sull'avvistamento delle aquile di mare, stava una ragazzina paffutella che giocherellava imbronciata con l'anellino al naso, ovviamente infastidita dal dover prendere l'ordinazione di Josh.

La metamorfosi era impressionante, ma non così insolita: era semplicemente diventato uno dei tanti piccoli hotel di lusso con gastropub per turisti benestanti incuriositi dalle Highlands e relative isole. Non era più la sciatta osteria locale con una perenne puzza di aceto di due decenni prima.

Ma, essendo un pomeriggio feriale di metà novembre, per il momento dei turisti non si vedeva neppure l'ombra.

«Sì, tutti e due macchiati, grazie, Jenny.»

Angus spostò lo sguardo in un angolo del locale. Cinque uomini, di varie età e identici maglioni girocollo, erano seduti a un tavolone rotondo. Non c'era nessun altro. Gli uomini erano silenziosi e lo squadravano da sopra i loro boccali.

Poi si guardarono in faccia, come cospiratori, e ricominciarono a parlare. In una lingua stranissima.

Angus si sforzò di non fissarli incuriosito e chiese a Josh: «Gaelico?».

«Esatto. Lo parlano in tanti a Sleat di questi tempi, e in fondo alla strada c'è un nuovo college gaelico. E ovviamente lo studiano a scuola», sorrise con discrezione Josh. «Ma scommetto che prima che entrassimo stavano parlando in inglese. Lo fanno per prendere in giro i nuovi arrivati.»

Josh alzò una mano e salutò uno del gruppo, un bel tipo robusto sui quarant'anni con la barba incolta.

«Gordon, tutto bene?»

Quello si girò e gli fece un sorriso: «Ciao, Joshua, buon pomeriggio. *Ciamar a tha thu fhein?*».

«Certo. Mia zia è stata colpita da un fulmine», ribatté Josh schioccando la lingua con aria divertita. «Gordon, lo sai benissimo che non lo imparerò mai.»

«Già, ma un giorno potresti anche deciderti a provarci, Josh.»

«Okay, lo farò. Vedrò di rimediare al più presto!»

Intanto la ragazzina annoiata aveva servito i caffè, e Angus non poté fare a meno di fissare la tazza leziosa nelle ruvide e arrossate mani da muratore di Josh.

Al posto del caffè avrebbe preferito uno scotch. In Scozia avrebbe dovuto essere automatico, no? Eppure si vergognava di ordinare un superalcolico a metà pomeriggio, soprattutto se Josh era così morigerato.

Un pensiero paradossale, perché un tempo Josh non era affatto così virtuoso. Anzi, tutto il contrario. Mentre il resto del gruppo universitario – compreso Angus – aveva giusto provato qualche droga leggera per poi tornare all'alcol, Josh si era spinto ben oltre. Angus aveva guardato con un misto di perplessità e di orrore il suo amico cadere vittima dell'eroina, in una spirale di tenebra e disperazione. Aveva cercato di aiutarlo, come tutti gli altri, ma era stato inutile. Poi, intorno ai trent'anni – quando la sua vita sembrava ormai destinata al fallimento, se non peggio –, all'improvviso Josh aveva smesso di drogarsi, ed era riuscito a salvarsi da solo.

Aveva deciso di smettere con la stessa, totale dedizione dimostrata all'inizio, quando aveva deciso di drogarsi. Aveva partecipato a sessanta sedute della Narcotici Anonimi in sessanta giorni; aveva completato il programma dei Dodici passi e si era affidato a una forza superiore. Poi a una delle loro riunioni a Notting Hill aveva conosciuto una giovane donna molto carina e facoltosa, Molly Margettson. Lei era una cocainomane, ma stava cercando di smettere, esattamente come Josh.

Si erano innamorati quasi subito, e poco dopo la riservata e toccante cerimonia di nozze Josh e Molly avevano lasciato Londra, diretti a nord. Avevano usato i soldi ricavati dalla vendita dell'appartamento di lei a Holland Park per comprare una bella casetta lì a Sleat, in riva al mare, a ottocento metri dal Selkie, nel punto che tutti loro da ragazzi amavano di più, di fronte all'isoletta della nonna di Angus.

Il meraviglioso Sound of Sleat, il posto più bello del mondo.

Adesso Josh era diventato muratore e Molly, strano a dirsi, faceva la casalinga e la donna d'affari: guadagnava abbastanza bene vendendo frutta e marmellate, miele e salsa chutney. E ogni tanto dipingeva.

Angus si guardò attorno con aria assorta. Dopo anni e anni passati a compiangerlo, adesso si ritrovava a invidiare Josh. Per quanto fosse felice per lui e Molly, non poteva fare a meno di provare un po' d'invidia per la loro vita tranquilla e incontaminata. Nient'altro che aria, pietra, cielo, vetro, sale, roccia e mare. E il miele di erica delle Ebridi. Anche Angus aspirava allo stesso stato di grazia, non vedeva l'ora di liberarsi dalle tortuosità della vita cittadina e di tuffarsi nella purezza e nella semplicità. Aria pulita, pane fresco e vento salmastro sul viso.

I due amici si accomodarono a un tavolo appartato, lontano da Gordon e dai suoi compagni. Josh si sedette e cominciò a sorseggiare il suo caffè, parlandogli con quel suo tipico sorriso d'intesa.

«Quello era Gordon Fraser. Fa un po' di tutto, sistema qualsiasi cosa da Kylerhea ad Ardvasar. Tostapane, barche e mogli che si sentono sole. Se vuoi una barca, lui potrebbe fare al caso tuo.»

«Sì, me lo ricordo. Ci penserò», ribatté Angus, stringendosi nelle spalle. Se lo ricordava davvero? Che cosa gli era rimasto in mente, dopo tutti quegli anni? In realtà, era ancora sconcertato per aver valutato male la distanza tra Torran e la terraferma. Che cos'altro aveva scordato?

E, cosa ancora più importante: se la sua memoria a lungo termine era inaffidabile, quanto poteva essere affidabile il suo giudizio? Faceva bene a credere di poter vivere serenamente con Sarah sull'isola? Poteva rivelarsi terribilmente difficile, soprattutto se lei si metteva ad aprire scatoloni, cercando di far luce nell'oscurità. E se gli avesse mentito ancora?

Voleva pensare a qualcos'altro.

«Allora, Josh, quanto è cambiata o peggiorata Torran?»

«Il cottage?» chiese Josh scrollando le spalle. «Be', devi tenerti pronto, amico mio. Come ti dicevo al telefono, ho fatto del mio meglio, e Gordon altrettanto, lo sai che adorava tua nonna. Ma è in uno stato pietoso, inutile negarlo.»

«Ma... i guardiani del faro?»

«Figurati», rispose Josh scuotendo la testa, «ci vanno una volta ogni quindici giorni, puliscono una lente, riparano una batteria, poi ritornano al Selkie a bere una birra.»

«Capito.»

«Abbiamo fatto tutti del nostro meglio, ma la vita è complicata, amico mio. Molly non prende mai la barca da sola. E tua nonna ha smesso di venire qui quattro anni fa, perciò la casa è praticamente disabitata da allora.»

«Un mucchio di tempo.»

«Esatto. Te li immagini quattro lunghi inverni delle Ebridi? Umidità, marciume e vento, tutte cose che si pagano...» sospirò. Ma un attimo dopo si illuminò: «Però hai avuto anche degli inquilini abusivi l'estate scorsa!».

«Davvero?»

«Sì, erano dei tipi a posto. Due ragazzi e due ragazze, due bellissime coppie. Giovani, ancora studenti. Una sera sono venuti al Selkie, facevano i gradassi. Gordon e gli altri hanno raccontato le solite storie su Torran e i fantasmi che la infestano. E quelli si sono spaventati: sono scappati via l'indomani mattina. Non hanno fatto un gran danno, però hanno bruciato quasi tutta la legna di tua nonna. Fottuti londinesi!»

Angus capì al volo la battuta, pensando a quando anche lui e il suo gruppo avevano fatto lo stesso: venivano da Londra, si erano seduti nel pub e avevano ascoltato le storie di fantasmi su Skye che i locali raccontavano in cambio di un bicchierino di whisky per trascorrere le lunghe serate invernali. Anche la nonna gli raccontava le stesse storie. La Vedova di Portree. La Paura che vagava nelle tenebre. E poi... ah, sì, la Gruagach, dai lunghi capelli bianchi come neve, in lutto per la sua immagine riflessa...

«Perché non ti sei più fatto vedere da queste parti?»
«Scusa?»
«Sono quindici dannatissimi anni che non vieni. Si può sapere perché?» insistette Josh.
Angus aggrottò la fronte e sospirò. Era una buona domanda, anche lui se l'era chiesto. E cercava disperatamente di trovare una risposta.
«Non lo so. Non ne sono sicuro. Forse Torran era diventata una specie di simbolo, il posto dove un giorno ero destinato a tornare. Il paradiso perduto. In più, è lontanissima. Ho sempre desiderato tornare, soprattutto da quando voi vi siete trasferiti qui, ma ovviamente...» Di nuovo un silenzio pieno di significato. «A quel punto abbiamo avuto le gemelle. E... è cambiato tutto. Una gelida isoletta scozzese, con due bimbe ululanti? Due neonate? Un po' scoraggiante. Lo capirai, Josh, quando tu e Molly avrete figli.»
«*Se* avremo figli», obiettò Josh fissando il fondo di caffè nella tazza. «Se.»
Calò un silenzio pesante. Un uomo in lutto per la figlia morta, e l'altro con il rimpianto dei figli che non aveva.
Angus finì il suo caffè, si dimenò a disagio sulla panca di legno e guardò fuori dalla finestra, attraverso il vetro spesso e imperfetto da oblò, fatto apposta per resistere al vento.
La bellezza di Torran ne era deturpata. Lì fuori c'era un paesaggio distorto, striato, falsato. Il che lo fece ripensare a Sarah nella semioscurità del solaio, il viso deformato dalla luce incerta, mentre frugava dentro le scatole.
Quella storia doveva finire.
All'improvviso Josh disse: «La marea adesso dovrebbe essere cominciata, perciò hai un paio d'ore al massimo. Sicuro di non volere che ti accompagni, oppure che ti dia un passaggio con la barca?».
«No, grazie, ho voglia di sguazzare nel fango.»
I due uscirono dal pub nell'aria gelida. Il vento si era fatto più tagliente da quando la marea si era abbassata. Angus salutò Josh – «Vengo a trovarti domani» – mentre l'amico metteva in moto la macchina, slittando sul suolo melmoso.
Quindi aprì il bagagliaio e tirò fuori lo zaino. Quel mattino, nel modesto alberghetto di Inverness, lo aveva riempito con grande cura, perciò adesso aveva tutto ciò che gli serviva per una notte sull'isola. Domani avrebbe comprato dell'altro. Per stasera doveva semplicemente arrivarci.
Attraverso quel lembo di terra fangosa.
Angus provò un certo imbarazzo, come se qualcuno lo stesse guardando con aria beffarda mentre si sistemava gli spallacci dello zaino, distribuendo il peso. Allora si diede un'occhiata attorno, cercando una persona affacciata alla finestra, o un bambino che lo indicasse ridendo. Gli alberi spogli e le case silenziose ricambiarono il suo sguardo. Era l'unico essere umano in vista. E adesso doveva mettersi in cammino.
Il sentiero conduceva dal parcheggio del Selkie direttamente a una scalinata di pietra rivestita di muschio e segnata dalle intemperie. Angus seguì la strada. In fondo ai gradini,

il sentiero girava oltre una fila di barche di legno sulla spiaggia di ciottoli, le chiglie tirate piuttosto su, al sicuro dalle burrasche invernali. Poi la stradicciola scompariva del tutto, inghiottita in un labirinto di scogli bassi pieni di alghe e da una lunga distesa di fanghiglia maleodorante. Ci avrebbe impiegato almeno mezz'ora a percorrerla.

A quel punto il cellulare si mise a squillare.

Strano che ci fosse il segnale – chissà se ci sarebbe stato anche a Torran, pensò Angus, ma posò lo zaino sui ciottoli e prese il telefono dalla tasca dei jeans.

Sullo schermo comparve il nome SARAH.

Rispose alla chiamata. Era la quarta volta quel giorno.

«Pronto?»

«Sei arrivato?»

«Ci sto provando. Stavo per attraversare. Sono a Ornsay. Ho appena visto Josh.»

«Bene, allora, come ti sembra?»

«Non lo so, piccola», rispose schioccando la lingua. «Te l'ho detto, non sono ancora arrivato. Dai, fammi andare e poi ti richiamo appena posso.»

«Va bene, scusa, ah ah ah.» La sua era una risata falsa. Riusciva a capirlo persino al telefono, a mille chilometri di distanza.

«Sarah, va tutto bene?»

Un attimo di esitazione. Una pausa di silenzio voluta.

«Sì, Gus, sono solo un po' nervosa. Sai com'è. È tutto così...» E ammutolì di nuovo.

Angus aggrottò la fronte. Che senso aveva quella telefonata? Doveva assolutamente distrarre la moglie, farla concentrare solo sul futuro. Parlò soppesando bene le parole.

«L'isola sembra molto carina, Sarah. Bella come me la ricordavo. Anzi, ancora più bella. Non abbiamo fatto un errore, stai tranquilla, è stato un bene decidere di trasferirci qui.»

«Okay. Scusami, sono un po' stanca... Sai, tutte queste valigie!»

L'angoscia di Sarah era ancora in agguato. Angus lo sapeva. Perciò, anche se non aveva voglia di sentire nessuna risposta, fu costretto a chiederle: «Come sta Kirstie?».

«Lei sta bene, sta...»

«Che cosa?»

«Oh, no, niente.»

«Scusa?»

«No, non è niente.»

«No, non è vero, Sarah, è chiaro che c'è qualcosa che non va. Di che si tratta?» insistette cercando di tenere a bada la frustrazione. Quello era uno degli stratagemmi elusivi messi in atto dalla moglie durante una conversazione: creare un pizzico di inquietudine e poi tirarsi indietro e dire «non è niente». Costringerlo a estorcerle le informazioni; così lui si sentiva in colpa e in torto perfino quando non gli interessava per nulla sapere. Esattamente come in quel momento.

Una tattica che lo faceva impazzire. Lo faceva davvero infuriare,

«Sarah, che succede? Me lo dici?»

«Be', Kirstie...» Un'altra lunghissima, estenuante pausa interruppe di nuovo la conversazione. Angus riuscì a resistere alla tentazione di urlare: "Che cazzo c'è?".

Alla fine Sarah si decise a vuotare il sacco: «Stanotte. Ha avuto un altro incubo».

Fu un sollievo per Angus. Solo un incubo? Tutto qui?

«Okay, ancora un brutto sogno.»

«Sì.»

«Sempre lo stesso?»

«Sì.» Silenzio. «Quello della stanza: è intrappolata in quella stanza bianca, con le facce che la fissano dall'alto. È quasi sempre lo stesso. Secondo te, come mai?»

«Non lo so, Sarah, ma vedrai che passerà. Molto presto. Ricordi cosa ci hanno detto al Centro Anna Freud? È anche per questo che ci stiamo trasferendo. Nuovo posto, nuovi sogni. Nuovo inizio. Niente ricordi.»

«Va bene, hai ragione, sarà così. Ci sentiamo domani?»

«Okay, ti amo.»

«Ti amo anch'io.»

Alle parole da lui stesso pronunciate Angus si accigliò e terminò la chiamata. Un attimo dopo si infilò il cellulare in tasca e sollevò lo zaino sentendosi come uno scalatore in procinto di aggredire una vetta. Sentiva il tintinnio della bottiglia di vino contro qualcosa di duro. Forse il suo coltellino svizzero.

Facendosi strada a fatica, avanzò costeggiando gli scogli e la sabbia, in cerca del percorso più sicuro. L'aria era impregnata del fetore di alghe putride. I gabbiani gli volavano sopra la testa, gridando e stridendo. Rimproverandolo per qualcosa che non aveva fatto.

La marea era molto bassa e portava alla luce vecchie catene di metallo grigio incastrate nel fango, legate a boe di plastica. Una fila di casette imbiancate tra gli alberi lo fissò con indifferenza dalla costa sinuosa di Skye, alla sua destra. Sulla sinistra, Salmadair era una cupola di pietra ed erba, circondata di foschi abeti; riusciva a vedere solo la cima dell'immensa casa sempre vuota, di proprietà di un milionario, quel tizio svedese.

Josh gli aveva raccontato tutto di Karlssen: veniva qui solo qualche settimana d'estate, per il gusto di cacciare e pescare, e ovviamente per la meravigliosa vista offerta dal Sound: gli specchi d'acqua del Loch Hourn e del Loch Nevis, e, in mezzo, il vasto massiccio del Knoydart, con le sue colline innevate.

Mentre Angus procedeva per la sua strada, sotto il peso dello zaino, ogni tanto sollevava la testa per guardare quelle tetre colline. Le grandi vette del Knoydart, l'ultima zona davvero selvaggia dell'Europa occidentale. Si rese conto che riusciva ancora a ricordare distintamente i nomi di quelle cime enigmatiche. La nonna glieli aveva ripetuti così tante volte: Sgurr an Fhuarain, Sgurr Mor, Fraoch Bheinn.

Era un poema. Angus non amava particolarmente la poesia, ma quel posto era un vero poema.

Sgurr an Fhuarain, Sgurr Mor, Fraoch Bheinn.

Continuava a camminare.

Il silenzio era penetrante. Un regno di quiete perfetta. Niente barche da pesca, niente persone, niente rumori.

Angus camminava, e sudava, e ci mancò poco che scivolasse. Si stupì di quel pomeriggio privo di vento, di una giornata così immobile e tersa che riusciva persino a vedere l'ultimo traghetto, perso nel blu, in viaggio tra Armadale e Mallaig.

Molte case, nascoste tra gli abeti e i sorbi rossi, erano chiuse per l'inverno. Ciò contribuiva a creare una quiete innaturale, un senso di desolazione. Per certi versi la penisola meridionale di Skye, splendida e protetta, somigliava sempre più a uno dei tanti quartieri lussuosi di Londra, svuotata per via delle sue stesse attrattive e usata dai ricchi solo per pochi giorni all'anno. Un'opportunità d'investimento. Un posto in cui capitalizzare soldi. Poteva sembrare un paradosso, ma altre zone delle Ebridi, magari meno affascinanti, erano spesso molto più piene di vita perché i prezzi delle case non erano così alti.

Quel posto era maledetto dalla sua stessa bellezza.

Ma lo era *ancora*, bellissimo. E ormai era anche quasi buio.

La camminata durò cinquanta faticosi minuti, perché la fanghiglia grigiastra si incollava agli stivali, rallentandogli il passo, e anche perché a un certo punto, forse inconsciamente, prese la direzione sbagliata e si ritrovò di fronte al filo spinato arrugginito che proteggeva la casa del milionario, con l'ampio soggiorno dalla vetrata panoramica.

Anziché costeggiare la spiaggia di ciottoli di Salmadair, aveva preso un sentierino sulla sinistra.

Angus ripensò agli avvertimenti di Josh a proposito della zona fangosa al calare del buio. Si rischiava di morire. Già, la gente muore.

Ma quanti erano morti davvero per questo? Uno in un anno? Uno in dieci anni? Era sempre più sicuro che attraversare una strada di Londra. Quel posto non conosceva il crimine, l'aria era limpida e pulita. Era molto più sicuro per i bambini. Più sicuro per Kirstie.

Facendosi strada tra i cespugli di ginestre, percorrendo a passo lento il sentiero battuto, Angus si arrampicò a fatica su uno scoglio scivoloso, ricoperto di crostacei che gli graffiarono le dita. Era esausto e gli sanguinavano le mani. Il vento del nord soffiava da Scoraig e Assynt e sapeva di guano di gabbiano e di alga bruna, e forse anche di legno di pino appena tagliato.

Era quasi arrivato. Nella poca luce che restava, riusciva a intravedere la strada rialzata di roccia e ciottoli scoperta dalla bassa marea, disseminata di gusci di granchio in frantumi. Un sottile tubo verde si srotolava in direzione di Torran, seppellendosi nella sabbia e riemergendo a tratti. Angus riconobbe il tubo dell'acqua e, contemporaneamente, quella parte del tragitto. Ricordò quando lo percorreva da bambino e da ragazzo. E adesso era tornato.

Il faro e la casa del guardiano erano laggiù, illuminati dagli ultimi barlumi di luce obliqua. Nel giro di due minuti avrebbe aperto la porta della sua nuova casa. Dove la sua famiglia avrebbe vissuto, nel modo migliore possibile.

Diede un'occhiata al cellulare. Niente segnale. Era ovvio, che cosa si aspettava? L'isola era solitaria e isolata, ai confini estremi della Gran Bretagna.

Mentre si inerpicava sull'ultima salita, diretto alla casa del guardiano, Angus si girò a guardare la lingua di terra fangosa.

Sì, ai confini estremi. La cosa migliore. Era contento di aver convinto la moglie a trasferirsi laggiù; era contento di averla convinta, oltretutto, che fosse stata una sua libera scelta. Da mesi voleva portare la sua famiglia il più lontano possibile da tutto e da tutti, e adesso finalmente ci era riuscito. A Torran sarebbero stati al sicuro. Nessuno avrebbe fatto domande. Niente vicini ficcanaso. Niente parenti e amici. Niente polizia.

5.

Kirstie.

Sollevo lo sguardo e vedo la faccia di Kirstie, impassibile, serissima, nello specchietto retrovisore.

«Quasi arrivate, tesoro!»

Ripeto la stessa frase da quando abbiamo lasciato Glasgow, e in effetti all'inizio ci credevo davvero. Su Google Maps sembrava così vicino! Siamo a metà della Scozia, giusto? Dai, non può mancare tanto, solo qualche metro.

Invece, come una di quelle terribili storie senza fine, raccontata da un noioso borbottone, la strada non finisce mai, continua ancora e ancora. E adesso siamo immerse nella foschia spettrale del Rannoch Moor.

Devo ricordare a me stessa perché ci troviamo qui.

Anche se non ce lo potevamo permettere, due giorni fa Angus mi ha proposto di arrivare in aereo fino a Inverness e di affidare tutto il lavoro alla ditta di traslochi.

Eppure, chissà perché, in quel modo mi sembrava quasi un imbroglio: qualcosa mi diceva che dovevo percorrere a tutti i costi l'intera distanza, con Kirstie e Beany. E poi presto o tardi qualcuno doveva pur occuparsi di portare la macchina in Scozia, no? E così mi sono messa in testa di affrontare il viaggio in auto con Kirstie, attraversando la Gran Bretagna da sud fino all'estrema punta a nord, e di dare appuntamento ad Angus nel parcheggio del Selkie, a Ornsay, dinnanzi al rinomato panorama di Torran.

Adesso inizio a pentirmene.

È tutto così immenso, così lugubre. Rannoch Moor è un bacino sui toni del verde e del grigio plumbeo, probabilmente di origine glaciale. Sudici canali di torba marrone si aprono nel terreno acido, come se i lembi di prato fossero stati strappati e poi ricuciti insieme.

Guardo Kirstie nello specchietto, e un attimo dopo guardo me.

Non vorrei, ma devo farlo, devo assolutamente rivivere il passato per l'ennesima volta. Devo scoprire che cosa sta succedendo a mia figlia, e se la colpa è tutta della disgrazia. Di quella terribile frattura nelle nostre vite.

Avanti, allora.

Era una sera d'estate, a Instow.

I miei si erano trasferiti nella cittadina sulla costa del Devon settentrionale quasi dieci anni prima. Erano riusciti a mettere da parte, salvandoli dal graduale fallimento lavorativo di mio padre, soldi sufficienti per comprarsi una casa piuttosto grande affacciata sull'ampio e pigro fiume, nel punto in cui il corso rallenta e si trasforma in estuario.

La casa era alta, a tre piani, con tanti balconi, per sfruttare al meglio la vista. C'era un giardino privato con un bel prato in discesa sul retro. Dal piano più alto si riusciva a intravedere uno scorcio di mare tra i verdi promontori. Dal bagno si scorgevano addirittura le vele rosse delle barche dirette verso il canale di Bristol.

Avevo apprezzato fin dall'inizio la scelta dei miei genitori: la casa era bella e la cittadina molto graziosa. I pub erano frequentati da marinai e velisti senza troppe pretese. Trattandosi dell'Inghilterra, il clima era mite, ma ravvivato dai venti di sudovest. Nei pressi del molo, si potevano pescare i granchi con lenza e pancetta.

Instow divenne ben presto la nostra casa delle vacanze. Un rifugio gradevole ed economico per Angus e per me, e un posto dove portare le bambine d'estate, sicuri che i nonni le avrebbero sempre tenute d'occhio.

Già, i miei stravedevano per le nipotine. In parte perché le gemelle erano carine e adorabili – salvo quando bisticciavano –, in parte perché quel fannullone di mio fratello minore era sempre in giro per il mondo e non aveva nessuna intenzione di mettere su famiglia. Perciò le mie figlie erano le uniche nipoti che i nonni potessero godersi.

Mio padre era sempre ansioso di vederci, e mia madre, Amy – più timida e riservata, un po' come me –, condivideva il suo fervore.

Perciò quando ricevetti la telefonata in cui mio padre mi chiedeva che cosa avremmo fatto quell'estate, io accettai subito la proposta di passare le vacanze a Instow. Sarebbe stata la settima o ottava volta per noi. Troppe perfino per tenerne il conto. Ma due nonni disposti a badare alle bambine erano una tentazione troppo forte. Tutte quelle meravigliose dormite, mentre le bimbe uscivano a passeggio con l'uno o con l'altra...

E quella fu la prima sera della nostra ultima vacanza.

Ero arrivata in macchina con le bimbe quel mattino. Angus si era dovuto trattenere a Londra, ma ci avrebbe raggiunto presto. Mamma e papà erano usciti a bere qualcosa, mentre io me ne stavo seduta in cucina.

La grande cucina piena di luce era il posto più vissuto della casa dei miei, perché aveva una delle viste migliori e un gran tavolone intorno al quale sedersi tutti insieme.

Era tutto tranquillo. Io leggevo un libro sorseggiando un tè. La serata si annunciava lunga e serena, con la baia e i promontori che si stagliavano contro un cielo blu dalle venature rosate. Le gemelle, già scottate dal sole dopo un intero pomeriggio in spiaggia, stavano giocando in giardino. O almeno così credevo. Era tutto SOTTO CONTROLLO.

E poi ho sentito l'urlo di una delle mie figlie.

Un urlo che non dimenticherò mai, che non mi lascerà mai. Mai.

Sul Rannoch Moor, stringo il volante più forte e accelero. Come se potessi superare l'orrore del passato e lasciarmelo alle spalle nello specchietto.

E poi, cos'è successo? C'è qualche indizio, trascurato, che potrebbe aiutarci a risolvere questo orribile puzzle?

Per una frazione di secondo, seduta lì in cucina, non ho capito. Le bimbe dovevano essere sul prato, a godersi il calduccio estivo; ma questo grido raccapricciante proveniva

dal piano superiore. Allora ho fatto i gradini a due a due, accecata dal panico, cercandole – "Qui no, qui no, qui no" –, e all'improvviso, non so come, mi è venuto in mente, e sono corsa nella stanza vuota, un'altra stanza con il balcone. A sette metri d'altezza.

I maledetti balconi. Se c'era una cosa che odiavo di Instow, erano i balconi. E Angus, lo stesso.

Gliel'avevamo detto un milione di volte di non sporgersi, di non avvicinarsi neanche, perché la balaustra era troppo bassa, perfino per un bambino. Ma la tentazione era fortissima, soprattutto per via della vista meravigliosa sul fiume. Mia madre adorava sedersi lì a leggere i suoi thriller svedesi, sorseggiando chardonnay del supermercato.

Perciò, quando sono salita al piano di sopra, il mio primo pensiero è stato per quei micidiali balconi. E poi, appena entrata nella stanza, ho visto la sagoma di una delle mie figlie, vestita di bianco, in piedi vicino alla balaustra, che urlava. Il paradosso è che in quel momento mi è sembrata davvero deliziosa, i capelli illuminati dal sole, coronati da un alone fiammeggiante, come un angioletto vittoriano, anche se urlava a squarciagola, in preda al terrore.

«Mamma mamma mamma Lydia, è Lydia, è caduta giù, mamma, aiutala, mamma!»

Per un istante sono rimasta paralizzata, gli occhi fissi su di lei.

Poi, soffocando nel mio stesso panico, ho guardato oltre la ringhiera.

E sì, a terra c'era mia figlia, con una macchia di sangue accanto alla bocca, come un fumetto, rosso e lucido. Sembrava un'icona della fragilità umana, con le gambe e le braccia divaricate a forma di svastica. Un simbolo.

Mi sono resa conto che Lydia era spacciata non appena ho visto il suo corpo contorto in quel modo innaturale, ma mi sono precipitata al pianterreno e l'ho cullata prendendola per le spalle ancora calde, mentre sentivo il suo polso battere sempre più debolmente. E in quel preciso istante i miei sono tornati dal pub, irrompendo in questa scena tragica. Si sono fermati di botto e sono rimasti a fissarci, impietriti, poi mia madre ha cominciato a urlare e mio padre ha chiamato disperato l'ambulanza e ci siamo messi a discutere se muovere Lydia oppure no, e mia madre ha ricominciato a urlare.

Poco dopo eravamo tutti in lacrime all'ospedale, a parlare con dottorini alle prime armi, giovanissimi uomini e donne in camice bianco con gli occhi affranti, che mormoravano le loro preghiere.

Ematoma subdurale acuto, gravi lacerazioni stellate, presenza di emorragia retinica...

A un certo punto, drammaticamente, Lydia è tornata in sé. Angus era appena arrivato, travolto dal nostro stesso orrore, e in quel momento eravamo tutti in quella stanza – Angus, io, mio padre, i dottori e le infermiere –, e mia figlia, intubata, ha socchiuso leggermente gli occhi e ci ha guardato con rimpianto, con malinconia, come per salutarci un'ultima volta, poi si è riaddormentata. E non si risvegliata mai più.

Odio ripensare a quei momenti. Ricordo una dottoressa che ci parlava soffocando uno sbadiglio, dopo che era stata certificata la morte di Lydia. Forse aveva fatto un turno molto

pesante. Un altro dottore ci aveva detto che avevamo avuto «sfortuna».

Potrà sembrare mostruoso, ma tecnicamente aveva ragione, come ero destinata a scoprire qualche settimana dopo, quando avevo recuperato le facoltà mentali per inserire le parole in un motore di ricerca. In genere i bambini riescono a sopravvivere, se la caduta non supera gli undici-dodici metri. Lydia aveva avuto sfortuna. Noi tutti avevamo avuto sfortuna. La sua caduta era stata particolarmente assurda. E questa scoperta aveva peggiorato le cose, se possibile, rendendo il mio senso di colpa addirittura più insopportabile. Lydia era morta perché avevamo avuto sfortuna, e perché io non la stavo controllando a dovere.

Vorrei chiudere gli occhi, in questo momento, per fermare il mondo. Ma non posso, perché sto guidando. E così continuo a guidare. Interrogando il mondo. Interrogando i miei ricordi. Interrogando la realtà.

Chi delle due è caduta? Possibile che mi sia sbagliata?

La ragione principale per cui ho pensato che il corpicino lì a terra fosse di Lydia è che era stata la gemella sopravvissuta a dirmelo.

Mamma mamma vieni subito, Lydia è caduta.

E ovviamente, quando me l'ha detto, io non avuto motivo di dubitarne. Perché non c'era altro modo di distinguerle, in quel momento. Perché le due bimbe erano vestite uguali quel giorno. Con un delizioso abitino bianco. Niente giallo o blu.

Non ero stata io a deciderlo, ma loro due. Nei mesi precedenti mi avevano chiesto – con molta insistenza – di vestirsi nella stessa maniera, di avere lo stesso taglio di capelli per sembrare perfettamente uguali. *Mamma, siediti in mezzo a me, così ci leggi il libro*. Era come se volessero compenetrarsi l'una nell'altra. Come se non volessero più essere due entità distinte. Al punto che ogni tanto, in quegli ultimi mesi, si svegliavano sostenendo di aver fatto esattamente lo stesso sogno. Io non sapevo se crederci oppure no. In realtà, non lo so tuttora. Sarà possibile che due gemelli facciano lo stesso sogno? Sarà vero?

Pigio sul pedale dell'acceleratore, nell'assurda speranza che la risposta si trovi sulla costa. Ma la risposta, se c'è, è solo nella mia mente.

Angus e io avevamo accettato di accondiscere al desiderio delle gemelline – di vestirsi allo stesso modo – perché pensavamo che fosse solo una fase, come quella dei capricci o della dentizione; tra l'altro a quell'epoca era ancora piuttosto facile distinguerle in base alla personalità. E al modo in cui litigavano tra loro.

Ma quando ero salita di sopra e avevo visto una delle mie figlie, a piedi nudi, con il vestitino bianco e completamente sconvolta, non era possibile riconoscere alcuna personalità. Non in quel momento. C'era solo una delle gemelle che urlava. E urlava *Lydia è caduta*. Ed era stato soltanto questo a rivelarmi la sua identità. *Kirstie*.

Possiamo aver preso un abbaglio?

Non lo so. Mi sono persa in un labirinto di specchi. E di nuovo mi trafiggono quelle parole agghiaccianti: *Mamma mamma vieni subito, Lydia è caduta.*

È stato allora che la mia vita si è squarciata. È stato allora che ho perso mia figlia. È

stato allora che è diventato tutto nero.

Esattamente come adesso. Sono percorsa da fitte di dolore. Il ricordo è così violento che mi toglie il fiato. Sento spuntare le lacrime e le mani mi tremano sul volante.

Basta. Mi devo fermare, devo scendere dalla macchina, ho bisogno di respirare aria fresca. Dove sono? Dove siamo? Nei dintorni di Fort William?

"Oddio, oddio. Ferma e basta!"

Sterzo il volante di colpo e svolto in un'area di servizio con le gomme che slittano sul ghiaietto, andando quasi a sbattere contro una pompa di benzina.

La macchina fuma un po'. Cala un silenzio esterrefatto.

«Mamma?»

Guardo nello specchietto. Kirstie mi fissa mentre mi asciugo le lacrime con il dorso della mano. Io osservo la sua immagine riflessa, la stessa che lei avrà visto tante volte negli specchi. Così come quella della sorellina morta.

E adesso Kirstie mi *sorride*.

"Perché? Perché mi sta sorridendo? Non apre bocca e quasi non batte ciglio: eppure sorride. Come se stesse cercando di farmi perdere il senno."

Una strana paura mi invade all'improvviso. Assurda e ridicola, ma innegabile.

Devo scendere dall'auto. Adesso.

«La mamma va a prendere un caffè, okay? Ho solo... solo bisogno di un caffè. Tu vuoi qualcosa?»

Kirstie non risponde e si limita a tenere stretto al petto Leo. Il suo sorriso è freddo, inespressivo eppure, chissà come, consapevole. È il genere di sorriso che Lydia faceva ogni tanto, Lydia la tranquilla, la sensibile, la più eccentrica delle due. La mia preferita.

Sfuggendo a mia figlia, ai miei dubbi, entro nel negozietto dell'area di servizio.

«Niente benzina, grazie, solo un caffè.»

È bollente, non riesco a berlo subito. Esco un attimo dopo nell'aria tersa e salmastra, cercando di mantenere il controllo. "Calma, Sarah, calma."

Il bicchiere di caffè americano in mano, risalgo in macchina. Respiri lenti e profondi per rallentare il battito del cuore. Poi do di nuovo un'occhiata allo specchietto. Kirstie rimane immobile. Ha anche smesso di sorridere e si è girata. Guarda fuori dal finestrino mentre gratta un orecchio a Beany. Le case che costeggiano la strada hanno un aspetto assurdo, troppo inglese – le finestre con le tendine e i porticati leziosi – rispetto alla maestosità e immensità delle Highlands.

"Avanti, avanti, avanti."

Giro la chiave e metto in moto. Imbocchiamo la strada per Fort Augustus, Loch Lochy, Loch Garry, Loch Cluanie. È così lunga, siamo arrivate lontano. Penso alla vita prima della disgrazia, alla felicità andata in frantumi da un momento all'altro. La nostra vita era fatta di ghiaccio friabile.

«Siamo quasi arrivate, *adesso*?»

Mia figlia mi riporta alla realtà. Guardo ancora nello specchietto.

Kirstie osserva le cime delle montagne, velate di nebbia e pioggia sottile. Sorrido con aria rassicurante e rispondo di sì, mentre conduco lei, Beany e tutte le nostre speranze lungo questa stradina a senso unico che si insinua nella landa selvaggia e sconfinata.

Ma in effetti ormai siamo quasi arrivate. E adesso la distanza che sto mettendo tra me e il mio vecchio Io, la mia vecchia vita, una figlia morta, le sue ceneri sparse sulla spiaggia di Instow, sembra giusta, dovuta e necessaria. Se non altro, voglio andare oltre. Questa due giorni da Camden alla Scozia, con pernottamento negli Scottish Borders, è stata così epica da porre giustamente in risalto il cambiamento esistenziale che stiamo per affrontare. Una distanza talmente enorme che non c'è possibilità di ritorno.

Assomiglia a una migrazione ottocentesca, quasi fossimo pionieri diretti nell'Oregon. Perciò afferro il volante e mi allontano sempre più dal passato, cercando di non chiedermi chi c'è sul sedile posteriore della macchina, quale fiabesco unicorno danzante, quale fantasma di sé stessa. "È Kirstie. Deve essere Kirstie. È Kirstie."

«Eccoci, Kirstie, guarda.»

Siamo quasi arrivate a Skye. La nostra Ford Focus scassata sferraglia sotto la pioggia attraverso il porto turistico di Kyle of Lochalsh, quindi percorriamo il lungo ponte ad arcate che congiunge la terraferma all'isola. All'improvviso smette di piovere.

Le acque plumbee si sollevano in onde bianche di schiuma sotto il ponte altissimo, un tuffo mozzafiato. Scendiamo repentinamente in una rotatoria.

Siamo a Skye. E il vicino agglomerato di casette di periferia cede ben presto il passo al vuoto più assoluto.

È un paesaggio di una bellezza inquietante. Le isole e le montagne si riflettono nelle acque color indaco alla mia sinistra, mentre la brughiera degrada dolcemente sulla battigia risonante. In mare, una sola barca. Una fitta schiera di abeti è attraversata da un'unica strada che pare diretta in mezzo al nulla, inghiottita da quei lugubri reggimenti, sempre più bui.

È tutto ostile e spaventoso, eppure affascinante. Luccicanti losanghe dell'ultimo sole autunnale incendiano le colline in lontananza, come tanti fuochi in rapida successione. E quando rallentiamo all'altezza delle grate che impediscono il passaggio del bestiame, noto i dettagli, la rugiada sull'erba colpita dai raggi e trasformata in un'infinità di minuscoli gioielli.

Ancora pochi chilometri, e siamo a Ornsay. La strada si allarga e io comincio a riconoscere le colline verdi e i laghi d'acciaio visti tante volte su Google.

«Ecco papo!»

Kirstie punta il ditino in lontananza, tutta eccitata, mentre Beany comincia a mugolare.

Io rallento ancora e seguo la direzione indicata dalla mia bimba. E, sì, ha proprio ragione. Ci sono due uomini in piedi su un molo di pietra, di fronte a un grande edificio vittoriano bianco con tanto di timpano, a sua volta affacciato su un ampio canale. Sono Angus e Josh Freedland. La testa rossa di Josh si riconoscerebbe tra mille.

Quello dev'essere il Selkie, con il parcheggio sul lungomare. E il villaggio di Ornsay

sarà quell'insieme sparso di giardinetti ordinati, vecchie case ristrutturate e costruzioni ultramoderne rivestite di vetro che circonda il porticciolo.

E soprattutto, mi dico alzando gli occhi come un fedele in chiesa, quell'isoletta con il faro, laggiù tra le onde del Sound, quell'isoletta sovrastata dalla sublime immensità di oceani e montagne, dev'essere la nostra destinazione.

Questa è la mia nuova casa, e il suo nome è come il rintocco di una campana.

Torran.

Cinque minuti di stradine anguste mi portano al parcheggio del Selkie, al tintinnio delle barche irrequiete, ormeggiate e ancorate nel vento: sagole, spinnaker, bompressi. Non so cosa significano tutte queste parole, ma lo imparerò. Dovrò acquisire un nuovo lessico marinaresco, più appropriato a chi abita su un'isola. Viste tutte le mie ansie, l'idea non mi dispiace. Voglio che sia tutto nuovo.

«Ciao, tesoro!» Angus sta salutando Kirstie mentre lei scende timidamente, goffamente dalla macchina, gli occhi socchiusi per via del vento e Leo stretto al petto come sempre. Il cane si stiracchia, abbaia e la segue, saltellando sull'asfalto. «Ciao, Beano!» urla Angus con un sorriso ancora più grande. Il suo adorato segugio.

In mezzo a tanta tristezza, sono anche contenta. Nonostante tutto, ho compiuto la mia missione con successo: ho portato fin qui mia figlia e il cane.

«Saluta lo zio Josh, tesoro», dice Angus, mentre Kirstie si guarda attorno a bocca aperta. Mio marito mi gratifica di un altro sorriso mentre nostra figlia saluta educatamente il suo amico.

«Com'è andato il viaggio?» mi chiede Josh.

«È durato solo due giorni», rispondo io. «Avrei preferito guidare ancora un po'.»

«Ah ah!»

«Angus, magari la prossima volta potremmo trasferirci a Vladivostok, che ne pensi?»

Lui sorride divertito. Ha già assunto un aspetto più scozzese, da quando è qui. Le sue guance sono più rosse, la barba più scura, ed è decisamente più sporco: più vigoroso, più maschio e coperto di salsedine. Al posto delle sue solite cravatte viola da architetto, ha le mani piene di graffi e macchie di vernice tra i capelli. È stato qui tre giorni «a preparare le cose» per rendere il posto abitabile per me e Kirstie.

«Josh ci dà un passaggio sulla sua barca.»

«Voi due», mi dice Josh baciandomi sulle guance con affetto, «voi due dovete assolutamente comprarvi una barca. Torran è un incubo senza una barca, le maree vi manderanno fuori di testa.»

Abbozzo un sorriso forzato. «Grazie, Josh, è proprio quello che avevamo bisogno di sentire appena arrivate!»

Lui sorride con aria infantile, e penso che sia proprio una brava persona. Tra gli amici di Angus, Josh è il mio preferito, soprattutto perché è completamente astemio e spero che tenga a freno anche mio marito.

Come una cordata di alpinisti, scendiamo i gradini del molo per salire sulla barca di

Josh. Beany va per secondo, incitato da Angus, e salta con grazia inaspettata sull'imbarcazione. Poi è il turno di Kirstie: è eccitata, con la tipica e misteriosa calma di Lydia quando era emozionata; la sua testa è perfettamente immobile, gli occhi sgranati neanche fosse catatonica, ma in realtà accesi e brillanti. Estasiati.

«Corpo di mille balene, salpiamo verso l'isola di Torran!» esclama Josh, a beneficio di Kirstie, che si mette a ridere tutta contenta. Poi spinge al largo la barca con una pertica mentre Angus raccoglie in fretta la cima, e così cominciamo la nostra piccola ma cruciale traversata, costeggiando l'isola più grande, Salmadair, che divide Torran da Ornsay.

«Il milionario vive lì.»

Metà della mia attenzione è concentrata su Salmadair, ma l'altra metà sull'espressione felice di Kirstie: i suoi dolci occhi blu guardano entusiasti l'acqua e le isole e gli immensi cieli delle Ebridi.

Ricordo quando urlava disperata.

Mamma mamma vieni subito, Lydia è caduta.

Di nuovo ripenso con orrore che quelle semplici parole sono la nostra unica prova che sia stata Lydia a morire, e non Kirstie. Ma perché ho creduto alle sue parole?

Perché non c'era ragione che mentisse. In un momento del genere. Ma può darsi che fosse andata in confusione. E lo posso capire, visto che in quella fatidica estate le gemelle non facevano altro che scambiarsi i nomi e le identità. Quando si vestivano sempre uguali, con lo stesso taglio di capelli. Era una specie di gioco che si divertivano a fare con me e Angus: «Chi sono, mamma? Chi sono?».

Magari stavano giocando anche quel pomeriggio... E poi era accaduta la disgrazia. E la confusione fatale tra le loro identità era rimasta congelata, fissata come un'imperfezione nel ghiaccio.

O forse Kirstie sta ancora facendo lo stesso gioco. Ma in modo più crudele, adesso. Forse è per questo che sorride: sta facendo quel gioco per ferirmi, e per punirmi.

Ma punirmi per che cosa?

«Okay», dice Angus, «eccoci a Torran.»

6.

Nei cinque giorni successivi non facciamo altro che lavorare: non ho tempo per prendere fiato, rimuginare o pensare troppo. Perché il cottage è un vero disastro. Sa il cielo come doveva essere prima che Angus lo «preparasse» per il nostro arrivo.

La struttura di base della nostra nuova casa è piuttosto solida: due cottage bianchi con il tetto a doppio spiovente, disegnati dal padre di Robert Louis Stevenson nel 1880 e riuniti in un unico edificio intorno al 1950. Ma la prima ora di esplorazione prova senza ombra di dubbio che nessuno ci ha più messo mano dal 1950 in poi.

La cucina è indescrivibile: il frigorifero è ammuffito e andrà buttato. Il forno e il piano cottura sono ancora utilizzabili, ma sporchi in modo inverosimile: nel pomeriggio del primo giorno passo ore e ore a sfregarli, finché non mi bruciano le ginocchia a furia di stare a quattro zampe, ma quando cala la sera – presto, troppo presto – sono solo a metà dell'opera. E non ho neppure toccato il grande lavello in ceramica, che puzza come se l'avessero usato per farci a pezzi uccelli marini.

Il resto va un po' meglio. I rubinetti sopra il lavello sputano un liquido contaminato: Angus si era dimenticato di dirmi che la nostra unica acqua corrente arriva da un sottile tubo di plastica proveniente dalla terraferma e lasciato periodicamente scoperto dalla bassa marea sulla strada selciata. È tutto fessurato e l'acqua del mare si mescola a quella dolce; con la bassa marea, riesco persino a vedere le perdite guardando fuori dalla finestra della cucina: allegri zampilli schizzano fuori dal tubo come tante piccole fontanelle.

A causa di questa contaminazione salina, siamo costretti a bollire sempre tutto, ma qualsiasi cosa cuciniamo sa immancabilmente di pesce. Migliorare l'approvvigionamento idrico diventa perciò una priorità, perché non possiamo continuare a rifornirci di bottiglie della Coop di Broadford: troppa fatica e troppi soldi. Ma anche filtrare o purificare l'acqua può rivelarsi una soluzione eccessivamente laboriosa nel lungo periodo. Del resto, come facciamo a convincere l'azienda idrica ad aiutare tre matti che si sono confinati di propria volontà su un'isoletta sperduta?

Magari, se dovessero un giorno decidere di venire a darci una mano, potrebbero impietosirsi e aiutarci anche a eliminare i topi, chissà.

Già, perché ci sono topi ovunque. Mi svegliano di notte, li sento raspare nel muro, giocare e ruzzolare, ballare e squittire. Questo significa che dobbiamo tenere tutto il nostro cibo chiuso in ceste metalliche, appese a una corda da bucato in cucina.

Mi piacerebbe metterlo nelle dispense, ma sono tutte ammuffite: quando ho aperto lo sportello della credenza più grande ho trovato muffa e sporcizia, oltre allo scheletro biancastro di un toporagno, al centro dello scaffale.

Era come un pezzo da museo collezionato da un antiquario, qualcosa di raro e molto ricercato, macabro ma stranamente affascinante. Ho chiesto ad Angus di buttarlo in mare.

Oggi è il quinto giorno, e io me ne sto seduta qui, sporca e sfinita, da sola, nel buio incipiente della notte interrotto da una luce solitaria; lascio che un ceppo aromatico si consumi lentamente perché mi piace osservare le fiamme che si spengono nel camino. Angus è di là che russa nella nostra stanza, sul grande letto di legno che chiama «dell'Ammiraglio». Non saprei dire perché abbia quel nome. Anche mia figlia sta dormendo, in camera sua, accanto alla sua preziosa lucina notturna, all'altro capo della casa.

Una grossa scintilla cade sul tappeto turco, ma non mi muovo neanche perché so che è troppo umido per prendere fuoco. Sto guardando la lista di cose da fare annotate sul taccuino. È terribilmente lunga, e in più continuo ad aggiungere voci, pur nella semioscurità.

Dobbiamo assolutamente prendere una barca. Angus sta trattando sul prezzo con diversi potenziali venditori, ma sono ancora troppo care. Eppure non possiamo rischiare di comprare qualcosa di più economico, che affondi alla prima uscita.

Abbiamo anche bisogno di farci sistemare il telefono. Il vecchio telefono anni Sessanta di bachelite nera che sta su un tavolino nella gelida sala da pranzo è punteggiato da gocce di vernice secca e misteriosamente bruciato sul fondo. Qualcuno deve averlo appoggiato su una stufa bollente. Forse erano ubriachi fradici, preoccupati soltanto di tenere lontano il freddo e non i topi.

Qualunque sia la ragione, la linea telefonica è così disturbata che la voce all'altro capo del filo quasi non si sente, e temo che comprare un telefono nuovo non risolverà il problema, perché con ogni probabilità è il cavo telefonico a essere marcio, rovinato dall'acqua di mare. Ovviamente, di Internet e cellulare neanche parlarne. Isolamento totale.

Ma che cosa posso fare?

"Finire la lista."

Ascolto gli scricchiolii della vecchia casa, sferzata dal vento di Sleat. Ascolto il crepitio del fuoco, i ciocchi impregnati di salsedine che faticano a bruciare. Tutti i miei vestiti sanno di fumo.

Cos'altro? Dobbiamo ancora svuotare gli scatoloni con le stoviglie e i bicchieri, traghettati fin qui a fatica da Angus, Josh e dagli addetti al trasloco. Per adesso beviamo il vino rosso nei vasetti di marmellata.

Sottolineo la parola *scatoloni* e mi guardo attorno.

Certe pareti sono occupate da orribili murales con danzatrici, sirenette e guerrieri scozzesi, forse un lascito dei vari ospiti abusivi di passaggio. Li devo far sparire, sono davvero troppo brutti. Il ripostiglio dietro la cucina è persino peggio, invaso da un disordine secolare. Quello lo lascio a Gus. All'esterno, il capanno è fatiscente, sudicio e pieno di penne di gabbiano. Oltre a ciò, il giardino cinto da un muro è invaso da pietre ed

erbacce, e per rimetterlo in ordine ci vorrà un secolo.

E poi c'è la tazza del gabinetto, con un cartello sulla cassettina dello scarico, su cui la mano incerta della nonna di Angus ha scritto: *LASCIARE IL SASSO SULLA TAVOLETTA, SERVE A NON FARE ENTRARE I VISONI.*

Annoto sulla lista: *Aggiustare il gabinetto*. E subito dopo: *Sbarazzarsi dei visoni.*

Poi mi fermo, e faccio un mezzo sorriso.

Nonostante tutto, qui riesco a provare un senso di soddisfazione, quasi a intravedere un futuro, un possibile appagamento. È un gran bel progetto, ed è enorme, scoraggiante, eppure mi piace far parte di questa impresa titanica, esserne soggiogata. So con certezza che cosa farò per i prossimi trenta mesi: trasformerò questa bella e orribile costruzione nella mia casa. Riporterò in vita il passato.

A questo punto, non ho altra scelta. Devo solo farmelo piacere. E sono ben contenta di farmene carico.

Ci sono anche dei lati positivi, intendiamoci. Le due camere da letto più grandi e questo soggiorno sono vivibili: hanno le pareti intonacate e i radiatori funzionanti. Il potenziale delle altre stanze da letto, della sala da pranzo e del retrocucina è evidente. Questa casa è grandissima.

Mi piace anche il faro, soprattutto di notte. Si illumina ogni nove secondi, se non sbaglio. Non così forte da svegliarmi, anzi. Mi aiuta a prendere sonno, come un metronomo, come un battito cardiaco materno molto rallentato.

E come ultima cosa, ma non la meno importante, adoro il panorama. Anche se mi aspettavo questi scenari, mi sorprendono sempre. Ogni singolo giorno.

Talvolta mi sorprendo a bocca aperta, con il pennello in mano e il secchio dell'acquaragia ai miei piedi, e mi rendo conto che ho passato venti minuti ferma in silenzio, a guardare i raggi di sole che colpiscono le montagne rossastre con il loro tocco dorato, o le nuvole bianche che vagano leggere sopra le colline innevate del Knoydart: Sgurr nan Eugallt, Sgurr a'Choire-Bleithe, Fraoch Bheinn.

Penna in mano, taccuino in grembo, scrivo queste parole.

Sgurr nan Eugallt, Sgurr a'Choire-Bleithe, Fraoch Bheinn.

Angus me le sta insegnando tutte. Sono bellissimi, liquidi, impregnati di sale questi nomi gaelici, che irrompono nella nostra cultura come i pendii bruciati dei Cuillins precipitano nel Coruisk. Ci beviamo un whisky insieme, alla sera, e lui mi mostra i nomi gaelici sulla cartina: e io ripeto queste vocali e consonanti misteriose. Sorridiamo, contenti. Rannicchiati sotto la coperta. Teneri e vicini. Io e mio marito.

Adesso Angus dorme nel nostro letto, e io non vedo l'ora di raggiungerlo. Ma per l'ultima volta, quest'oggi, scrivo i nomi delle colline, quasi fossero una formula magica capace di proteggere la nostra piccola famiglia. I Moorcroft. Tutti soli sulla loro isola privata, con le sue spiaggette argentate e le foche curiose.

La penna mi sfugge quasi di mano, mentre la testa mi casca dal sonno. Mi sento addosso quella stanchezza profonda e appagante che nasce dalla fatica fisica.

Ma qualcosa mi riscuote all'improvviso.

«Mamma, mamma...?»

Una voce mi chiama, attutita dalle porte e dalla distanza.

«Mamma, mammina...?»

Sarà un altro incubo? Poso il taccuino, prendo la torcia, l'accendo e percorro il corridoio buio e freddo verso la sua stanza. La porta è chiusa. Sta parlando nel sonno?

«Mamma...»

Ha una voce strana. Per un attimo rimango paralizzata davanti alla porta. Non voglio entrare.

"Ho paura."

È assurdo, ma mi batte forte il cuore per lo spavento. Non riesco a entrare nella stanza di mia figlia? Qualcosa di inatteso mi tiene lontana, quasi ci fosse un diavolo lì dentro, e mi trovassi in uno stupido film dell'orrore pieno di fantasmi. Mostri sotto il letto, mostri dietro la porta. Mia figlia potrebbe essere lì dietro, e sorridermi, in quel modo. Nel modo in cui mi sorrideva quando eravamo in macchina. Cercando di confondermi, di punirmi. Hai lasciato morire mia sorella. Tu non c'eri.

Ma è una follia. È solo il ricordo di mio padre che mi urlava dietro. Urlava sempre, da quando aveva perso il lavoro. Urlava anche a mia madre, che tremava di paura. Sentivo le urla dietro le porte come fossero mostri, oppure tuoni, e le porte chiuse mi agitano ancora.

"Forza. So essere una madre migliore di così."

Metto a tacere l'agitazione e giro la maniglia. Varco la soglia e sbircio dentro la stanza.

Le mie ansie svaniscono all'istante quando vedo Kirstie seduta sul letto, senza alcun sorriso sulle labbra, anzi, con gli occhi gonfi di pianto. Che cosa c'è che non va? La sua luce notturna è ancora accesa, per quanto molto fioca. Che cos'è successo?

«Piccola mia, che cos'hai?»

Mi siedo accanto a lei e l'abbraccio, e lei continua a piangere per qualche minuto, mentre io la cullo tenendola stretta tra le braccia. È disperata e senza parole.

Sarà stato di sicuro un altro incubo. Singhiozza e singhiozza. E il mare accompagna il suo dolore, sento le onde sulla spiaggia, affannose e instancabili. Dentro e fuori, come un respiro. Chi ha lasciato la finestra aperta? Magari è stato Angus. È fissato con l'aria fresca.

Piano piano la mia bimba smette di piangere, e io le prendo il viso tra le mani, asciugandole le lacrime con le dita.

«Allora, tesoro, che cos'è successo? Un altro di quei brutti sogni?»

Kirstie scrolla la testa e manda un sospiro soffocato. Poi scuote di nuovo la testa, alza un dito e indica.

Una grande fotografia è posata sul suo letto. Io la prendo e sento una fitta di dolore istantanea. La qualità della stampa è modesta – quasi sicuramente da computer –, ma l'immagine non lascia scampo. È un'allegra foto di Lydia e Kirstie in vacanza nel Devon, forse un anno prima dell'incidente; sono sulla spiaggia di Instow e sorridono con le loro

felpe rosa di Legoland, il secchiello e la paletta, strizzando appena gli occhi per il sole. Mi sorridono tutte felici, mentre io scatto la foto con il cellulare.

Il dolore mi travolge, come la piena di un fiume.

«Kirstie, dove l'hai trovata?»

Lei non apre bocca. Sono sconcertata. Angus e io abbiamo deciso di tenere nascoste le foto – tutte, se possibile – per evitare il dolore del ricordo a nostra figlia. L'ha forse trovata in uno scatolone?

Guardo di nuovo la foto, cercando di ignorare l'uragano di tristezza che mi ha investito. Ma è quasi impossibile. Le gemelle hanno un'aria desolatamente felice. Strette sotto i raggi del sole, l'una la parente più prossima dell'altra. E, all'improvviso, mi rendo conto che è come se la mia bimba sopravvissuta fosse rimasta orfana.

Kirstie, con il suo pigiamino rosa, si divincola dal mio abbraccio, mi prende la foto di mano, me la mostra e mi chiede: «Quale sono io, mamma?».

«Scusa, tesoro?»

«Quale sono *io*, mamma? Quale delle due?»

Oddio, aiuto. Aiuto, questo è troppo: non so cosa rispondere. La verità è che non lo so. Non riesco in nessun modo a distinguerle. In questa foto, non ci sono indizi. Dovrei mentirle? E se sbaglio?

Kirstie aspetta. Io non dico niente. Balbetto parole insensate, versi consolatori, cercando di inventarmi una bugia. Ma il ritardo nella risposta peggiora le cose.

Per un brevissimo istante lei mi fissa, e poi si mette a strillare. Ricade sul cuscino, agitando le braccia, come una bimba di due anni che fa i capricci. Le sue urla sono terribili, laceranti, il suo pianto è disperato. Ma riesco distintamente a cogliere le parole: «Mamma? Mamma? Mamma? Chi sono io?».

7.

Impiego un'ora intera a calmare mia figlia, a farla riaddormentare, così avvinghiata a Leo da strangolarlo. Ma a quel punto, sono io che non riesco più a dormire. Per sei lunghe, interminabili ore rimango sdraiata nel mio letto con gli occhi sgranati, accanto ad Angus che russa, e con una frase in testa.

Chi sono io?

Che cosa si deve provare a non sapere chi sei, a non sapere quale delle due «te stessa» è morta?

Alle sette in punto mi alzo, con un senso di urgenza e di disperazione, dal letto sfatto, mi precipito a chiamare Josh dal nostro telefono gracchiante e quando gli chiedo un passaggio in barca fino alla macchina, nel parcheggio del Selkie, lui mi sbadiglia un: «Sì, anche se saremo controcorrente». Ovviamente Angus, vedendomi riagganciare il ricevitore, mi tempesta di domande mentre barcolla con aria insonnolita in soggiorno. «Perché hai chiamato Josh? Dove vai, così presto? Che succede?» Uno sbadiglio.

Le parole non mi escono di bocca, anche se mi sforzo. Non voglio dirgli la verità, non ancora: è troppo strano e terrorizzante. Finché non sarò costretta a parlare, preferisco mentire. Forse avrei dovuto farlo di più in passato. Per esempio, forse avrei dovuto mentire sulla storiella avuta con quel tizio, tanti anni fa; può darsi che così abbia rovinato il nostro matrimonio, dato che non siamo mai riusciti a porvi completamente rimedio. Ma adesso non ho tempo per i sensi di colpa, e così gli racconto che devo andare di corsa a Glasgow, per cercare un articolo, un incarico urgente da parte di Imogen, e il lavoro mi serve perché abbiamo bisogno di soldi. Gli dico che Kirstie ha avuto un altro incubo stanotte e perciò le deve stare molto vicino mentre io sono via.

Un incubo. Solo un incubo.

La bugia è piuttosto fiacca, eppure a quanto pare ci crede.

Poco dopo arriva Josh in barca, ancora insonnolito, e facciamo rotta verso Ornsay. Salgo di corsa i gradini del molo e monto in macchina e guido come una pazza verso Glasgow, da Kyle a Fort William al centro della città; mentre sono al volante, chiedo un favore a Imogen. Lei conosce uno dei più bravi psichiatri infantili di tutta la Scozia, Malcolm Kellaway. Lo so perché mesi fa ne tesseva le lodi in diversi articoli sulla maternità. Adesso ho bisogno del suo aiuto.

«Puoi farmi avere un appuntamento? Subito?»

«Che cosa?»

«Immy, ti prego.» Guardo la desolazione spettrale di Rannoch Moor, e nel frattempo guido e telefono insieme. "Non sbucherà mica un'auto della polizia a farmi la multa per

guida imprudente?” I laghetti mandano bagliori argentei ogni volta che il sole fa capolino tra le nuvole.

«Ti prego, Immy, ne ho bisogno.»

«Va bene. Sì... sì, ci provo. Gli chiederò di chiamarti. Ma, uhm, Sarah... sei sicura che vada tutto bene?»

«Sì?»

«Sarah, è solo che... lo sai...»

«Imogen!»

Come un’amica – come l’amica che si è sempre dimostrata in tutto questo periodo –, recepisce il messaggio e smette di farmi domande. Riaggancia per fare quello che le ho chiesto. E poco dopo la segretaria del dottore mi richiama, dandomi appuntamento quattro ore dopo.

“Grazie, Imogen.”

E adesso eccomi qui, nello studio di Kellaway a George Street. Lo psichiatra, il dottor Malcolm Kellaway, è seduto su una poltroncina girevole di pelle dietro una snella scrivania di metallo, le mani giunte quasi in preghiera, il mento posato sulla punta delle dita.

Mi chiede, per la seconda volta: «Ritiene in tutta onestà di essersi sbagliata? Quella sera, nel Devon?».

«Non lo so. No. Sì. Non lo so.»

Cala di nuovo il silenzio.

Fuori, il cielo di Glasgow si sta già scurendo, e sono solo le due e mezzo di pomeriggio.

«Okay, allora passiamo di nuovo in rassegna i fatti.»

E così ripete ancora i fatti in questione; il caso con cui abbiamo a che fare; la morte di mia figlia; il possibile esaurimento della gemella rimasta in vita.

Ascolto le sue parole, ma in realtà osservo incantata le nuvole che vorticano in cielo là fuori, oltre le finestre squadrate con i fuligginosi davanzali di granito. Glasgow. È una città così satanica in inverno... arcigna e vittoriana, gioiosamente minacciosa. “Perché sono venuta qui?”

Kellaway ha altre domande da pormi.

«Ne ha parlato con suo marito, signora Moorcroft?»

«Non proprio.»

«Come mai?»

«È solo che... non voglio farne una tragedia, almeno finché non ne sarò sicura.»

Di nuovo il dubbio mi assale: “Che ci faccio qui? Qual è il punto?”. Malcolm Kellaway è un uomo di mezz’età, eppure indossa jeans che non accrescono certo la sua credibilità. Si comporta in maniera fastidiosamente effeminata, ha uno stupido maglioncino a collo alto e un paio di occhiali senza montatura con due lenti perfettamente rotonde che dicono oo. Che cosa può sapere quest’uomo di mia figlia che io non sappia già? Che cosa mi può dire che non possa dirmi io stessa?

Adesso mi fissa, da dietro quegli occhiali, e prosegue: «Signora Moorcroft, forse è il caso di passare da quello che sappiamo a quello che non sappiamo, o non possiamo sapere».

«Va bene.»

«Allora, vediamo un po'», inizia, sporgendosi in avanti. «Dopo la sua telefonata di stamattina, ho fatto qualche ricerca e mi sono consultato con i colleghi del Royal Infirmary. E mi spiace dirle che, come sospettavo, non c'è modo di distinguere senza ombra di dubbio due gemelli monozigoti, soprattutto in circostanze particolari come le vostre.»

Lo guardo anch'io e azzardo: «Esame del DNA?».

«Purtroppo no. Anche se dovessimo avere», ed è con un certo imbarazzo che pronuncia le successive parole, «un campione sufficiente di DNA della piccola defunta, gli esami di routine non sarebbero in grado di rilevare alcuna differenza. I gemelli identici sono esattamente questo: identici nei geni, oltre che nell'aspetto fisico. E in effetti questo è un problema anche per le forze di polizia; ci sono stati casi di gemelli il cui colpevole si è risparmiato la galera perché la polizia non ha potuto identificarlo con certezza, pur avendo trovato tracce di DNA sulla scena del crimine.»

«E le impronte digitali? Sono identiche anche quelle?»

«Ogni tanto qui si riscontra qualche lieve differenza, persino nei gemelli identici, ma ovviamente sua figlia, ehm... avete optato per la cremazione, giusto?»

«Sì.»

«E prima non vi era capitato di prendere le impronte alle bambine, vero?»

«No.»

«Dunque vede la difficoltà...» sospira con inaspettato vigore. Un attimo dopo si alza, si dirige alla finestra e guarda i lampioni che cominciano ad accendersi nelle strade. Alle tre del pomeriggio.

«È un problema difficilmente risolvibile, signora Moorcroft. Se entrambe le sue figlie fossero vive, da adesso in poi si potrebbe ricorrere ad altri modi per distinguerle – per esempio confrontando i reticoli dei vasi sanguigni, oppure con la termografia facciale –, ma se una delle due è morta e si vuole farlo retrospettivamente... Allora diventa impossibile. La scienza anatomica non ci sarà di alcun aiuto.»

Quindi si gira e mi osserva, seduta a disagio in quella poltrona di pelle tremendamente profonda. Mi sento come una bambina piccola, con i piedi che quasi non toccano terra.

«Ma forse non sarà necessario.»

«Scusi?»

«Siamo ottimisti, signora Moorcroft. Affrontiamo il caso da un diverso punto di vista e cerchiamo di capire che cosa può dirci la psicologia. Noi sappiamo che la perdita di un gemello è particolarmente dolorosa per il fratello rimasto.»

"Kirstie. La mia povera Kirstie."

«I gemelli identici che perdono il fratello totalizzano punteggi significativamente più elevati nelle scale di misurazione del dolore: più disperazione, più senso di colpa, più

ruminazione cognitiva e depersonalizzazione», dice con un sospiro. E aggiunge subito dopo: «In presenza di un'esperienza dolorosa così intensa, soprattutto con fenomeni di depersonalizzazione, è possibile che sua figlia Kirstie soffra semplicemente di allucinazioni o di deliri. Una équipe medica dell'Università di Edimburgo ha realizzato uno studio su questo argomento, sui gemelli che perdono il proprio fratello, e in tali soggetti è stato rilevato un aumento dei disturbi psichiatrici rispetto ai gemelli che sono entrambi viventi».

«Kirstie sta diventando pazza?»

Il dottore è incorniciato dalla finestra buia alle sue spalle.

«Pazza no, ma sicuramente un po' disturbata. Magari anche gravemente disturbata. Provi a mettersi nei suoi panni: il suo viso, il suo corpo sono il ricordo vivente della sorellina morta. Ogni volta che si guarda allo specchio, vede la sua gemella che non c'è più. E come se non bastasse, sta anche sperimentando di riflesso la sua confusione, signora, e quella di suo marito. Pensi quanto devono spaventarla i compleanni solitari, l'idea di dover affrontare una vita di relativo isolamento, dopo aver condiviso tutto con la sorella sin dalla nascita... starà sicuramente vivendo un senso di solitudine che nessuno di noi è in grado di comprendere.»

Trattengo a stento le lacrime. Kellaway va avanti: «Un profondo sconvolgimento. In più, il gemello ancora vivo può sentirsi in colpa e provare rimorso dopo la morte del fratello, perché la sorte ha voluto che fosse l'altro a morire. Il senso di colpa è aggravato dal dover assistere al dolore dei genitori, soprattutto se litigano. Non sa quante coppie si separano in casi simili, è un fatto tristemente diffuso». Mi guarda dritto negli occhi, aspettando la mia replica.

«Noi non litighiamo», è tutto quello che riesco a dire. Senza troppa convinzione. «Cioè... forse per un po' l'abbiamo fatto. Sa com'è, il nostro matrimonio ha passato un brutto periodo, ma per fortuna ce lo siamo lasciati alle spalle. E poi, non litighiamo mai davanti alla bambina. Almeno non mi pare.»

Kellaway passa alla seconda finestra, e riprende a parlare mentre lancia un'altra occhiata ai lampioni stradali. «Il senso di colpa e il dolore, sommandosi al devastante senso di solitudine, possono far perdere l'equilibrio mentale al gemello sopravvissuto nei modi più incredibili. Se consulta la letteratura scientifica alla ricerca di casi di lutto tra gemelli come ho fatto io, vedrà che ne esistono numerosi esempi. Quando uno dei due muore, l'altro ne assumerà le caratteristiche, finendo con l'assomigliargli ancora di più. Uno studio americano ha esaminato il caso di un gemello che aveva perso il fratello all'età di dodici anni; il sopravvissuto era diventato così uguale al gemello defunto, che i genitori si erano convinti che "lo spirito del fratello fosse entrato dentro di lui", per dirla con le loro parole. In un altro caso, una gemella a cui era morta la sorella quand'erano adolescenti aveva deciso di prenderne il nome per poter smettere di essere sé stessa.» Kellaway si gira e mi guarda. «Era proprio quella la frase che aveva usato: *smettere di essere sé stessa*. Voleva essere la sua gemella morta.»

Fa una pausa.
«Perciò la sua conclusione è che Kirstie sia Kirstie, ma che...» cerco di rispondere nel tono più calmo possibile, «che stia facendo finta di essere Lydia, o si sia convinta di essere Lydia, per superare il senso di colpa e il dolore?»
«È altamente probabile, a mio avviso. Ma non mi posso spingere oltre, senza aver visitato la bambina.»
«E del cane, che cosa mi dice? Che ne pensa del comportamento di Beany?»
Kellaway torna alla poltroncina girevole e si siede. «Il cane mi lascia perplesso, in effetti. Fino a un certo punto, però. Lei ha senz'altro ragione quando dice che i cani sanno distinguere due gemelli identici dall'odore, anche laddove falliscono i più sofisticati esami del DNA. Ma è altrettanto vero che i gemelli rimasti spesso instaurano legami molto stretti con gli animali. In qualche modo, l'animale sostituisce il fratello morto. Ritengo pertanto che Kirstie e il cagnolino abbiamo stretto un tal genere di legame particolare, e che Beany si comporti in maniera diversa in conseguenza di questo attaccamento più profondo.»
La pioggia di Glasgow comincia ad abbattersi con violenza contro i vetri della finestra. E io non so più cosa pensare. Mi ero quasi convinta che la mia cara Lydia fosse tornata, ma è una sola la figlia che ho. Mi ero immaginata tutto quanto, dall'inizio alla fine. Che lo abbia fatto anche Kirstie? Il mio strazio è ancora più forte, e perdipiù senza ragione.
«E adesso che cosa faccio, dottor Kellaway? Come affronto lo smarrimento di mia figlia? Il suo dolore?»
«Si comporti nel modo più naturale possibile. Continui a fare quello che sta facendo ora.»
«A suo parere dovrei parlarne con mio marito?»
«Dipende da lei. Forse sarebbe meglio lasciar perdere, ma ovviamente dev'essere lei a decidere.»
«E dopo? Che cosa succederà dopo?»
«È difficile dirlo con certezza. Ma a mio avviso questa fase di confusione dovrebbe scomparire con il tempo, quando Kirstie avrà capito che lei la considera ancora Kirstie, la ama ancora come Kirstie, non la rimprovera per essere Kirstie... A quel punto, vedrà che tornerà a essere Kirstie a tutti gli effetti.»
Il dottor Kellaway ha assunto un tono conclusivo, e ne deduco che il tempo a mia disposizione è finito. Mi accompagna gentilmente alla porta e mi porge il cappotto, quasi fosse il portiere di un hotel di lusso. Quindi mi chiede, con fare molto più colloquiale: «Ha iscritto Kirstie a scuola?».
«Sì, inizia la settimana prossima. Sa com'è, avevamo bisogno di un po' di tempo per sistemarci...»
«Ottimo, mi sembra la cosa migliore. La scuola è una parte fondamentale del processo di normalizzazione: sono sicuro che tra qualche settimana comincerà a fare nuove amicizie, e vedrà che l'attuale confusione passerà», mi dice con un sorriso un po' fiacco ma

apparentemente sincero. «Lo so che dev'essere terribile per lei, quasi insopportabile.» Si ferma un istante, e i suoi occhi incrociano i miei. «Come si sente? Non ha parlato di sé. Dev'essere stato un anno davvero traumatico.»

«Io?»

«Sì, lei.»

La domanda mi lascia stupita. Guardo il viso di Kellaway, il suo tenue sorriso professionale.

«Io sto bene, credo. Il trasferimento è un diversivo, devo ammettere che mi piace. Secondo me, può funzionare. Vorrei solo andare avanti.»

Lui annuisce ancora, gli occhi assorti e pensierosi dietro agli occhiali.

«La prego, mi tenga aggiornato. Arrivederci, signora Moorcroft.»

E questo è tutto. La porta del suo studio mi si richiude alle spalle, io scendo la scala d'acciaio e legno chiaro fino al portone d'ingresso, da cui esco nelle umide strade di Glasgow.

I lampioni creano aloni sfocati nella pioggia gelida, mentre i marciapiedi sono quasi deserti. C'è solo una donna vestita di nero che combatte con un ombrello sotto le raffiche di vento. Sono io.

Il mio Holiday Inn Express è proprio dietro l'angolo. Rimango in hotel tutta la sera, ordino a un takeaway indiano pollo al curry e lo mangio nel suo vassoietto di plastica con un cucchiaio di plastica, sdraiata sul mio letto duro come il marmo, guardando con aria apatica la TV. Cercando di non pensare a Kirstie. Passo da un documentario sugli animali a un programma di cucina finché non sono frastornata da tutte quelle chiacchiere inutili. Non sento più nulla. Niente dolore, niente angoscia, solo una gran calma. Magari la tempesta è passata. Magari è tutto qui. Magari la vita può andare avanti.

La mia colazione sa di plastica almeno quanto la cena; non vedo l'ora di salire in macchina e guidare verso nord. E non appena le grigie case popolari cedono il passo ai campi verdi, poi ai boschi più ampi e infine alle montagne spruzzate di neve fresca, il mio umore migliora.

Di sicuro Kellaway ha ragione: in fondo, è uno psichiatra infantile famoso in tutto il paese. Chi sono io, per mettermi a discutere? Kirstie Moorcroft è Kirstie Moorcroft, e pensarla in maniera diversa è semplicemente ridicolo. La mia povera bimba è confusa e oppressa dal senso di colpa. Quando arrivo a casa, voglio abbracciarla per un'ora intera. E poi ricominciare da capo la nostra vita. Nella fredda e dolce aria delle Ebridi.

Il Loch Linnhe si allunga blu e grigio scuro alla mia sinistra, e oltre il lago intravedo una fila ininterrotta di muri e siepi, la cosiddetta «strada per le isole», che attraverso boschi e territori selvaggi conduce al molo di Mallaig, da cui salpano i traghetti diretti alle isole.

Mentre guido controllo l'ora sul cruscotto. Mi hanno detto che se si prende il traghetto giusto, da Mallaig ad Armadale, la strada per le isole fa risparmiare due ore di viaggio andando a Ornsay, perché non bisogna passare da Kyle.

Accosto in una piazzola di servizio e chiamo la gentile signorina della CalMac, la

compagnia dei traghetti. Buone notizie. La prossima partenza è prevista per le 13, e ce la posso fare senza fatica. Perciò chiamo il cottage a Torran per avvertire Angus, e tra una scarica e l'altra lo sento dire: «Bene, bene», e «Ti veniamo a prendere con la barca».

«La barca? Finalmente abbiamo una barca?»

Crac. «Sì. Un gommone. L'ho...» *Crac*.

«Fantastico...»

Sibili. Scariche. *Crac crac*.

«Ti veniamo a prendere al molo di Ornsay quando...» La voce svanisce in una tempesta di scariche. La linea telefonica sta per cedere definitivamente, non manca molto.

«Due e mezzo! Due e mezzo, Angus. Ci vediamo a Ornsay alle due e mezzo.»

Sento a malapena la sua risposta. Se non sbaglio, ha detto okay.

"Ma abbiamo una barca. Abbiamo una barca!"

Quando arrivo al porto di Mallaig, con i suoi ufficiali della guardia costiera, i suoi capannelli di pescatori e le sue barche per gamberi allineate lungo il molo, l'aria indaffarata del posto mi dà una grande carica. Senza perdere tempo monto con l'auto sul traghetto e seduta lì, mezzo sorridente, mezzo sognante, porgo le monete attraverso il finestrino a un bel ragazzone polacco con addosso una pesante giacca a vento, che stacca i biglietti da una macchinetta automatica.

Quindi scendo a terra e percorro tutta eccitata la strada principale di Sleat in direzione di Ornsay. "Abbiamo una barca! Una vera barca tutta nostra!" Con un'accelerata, salgo in cima all'ultima collina a sud di Ornsay.

In realtà si tratta semplicemente di un lugubre dosso nella brughiera, ma – strano a dirsi – spesso è piuttosto affollato, perché è qui che la gente del posto parcheggia l'auto a qualsiasi ora del giorno e della notte per avere qualche tacca sul cellulare o connettersi a Internet. È anche l'ultimo ostacolo visivo prima di Ornsay. E così, mentre rallento per scendere dal versante opposto, la vedo. La mia nuova casa.

E il mio cuore, propriamente, esulta.

"Torran. La bella Eilean Torran."

Per la prima volta da quando ci siamo trasferiti quassù, sento un moto di sincero affetto per questo posto. Nonostante l'asprezza del paesaggio e lo squallore, mi sto innamorando della bellezza genuina e ruvida della nostra nuova casa: adoro la maestà delle acque che si impennano a sud oltre Salmadair e si abbassano dolcemente sulla remota immensità del Knoydart, tra i laghi marini. Ma la bellezza fa male, proprio come qualcosa che comincia a guarire.

Non voglio più tornare a Londra. Voglio rimanere qui.

Eilean Torran. La nostra isola.

Persa nelle mie entusiastiche riflessioni, attraverso il villaggio e parcheggio all'esterno del Selkie, accanto al molo. Ed ecco Angus, che tiene stretta la piccola Kirstie, infagottata nel suo piumino rosa. Lei abbozza un sorrisino timido, mentre lui non sorride affatto. Mi guarda con aria strana, e io capisco all'istante che c'è qualcosa che non va.

«Allora», faccio io, cercando di nascondere i miei timori. Che cos'altro ci può essere che non va? «Quanto hai speso?»

«Cinquecento sterline, da Gaelforce, un fornitore marittimo di Inverness. Josh mi ha aiutato a portarlo a casa. Due metri e mezzo, gonfiabile. Un affarone!» esclama con un sorriso forzato, per nulla convincente, mentre mi accompagna al molo, indicando uno sgargiante gommone arancione che galleggia nelle placide acque di Ornsay. «Josh ha paura che non sia abbastanza sicuro dopo una notte brava al bar. Ma sono tutte cazzate.»

«Okay.»

Kirstie stringe Leo con una mano e il polso del padre con l'altra. Aspetta di montare sulla barca con mamma e papà e tornare a casa. Poi Angus prosegue: «Li usano quelli degli yacht per andare e tornare dalla spiaggia. Sai, sono così leggeri che si possono trascinare a riva da soli. Visto che non abbiamo un attracco sicuro, mi sembra fondamentale, giusto?».

«Ehm...» Non so assolutamente che cosa rispondere. Non ci capisco niente di barche, anche se mi fa piacere averne finalmente una. Eppure sento un po' di cattivo umore nell'aria. Qualcosa che non funziona.

«Io vado per primo, così poi vi aiuto a salire a bordo», dice Angus saltando i gradini del molo e balzando sul gommone, che traballa sotto il suo peso. Quindi si gira e apre le braccia a sua figlia.

«Okay, Kirstie, adesso vieni tu, e dopo sale la mamma.»

Lo guardo con gli occhi sgranati, stupita, assorta. Kirstie mi dice: «Prova a pensare se avessi un cane e un gatto e un altro gatto che si chiamano Ciao, Arrivederci e Vieni Qui e li portassi tutti al parco».

«E allora...?»

Lei ridacchia tra sé, i dentini bianchi che luccicano, piccoli dentini che crescono, uno che dondola. Poi si mette a ridere forte. «Se cominciassi a chiamarli in mezzo al parco, mamma, dovresti urlare "Ciao", "Arrivederci" e "Vieni Qui", e loro correrebbero da tutte le parti senza sapere cosa fare!»

Mi sforzo di sorridere. È il genere di nonsense che Kirstie condivideva sempre con Lydia: si inventavano queste storielle assurde e ridevano insieme come due matte, quasi fossero una persona sola. Ma adesso non c'è più nessuno a fare questo gioco con lei.

Rido, ma si sente che faccio finta. Kirstie mi fissa e le viene un'aria triste, le fredde onde blu alle sue spalle.

«Ho fatto un sogno», dice all'improvviso. «Un altro brutto sogno. Il nonno era lì, nella stanza bianca.»

«Che cosa, tesoro?»

«Sarah!»

La voce di Angus è più tagliente del vento gelido di Ornsay.

«Sarah!»

«Che c'è?»

«Non puoi aiutarla?» mi dice con gli occhi fissi nei miei. «Aiuta Kirstie a montare sul gommone!»

Allora la prendo per mano e l'aiuto a salire in barca, poi la seguo. Adesso Kirstie osserva le onde con aria assorta, quasi afflitta. Mi avvicino a mio marito e gli bisbiglio all'orecchio: «Ma che cos'è successo?».

Angus scrolla le spalle e mi risponde con un filo di voce: «Un altro brutto sogno, stanotte».

«Il solito incubo?»

«Sì, le solite facce. Niente di grave, vedrai che passerà...» Quindi si gira, sforzandosi di essere allegro: «Okay, ragazze, benvenute sulla nave di Sua Maestà! Si parte!».

Io guardo il sorriso fasullo di Angus e i bei capelli biondi di Kirstie, girata dall'altra parte, e mi metto a riflettere su questo incubo ricorrente. "Sono mesi che continua a tormentarla. E adesso c'è anche il nonno? Perché mio marito non vuole dargli alcun peso? Deve essere qualcosa di simbolico. Deve avere un significato particolare. Eppure non riesco a capire quale."

Angus sta mettendo in moto il gommone. Il vento è forte e glaciale. Kirstie si sporge a guardare le onde. Io ho paura che senza cappuccio possa prendere freddo. Ma il gommone ci porta sane e salve a Torran, e lei salta giù e corre verso casa, apparentemente di ottimo umore. Beany la sta aspettando davanti alla porta della cucina, dove passa gran parte del suo tempo.

Come se non volesse stare al chiuso.

Noi perdiamo un po' di tempo perché Angus cerca di insegnarmi a legare il gommone all'inferriata del faro.

«Non così», mi corregge. «Si fa così.»

Faccio del mio meglio per imparare a fare il nodo, ma sbaglio ancora: c'è poca luce. Sorridendo, lui mi mi sgrida: «Milverton, lei è proprio un tipo da terraferma!».

«Ah, e tu che cosa saresti, Gus? Un vecchio lupo di mare?»

Angus scoppia a ridere, e le cose tra noi vanno subito meglio. Finalmente riesco a stringere il nodo in maniera accettabile, ma non sono sicura di ricordare le mosse giuste.

Quando entriamo in casa, l'umore è buono. Si respira aria di famiglia.

Sul tavolo da pranzo è posata una grande teiera, le tazze sono piene e le decisioni prese: siamo una coppia che ha deciso di rimettere in sesto la sua vecchia casa. L'odore di vernice fresca riempie il cottage, mentre Angus va a spaccare legna nel deposito per accendere il fuoco e io preparo la cena.

Quando alzo gli occhi dalle patate e guardo il luccichio del villaggio di Ornsay, mi rendo conto che le condizioni primitive della nostra vita attuale stanno contribuendo a riaffermare i ruoli tradizionali di uomo e donna. A Camden capitava spesso che Angus si mettesse a cucinare, ma qui non lo fa quasi mai, perché deve usare tutte le sue energie e il suo tempo per compiti più faticosi e decisamente più maschili: tagliare la legna, sollevare i pesi e fare lavori di muratura.

Eppure non mi dispiace. Anzi, ne sono quasi contenta. Siamo un uomo e una donna che vivono autonomi su un'isola e lavorano in squadra, facendo cose da uomo e cose da donna. Sarà fuori moda, ma non è privo di un certo fascino.

Dopo cena, sorseggiando un vino a buon mercato della Coop, stringo la mano di Angus e gli dico: «Ben fatto, con la barca!». Lui borbotta qualcosa sui pericoli del mare e sugli squali elefante. Non so di preciso a cosa si riferisca, ma mi gusto il suono delle sue parole. Evidentemente, da queste parti ci sono gli squali elefante.

Mentre il fuoco consuma i ceppi, noi ci apriamo un'altra bottiglia di rosso e Kirstie va in camera sua con un giornaletto. Angus tira fuori un manuale sui nodi marinari – bolina, galloccia, stopper – e cerca di insegnarmi qualcosa usando una corda lunga e sottile.

Ce ne stiamo rannicchiati sotto la coperta, ancora. Io mi concentro sulla corda e faccio del mio meglio. Ma il nodo mi si disfa tra le mani per sette volte di fila.

Lui sospira pazientemente.

«Fortuna che non ti piace il *bondage*...» dice. «Saresti un vero disastro!»

«Ma non sarei io a dover fare i nodi, giusto?» ribatto guardandolo fisso.

Angus scoppia a ridere, con la sua risata profonda e sexy di una volta. Poi si china su di me e mi bacia dolcemente sulle labbra, e questo è il bacio di un marito, di un amante. Allora so che la passione tra di noi non si è spenta. Chissà come, è riuscita a sopravvivere. Nonostante tutto. E io sono davvero felice, o qualcosa di simile.

Passiamo il resto della serata a fare altri lavoretti in giro per casa: lui sta intonacando il bagno e cambiando le tubature. Nel frattempo, io mi occupo di cancellare i murales lasciati dagli occupanti abusivi, perché sono davvero troppo paurosi.

Sto per attaccare il secondo murale, il clown, quando mi fermo con il rullo in mano e guardo in su. Il clown mi fissa dall'alto in basso. Con la sua faccia bianca e triste.

Ed è a quel punto che ho un'illuminazione dal nulla.

"La stanza bianca, le facce tristi, che guardano in giù. L'incubo ricorrente. E adesso anche il nonno?"

Finalmente ho capito. Ho capito il sogno di Kirstie. È cambiato tutto di nuovo. E adesso sono terrorizzata.

8.

Angus guardò la moglie. Se non altro non bevevano più il vino nei vasetti della marmellata. Se non altro avevano superato quel momento, e si erano riappropriati dei loro bicchieri.

Sì, era qualcosa, ma non abbastanza. Lui sudava sette camicie cercando di trovare un lavoro, un mestiere qualunque, persino cose tipo costruire porcili, ampliare sottotetti o fabbricare capanni da giardino se serviva, mentre tutto quello che sua moglie aveva da fare era togliere le stoviglie dagli scatoloni. E ci aveva impiegato quasi un mese. O, come minimo, quindici giorni. È vero, avevano lavorato sodo in casa, insieme. Ed erano andati d'accordo, nonostante tutto. Poi lei era andata a fare quella commissione a Glasgow, ma di che cosa si era trattato, veramente? Lui non ci credeva del tutto. Imogen era sembrata piuttosto vaga ed elusiva quando le aveva telefonato il giorno prima dal Selkie chiedendole il motivo per cui la moglie doveva andare a Glasgow.

Sforzandosi di non trangugiare il bicchiere tutto d'un sorso, ascoltava la moglie che parlava di telepatia.

«Telepatia?»

Sarah lo fissò e proseguì.

«Gus, prova a pensarci, al sogno, intendo. Kirstie sta sognando Lydia. Sta sognando Lydia in ospedale. Per forza, non ti pare? Magari si sta immaginando nei panni di Lydia, in quell'orribile momento: quando si è risvegliata per un secondo e ci ha visto tutti – la sua famiglia, le infermiere, i dottori. Suo nonno era lì, era in quella stanza. La stanza bianca dell'ospedale.»

«Ma Sarah, io...»

« Kirstie però non lo sa che sua sorella si è risvegliata, che è rimasta cosciente per qualche breve istante prima della fine. Nessuno gliel'ha mai detto. Perciò...» L'espressione della moglie adesso era quasi terrorizzata. «Gus, come ha fatto a sapere dell'ospedale? Come?»

«Andiamo, Sarah, stai calma...»

«No, dico sul serio, prova a pensarci...»

Lui scrollò le spalle e non disse niente, cercando di esprimere con un semplice sguardo di disapprovazione in quale scarsa considerazione tenesse quell'idea.

«Angus?»

Di nuovo non disse nulla, rispondendole con un silenzio accusatorio, per punirla. Era furioso con lei perché gli sembrava che stesse cercando di rovinare tutto. Ancora. Proprio quando iniziavano a sistemarsi.

Posando il bicchiere di vino, diede un'occhiata ai vetri rigati di pioggia. Sarebbe riuscito a rendere la casa a prova di acquazzone? E di vento? Come gli aveva predetto Josh, quando il vento e la pioggia di Skye infuriavano, a Torran faceva quasi più freddo dentro che fuori, per colpa di una specie di effetto frigorifero dovuto all'intensa umidità accumulatasi in anni e anni senza un vero riscaldamento.

«Angus, rispondimi, ti prego.»

«Perché dovrei, visto che dici assurdità?»

Si sforzava di trattenersi: Sarah odiava le urla, e se lui avesse alzato troppo la voce sarebbe sicuramente scoppiata a piangere. Un'eredità del padre autoritario e dispotico. Ma alla fine aveva sposato un uomo dai modi spicci, non del tutto diverso dal padre.

Allora era colpa di Sarah? Magari non era colpa di nessuno: semplicemente la ripetizione di uno schema familiare. Del resto, anche per Angus era così: non era affatto immune al monotono perpetuarsi dei geni e all'influenza dell'ambiente. In quel preciso istante, avrebbe dato qualsiasi cosa per un superalcolico. Voleva un bel bicchiere di whisky esattamente come quel fallito di suo padre, bestemmiatore e ubriacone, che picchiava la moglie almeno una volta al mese e poi era caduto nel fiume ed era affogato. "Bene. Adesso puoi bere quanto vuoi, vecchio bastardo."

«Che accidenti stai dicendo, Sarah?»

«Che cos'altro ha saputo di Lydia in ospedale?»

«Non si può dire con certezza cosa stia sognando.»

«Una stanza bianca, piena di facce tristi che guardano giù, compreso il nonno? Dev'essere quello, Gus, cos'altro potrebbe essere? Lo scenario è così tetro, è davvero orribile.»

Aveva di nuovo gli occhi lucidi? Qualcosa nel cuore di Angus voleva che la moglie scoppiasse a piangere: come aveva quasi fatto lui quando Kirstie aveva detto ciò che aveva detto.

Per Sarah era tutto facile.

Angus si trattenne a stento dall'urlarle in faccia la verità. Invece, posò una mano su quella piccola e candida della moglie, quelle sue manine carine e inutili che non sapevano neppure fare un nodo piano per legare il gommone; eppure erano le stesse che un tempo lui adorava. Un tempo. Sarebbe più riuscito ad amarla davvero? Semplicemente ad amarla in maniera incondizionata, senza ombra di dubbio o risentimento, senza desiderio di rivalsa?

«Sarah, hai provato a pensare che magari è stato tuo padre a dirglielo? Lo sai di cosa è capace dopo un paio di bicchierini. Oppure tua madre. O mio fratello. Chiunque potrebbe averle parlato dell'ospedale, e lei aver immaginato tutto il resto. Pensa quanto dev'essere orribile. La semplice idea. Per un bambino. L'ospedale. Le stanze. La morte. Le sarà rimasto in testa. Ecco perché continua a sognarlo.»

«No, io non credo affatto. Solo i miei sanno che Lydia si è risvegliata per un attimo. E a loro ho già chiesto.»

«Che cos'hai fatto?»

Silenzio.

«L'hai chiesto ai tuoi?»

Un'altra pausa.

«Cristo santo, Sarah, si può sapere che ti prende? Ti sei messa a telefonare alla gente spifferando i fatti nostri? Come pensi che potrebbe esserci d'aiuto?»

Sua moglie bevve un sorso di vino, quindi scrollò la testa, le labbra serrate e pallide per l'ansia repressa.

Angus rimase a fissare il proprio vino nel bicchiere, vinto da uno spossante senso di inutilità, si sentiva come dentro una vasca da bagno senza tappo, con l'acqua che scivolava nello scarico, lasciandolo sempre più freddo e pesante. In quella casa battevano i denti, e in più erano sommersi di cose da fare e sfide da affrontare, e forse a tutto ciò non c'era soluzione.

No, doveva pensare positivo. Per Kirstie.

Domani ci avrebbe riprovato. Magari quello studio di architettura a Portree... avrebbe portato ancora una volta il suo curriculum. Stavano quasi per offrirgli un lavoretto part time, avevano solo bisogno di un'ultima spinta. "Sentite, ero abituato a disegnare grattacieli, me la saprò cavare con un ovile, no?" Oppure avrebbe potuto pregarli. "Vi prego, mi serve un lavoro, mi servono soldi perché mia figlia sta vivendo in una casa che è un frigorifero."

«Gus, è pieno di storie di gemelli legati da una sorta di telepatia... Ti ricordi che ne parlavamo spesso? Lo sai, vero, che facevano gli stessi sogni? E quando cominciavano a ridere nello stesso istante e noi non capivamo il perché?»

Angus si appoggiò allo schienale e si strofinò gli occhi con una mano impolverata. Ascoltava i rumori di casa. Kirstie era nella sua stanza e giocava con il suo vecchio iPad. Riusciva a sentire in lontananza i suoni del videogame che duettavano con il ticchettio della pioggia sui vetri del soggiorno. La figlia era persa in un mondo inesistente, e non poteva darle torto: era molto meglio della realtà.

Angus ricordava benissimo quando Kirstie e Lydia ridevano nello stesso momento, chissà perché. Certo che se ne ricordava: le guardava sconcertato quando le gemelline scoppiavano a ridere insieme senza aver scambiato una parola. Alle volte capitava anche se si trovavano in stanze diverse. Lui andava da una stanza all'altra e le sorprendeva a ridere nello stesso identico modo, senza una ragione apparente.

Se ne ricordava, eccome. Gli venne in mente quella volta che Lydia stava leggendo *Il Grande Gigante Gentile* in camera sua, e Kirstie era arrivata esattamente alla stessa pagina, al piano di sotto. E quel giorno in cui le aveva viste tornare da scuola, Kirstie davanti, con un'andatura da marcia funebre, anzi una sorta di passo dell'oca, e Lydia una ventina di metri dietro, che camminava esattamente allo stesso modo, quasi fossero in trance. Perché si comportavano così? Per spaventare la gente? O perché c'era davvero fra loro una specie di connessione mentale? Eppure non ci voleva né poteva credere. Aveva letto diversi articoli scientifici: la telepatia gemellare non esisteva. Solo il comune

miracolo di geni identici.

Guardò i vetri rigati di pioggia. L'asprezza del clima lo attirava.

Qualcosa dentro di lui lo invitava a uscire là fuori al vento e al freddo, a inerpicarsi sugli impervi sentieri dei Black Cuillins e a farsi sferzare da poderose folate sul massiccio dello Storr. E invece era chiuso lì dentro, ad aspettare che la moglie parlasse. Lei stava finendo il suo vino, il fondo della bottiglia. Ne avrebbero aperta un'altra? Angus lasciava che fosse lei a decidere quando smettere. Certo, lui l'avrebbe aperta volentieri, ed erano solo le cinque del pomeriggio.

«Angus, ti prego, prova a pensarci. Non potrebbe trattarsi di telepatia? Che mi dici di quei gemelli in Finlandia, morti alla stessa ora, in un incidente d'auto? Che cosa è stato?»

«A venti chilometri di distanza. La stessa sera. Lo so. E allora?»

«Non è strano, secondo te? Non prova qualcosa?»

«No.»

«Ma...»

«Sarah, anche nell'ipotesi che un tempo Kirstie e Lydia fossero legate da qualche strana forma di connessione mentale, cosa che non credo, ma pur volendo ammetterlo, Lydia è morta da più di un anno. E gli incubi sono cominciati solo pochi mesi fa.»

La pioggia sembrò interrompersi, e la moglie lo guardò.

«Anche se tu sei convinta che i gemelli possano inviarsi i sogni a distanza, mi sembra difficile che riescano a contattarsi attraverso l'aldilà... quando uno dei due è morto, non credi?» continuò Angus.

La sua risata stridula ruppe il silenzio che era sceso fra loro.

«A meno che tu non mi venga a dire che Lydia è tornata, come un piccolo fantasma. Un fantasmino che vola qua e là e parla alla sorella. Dov'è adesso? Chiusa dentro l'armadio, con la testa in mano?»

Voleva essere una battuta. Stava cercando di allentare la tensione.

Ma con un senso di disagio, si accorse di non essere andato troppo lontano dalla verità. Sarah non rideva affatto; non era neppure arrabbiata; si limitava a fissarlo, mentre la pioggia delle Ebridi ricominciava a scrosciare, insinuandosi sempre più in profondità nel cemento e nella malta di quella stupida casa.

«Oh, cazzo, credi davvero ai fantasmi, Sarah? Torna in te! Lydia è morta, e Kirstie è una bimba confusa e infelice. Tutto qui. Ha solo bisogno che i suoi genitori restino coi nervi saldi.»

«No, non è questione di fantasmi... è qualcos'altro.»

«Che cosa?»

«Io...»

«Cosa?»

«È che...» Ma non riuscì a proseguire.

Angus aveva voglia di urlare. "Che diavolo è?" Si sentiva sopraffatto dalla rabbia. Mantenendo a stento il controllo, chiese, nel modo più delicato possibile: «Che cosa,

Sarah? Qual è il grande mistero?».

«Io... non lo so di preciso. Ma i sogni, che mi dici dei sogni?»

«Sono solo sogni del cazzo!» gridò allora lui, sprofondando la testa tra le mani. Una posa molto melodrammatica. Però spontanea.

Per dieci secondi nessuno dei due aprì bocca, poi Sarah si alzò e portò la bottiglia vuota in cucina. Angus la seguì con lo sguardo, notando i jeans larghi e calati sui fianchi. Un tempo avrebbero allontanato la tensione scopando. Eppure lui la desiderava ancora, gli piaceva anche se lo faceva innervosire.

Cosa sarebbe successo se fossero finiti a letto? Il loro sesso era sempre piuttosto brutale. A Sarah piaceva così. Era una delle ragioni per cui si era innamorato di lei: la sua sessualità animalesca, una continua sorpresa. «Mordimi, picchiami, scopami. Più forte.» Ma se fosse stato brutale con lei in questo momento, se la sua rabbia latente fosse affiorata, come sarebbe finita?

Sarah tornò dalla cucina, senza portare un'altra bottiglia di vino. Se possibile, l'umore di Angus peggiorò ulteriormente. Sarebbe riuscito ad aprirne un'altra più tardi, senza farsi vedere? Doveva smettere di bere così tanto. Kirstie aveva bisogno di un padre sobrio e in possesso delle sue facoltà. Qualcuno doveva gestire la situazione.

Ma era così terribilmente difficile sostenere il peso delle bugie. In più, il posto non era certo di grande aiuto. La grigia e gelida aria di novembre era già abbastanza spettrale, ed era solo autunno inoltrato. Come sarebbe stato il vero inverno? Magari l'inclemenza del tempo e la durezza delle loro condizioni li avrebbero aiutati a riavvicinarsi.

O forse li avrebbe allontanati del tutto.

Lei si aggirava per la stanza, senza sedersi.

«Sarah, c'è qualcosa che non mi hai detto? È da un po' che ti comporti in modo strano... da Glasgow in poi, se non prima. Che cos'è successo?»

La moglie lo guardò e rispose come al solito.

«Niente.»

«Sarah!»

«Mi dispiace di avertene parlato. Adesso devo preparare i vestiti di Kirstie, figurati che non li ho ancora tolti tutti dagli scatoloni, sono arrivati solo stamattina e...» Angus le prese la mano e la strinse, ma lei proseguì. «Sai, comincia la scuola tra pochi giorni...»

Lui gliela baciò, non sapendo cos'altro fare. Sarah però la ritrasse accennando un timido sorriso di scuse, varcò la porta non ancora dipinta e lasciò il soggiorno strascicando il suo triplo strato di calze sul gelido pavimento di pietra. Angus la guardò allontanarsi e gli sfuggì un profondo sospiro.

"Fantasmi?"

Era ridicolo. Magari il vero problema fossero stati i fantasmi...

Con quelli sarebbe stato facile. Perché i fantasmi non esistono.

Angus si alzò e decise di tenersi occupato con una dose di duro lavoro fisico, tanto per togliersi di dosso un po' di rabbia e di tristezza. Chissà, magari le endorfine potevano

migliorare il suo umore. C'era bisogno di altra legna, e stava quasi per fare buio.

Attraversò la cucina e aprì la porta malconcia sul retro che dava sul deposito di legname. Dove i topi se la spassavano felicemente ogni notte.

In questa specie di piccolo granaio era ammassato un po' di tutto: cataste di vecchi mobili, pronti per essere fatti a pezzi, un sacco di carbone risalente forse alla seconda guerra mondiale, pile di tegami e bottiglie, quasi fossero passati di qui e poi ripartiti interi villaggi di profughi; c'erano poi montagne di sacchi di plastica e rocchetti di filo di nylon blu e piramidi di vecchie caraffe di porcellana, quasi tutte rotte. Sua nonna era stata un'accumulatrice, una vera e propria isolana, una «survivalista» in anticipo sui tempi, quando era necessario, e non di moda, mettere da parte qualsiasi cosa le onde lasciassero sulla spiaggia. *Ehi, guarda un po' qui, questo potrebbe esserci utile! Teniamolo.*

Angus scelse qualche pezzo di legno, indossò gli occhiali protettivi, infilò le mani in un paio di guanti di gomma e mise in moto la sega elettrica.

Per due ore non fece altro che segare, alla luce fioca della lampadina da trenta watt del vecchio deposito. La luna piena si levò sui sorbi rossi di Camuscross, quando le nuvole si dissolsero. Beany infilò il naso nella porta e, arrivato al centro del cumulo di segatura fresca, rimase lì seduto e scodinzolante a guardare gli sbuffi di polvere gialla sprizzati dai ciocchi di legno.

«Tutto bene, vecchio mio?»

Il cane aveva un'aria triste. In realtà, sembrava triste da quando erano arrivati sull'isola. Angus era sicuro che Torran gli sarebbe piaciuta, anzi che sarebbe impazzito di gioia, con un'isola tutta per sé, piena di conigli, foche e uccelli da cacciare, e tutte quelle pozze di fango in cui rotolarsi. Molto meglio del labirinto di spazzatura, mattoni e cemento di Camden, no?

Invece Beany aveva spesso un'aria afflitta, proprio come adesso, il muso abbandonato in mezzo alle zampe.

Angus posò la sega, tanto ormai aveva riempito di legna tre catini di plastica. Si sfilò gli occhiali sudati e diede una bella grattata dietro l'orecchio a Sawney Bean con le sue spesse dita inguantate.

«Che ti prende, vecchio mio? È solo un'isola...»

Il cane mugolò.

«Ti va di uccidere qualche topo, Beano? Qui è pieno!»

Fece finta di masticare qualcosa, poi simulò il movimento di due zampe con le mani, cercando di imitare un cane che ha catturato la sua preda.

«*Gnam, gnam, gnam*. Topi, Beano? Topi? Tu sei un cane feroce, discendi da generazioni di cacciatori di topi, capito?»

Beany sbadigliò un po' nervoso, poi tornò a posare il muso tra le zampe, come una sfinge. Angus fu invaso da un moto di empatia. Amava il suo cane, aveva trascorso un mucchio di ore felici passeggiando per i boschi nei dintorni di Londra, con il suo Beany.

Ma questo cambiamento di umore lo preoccupava.

Riflettendoci, si rese conto che l'animale si era comportato in maniera davvero strana da quando erano arrivati sull'isola. Ogni tanto si nascondeva in qualche angolo di casa, quasi avesse paura, e altre volte si rifiutava di entrare. Inoltre, con Sarah aveva un atteggiamento completamente diverso. E a dire il vero anche con Kirstie.

E se Beany avesse assistito alla scena avvenuta quell'orribile sera nel Devon? E se fosse stato lì, al piano di sopra, quando era successa la tragedia? Un cane era in grado di ricordare o comprendere un evento umano come quello?

Il fiato di Angus si condensava nell'aria fredda e umida. Il deposito era diventato gelido, adesso che aveva smesso di combattere con i ciocchi di legno. Così gelido che i vetri cominciavano a ghiacciarsi.

Proprio come il giorno in cui le gemelle erano nate, il giorno più freddo dell'anno.

Osservò il sottile strato di brina.

E fu allora che il dolore lo prese in pieno, quasi fosse un colpo dietro alle ginocchia, come gli capitava spesso. Come un placcaggio durissimo al rugby. Facendolo piegare, costringendolo ad appoggiarsi alla polverosa catasta di legna.

Lydia, la sua piccola Lydia. Sdraiata nel letto d'ospedale, con i tubi che le uscivano dalla bocca, Lydia che apriva quegli occhi pieni di rimpianto, ancora una volta, per salutare. Come per dire mi dispiace.

Lydia, la sua Lydia. La piccola Lydia. La sua adorata bambina.

Anche lui la amava, la amava almeno quanto Sarah. Eppure, chissà perché, il suo dolore veniva sminuito. Chissà perché il dolore della madre veniva giudicato più importante: solo lei poteva crollare, solo lei poteva piangere, solo lei poteva agonizzare per mesi per la perdita della sua figlia preferita. Okay, lui era rimasto senza lavoro, ma nonostante il dolore aveva continuato a cercare un altro posto, e niente di quel che era successo era colpa sua. Ecco cosa lo faceva infuriare. Lei era molto più colpevole, infinitamente di più. Le sarebbe piaciuto farle del male, un gran male. Punirla per la loro disgrazia.

Perché no? Sua figlia era morta.

Angus prese un martello dallo scaffale. Era un martello a granchio. Appuntito e leggermente arrugginito. I suoi denti macchiati di marrone, come se ci fosse già del sangue vecchio. Era pesante, ma aveva un peso soddisfacente, il peso giusto. Chiedeva di essere vibrato con forza su qualcosa, per fracassarlo. Finalmente. Un'esplosione di rosso. Come spaccare un melone, la soffice polpa che schizza ovunque. I denti sarebbero rimasti conficcati all'interno?

La pioggia aveva smesso di cadere e il mare era grigio oltre la finestra. Angus fissò disperato le nude assi del pavimento.

Un mugolio sommesso lo riportò alla realtà. Beany lo guardava, la testa piegata, triste, eppure inquisitorio. Quasi potesse percepire gli assurdi e terribili pensieri del padrone.

Osservandolo, Angus si calmò. E gli disse: «Ehi, Beany, che ne dici di una bella passeggiata? Andiamo a caccia di foche?».

Il cane abbaiò e cominciò a scodinzolare, mentre Angus rimetteva il martello al suo

posto sullo scaffale.

9.

Potrebbe essere una qualunque scuola britannica, bassa e ariosa, con un giardino bello grande, pieno di altalene e scivoli colorati, e un mucchio di genitori assonnati ma colpevolmente felici di potersi finalmente liberare dei loro piccoli. È solo lo scenario che fa la differenza: il mare sulla sinistra e le grandi, cupe montagne dietro, appena spruzzate della prima neve di dicembre. E poi, ovviamente, c'è il cartello incomprensibile sul cancello.

RACHADH LUCHD-TAGHAIL GU FAILTEACHE.

Sotto, la traduzione in inglese, a lettere più piccole: *I visitatori devono registrarsi in segreteria.*

Kirstie mi stringe la mano mentre dalla nostra macchina ci dirigiamo verso la porta a vetri, passando tra le auto più lustre da città e le Land Rover tutte impolverate. Gli altri genitori si stanno salutando affabilmente, con quell'invidiabile naturalezza nel parlare del più e del meno che non ho mai padroneggiato del tutto, e farò ancora più fatica a possedere qui, in mezzo a perfetti estranei.

Qualcuno parla in gaelico. Kirstie è silenziosa come la sua mamma. Nervosa e agitata. Indossa la sua uniforme nuova blu e bianca sotto il piumino rosa; quando glielo tolgo, l'uniforme si rivela terribilmente sproporzionata, la fa sembrare quasi un pagliaccio. Le scarpe sono sgraziate, e i capelli sono pettinati male: da me.

Sono invasa dai sensi di colpa. "Ho preso la taglia sbagliata? Perché non l'ho pettinata meglio? Eravamo così di corsa..." Angus voleva fare in fretta ad arrivare sulla terraferma: ha accettato un lavoretto part time in uno studio di architettura a Portree, abbastanza lontano da costringerlo a passare fuori la notte in caso di consegne urgenti. Da un punto di vista economico è un'ottima notizia, ma significa anche che gli spostamenti saranno persino più complicati.

Perciò stamattina siamo dovuti uscire tutti quanti molto presto per montare sulla nostra barchetta. E io sono stata costretta a fare tutto in maniera sbrigativa: con l'aiuto di un po' di districante ho passato la spazzola tra i capelli sottili, biondi e morbidi come la seta di Kirstie. Nel frattempo, lei se ne stava in piedi tra le mie gambe, senza smettere un attimo di muoversi e canticchiando una canzoncina nuova appena inventata.

E adesso è troppo tardi: i suoi capelli sono un vero disastro.

Scatta il mio istinto di protezione: non voglio che la prendano in giro. Si sentirà già disperatamente sola, costretta a cominciare una scuola nuova in autunno inoltrato, senza la sorella. E la confusione sulla sua identità è sempre lì, in agguato. Ogni tanto si riferisce a sé stessa come a «noi», non «io». Ogni tanto si chiama «l'altra Kirstie». L'ha fatto proprio

stamattina.

L'altra Kirstie?

È terribilmente doloroso per me, perciò ho preferito lasciar stare. Spero solo che Kellaway abbia ragione, e la scuola finisca per risolvere tutto, con l'eccitazione per i nuovi amici e i nuovi giochi.

Ed eccoci qui.

Noi due ci soffermiamo sulla porta della scuola mentre tutti gli altri bambini vanno dritti alla loro classe, chiacchierando, ridendo, colpendosi a vicenda con gli zaini. Toy Story, Moshi Monsters. Una donna con un paio di occhiali enormi posati sul naso pronunciato e una gonnellina scozzese mi fa un gran sorriso d'incoraggiamento e tiene aperta la porta a vetri.

«Signora Moorcroft?»

«Sì, ehm...»

«L'ho vista su Facebook. Mi scusi, ma ero terribilmente curiosa di conoscere i nuovi genitori», dice rivolgendo a Kirstie un'occhiata benevola. «E questa bimba dev'essere la piccola Kirstie! Kirstie Moorcroft?» Ci fa strada all'interno. «Sei esattamente come nelle foto! Io sono Sally Ferguson, mi fa tanto piacere avere una nuova allieva a scuola. Chiamami pure Sally.» Quindi si gira verso di me: «Sono la segretaria della scuola».

Aspetta che io dica qualcosa, ma non posso, perché Kirstie si è messa a parlare.

«Io non sono Kirstie.»

La segretaria sorride; penserà che sia uno scherzo. Un gioco. Come fanno i bambini nascosti dietro al divano che manovrano un pupazzo.

«Kirstie Moorcroft! Abbiamo visto le tue foto! Vedrai che la nostra scuola ti piacerà tantissimo: sai, noi insegniamo in una lingua molto speciale...»

«Io non sono Kirstie. Io mi chiamo Lydia.»

«Uhm...»

«Kirstie è morta. Io sono Lydia.»

«Kkkirrr...?» La donna non riesce a proseguire, e mi guarda. Comprensibilmente confusa.

Mia figlia ripete a voce più alta: «Lydia. Io sono Lydia. Noi siamo Lydia. Lydia!».

L'atrio della scuola è perfettamente silenzioso, a parte Kirstie, che urla queste stramberie. Il sorriso di Sally Ferguson si è dileguato in fretta e adesso mi fissa con aria preoccupata. Le pareti sono tappezzate di cartelloni con allegre frasi in gaelico. La segretaria ci riprova.

«Ah... uhm... Kirss...»

A quel punto mia figlia tira una sberla a Sally Ferguson come se fosse una vespa. «Lydia! Dovete chiamarmi Lydia! Lydia! Lydia! Lydia! LYDIA LYDIA LYDIA!»

La donna si ritrae, ma ormai Kirstie ha perso il controllo. Sta facendo il classico capriccio del bimbo piccolo al supermercato, salvo che ci troviamo a scuola, lei ha sette anni e pretende di essere la sorella morta.

«Morta, Kirstie è morta, IO SONO LYDIA! Io sono Lydia! Lei è qui! LYDIA!»

Cosa posso fare? Fingo indifferenza, ma è chiaramente assurdo. «Uhm, è solo, è solo... Vengo a prenderla alle...»

I miei sforzi sono vanificati dalle urla di mia figlia: «Lydia LYDIA LYDIA LYDIA LYDIA LYDIA! KIRRRSTIE È MORTA E IO LA ODIO IO SONO LYDIA!»

«Ti prego», le dico. Rinunciando alla mia farsa. «Ti prego, tesoro, ti prego...»

«KIRSTIE È MORTA. Kirstie è morta, l'hanno uccisa, l'hanno uccisa. Io sono LY-DIII-AAA!»

E poi, così come è cominciata, altrettanto all'improvviso finisce. Kirstie si calma, scrolla la testa, si dirige verso una seggiolina accostata al muro e si siede sotto la foto di una classe intenta a curare le piante del giardino, con un'allegra scritta in pennarello: *AG OBAIR SA GHARRAD*.

Mia figlia tira su col naso, poi dice, tutta tranquilla: «Chiamatemi Lydia. Perché non puoi chiamarmi Lydia, mamma, visto che io sono Lydia? Ti prego». Mi guarda con i suoi occhi blu gonfi di lacrime e continua: «Vengo a scuola solo se mi chiamate Lydia. Va bene, mamma?».

Io sono paralizzata. La sua preghiera suona terribilmente sincera, e io non ho altra scelta.

Il silenzio si protrae in un'agonia. Perché adesso mi tocca anche spiegare la situazione alla segretaria, nel momento peggiore e nel modo più imbarazzante. E per farlo è necessario che Kirstie non senta. Ho bisogno di iscriverla in questa scuola.

«Okay, okay. Mmm...» Ecco che ricompare la mia balbuzie infantile. «Signora Ferguson, lei è *Lydia*. Lydia Moorcroft.» Sono spaventata, la mente in un vortice di pensieri confusi. «In realtà devo iscrivere Lydia May Tanera Moorcroft.»

Un lungo silenzio. Sally Ferguson mi guarda perplessa, dietro le spesse lenti degli occhiali.

«Mi scusi? Ehm... *Lydia*? Ma...» farfuglia arrossendo. Poi prende un foglio da una scrivania. Le parole successive sono pronunciate con un filo di voce. «Ma qui dice che lei deve iscrivere *Kirstie* Moorcroft. Così c'è scritto sulla domanda di iscrizione. Kirstie. Non c'è dubbio. Kirstie Moorcroft.»

Io prendo un respiro profondo. Sto per cominciare a spiegare, ma mia figlia mi precede. Come se avesse origliato.

«Io sono Lydia», dice. «Kirstie era morta poi era viva ma poi è morta di nuovo. Io sono Lydia.»

Sally Ferguson arrossisce ancora e non apre bocca. Io sono troppo frastornata per parlare, mi sento sul baratro della follia. Ma con uno sforzo riesco a dire: «Accompagniamo Lydia in classe, poi le spiego tutto».

Un altro desolato silenzio. Poi si sentono i bambini cantare in fondo al corridoio, chiassosi e felici.

«*Kookaburra fa il nido nel vecchio albero della gomma, Felice, felice, re dei cespugli*

è lui! Ridi, kookaburra ridi...»

L'incongruenza della situazione mi mette la nausea.

Sally Ferguson scrolla la testa, poi mi si avvicina e sussurra: «Sì... Mi sembra la cosa migliore».

La segretaria si rivolge a un bell'uomo in jeans che sta aprendo la porta a vetri. «Dan, Daniel, per favore, ti dispiacerebbe... puoi accompagnare, ahh, *Lydia* Moorcroft nella sua nuova classe, secondo anno, in fondo al corridoio. Jane Rowlandson.»

«*Ridi, kookaburra ridi...*»

Dan annuisce con aria gentile e si china su Lydia, come un cameriere superzelante che prende un'ordinazione: «Ciao, Lydia, ti va di venire con me?».

«*Kookaburra siede nel vecchio albero della gomma, contando tutte le scimmie che vedeee*.»

«Io sono Lydia.» Kirstie rimane a braccia conserte, arrabbiata, ostentando il broncio e l'aria più testarda che può. «Dovete chiamarmi Lydia.»

«Ma certo, Lydia! Vedrai che ti piacerà, stamattina c'è l'ora di musica.»

«*Fermo, Kookaburra, fermo, non è una scimmia, sono io!*»

Finalmente la situazione si sblocca: piano piano si lascia andare e prende la mano di Dan... e lo segue verso un'altra porta a vetri. Mi sembra così piccolina, mentre la porta sembra così immensa e spaventosa, pronta a divorarla.

Per un istante si ferma e si gira per rivolgermi un sorriso triste e spaventato, poi Dan la scorta lungo il corridoio e lei viene inghiottita dalla scuola. La devo abbandonare al suo destino solitario, perciò torno a parlare con Sally Ferguson.

«Adesso le spiego.»

Sally annuisce con aria cupa. «Sì, la prego, venga nel mio ufficio, così non ci disturba nessuno.»

Cinquanta minuti dopo, la segretaria è a conoscenza dei tristi dettagli della nostra storia. L'incidente, la morte, la confusione d'identità degli ultimi quattordici mesi. Pare sinceramente inorridita e molto partecipe del mio dolore, ma riesco a percepire anche un pizzico di eccitazione nei suoi occhi, mentre ascolta il mio racconto. Di sicuro ho vivacizzato un noioso giorno di scuola. Stasera avrà qualcosa da riferire al marito e agli amici: non potete immaginare chi è venuto a scuola oggi, una madre che non sa riconoscere l'identità della figlia rimasta viva, una madre che si chiede se una delle due gemelle, teoricamente morta e cremata da quattordici mesi, in realtà non sia ancora viva e vegeta.

«Che storia incredibile...» farfuglia Sally Ferguson. «Mi dispiace davvero tanto.»

Si toglie gli occhiali e un attimo dopo li rimette. «È sorprendente che non esista un modo scientifico... per...»

«Saperlo? Per provarlo?»

«Esatto, sì.»

«Tutto quello che so è che... almeno, penso... se lei per adesso vuole essere Lydia, forse noi *dovremmo* accontentarla. Per adesso, s'intende. È un problema?»

«Ma no, certo, figuriamoci, se è quello che preferite... Per l'iscrizione non c'è problema. In fondo, hanno...» Sally cerca le parole giuste, «be', avevano la stessa età, perciò, sì, devo solo aggiornare il database, ma non si preoccupi.»

Mi alzo per uscire: non vedo l'ora di andarmene di lì.

«Mi dispiace davvero, signora Moorcroft, ma sono certa che le cose si sistemeranno e Kirstie – voglio dire, sua figlia, insomma Lydia amerà questa scuola. Di sicuro.»

Volo al parcheggio, monto in macchina e abbasso i finestrini mentre guido verso la costa. Il vento è gelido, un vento di ponente che soffia tagliente giù dai Cuillins, dal Butt of Lewis, dalle maledette Saint Kilda, ma non m'importa. L'aria fredda mi fa bene. Supero Ornsay e mi dirigo verso Broadford, che sembra Londra in confronto alla desolazione della penisola di Sleat. Qui ci sono negozi e uffici postali e persone sui marciapiedi, e una grande caffetteria calda, con tanto di connessione wi-fi e segnale forte. Vorrei una vodka, ma mi dovrò accontentare di un buon caffè.

Mi accomodo a un tavolino su una comoda sedia di legno e tiro fuori il cellulare di fronte a un cappuccino gigantesco.

"Mamma." Ho bisogno di chiamare mia madre. Urgentemente.

«Sarah, tesoro, lo sapevo che eri tu! Tuo padre è in giardino, qui siamo in piena estate di San Martino.»

«Mamma.»

«Va tutto bene? Kirstie ha cominciato la scuola?»

«Mamma, c'è una cosa che devo dirti.»

Mia madre mi conosce abbastanza per capire che cosa significa il mio tono di voce. Perciò smette all'istante di chiacchierare e aspetta che parli.

E io le racconto tutto. Le racconto come ho fatto con Sally Ferguson. Come probabilmente sarò costretta a fare con tutti da ora in poi.

Parlo in fretta per evitare quel nodo alla gola. Le dico che forse ci siamo sbagliati sull'identità della gemella che è morta. Non possiamo saperlo. Stiamo cercando di scoprirlo. È tutto così assurdo, eppure così crudelmente reale. Reale come le montagne di Knoydart. Mia madre, che conosce l'arte di tacere almeno quanto me, rimane in silenzio lasciandomi sfogare in pace.

«Oddio», dice alla fine. «Dio santo. Mio Dio. Povera Kirstie, voglio dire...»

«Mamma, ti prego, non piangere.»

«Non sto piangendo.»

Sta piangendo. Io aspetto, ma lei continua a piangere.

«È solo che mi fa ripensare a tanti ricordi... Quella sera orribile, l'ambulanza...»

Io aspetto che il pianto si calmi, cercando di tenere sotto controllo le mie emozioni. Quella forte devo essere io, in questo caso. Ma perché poi?

«E allora, mamma, dobbiamo assolutamente andare a fondo di questa cosa, se possibile, perché bisogna stabilire se lei è Kirstie o Lydia. E poi decidere una volta per tutte, credo. Non lo so. Oh, Gesù...»

«Sì», dice mia madre. «Sì.»

Mi arrivano all'orecchio altri singulti soffocati, e intanto guardo il traffico fuori dal caffè, in direzione di Kyle o di Portree. La lunga strada di montagna che si snoda sinuosa oltre Scalpay e Raasay. Angus l'ha percorsa stamattina.

Parliamo del più e del meno, ma c'è ancora una domanda importante che devo porre a mia madre.

«Mamma, ti devo chiedere una cosa.»

«Sì, cara?» risponde tirando su col naso.

«Devo conoscere anche la minima incongruenza, stranezza, scoprire qualsiasi indizio.»

«Cioè...?»

«Ti viene in mente qualcosa di quella sera, di quel fine settimana, prima dell'incidente? Hai notato qualcosa di diverso nelle bambine, o magari di diverso tra loro due? Qualcosa che forse non mi hai mai riferito perché non ti sembrava rilevante?»

«Di diverso, dici?»

«Sì!»

«Cosa intendi, Sarah?»

«Non lo so. Magari... qualcosa che potrebbe ancora aiutarmi a distinguerle. Anche adesso, a tanti mesi di distanza. Si comportavano in maniera differente, è successo qualcosa di strano, ci può essere una ragione per cui è scoppiata questa confusione nella testa di mia figlia?»

Mia madre rimane in silenzio. Adesso comincia a cadere una neve soffice, la prima dell'inverno. Solo una spolverata. I fiocchi sono come coriandoli leggeri nell'aria triste e tagliente. Sull'altro marciapiedi, una bimbetta per mano alla mamma si ferma e indica quei minuscoli, candidi frammenti con gli occhi pieni di gioia.

«Mamma.»

Ancora silenzio. È una pausa insolitamente lunga, persino per lei.

«Mamma?»

«Ecco...» Mia madre ricorre a quel suo tono assorto e di solito fasullo. «No, secondo me non c'è nessun bisogno di rivangare il passato, giusto?»

«Invece sì.»

«Allora non mi viene in mente niente.»

Sta mentendo. Mia madre sta mentendo. La conosco troppo bene.

«Mamma, c'è qualcosa, vero? Che cos'è? Che cosa? Devi dirmelo, basta essere evasivi. Dimmelo.»

Il nevischio si è ridotto quasi a niente, solo qualche traccia d'argento nell'aria. Il fantasma di una nevicata.

«Non riesco a ricordare.»

«Sì che ci riesci.»

«Ma, cara, ti dico che non posso.»

Perché mi mente su una cosa così importante?

«Mamma, ti prego.»

Il silenzio successivo è diverso. Sento il suo respiro. Sento quasi i suoi pensieri. È come se la vedessi a casa sua, nel Devon, all'ingresso, con le foto di mio padre sulle pareti, incorniciate e sbiadite, polverose. Foto di lui che riceve premi per pubblicità dimenticate da secoli.

«Allora, tesoro, forse c'è stato qualcosa, ma non è niente. Niente.»

«No, non è vero. Potrebbe non esserlo.»

Ecco da chi ho preso la mia propensione al silenzio, la mia fatica a dire le cose come stanno. Capisco perché ogni tanto ad Angus venga voglia di strangolarmi.

«Non è niente, Sarah, davvero.»

«Dimmelo, mamma, avanti!»

Sembro davvero Angus adesso.

Lei sospira profondamente, e dice: «Va bene, io... io ricordo solo che il giorno in cui siete arrivate Kirstie era di cattivo umore».

«Kirstie?»

«Sì, ma tu non te ne sei accorta, eri distratta da tutto il resto. E ovviamente Angus era in ritardo, arrivava tardi, molto tardi, quella sera. Così, quando ho chiesto a Kirstie cosa avesse, perché fosse così turbata, lei mi ha risposto che ce l'aveva con il papà. In qualche modo, doveva averla fatta arrabbiare, credo. Una cosa del genere, non ricordo altro, sono sicura che non è niente.»

«Non è detto. Grazie, mamma, grazie davvero.»

La conversazione langue. Ci scambiamo le solite affettuosità fra madre e figlia, e alla fine mi chiede se va tutto bene.

«Intendo dire», precisa, «se tu stai bene.»

«Sì, sto bene.»

«Sei sicura? Cara, sembri tornata un po' indietro. Sarah, mi raccomando, non devi farlo, non devi tornare com'eri allora.»

«Mamma, ci sto provando, davvero, a parte questa storia di Lydia. La casa mi piace, nonostante i topi sotto il letto. E l'isola è bellissima. Dovreste vederla.»

«Certo, certo, un giorno veniamo.»

Tanto per cambiare argomento, le chiedo di mio fratello, e funziona. Mi racconta ridendo che si è messo ad allevare pecore in Australia. Oppure ad abbattere alberi in Canada. Non ne è sicura al cento per cento. È una gag di famiglia prendere in giro Jamie per il suo spirito vagabondo e la sua inclinazione a sperperare soldi. Un trucchetto familiare che usiamo per superare i momentacci e le conversazioni imbarazzanti. Come adesso.

Poi ci salutiamo. E io resto seduta qui al bar e ordino un altro caffè, ripensando alla nostra telefonata. Perché quella sera a Instow Angus era così in ritardo? Prima della disgrazia eravamo tutti convinti che fosse ancora al lavoro. Eppure, quando avevamo cercato di chiamarlo in studio, non l'avevamo trovato. Dopo era venuto fuori – o meglio,

ci aveva raccontato – che si era fermato a casa di Imogen per prendere della cose che le gemelline avevano dimenticato da lei l'ultima volta che avevano dormito lì.

Non avendo figli suoi, Imogen amava stare con le bambine.

Al momento, non mi era neanche venuto in mente di mettere in dubbio questa storia. Stavo soffrendo già troppo. E in più, era perfettamente logica. Ma adesso?

Imogen?

No, che idiozia. Perché dovrei dubitare di mio marito? A parte il fatto che alza un po' il gomito, lui c'è sempre stato per noi. L'affettuoso, devoto, intraprendente, malinconico Angus. Mio marito. E io devo potermi fidare di lui, come di nessun altro al mondo.

E comunque in questo preciso momento non posso far altro per aiutare Kirstie. Adesso devo dedicarmi un po' al lavoro.

Devo guadagnare qualcosa, scrivendo. Il nuovo impiego part time di Angus a Portree ci porterà un po' di soldi, ma non bastano. Ci serve di più. Di conseguenza, qualsiasi apporto da parte mia sarà fondamentale per poter rimanere a Torran.

E io voglio rimanere a Torran, con tutto il cuore.

Perciò apro il portatile e passo due ore a inviare e-mail, con tutte le idee, le informazioni e le comunicazioni necessarie accumulate nelle ultime quarantotto ore. Scrivo anche agli editori in città: potrei scrivere un pezzo su Torran e su Sleat, sul folclore locale, sul revival gaelico, qualsiasi cosa.

Sorseggiando il cappuccino, mentre le auto vanno e vengono dalla Coop di Broadford, valuto per l'ennesima volta la mia crescente infatuazione per la nostra isola. È come la cotta di un'adolescente per un ragazzo che se ne infischia. Più Torran fa la difficile, più io voglio possederla, farla mia.

Qualche ora dopo ho finito il mio lavoro e devo tornare a scuola a prendere Kirstie. Rischio di far tardi, perciò pigio sull'acceleratore, ma all'improvviso sbando sulla grata spruzzata di neve che impedisce il passaggio del bestiame e vado quasi a finire addosso a una quercia rachitica che veglia tristemente sul vialetto di una fattoria alla mia sinistra.

"Rallenta, Sarah, rallenta." Devo tenere a mente che la strada è pericolosa da Broadford ad Asdvasar. Del resto da queste parti è tutto un po' pericoloso, no?

Un fiocco di neve solitario mi colpisce il parabrezza, ma viene spazzato via all'istante dal tergicristallo. Guardo le colline basse e senza alberi, rasate dal vento e dal disboscamento. Penso alla gente strappata a questo paesaggio a causa della povertà e dello sgombero forzato delle Highlands. Un secolo fa, Skye aveva una popolazione che si aggirava intorno alle venticinquemila persone, ma adesso è praticamente dimezzata. Mi immagino spesso le scene di quell'emigrazione forzata: le donne in lacrime, i cani da pastore abbattuti senza un lamento, i bambini che abbandonavano urlanti la loro bella e ostile terra natia e facevano vela verso ovest.

E adesso penso a mia figlia.

Che urla.

Ho deciso cosa fare con lei. Non vorrei farlo, ma devo. La tremenda scena di stamattina

è stata determinante.

Arrivo a scuola. Con uno sforzo, rivolgo un sorriso poco convinto alle altre madri, quindi mi giro e guardo il cartellone colorato sulla porta a vetri con la scritta FAILTE mentre mi chiedo dove sia mia figlia.

Tutti gli altri bambini stanno uscendo, una cascata di allegra energia, chiacchiere in gaelico e scatole portapranzo della Lego, una folla di piccolini che corrono tra le braccia dei genitori, e alla fine, per ultima, a passo lento, una bambina impacciata compare sulla soglia. Una bambina senza amici. Che non parla con nessuno.

Mia figlia. Ormai una figlia unica. Con il suo triste zainetto sulle spalle. Nella sua triste uniforme. Viene da me e mi affonda il viso in grembo.

«Ehi, ciao», le dico.

Le poso un braccio sulle spalle e la accompagno alla macchina.

«Allora, com'è andato il primo giorno di scuola?»

Il mio tono allegro è del tutto fuori luogo. Ma che cos'altro posso fare? Essere tetra e manifestare propositi suicidi? Dirle che tutto è veramente terribile?

Kirstie si allaccia la cintura del seggiolino e guarda verso le acque grigie del Sound, le luci rosa e arancioni di Mallaig, con il suo porto e la sua stazione ferroviaria, simboli di evasione e civilizzazione, e la terraferma che ora svanisce in lontananza. Sono solo le tre e un quarto, e il buio dell'inverno ci sta già avvolgendo.

«Tesoro, com'è andata a scuola?»

Lei continua a guardare fuori dal finestrino, ma io insisto.

«Mumin?»

«Niente.»

«Scusa?»

«Nessuno.»

«Oh, okay.» Che significa? Niente e nessuno? Accendo la radio e canticchio sulle note di una canzone allegra, mentre resisto all'impulso improvviso di spingere la macchina dritta nel Loch na Dal.

Ma ho un piano ben preciso in mente, e dobbiamo rispettarlo. Dobbiamo solo prendere la barca e arrivare sull'isola.

Poi farò quello che ho così tanta paura di fare.

Quella cosa maledetta e terribile.

10.

La barca è lì che ci aspetta, sbattuta dalle onde contro il molo che dal parcheggio del Selkie si protende nel mare. Il faro e la casa del guardiano hanno un'aria innocente da lontano, così bianchi e graziosi, anche se incombe su di loro la cupa sagoma del massiccio del Knoydart. Posteggio e spengo la macchina.

Ci vogliono quattro o cinque strappi per accendere il motore fuoribordo. Prima me ne occorrevano dieci. Piano piano mi sto abituando e comincio a manovrare la barca con più disinvoltura. Riesco persino a fare qualche nodo.

Kirstie ha gli occhi un po' arrossati, ma se ne sta seduta tranquilla all'altro capo del gommone, guardando prima me, poi le spiagge rocciose di Salmadair, mentre procediamo lentamente nell'aria gelida. I suoi capelli biondi si arricciano scompigliati dal vento. È talmente carina, con quel profilo dal nasino all'insù che si staglia contro le onde. Le voglio così bene, è la mia piccolina. Le voglio bene perché è Kirstie e le voglio bene perché mi ricorda Lydia.

Certo, una parte di me vorrebbe riavere indietro Lydia. Una parte di me esulta alla sola idea. Lydia mi è mancata tantissimo: se penso a quando passavamo interi pomeriggi a leggere insieme, o ce ne stavamo sedute a far niente, una accanto all'altra, tranquille ma felici... Kirstie saltava sempre di qua e di là, era molto meno paziente. L'idea che Lydia possa essere tornata dal regno dei morti è una specie di miracolo. Terrificante, è vero, ma pur sempre un miracolo. Del resto, forse tutti i miracoli mettono paura, no? Ma se Lydia è tornata, se qui davanti a me è davvero seduta Lydia, allora è Kirstie a essere morta.

Ma cosa sto pensando? Lei è Kirstie, e io sto per dimostrarlo. Nel modo più crudele. Se riesco a trovare la spietatezza necessaria per andare avanti.

La voce di Kirstie mi arriva spezzata dal tagliente vento marino: «Perché si chiama Salmadair, mamma?».

Ottimo. Un conversazione normale.

«Se non sbaglio, il nome significa "isola dei salmi", tesoro, perché un tempo c'era un convento di suore.»

«Quando, mamma? Che cos'è un convento?»

«Un convento è un posto con della gente che prega. E qui pregavano, tanti anni fa, magari mille anni fa.»

«Prima che fossimo una bambina?»

Ignoro la sintassi scorretta e annuisco. «Esatto, molto tempo prima.»

«Adesso non ci sono più le suore?»

«No. Hai freddo?»

L'aria è davvero pungente e il suo giaccone è sbottonato.

«No, sto bene. Il vento mi scompiglia i capelli buttandomeli sugli occhi, ma mi piace il vento in faccia.»

«Okay, comunque siamo quasi arrivate.»

Una foca baffuta emerge con la testa alla nostra destra e ci guarda con quegli occhi da orfanella triste e saggia, poi, con un agile tuffo, scompare di nuovo tra i flutti strappando a Kirstie un sorriso sdentato.

Le onde di Sleat ci portano delicatamente a riva, sotto il faro. Trascino il gommone oltre la battigia, dove i granchi corrono qua e là e un salmone morto imputridisce, beccato dai gabbiani reali.

«Puah», dice Kirstie indicando la puzzolente carcassa di pesce. Poi corre verso casa, spinge la porta sempre aperta e sparisce all'interno. Sento Beany che abbaia in tono sommesso per salutarla. Un tempo abbaiava forte, tutto contento. Assicuro il gommone e la seguo. La cucina è fredda. I topi sono tranquilli. I clown ballano sulla parete bianca e piena di macchie del soggiorno. Il sasso è rimasto sulla tavoletta, per tenere lontani i visoni.

Angus non c'è, stanotte rimane a Portree. Siamo sole sull'isola, e tutto sommato non mi dispiace.

Kirstie accarezza Beany, poi va in camera sua a leggere, mentre io preparo la cena nella penombra della cucina, dove i cestelli di metallo mi dondolano sopra la testa, tenendo al riparo dai topi il nostro cibo. Riesco a sentire il respiro del mare: sembra qualcuno che sta facendo ginnastica. Regna la calma. Sta arrivando una tempesta?

Mi preparo per quello che sto per fare.

Forse avrei dovuto farlo già tre settimane fa: ho intenzione di sottoporre Kirstie a un test in cui non potrà né sbagliare né imbrogliare. L'idea mi è venuta stamattina, mentre la guardavo che strepitava nell'atrio della scuola. Ma è stato oggi pomeriggio che l'ho perfezionata.

Il mio esperimento si baserà sulla fobia di mia figlia: il suo terrore del buio.

Quando si scatenava la fobia, entrambe le gemelle cominciavano a urlare, ma lo facevano in maniera completamente diversa l'una dall'altra. Kirstie urlava e ansimava, Lydia lanciava un unico strillo acutissimo. Da mandare in frantumi i vetri.

È un urlo che ho sentito solo poche volte. È diverso da qualsiasi altra forma di vocalizzazione. Forse è per questo che ci ho pensato solo oggi. Mi ricordo un black out a Camden, un paio di anni fa: quella volta le gemelle si erano ritrovate immerse nel buio più totale, quel buio che avevano sempre temuto.

Quando era successo, entrambe avevano manifestato la stessa reazione fobica istantanea. Ma Kirstie ansimava e farfugliava, mentre Lydia aveva emesso quell'unico urlo lacerante.

E adesso sto per suscitare questa fobia deliberatamente. Imprigionandola in un'oscurità improvvisa. La sua reazione sarà istintiva, e non potrà simularla o riprodurla

razionalmente: perciò mi svelerà la verità. Il mio piano è crudele, mi fa sentire profondamente in colpa, ma non vedo alternativa. Permettere che continui questa ambiguità è persino più crudele.

Devo farlo adesso o mi farò vincere dal dubbio e dal disprezzo per me stessa.

Kirstie mi guarda mentre entro in camera sua. Ha un'aria molto triste. Con i libri sullo scaffale e i disegni di pirati alle pareti, ha reso un po' più accogliente questa cameretta spoglia. Ma è ancora una stanza solitaria, fin troppo grande, orfana della sua gemella. La radio suona musica pop per ragazzine. One Direction. C'è una cesta di vimini piena di giochi, ma non li ha usati granché. Solo Leo se ne sta rannicchiato nel suo letto. Tutt'e due amavano Leo. Forse Lydia lo amava un po' di più?

I suoi occhi tristi sono insopportabili.

«Tesoro», le dico, tanto per provarci. «Raccontami com'è andata oggi a scuola.»

Silenzio.

Ci riprovo: «Hai avuto una buona giornata? Il tuo primo giorno di scuola? Parlami delle maestre, dai...».

Ancora silenzio, ancora One Direction. Lei chiude gli occhi e io aspetto e aspetto e sento che sta per parlarmi; e poi, sì, mi si avvicina lentamente e dice, con un filo di voce: «Nessuno ha voluto giocare con me, mamma».

Mi si spezza il cuore.

«Oh, capisco.»

«Io l'ho chiesto mille volte, ma nessuno ha voluto giocare con me.»

Il dolore che provo è immenso, mi viene voglia di cullare mia figlia, di proteggerla.

«Okay, amore, è solo il primo giorno. Sai, tesoro, sono cose che capitano.»

«Allora ho giocato con Kirstie.»

Le accarezzo i capelli con dolcezza, mentre sento i battiti accelerare.

«Kirstie?»

«Lei ha giocato con me, come giocavamo sempre.»

«Okay.»

Cosa devo fare? Arrabbiarmi? Piangere? Urlare? Spiegarle che Lydia è morta e che Kirstie è *lei*? Magari non lo so neppure io, chi delle due è morta davvero.

«Ma poi, mentre giocavo con Kirstie...»

«Sì?»

«Tutti si sono messi a prendermi in giro, mamma. È stato... Sono scoppiata a piangere, e ridevano tutti.»

«Perché in realtà eri sola?»

«No! Kirstie era lì *davvero*! Era lì! È qui! È qui!»

«Tesoro, non è qui, lei è...»

«È cosa?»

«Kirstie, tua sorella... lei... lei...»

«Dillo, mamma, dillo! Lo so che è morta, me l'hai detto che è morta.»

«Tesoro mio...»

«Tu continui a dire che è morta, ma lei torna a giocare con me, era qui, era a scuola, lei gioca con me, è mia sorella, non importa se è morta, lei è ancora qui, ancora qui, io sono qui, noi siamo qui... Perché continui a dire che siamo morte, quando non è vero, non è vero, non è vero!»

Questo discorso farneticante finisce in un'esplosione di lacrime di rabbia: Kirstie si divincola dal mio abbraccio e si rannicchia all'altro capo del letto sprofondando il viso paonazzo nel cuscino, e io non posso far niente per aiutarla. Me ne sto seduta qui, patetica, la Madre Terribile. Che cos'ho fatto a mia figlia? Cosa le sto ancora facendo? Cosa sto per infliggerle?

Avrei dovuto ignorare la sua confusione sin dall'inizio, a Londra? Se non avessi mai nutrito il minimo sospetto, se avessi sempre insistito nel credere che lei fosse Kirstie, magari sarebbe rimasta Kirstie. Ma adesso devo assolutamente farlo.

Madre cattiva. Madre diabolica.

Aspetto che la sua rabbia si calmi. La radio trasmette altre canzoni pop: *The Best Song Ever*, poi è la volta di Britney Spears.

Alla fine allungo una mano sulla sua caviglia. «Mumin.»

Lei si gira, gli occhi gonfi, ma un po' più tranquilla. «Sì?»

«Kirstie?»

Non fa una piega a sentirsi chiamare così. Adesso sono certa che è davvero Kirstie. La mia Lydia è morta.

«Kirstie, vado un attimo in cucina a prepararmi qualcosa di caldo. Ti porto qualcosa? Da bere?»

Lei mi fissa, lo sguardo vuoto. «Un succo di frutta.»

«Okay. Tu continua a leggere il tuo libro e io te lo porto.»

Kirstie sembra d'accordo. Mentre prende in mano il *Diario di una schiappa*, io silenziosamente chiudo le tende, in modo che non passi neppure un filo di luce: non è molto difficile, visto che il cielo è nuvoloso e a Torran non esistono lampioni stradali.

Poi, senza farmi accorgere, mi inginocchio a terra fingendo di raccogliere un gioco. Invece stacco la spina della luce notturna.

Kirstie non lo nota nemmeno. Continua a leggere, muovendo leggermente le labbra. Come faceva Lydia.

Adesso non mi resta che chiudere la porta della stanza e spegnere la luce centrale. Kirstie si ritroverà sprofondata all'improvviso nel buio più totale, risucchiata dal peggiore dei suoi incubi. Quando mi dirigo verso la porta ho gli occhi lucidi.

"Posso fare una cosa simile? E come posso non farlo?"

Un istante dopo spengo la luce ed esco rapidissima dalla stanza, chiudendo bene la porta alle mie spalle. Anche il corridoio è in penombra, rischiarato appena dalla luce del soggiorno. La stanza di Kirstie rimarrà immersa nel buio assoluto.

Aspetto, il cuore oppresso dal senso di colpa. "Oh, piccola Kirstie, mi dispiace, mi

dispiace così tanto...”

Quanto dovrò aspettare?

Non molto.

Veramente, non molto.

Tre secondi dopo che ho chiuso la porta, lei si mette a urlare: un urlo acuto, stridulo e penetrante, come se una sottile lastra di metallo venisse tagliata in due. È inconfondibile e spaventoso insieme: lacerante e unico.

Allora spalanco la porta, accendo la luce e mi precipito ad abbracciare mia figlia, che piange sconvolta e terrorizzata.

«Mamma mamma mamma...!»

Io la cullo tra le mie braccia, stringendola forte.

«Scusa, tesoro, mi dispiace, mi dispiace, mi sono scordata, mi sono scordata la luce, mi dispiace, mi dispiace, mi dispiace. Mi dispiace così tanto...»

Ma in mezzo al senso di colpa fa capolino un altro pensiero terrificante.

È stata Kirstie a morire.

Qui seduta qui tra le mie braccia c’è Lydia.

Abbiamo commesso un tragico errore quattordici mesi fa.

11.

Angus mi chiama la mattina dopo. È sabato. Mi chiede di andarlo a prendere al molo del Selkie alle cinque.

«Ma sarà buio...»

Mi sente a fatica tra una scarica e l'altra della nostra linea telefonica corrosa dal mare.

«Che cosa? Sarah? Cosa?»

«Non sarà buio? Angus?»

«Luna piena...» dice. O almeno credo.

La linea si interrompe. Guardo l'ora: le undici. Tra sei ore dovrò incontrare mio marito a Ornsay e dirgli che abbiamo commesso l'errore più atroce, che Kirstie è morta e Lydia è viva. Come reagirà? Mi crederà?

Faccio qualche passo fuori dalla cucina, sul pavimento in pietra fessurato, e guardo verso est, verso la colonna bianca del faro, con il mare e le cime innevate del Knoydart in lontananza. Chissà perché, la vista del faro – la sua semplice esistenza – riesce sempre a confortarmi. Una luce rassicurante, serena e remota, che di notte si accende ogni nove secondi, a segnalare al mondo che ci siamo. Angus, Sarah e *Lydia* Moorcroft. Noi tre.

Guardo Lydia che gioca tutta sola con i suoi stivaletti nuovi di gomma: saltella nelle pozze d'acqua, cerca i pesciolini e i ricci di mare. Sembra così facile chiamarla Lydia. Lei è Lydia. Lydia è tornata. Kirstie se n'è andata. Sono a lutto per la seconda volta, eppure timidamente e colpevolmente esultante. Lydia è tornata dal crematorio. La mia seconda figlia, quella che ama le pozze d'acqua, quella che ama guardare i ricci di mare, osservarli mentre palpitano delicatamente per respirare, è di nuovo viva.

Lydia si gira e mi guarda, poi corre da me in cucina per mostrarmi le conchiglie che ha appena trovato.

«Ehi, che belle!»

«Posso farle vedere a papo?»

«Certo che puoi, Lydia.»

Le conchiglie sono umide, sporche di sabbia e venate di striature blu, che sfumano nel giallo e nel beige. Io gliele sciacquo sotto l'incerto getto d'acqua del lavandino e gliele restituisco.

«Mettile al sicuro, papà torna stasera.»

Le faccio indossare un paio di scarpe da ginnastica al posto degli stivali di gomma, dopodiché sparisce tutta contenta in camera sua. Nel silenzio più assoluto, preparo la minestra per scacciare foschi pensieri: mangiamo sempre zuppa perché è comoda da riscaldare in questa cucina da incubo. Posso surgelarla e riportarla in vita con il

microonde quando non ho voglia di cucinare.

Il tempo scorre tranquillo. Verso le quattro e mezzo, quasi all'ora del tramonto, mi affaccio alla porta della stanza di Lydia e le chiedo di accompagnarmi a prendere il papà al Selkie.

Lei è lì in piedi, con i leggings rosa e le scarpe da ginnastica rosa con le lucette, nella sua cameretta piena di spifferi. E fa segno di no con la testa.

«Ma papà ti vuole vedere...»

«No, non ci voglio andare!»

«Lydia, perché no?»

«No e no! Non ora.»

«Lydia, guarda che rimani da sola sull'isola.»

Mi viene così naturale chiamarla Lydia. Magari, senza rendermene conto, ho sempre saputo che era Lydia.

La mia bambina continua a scuotere la testa. «Non mi importa!»

Non ho nessuna voglia di mettermi a litigare con lei oggi pomeriggio: sono già abbastanza preoccupata di dover affrontare Angus. E non c'è motivo per cui Lydia non dovrebbe essere al sicuro qui a Torran, purché non vada in giro. In fondo, è un'isola. La marea è alta e io sarò di ritorno nel giro di una mezz'oretta. Ha sette anni e può rimanere seduta in casa da sola per un po'. In più, non abbiamo balconi.

«Okay, però promettimi di rimanere qui in camera tua, d'accordo?»

«Sì.»

Mentre l'abbraccio, le abbottono il cardigan blu. Poi le bacio i capelli profumati di shampoo e lei si chiude ubbidiente nella sua stanza.

L'oscurità è calata sull'isola, avvolgendola. Prendo una torcia e seguo il sentiero fino alla spiaggia di ciottoli sotto il faro, dove trascino il gommone a riva. Sciolgo i nodi delle cime e trasporto a bordo il peso che usiamo come ancora, quasi fosse un piccolo corpo che non vedo l'ora di gettare a mare, nelle acque profonde del Sound.

A quanto pare, Angus aveva ragione: la notte è chiara e calma e la torcia non serve, perché la luna è così piena e brillante da creare una sorta di luminescenza sulle onde.

Eccolo lì: mio marito aspetta sul molo del Selkie, con le luci del pub alle spalle. Indossa un paio di jeans scuri, ma con un golf a V e una camicia a scacchi: una specie di compromesso tra la vita da isolano e il suo ruolo di architetto. Sembra euforico, sorridente, forse entusiasta per il suo primo giorno di lavoro dopo tanto tempo.

«Ehi, bella barcaiola! Spacchi il minuto!»

Angus scende i gradini, salta a bordo e mi dà un bacio. Sa di whisky, ma non troppo, magari ha bevuto un bicchierino per riscaldarsi al Selkie.

«Dov'è Kirstie?»

«Lei è...»

«Che cosa?»

«Niente.»

Il fuoribordo Yamaha fende le nere e gelide acque illuminate dalla luna, mentre navighiamo verso Salmadair. La grande casa del milionario è buia e vuota. Legioni di abeti neri sono schierate lì a difenderla.

«Sarah?»

Tiriamo la barca in secco, sopra le alghe. La luce lunare ci guida verso il cottage. Lydia ci sente arrivare e corre fuori dalla sua stanza per mostrare al papà le conchiglie che ha trovato nel pomeriggio.

Lui mette le mani a coppa per riceverle e dice: «Ehi, tesoro, che meraviglia! Sono davvero belle, grazie!». Poi si china per darle un bacio sulla fronte pallida e lei torna in camera, superando di corsa il dipinto della donna scozzese con l'abito del clan.

Angus si siede al tavolo della sala e io gli preparo un tè caldo. È molto silenzioso, come se si aspettasse qualcosa di grosso. Ha già qualche sospetto? Sicuramente no.

Con tutta la calma di cui sono capace, mi accomodo di fronte a lui e dico: «Ho una cosa da dirti».

«Okay.»

Il mio respiro è profondo, ma regolare. «Non è stata Lydia a cadere dal balcone, ma Kirstie. Ci siamo sbagliati. Abbiamo commesso un errore. La bimba che è di là – la gemella rimasta – in realtà è Lydia.»

Lui non dice niente. Sorseggia il tè, gli occhi scuri fissi su di me. Non batte ciglio, l'aria truce. Come un predatore che osserva la sua preda.

Avverto un improvviso senso di pericolo. Una minaccia oscura, come mi era già successo nel solaio della casa di Londra. Torno a balbettare come quando ero piccola. «Ho chiu... ho chiu...»

«Sarah, calmati.» Mi fissa. Cupo e pensieroso. «Dimmi tutto.»

«Ho chiuso le tende e spento tutte le luci della sua stanza. Per farla urlare.»

«Che cos'hai fatto?» mi chiede ancor più accigliato.

«Ricordi che le gemelle gridavano in maniera diversa quando erano davvero spaventate, quando erano in preda alla fobia del buio? Te lo ricordi, il black out? Così l'ho rifatto, l'ho lasciata nel buio più assoluto. Lo so, è stato terribile, ma...» Mi sento sommersa dai sensi di colpa, però mi faccio forza e vado avanti. «...ma è una reazione che non si può simulare, giusto? Quell'urlo è stato un riflesso istintivo, paura allo stato puro, l'espressione di una differenza innata, e lei ha urlato esattamente come faceva Lydia quando si trovava al buio. Perciò lei è Lydia. Dev'essere così.»

Lui beve un altro sorso di tè bollente. Vorrei con tutto il cuore che rispondesse in tono normale. Oppure in qualsiasi altro modo. Che piangesse. Gridasse. Facesse qualcosa. Mi aspetterei persino una reazione violenta.

Invece, tutto quello che ottengo è questo sguardo minaccioso. Angus manda giù il tè e dice: «Tutto qui? Un urlo? Un urlo è l'unica prova che hai?».

«No, non è solo questo, oddio, c'è molto di più.»

«Oh, allora dimmelo. Calmati e dimmelo. Che altro c'è?»

Angus tiene stretta la tazza con entrambe le mani, continua a sorseggiare il tè senza togliermi gli occhi di dosso.

«Dimmi, Sarah, dimmi tutto.»

Ha ragione, deve sapere tutto. E così, come dopo una sbronza colossale, gli vomito addosso tutto quello che so. Mi libero delle bugie e delle omissioni di questi ultimi tempi, nel tentativo di riscattare me stessa con la verità: gli parlo del comportamento del cane, del miglioramento nella lettura, del cambio di amicizie, del capriccio a scuola, delle stranezze delle ultime settimane, del fatto che ormai nostra figlia si fa chiamare Lydia. Gli racconto del viaggio da Kellaway a Glasgow, di come mi avesse convinto che mi sbagliavo. Ma poco dopo i dubbi erano tornati. Più forti che mai.

«Lei è *Lydia*», ripeto, in conclusione. Fissando mio marito, che mi fissa a sua volta.

Sotto l'ombra scura della barba, gli vedo serrare le mascelle. «Noi, io, abbiamo fatto un errore, Gus», proseguo, farfugliando. «È stato per colpa di quella frase subito dopo l'incidente: ho dato tutto per scontato, magari Lydia era solo confusa... Ti ricordi che in quel periodo si scambiavano le identità, ci scherzavano sopra, ci prendevano in giro, indossavano gli stessi vestiti, volevano lo stesso taglio di capelli? E poi è successa la disgrazia, e chi lo sa? Forse c'è stato davvero un episodio di telepatia, quando Kirstie era in ospedale, non possiamo esserne certi, una specie di completa comunione delle loro menti, come... un po' come avveniva in culla, quando dormivano insieme succhiandosi il pollice a vicenda.»

Angus non apre bocca e il mio diventa un soliloquio, ma lui stringe la sua tazza così forte che le nocche gli diventano bianche. Come se stesse per alzarla e sbattermela in faccia. È arrabbiato, lo vedo, e potrebbe diventare violento. Ho paura e nello stesso tempo non ce l'ho. Angus sta per colpirmi, vorrebbe lanciarmi addosso la tazza con il castello di Edimburgo. Gli sto dicendo che la sua gemella preferita è morta e che la mia è resuscitata.

Ma non m'importa, lo devo dire comunque.

«La bimba in quella cameretta è Lydia, non Kirstie. Abbiamo cremato Kirstie, Lydia è ancora viva.»

Ed eccola qui, la sua reazione. Angus finisce l'ultimo sorso di tè e posa la tazza sul tavolo macchiato e impolverato. La luna, lassù in cielo, è bianca e inorridita, la vedo dalla finestra. Ci fissa imbambolata.

Finalmente lui si decide a parlare.

«Lo so benissimo che è Lydia.»

Lo fisso scioccata, ammutolita.

Mio marito scrolla le spalle, ma si vede che è ancora in tensione, i muscoli contratti. Poi dice: «È da un po' che lo so».

Io rimango di sasso e lui sospira.

«Forse dovremmo modificare il certificato di morte.»

Il mio silenzio è patologico.

Angus si alza e va in cucina. Sento un acciottolio di stoviglie nel lavello. Beany corre in

sala da me, poi si ferma e mi guarda: ha graffiato le lastre di pietra del pavimento con le unghie troppo lunghe. Ci serviranno un tappeto o delle stuoie. Ogni cosa è spoglia, fredda e dura.

Chissà come, trovo la forza di reagire. Seguo Angus in cucina dove è intento a lavare le tazze nel grande lavandino di ceramica. L'acqua sgorga a schizzi dal rubinetto, come la pioggia di un temporale trabocca da una grondaia. Le grosse dita di mio marito sciacquano e risciacquano le tazze. Ossessivamente.

«Josh e Molly ci hanno invitato a cena giovedì prossimo. Ci sarà un gran matrimonio a Kinloch e loro ospiteranno degli amici di Londra.»

«Angus.»

«Ah, dimenticavo... al Selkie ho avuto delle buone notizie: sembra che vogliano installare un ripetitore dietro Duisdale, e la nostra ricezione potrebbe migliorare. Così non saremo più costretti a scarpinare fino in cima alla collina.»

«Gus!»

Mi volta volutamente le spalle mentre continua a lavare le stoviglie; guarda la buia finestra della cucina, quella che dà sulla terraferma, sopra la piana di marea, verso la linea delle basse colline brulle dietro il Selkie, un profilo blu scuro contro le stelle e l'oscurità.

Ma io riesco a vederlo in faccia, nel riflesso del vetro, anche se lui non se ne accorge. E riesco a leggere una rabbia profonda in quel bel viso: una furia repressa che lo altera.

Perché?

All'improvviso si rende conto che lo sto guardando, e la rabbia si dilegua, nascosta molto velocemente. Adesso mette le tazze a scolare e si gira verso di me, asciugandosi accuratamente le mani nello strofinaccio.

E finalmente dice: «Sei mesi fa, più o meno...» si ferma e lascia cadere lo straccio sopra il frigo, poi mi guarda di nuovo negli occhi, «Lydia è venuta da me e mi ha detto quello che poi ha detto anche a te. Che lei era Lydia. Che era stata Kirstie a morire. Che tu ti eri sbagliata. Che ci eravamo sbagliati tutti quanti».

Il cane è venuto in cucina e comincia a mugolare, senza una ragione apparente. Sente la tensione, forse? Angus lo guarda e annuisce.

«Ho notato anche Beany. Si comportava in maniera diversa. Con Lydia.»

«Beany? Tu...»

«Esatto. Così ho fatto due più due e mi sono detto che forse nostra figlia aveva ragione. O meglio, che diceva la verità. È per questo che ho tirato fuori quel giocattolo di Lydia.»

«È stata lei a chiedertelo?»

«No.»

«Scusa, e allora? Non riesco a capire...»

«È stato un test, Sarah. Un esperimento. Esattamente come il tuo.»

Lo guardo. Sento i topi nel deposito del legname. Perché Beany non li ammazza? Abbiamo un cane davvero patetico: triste, depresso e spaventato.

«Scusa? Che genere di test?»

«Per vedere come avrebbe reagito. Per mettere alla prova Lydia. Oppure Kirstie. Per vedere se avrebbe reagito in maniera diversa di fronte al suo giocattolo, al giocattolo di Lydia.»

«E com'è andata?»

«Ho tirato fuori il draghetto di plastica senza essere visto. L'ho preso dal solaio e l'ho messo in camera sua, insieme a tutti gli altri giochi. E poi ho guardato di nascosto cosa faceva.»

«L'hai spiata?»

«Esatto. E appena l'ha trovato, non l'ha più mollato. Era evidente che preferiva il giocattolo di Lydia. In modo del tutto spontaneo e decisamente spiccato.»

Ma certo, finalmente adesso capisco tutto. La logica è chiara, e per certi versi gratificante. Angus è fatto così. Razionale e di buon senso, sicuro e creativo: intelligenza pratica, *problem solver*. Ha ideato un test discreto per nostra figlia, molto meno traumatico del mio.

«Perciò è da tanto che lo sapevi, o almeno lo sospettavi. Sei davvero convinto che sia Lydia?»

Angus si appoggia all'indietro, le mani sul bordo del lavello, e mi guarda. Con aria di sfida, o forse di sdegno. Oppure è solo una mia fantasia? Mi sembra di sprofondare in un vortice di confusione, e di annegarci dentro.

«Ma, Gus, si può sapere perché non me l'hai detto?»

«Non volevo farti agitare, perché non ne ero sicuro al cento per cento.»

«Tutto qui? Il motivo è questo?»

«E quale se no? Cosa volevi che facessi? Tu non ti eri ancora fatta una ragione che la nostra bambina fosse morta, e io ti venivo a dire che si trattava della bambina sbagliata? Andiamo, Sarah, è mai possibile? Come facevo ad aggiungere un carico del genere al tuo dolore?»

I suoi lineamenti si addolciscono, non è proprio un sorriso ma nemmeno uno sguardo corrucciato. Angus scrolla la testa e mentre lo fa vedo un luccichio nei suoi occhi, quello dell'emozione. Non lacrime, ma quasi. E sono addolorata per lui, come per tutti noi. Dev'essere durissimo da accettare. Ha affrontato tutto questo da solo. Ed eccomi qui, ad accusarlo. Per mesi e mesi ha cercato di fronteggiare questa atroce consapevolezza come meglio ha potuto. E ha perso Kirstie quando pensava di aver perso Lydia.

«Allora si tratta di Lydia?» chiedo ancora.

«Sì. Se lei continua a dire di esserlo, vuol dire che è così. Non abbiamo altra scelta. È Lydia, Sarah. È stata Kirstie a morire. Punto e basta», conclude deglutendo a fatica, commosso. Poi allarga le braccia e mi fa segno di andare da lui. Provo un senso di resa: sono stanca di questa continua ostilità tra noi. Abbiamo bisogno di tornare a essere una famiglia, di andare avanti insieme. Lydia Moorcroft e i suoi genitori. Attraverso la cucina e Angus mi stringe forte a sé, mentre gli poso la testa sulla spalla.

«Su...» mi dice, «adesso ceniamo. Tu, io e Lydia. E Beany, il nostro inutile cane!»

Io mi sforzo di ridere, e quasi ci riesco. E così ci spostiamo in soggiorno. Angus accende un bel fuoco mentre io cucino la pasta. Poi la chiama: «Lydia, Lydia!».

Un attimo dopo lei arriva correndo e lo abbraccia in vita più in alto che può, lui le scompiglia i capelli biondi e la bacia sulla testa ripetendo «Lydia, Lydia», e lo fa con tutto il cuore, si vede.

Lui la chiama Lydia, io la chiamo Lydia, lei è convinta di essere Lydia. Lei è Lydia. Chiuso.

Com'è cambiata facilmente un'identità.

Troppo facilmente, forse?

Dobbiamo sottolinearlo, in qualche modo. Non possiamo semplicemente passare da un nome all'altro, da un'identità all'altra, come se fosse una cosa di tutti i giorni. Occorre fare un gesto solenne e simbolico. Magari un funerale. Sì, certamente un funerale. Mia figlia Kirstie è morta, e questo va ricordato. Nella maniera giusta.

Ma ci penseremo più avanti. Per adesso voglio solo che questa serata sia quella risolutiva, finale, sia la nostra piccola catarsi. E infatti va tutto nel migliore dei modi, almeno finché Angus non ha finito di lavare i piatti e Lydia non si mette a giocare con Beany sul tappeto di fronte al camino scoppiettante.

Allora la mia mente torna al passato, all'espressione di Angus, riflessa poco fa nel vetro della finestra. Era furioso, come se avessi appena scoperto un segreto terribile e lui mi odiasse per questo. Ma qual era questo segreto inconfessabile?

Mio marito entra in soggiorno e si china sul fuoco, spostando i ciocchi, ravvivando le fiamme da cui si sprigionano nuove scintille. Ha un'aria molto virile. Un uomo e un fuoco. Mi piace la mascolinità di Angus: alto e bruno, il classico cliché dell'uomo sexy.

Eppure nella sua spiegazione c'è ancora qualcosa che non mi convince. Era davvero disposto a permettere che Lydia fingesse di essere Kirstie, magari per sempre, solo per non turbarmi? Sul serio? Ha senso? So di aver fatto lo stesso con lui, ma solo per poche settimane, e ho sempre pensato che prima o poi dovevo dirgli la verità. Perciò forse lui voleva che Lydia rimanesse Kirstie perché era la sua preferita? Per lasciare tutto tranquillo? Ma anche questa giustificazione sembra strana, e soprattutto sbagliata.

Angus si siede accanto a me sul divano e mi abbraccia. Ecco qui, noi tre, una famiglia, tranquilli nella nostra casetta, ormai quasi abitabile. Il bagno è intonacato e le pareti quasi tutte dipinte. La cucina è ancora da sistemare, ma se non altro è pulita e utilizzabile. E noi siamo qui: il cane, la figlia, la fredda notte là fuori, la luce del faro, un richiamo per tutti gli altri fari lungo la costa solitaria, da Hyskeir a Waternish, da Chanonry a South Rona.

Era questo che sognavo quando passavo le mie serate a fissare lo schermo del computer, guardando le immagini cristalline di Eilean Torran, con il cottage in riva del mare. E tutto e tutti perdonati. O dimenticati.

Eppure faccio forza su me stessa per non divincolarmi dall'abbraccio di mio marito. Sento che Angus sa qualcos'altro. Che non mi vuole dire. E qualsiasi cosa sia, è così brutta che sarà disposto a mentire, come ha mentito per mesi. Forse per quattordici mesi.

Farei meglio a calmarmi e a lasciar correre.

Il fuoco scoppietta nel camino. Lydia gioca, il nostro malinconico cane russa, sogna, muove il muso di qua e di là. Angus legge un grosso volume su un architetto giapponese che costruisce chiese in cemento, Tadao Ando. Io bevo un altro sorso di vino e comincio a sbadigliare, ma ho ancora un paio di cosette da fare prima di poter andare a dormire: per esempio, controllare i quaderni di scuola di Lydia.

Entrata in camera da letto, accendo la lampada sul comodino e vedo un foglio ripiegato sul letto. Un biglietto?

Il mio cuore comincia a galoppare. Sul biglietto una grafia infantile ha scritto: *Per mamma*.

Chissà perché, mi tremano le dita mentre apro il foglio e leggo il messaggio. E adesso mi trema anche il cuore.

Mamma, lei è qui con noi. Kirstie.

12.

Angus era seduto sul letto e guardava Sarah prepararsi per la cena dai Freedland. Un tempo questa scena avrebbe potuto essere molto sensuale: sua moglie si sarebbe girata per chiedergli di tirarle su la chiusura lampo e lui nel frattempo le avrebbe posato dei piccoli baci sul collo candido; poi avrebbe seguito con lo sguardo il suo gesto di mettersi un goccio di profumo *qui* e *qui*.

Adesso doveva resistere al desiderio di scappare via, o peggio ancora. Per quanto ancora ci sarebbe riuscito? *E ora doveva persino far finta che Kirstie fosse Lydia*.

La moglie indossò le scarpe, quasi pronta. Angus notò i muscoli delicati delle sue spalle, rivelati dall'abito scollato dietro, mentre Sarah si chinava a sistemare i collant. La pelle morbida della nuca, quella bellezza sottile, luminosa. La desiderava ancora. Ma ormai nulla aveva più senso.

Forse con il tempo sarebbe riuscito a convincersi che Kirstie era Lydia? Pensava di conoscere tutta la storia, di aver capito tutto, ma c'era ancora qualcosa che non quadrava. Kirstie aveva un atteggiamento diverso, si comportava come se fosse Lydia, anche il cane si comportava in maniera strana e insolita. E lui credeva a ciò che aveva detto Sarah a proposito dell'urlo. Oddio, poteva darsi che si stesse sbagliando?

No, che sciocchezza. Si stava perdendo in questo groviglio di riflessioni. Un labirinto di specchi.

«Puoi andare a chiamare Lydia?» gli chiese Sarah all'improvviso. «Angus? Ci sei? Lydia. Dev'essere pronta. Adesso. Puoi andarla a chiamare, per favore?»

Le sue istruzioni erano precise e risolute. Come del resto tutto ciò che diceva, ormai. Il sottotitolo era sempre lo stesso: "Lo sappiamo benissimo che è un incubo, ma dobbiamo provarci. O almeno fare finta".

«Adesso vado.»

Angus si diresse verso la stanza di Kirstie. No, verso la stanza di Lydia. Doveva fare finta che fosse Lydia. Doveva cominciare a convincersi che fosse Lydia, doveva pensare che fosse Lydia, almeno per il momento, per tenere tranquilla la famiglia. Era come imparare una lingua straniera: doveva pensare in quella lingua.

Bussò e aprì la porta.

La sua bambina indossava, piuttosto a disagio, un vestitino leggero e un paio di sandali con i brillantini. Era immobile in mezzo alla stanza. Sola, senza dire una parola. Perché si comportava così? Questo atteggiamento lo innervosì e si sentì invadere da un'ondata di panico. Il tempo stava per scadere, doveva salvarla da quel delirio. Ma non sapeva come.

«Ci saranno degli altri bambini, papo?» gli chiese la piccola.

«Forse», mentì lui. «Se non sbaglio, Gemma Conway ha dei figli.»
«Gemma chi?»
«Conway. Vedrai, ti piacerà: è un po' stramba e confusionaria, ma sa tutto di tutto...»
«No, non è possibile, papo, nessuno sa tutto di tutto, tranne forse Dio e non sono neanche sicura che LUI sia abbastanza intelligente da sapere proprio tutto.»
Angus squadrò la figlia incuriosito. Questa era nuova, la storia di Dio. Dove l'aveva pescata? La Kylerdale School era presbiteriana, ma non sembrava particolarmente pressante su questo punto: magari aveva dei nuovi amichetti particolarmente religiosi. Le Ebridi erano molto devote in certe zone. Dalle parti di Lewis chiudevano persino i campi da gioco di sabato.
Ma poi gli venne in mente che la figlia non aveva amici. E continuava a ripetergli: «Papo, nessuno vuole giocare con me».
Questo pensiero gli procurò una fitta di dolore. Non c'era da stupirsi che nessuno volesse giocare con lei: quasi certamente gli altri bambini la consideravano un po' matta. Quella con la sorella morta, tornata in vita. Quella bislacca.
Ed era tutta colpa della madre. Avrebbe mai potuto perdonarla? Tutto ciò che faceva era un gesto di clemenza, di continuo. Ma aveva anche bisogno di amare e di assolvere Sarah, una volta di più, se questo poteva significare far funzionare le cose.
Troppo spesso però provava un sentimento violentemente opposto all'amore.
«Okay, andiamo. Sarah? Sarah!» chiamò lungo il corridoio.
«Eccomi, sono pronta!»
Si riunirono tutti e tre in cucina; Angus prese la torcia e guidò la sua famigliola lungo il sentierino di ciottoli che portava alla spiaggia del faro, dove salirono sul gommone, diretti al Selkie.
Era una notte fredda, luminosa e tagliente; le stelle si riflettevano nitide nelle acque immobili del canale; il Knoydart li guardava con aria accigliata, una fila di donne nere velate contro un orizzonte viola scuro. I laghi marini brillavano alla luce della luna.
Angus ormeggiò il gommone al molo del Selkie, accanto ad altre barche.
Il breve tragitto in macchina fino alla grande casa illuminata dei Freedland fu estremamente silenzioso: ogni membro della famiglia guardava fuori da un finestrino diverso, verso una diversa oscurità.
Angus si era chiesto se non sarebbe stato meglio declinare l'invito, visto il momento di confusione della figlia, vista l'intera situazione. Ma Sarah aveva insistito che dovevano cercare di condurre una vita il più normale possibile. Anche se facevano una gran fatica, dovevano far finta che andasse tutto bene, come se in questo modo le cose potessero magicamente cominciare ad andar bene davvero.
E ora eccoli, in quella parvenza di eleganza londinese, entrare nella grande casa angolare, e là, nella cucina immensa, ecco Molly, fiera delle sue costosissime pentole in rame. Non distante dalla cucina in ghisa, la munifica ospite passava sorridendo in rassegna una fila di vassoi di tartine. Altre due coppie sorseggiavano da eleganti bicchieri uno

spritz al tavolo, e ovunque Angus inalava un profumo di ricette elaborate: una cosa che gli mancava a Torran, con la loro cucina rudimentale.

«Solo un po' di maiale al forno», disse Molly in tono di scuse, mentre prendeva i loro cappotti. «Non siamo certo all'altezza della guida Michelin, stasera.»

Si accomodarono nell'ampio soggiorno, dotato di lussuose finestre affacciate sul Sound of Sleat; un po' dappertutto erano sparsi dei flûte con le bollicine.

«Trentodoc Ferrari, vero spumante italiano, non il solito prosecco che non sa di niente!» annunciò Josh.

«Come fai a dirlo, Josh, se sono dieci anni che non tocchi un goccio di vino?»

«Lo vedo dalle bollicine. Le bollicine mi sono ancora consentite.»

Tutti si misero a ridere fingendo disinvoltura. Molly presentò con modi eleganti le varie coppie. Gemma Conway, che Angus aveva già conosciuto a Londra insieme a Josh, il marito Charles (un ricco mercante d'arte londinese) e una coppia americana più giovane, Matt e Fulvia (ricchi newyorchesi esperti di finanza). Non c'erano altri bambini. Queste coppie si trovavano in Scozia per il lussuoso matrimonio che doveva celebrarsi a Kinloch, al quale lui e Sarah non erano stati invitati.

Ad Angus del matrimonio non importava un bel niente. L'unica cosa che gli interessava era la figlia. Da sola, di nuovo? Perché questa gente non si era degnata di portare almeno un bambino, qualcuno con cui farla giocare? Cercò di tenere a bada l'irritazione, anche mentre gli altri invitati facevano mille complimenti alla sua piccola Lydia – per ben tre noiosissimi minuti –, prima di tornare ai flûte di spumante italiano e alle conversazioni tra adulti.

Dopodiché, lei era rimasta ferma lì, muta e solitaria, con Leo il leopardo sottobraccio, mentre Angus avrebbe voluto salvarla a tutti i costi da quella situazione, avrebbe voluto riportarla a Torran. Solo loro due. Sulla loro isola di famiglia, Eilean Torran.

Dove c'era la casa a cui appartenevano. Dove sua nonna era stata felice. Dove anche lui da ragazzo era stato felice insieme al fratello. Dove avrebbe potuto essere di nuovo felice con la sua bambina.

Angus ascoltò la figlia chiedere alla madre se poteva andare di sopra a giocare ai videogame.

«Mamma, ti prego, posso giocare con il cellulare di papo? Lui ha *Angry Granny* e tanti altri...»

«Ma...»

«Mamma, ti prego. Sto buona.»

Sarah rivolse lo sguardo incerta ad Angus, ma lui non aveva nessuna voglia di tenere per forza *Lydia* ad annoiarsi al piano di sotto, dove nel giro di poco avrebbe sicuramente cominciato a fare i capricci. E non era difficile immaginare che capricci avrebbe fatto, se solo avesse voluto.

Sua figlia era tormentata, e lui sapeva bene il perché.

«Lasciala andare di sopra, se vuole», sussurrò a Sarah con un filo di voce.

La moglie annuì e si voltò a chiedere il permesso alla padrona di casa, di ritorno in quel mentre dalla cucina. Molly, accaldata dai fornelli e distratta, rispose ridendo: «Ma certo, certo che può andare di sopra! Oddio, vorrei che ci fossero altri bambini per giocare con Kirs... ehm, ehm... voglio dire, con Lydia, ehm...».

Molly tacque, chiaramente a disagio, mentre Josh le rivolgeva un'occhiataccia. Del resto, erano stati avvertiti della faccenda Kirstie-Lydia solo da un paio di giorni, e il suo errore era del tutto comprensibile. Ma imbarazzante. A quanto pareva, gli altri ospiti non conoscevano la storia. Un perplesso silenzio calò sulla sala, poi Josh disse: «Ma non è che non ci abbiamo provato noi, eh! Finirà che dovremo adottare un lama!».

Molly fece un sorrisino impacciato e il momento di imbarazzo fu superato. Si scambiarono convenevoli, si parlò del matrimonio, quindi del tempo. Charles discusse con Sarah dei prezzi delle case e del valore di Torran e di vacanze alle Maldive, e più la conversazione si spostava su un piano di borghese banalità più Angus si sentiva sommerso da un ineffabile risentimento.

Quella gente ricca interessata solo alle ville, alle aste e alle stock option: che cosa ne sapeva della vita vera? Tutta gente che non si era mai dovuta preoccupare di niente. Perché mai lui doveva perdere tempo ad ascoltare le loro chiacchiere inutili? Sua nonna era una contadina, sua madre un'umile maestra, suo padre uno scaricatore di porto, uno che picchiava la moglie e si ubriacava di continuo. Lui sì che ne sapeva qualcosa. Loro no.

Angus bevve.

E bevve ancora. E rimuginò. Si chiese se sarebbe riuscito a sopportare ancora quella situazione; mentre si accomodavano per gustare l'aragosta, servita con pane appena sfornato e maionese fatta in casa da Molly, avrebbe voluto piantarli tutti in asso e uscire.

Come c'era da aspettarsi, la cena era deliziosa, mentre il suo umore peggiorava sempre più. Avrebbe voluto urlarlo a squarciagola: "La mia vita non vale niente, ormai si sta sgretolando. Una figlia mi è morta e l'altra è impazzita. E ogni tanto provo il terribile impulso di far del male a mia moglie perché lei vorrebbe celebrare il funerale di una bambina che è ancora viva".

Gli sarebbe piaciuto fare questo annuncio, in tono calmo. Avrebbe voluto guardare le facce dei presenti, le loro espressioni inorridite. Invece Angus si limitò a dire: «Ovviamente, i tassi d'interesse dovrebbero rimanere bassi».

«Oh, resteranno bassi, vedrai, un altro crollo di borsa farebbe a pezzi il paese, e a Pall Mall tornerebbero i lebbrosi!»

Il vino scorreva a fiumi, e Angus notò che anche la moglie beveva troppo, come lui.

«Oh, sì, solo un altro bicchiere.»

"Solo un altro, solo un altro, solo un altro."

La portata principale era un delizioso maialino arrosto – di produzione locale – in salsa di prugne selvatiche, accompagnato da una verdura terribilmente alla moda che non riuscì a identificare, e a questo punto la conversazione si spostò sulla morte e sui fantasmi.

"Perché diavolo si sono messi a parlare di un argomento del genere? Proprio adesso,

poi?”

Angus era in procinto di bere il suo decimo bicchiere di vino chiedendosi se avesse i denti macchiati di rosso, quando Gemma Conway affermò: «Nel suo libro sull’Australia, Chatwin dice che il nostro terrore dei fantasmi in realtà è timore verso i predatori: abbiamo paura di diventare delle prede».

Allora Molly posò la forchetta e aggiunse: «Sono sicura di aver letto da qualche parte che si può simulare la presenza dei fantasmi, o almeno l’effetto dei fantasmi, sottoponendo le persone a una sorta di ringhio subsonico... Non si riesce a sentire, è lo stesso ringhio che usano i predatori per terrorizzare le loro prede».

«Davvero?»

«Sì, l’hanno sperimentato: il rumore subsonico non viene registrato dall’orecchio, ma lo percepiamo nella mente. È questa la paura senza nome che descrive la gente quando entra in contatto con i fantasmi!»

“Mettetevi nei miei panni”, pensò Angus, “nei miei panni e in quelli di mia figlia, sei mesi fa, a Camden, se volete provare la Paura Senza Nome.”

Si guardò attorno. La moglie aveva un’aria angosciata, e continuava a bere troppo e velocemente. Stava in silenzio, ammutolita. Da chissà dove, forse dal passato, da un’oscura e quasi incomprensibile parte di sé stesso, Angus fu invaso da un inaspettato moto di compassione per lei, un improvviso senso di vicinanza, di condivisione. Qualunque cosa lo separasse da Sarah – ed era tanto, sicuramente *troppo*, ormai –, stavano vivendo quello stesso incubo insieme. Come sua compagna d’armi in quella battaglia, poteva quasi perdonarla per ogni altra cosa.

E poi un tempo l’aveva amata, l’aveva amata tanto.

Ma com’era possibile? Come faceva a nutrire ancora questi sentimenti per Sarah, se sognava a occhi aperti, con una furia selvaggia, di farla soffrire per quello che aveva fatto? Forse quando si ha un figlio in comune rimane sempre un legame d’affetto sottotraccia, come un relitto sommerso.

E quando si condivide la morte di un figlio, si resta uniti per l’eternità. E loro due non solo avevano condiviso la morte di una figlia, l’avevano condivisa due volte, e adesso avevano fatta risorgere l’altra. Lui e Sarah erano profanatori di tombe. Negromanti. Risvegliatori dei morti.

Angus era ubriaco e confuso e non gli importava.

Molly stava proseguendo: «Ecco perché la gente ha tanta paura dei fantasmi nelle vecchie case, nei seminterrati, nelle chiese: per via della loro topografia, questi posti sono pieni di echi e risonanze, e le vibrazioni d’aria provocano le stesse vibrazioni subsoniche del ringhio dei predatori».

«Una spiegazione quasi perfetta. Per i fantasmi.»

«Avete tutti abbastanza vino?»

«Questo maialino arrosto è davvero eccellente, Molly, complimenti!»

«Dicono che quando la gente viene dilaniata dalle belve, entra in una specie di

quiescenza, una sorta di stato zen.»

«Come fanno a saperlo, se quei poveretti vengono uccisi dalle tigri? Li intervistano in paradiso?»

«Charles!» lo sgridò la moglie Gemma con aria divertita.

La donna newyorchese commentò: «Se la tua teoria è corretta, l'intera Bibbia diventa una sorta di ringhio di Dio, che minaccia tutti di morte!».

«La tonante voce di Jehovah. Il roveto in fiamme. Questo vino è davvero un Rioja, Josh? Gran Reserva, scommetto, è fantastico!»

«Sì, ne vorrei un altro po', grazie», disse Angus.

Quindi si portò alla bocca il bicchiere pieno e ne bevve metà in un sorso.

«Questo confuta forse l'esistenza di Dio, il fatto che possa essere spiegato come la paura della predazione, della morte?»

«Be', in effetti sono sempre stato dell'opinione che noi siamo fatti per essere credenti», intervenne Charles. «Dopotutto, i bambini credono per natura, sono istintivamente credenti. Quando i miei figli avevano sei anni, credevano senza chiedersi il perché; adesso che sono cresciuti, sono diventati atei. È piuttosto triste, non trovate?»

«I bambini credono anche in Santa Claus. E nel Coniglio Pasquale!»

Charles ignorò la moglie. «Perciò la vita è una sorta, come dire, di corrosione? L'anima pura e credente del bambino viene inquinata e corrotta con il passare degli anni...»

«Non hai letto abbastanza Nietzsche, caro Charles, questo è il tuo problema!»

«Ah, ero convinto che il suo problema fossero i siti porno!» esclamò Josh, e tutti scoppiarono a ridere mentre lui prendeva in giro il suo borioso amico e Gemma faceva una battuta sulle calorie, ma Angus fissava Charles e si chiedeva se in realtà fosse davvero così profondo come voleva dare a intendere. In effetti, ogni tanto questo indisponente mercante d'arte londinese diceva qualcosa di stupefacente o curioso che tutti praticamente ignoravano, eppure talvolta, come in quel momento, Angus si trovava completamente d'accordo con lui e si domandò se il mercante d'arte fosse consapevole dell'effetto che stava suscitando. E poi Charles disse: «Non è tanto la mia morte a essere intollerabile, quanto la morte di quelli che mi circondano. Perché io li amo e una parte di me muore con loro. Perciò ogni tipo di amore, se volete, è una forma di suicidio».

Angus lo fissava. E beveva. E ascoltava. E intanto che Josh discuteva con Gemma e Sarah su una questione legata al rugby, Angus avrebbe voluto stringere la mano a quell'uomo, sporgersi sul tavolo e dirgli: "Sì, è proprio vero. Possibile che non ti capisca nessuno? Perché non ti danno retta? Tutto quello che dici è assolutamente giusto: la morte delle persone che amiamo è molto peggio della nostra morte. E sì, è verissimo: ogni tipo di amore è una forma di suicidio, ci distruggiamo da soli, ci arrendiamo, uccidiamo qualcosa dentro di noi, volontariamente, ogni volta che amiamo davvero".

«Vado a prendere Lydia», disse Sarah, materializzandosi all'improvviso alle sue spalle.

Angus tornò con i piedi per terra, si asciugò le labbra e rispose: «Sì, buona idea».

Aiutò a sparecchiare la tavola, e mentre tornava con i piatti da dessert – *pain perdu* al

caramello con gelato – vide la figlia *Lydia* insieme alla madre, accanto al grande finestrone nero affacciato sul Sound.

«Posso dare alla bambina un po' di gelato?» chiese Molly. E Sarah sfiorò la spalla di Lydia.

«Oh, sì, certo, tesoro, il gelato, il tuo dolce preferito!»

Angus osservava la scena. C'era qualcosa di strano in sua figlia.

Lydia guardava fisso fuori dalla finestra, la luna sulle onde, la sagoma degli abeti e degli ontani. Ma i vetri riflettevano anche l'interno della stanza, il tavolo con le sedie, i quadri alle pareti, gli adulti con i loro bicchieri di vino. E la bambina in piedi con il suo vestitino e la mamma accanto.

Angus capì cosa stava per accadere. Ma ormai era troppo tardi.

Lydia cominciò a urlare: «Vattene, vattene, io ti odio!».

Corse alla finestra e si avventò con i piccoli pugni alzati contro il vetro, che si ruppe in mille pezzi con un frastuono orribile: e poi la vista del sangue. Tanto sangue. Troppo sangue.

13.

Riesco a vedere il terrore negli occhi di Angus, in quelli di Molly, e la loro paura non è nulla in confronto alla mia. È come un déjà vu. Come se fossi ancora nel Devon.

Lydia strilla di nuovo allontanandosi dal vetro, le mani piene di sangue sollevate verticalmente in aria, come un chirurgo in attesa di farsi infilare i guanti.

Angus e io ci avviciniamo a nostra figlia, cauti, esitanti, quasi ci stessimo avvicinando a una belva feroce. Perché lei arretra mentre noi le andiamo incontro. E così facendo, continua a fissarmi. Spaventata. Come se avesse paura *di sé stessa*.

Alle mie spalle, sento Josh che chiama l'ambulanza: «Sì, Maxwell Lodge, Ornsay, neanche un chilometro dopo il Selkie, all'altezza della cappella, sì, vi prego, venite subito...».

«Lydia...»

«Lydi...»

Lei non apre bocca. Continua ad arretrare, rigida, implorante, le mani rosse. La sua immobilità è quasi più terrificante del sanguinamento.

«Oh, Gesù...»

«Lydia...»

«Josh, chiama quella dannata ambulanza!»

«L'ho chiamata... Io...»

«Lydia, piccola, Lydi...»

«Porta dell'acqua, Molly, delle bende... Molly!»

«Lydia, va tutto bene, tutto bene, stai ferma, fammi...»

«Maaammaaa, cosa mi è successo?»

Lydia continua a indietreggiare anche mentre parla, le mani alzate in aria. Il sangue le cola lungo un gomito, cominciando a gocciolare sul parquet immacolato.

«Ti prego, Lydia...»

Dietro di me, Molly arriva di corsa con una bacinella piena d'acqua, fazzolettini e asciugamani, e di nuovo Angus e io cerchiamo di avvicinarci a Lydia, in ginocchio, a braccia aperte: ma lei non si fa toccare e continua a sanguinare. Si sarà recisa un'arteria o sono solo molti tagli?

Poso il ginocchio su qualcosa di duro e tagliente: un pezzo di vetro.

Mi alzo in piedi, Angus fa uno scatto e afferra Lydia, stringendola nell'angolo. La abbraccia stretta e lei è troppo sconvolta per divincolarsi. «Lavale le mani, cerca di togliere il sangue, dobbiamo vedere quanto sono profondi i tagli!» mi urla Angus.

«Josh...»

«Fra dieci minuti l'ambulanza è qui.»

«Piccola, piccola, piccola mia...»

Adesso Angus sta cullando Lydia tra le braccia, sussurrandole *shhh*, confortandola, mentre io mi avvicino e comincio piano piano a sciacquarle il sangue dalle dita con le salviettine bagnate. Il sangue si diluisce nell'acqua della bacinella come fumo rosso. Con enorme sollievo mi rendo conto che le ferite non sono così gravi: si è lacerata i palmi e le nocche e scorticata la pelle qua e là, ma sembra che le arterie non c'entrino.

Comunque, sta uscendo un mucchio di sangue: i fazzolettini intrisi si accumulano e Molly li fa sparire come una solerte infermiera.

«Oh, Gesù...» sussurra Angus mentre la tiene stretta. «Gesù...»

Al posto dei fazzoletti di carta, adesso Molly mi porge delle salviette umide, una pomata, delle bende.

«Ehi», dico, «Lydia, tesoro...»

Sembra così minuscola e fragile tra le braccia del padre, nel suo vestitino elegante, con le farfalline di paillettes sul davanti. È così piccola, eppure così disturbata. Le calzine bianche e i sandaletti rosa sono spruzzati di sangue, e su un ginocchio ha una chiazza rossa.

Cosa posso fare? Lo so che è infelice, e so anche che è troppo piccola per esserlo; e non ho certo dimenticato il biglietto che mi ha lasciato sul letto. *Lei è qui con noi. Kirstie*.

"Perché l'ha scritto? Cosa la sta ossessionando? Quale angoscia o dubbio?" Perciò il dolore vince sulla paura e sul senso di colpa, mentre le sciacquo le dita. Mentre strizzo l'acqua nella bacinella e lavo via il sangue.

«Lydia, tesoro, cos'è successo?»

Naturalmente, lo so benissimo cos'è successo. O almeno lo intuisco. Si è vista riflessa nel vetro della finestra e non ha visto sé stessa, ma l'immagine della sua sorellina morta. La confusione d'identità la sta facendo precipitare nel buio più profondo.

Seduta in grembo al padre, Lydia continua a scrollare la testa e lo abbraccia forte, mentre lui le carezza dolcemente i capelli. Senza guardarmi negli occhi, mia figlia risponde soltanto: «Niente».

Ho quasi finito di ripulire le macchie di sangue, ma adesso sono le mie dita che cominciano a tremare. Per un momento ho creduto davvero che si fosse tagliata le vene dei polsi, in un orribile tentativo di suicidio infantile. Forse per paura del fantasma che è dentro di lei, il fantasma che è diventata.

«Lydia, perché hai rotto la finestra?»

«Non serve chiederglielo ora, non qui, non ancora, per l'amor del cielo!» mi rimprovera Angus.

Ma io non gli do retta.

"Che cosa ne sa, lui? Non era là, nel Devon, quella sera. Non ha mai vissuto qualcosa di simile prima d'ora, non ha mai provato tanto orrore, non ha sentito l'urlo e poi scoperto che sua figlia era morta."

«Tesoro, cosa hai visto nella finestra? Era come uno specchio?»

Lydia prende un respiro profondo, abbraccia di nuovo il padre, poi si mette seduta per bene e mi lascia ripulire le sue nocche dalle ultime macchie di sangue.

Forse avrà bisogno di punti, e di sicuro la riempiranno di bende e cerotti. Più che altro, Lydia ha bisogno di amore, di calma e di tranquillità, e di mettere fine a tutte le sue angosce. E io non so davvero come aiutarla.

Nel frattempo, Molly si è messa a quattro zampe a raccogliere i frammenti di vetro da terra.

«Mi dispiace tanto, Molly...» mi scuso con aria colpevole.

«Ma figurati, Sarah...» risponde lei scuotendo la testa. Poi abbozza un sorriso pieno di compassione che mi fa sentire ancora peggio.

Io torno a guardare mia figlia. Devo sapere.

«Lydia?»

All'improvviso lei sgrana gli occhi e fissa la finestra rotta, quel vuoto nero contornato da mille denti aguzzi di vetro. Quindi mi guarda e dice, con la voce tremante: «Era Kirstie, lei era qui, era dentro la finestra, mamma, io l'ho vista, ma non era come l'ultima volta, non era così, stavolta diceva delle cose, cose cattive, faceva tanta paura, mamma, ma io... io... io...».

«Okay, Ercolina, adesso calmati.»

Io lo fisso.

"Ercolina?"

Era così che chiamava Kirstie, *Ercolina*. Il nome viene da una pubblicità di quando sua mamma era piccola: è stata lei a insegnarglielo. *Ercolino sempre in piedi*. Ecco perché secondo lui si addiceva a Kirstie: perché lei era la più coraggiosa, la sua preferita, il maschiaccio che scalava gli alberi, la bimba pestifera che faceva le monellerie con il papà, si arrampicava in alto in alto e non cadeva mai. Ercolina.

La sta chiamando Ercolina. Sta abbracciando Lydia chiamandola Ercolina, esattamente come abbraccerebbe stretta Kirstie. La stringe e la bacia.

"Questo significa che lui è ancora convinto che sia Kirstie? Sa qualcosa che io non so? Oppure è solo il panico del momento?"

«Ercolina», le mormora, «non devi dircelo se non vuoi.»

«No», esclama Lydia scrollando la testa e guardandomi. «Voglio dirlo. Mamma?»

Adesso allunga le braccia verso di me, mi siede in grembo e restiamo accoccolate insieme, madre e figlia, sul tappeto turco. Respira a fondo due o tre volte, poi comincia: «Kirstie era anche nella finestra al piano di sopra e io non sono riuscita a fermarla, ogni volta che guardavo lei era lì, e lei è morta ed è nello specchio di casa, e adesso lei era qui e si è messa a dire certe cose, mamma, cose cattive, cose orribili. Stavolta era diverso, mamma, e mi sono spaventata. Mi fa così paura, falla andare via, ti prego, falla andare via, lei è sull'isola, è a scuola e adesso è dappertutto».

«Okay, okay», cerco di calmarla, accarezzandole la testa, «okay.»

Josh compare nel riquadro della porta, imbarazzato e pallido: «È arrivata l'ambulanza».

Con ogni probabilità non abbiamo più bisogno dell'ambulanza, e di sicuro non abbiamo bisogno di una corsa sfrenata a Portree a sirene spiegate; in ogni caso, portiamo Lydia nel vialetto e saliamo tutti e tre in ambulanza, mentre Josh e Molly, gli americani e Charles e Gemma Conway balbettano le più sincere frasi di augurio. Un attimo dopo diventiamo la famigliola derelitta che corre per le strade buie di Skye, oltre le montagne coronate di stelle, seduta in silenzio nel retro di un'ambulanza con un paramedico che non dice una parola.

Lydia è sdraiata sulla lettiga, le mani bendate alla meglio. È immobile e triste. Passiva. Priva di espressione. L'ambulanza accelera. Io non so cosa dire. Non c'è niente da dire. Portree ci accoglie con le sue rotatorie, il traffico, due supermarket e una stazione di polizia, e io provo un gran desiderio di tornare a Londra. Per la prima volta.

Al pronto soccorso del piccolo ma nuovissimo ospedale di Portree danno qualche punto sulle mani di Lydia, poi è la volta di bende, unguenti e tanto calore nel flautato accento delle Ebridi, e per tutto il tempo Angus e io ci guardiamo senza aprire bocca.

Poi ci fanno il favore di riaccompagnarci a Ornsay in ambulanza, così non dobbiamo pagare il taxi. Perché Angus e io abbiamo evidentemente superato di parecchio il tasso alcolico consentito dalla legge. Avevamo solo pochi metri di macchina da percorrere dal Selkie alla casa dei Freedland, perciò non avevamo fatto caso al bere. Adesso sembra una follia. La vergogna per il nostro stato si mescola alla vergogna per tutto il resto. Siamo una coppia orribile. Gente pessima. I peggiori genitori al mondo. Abbiamo perso una figlia lasciandola cadere dal balcone, e in qualche modo stiamo perdendo anche l'altra.

"Ci meritiamo tutto questo."

Angus accende il motore e, di ritorno a Torran, fendiamo le acque scure. Una volta arrivati a casa, io metto a letto Lydia; poi ci infiliamo nel letto dell'Ammiraglio e Angus cerca di abbracciarmi, ma io lo respingo. Voglio essere lasciata sola con i miei pensieri. Prima l'ha chiamata Ercolina. Non capisco bene che significato abbia.

Quella notte faccio un sogno: mi tagliano i capelli in cucina e quando mi guardo allo specchio mi accorgo che mi hanno rasato a zero, poi vedo che sono nuda e che la gente mi spia dalla finestra. Io non so chi siano quelle persone, ma loro continuano a guardarmi, e poi sento un bacio gelido sulle labbra e quando mi sveglio ho una gran voglia di masturbarmi, le dita in mezzo alle cosce. Sono le quattro del mattino.

Appena poso nuovamente la testa sul cuscino, però, sono invasa da un terribile rimorso e senso di colpa, come se la mia mente fosse piena di fango, causato e smosso dal sogno. "Che cosa vuol dire? È il senso di colpa per la mia relazione extraconiugale? Dopo così tanti anni? Oppure è per il fatto di non esserci stata, per non essere stata una brava mamma, quando mia figlia cadeva dal balcone?"

Angus russa e non si accorge di nulla. La luce della luna filtra attraverso i vetri, inonda il Sound of Sleat, i pini scozzesi verde scuro di Camuscross, gli yacht bianchi in rimessaggio per l'inverno.

Il mattino successivo non facciamo niente: ovviamente, Lydia non va a scuola, le mani

ancora fasciate e gli occhi ancora troppo pieni di tristezza, e Angus sembra contento di rimanere a casa, a prendersi cura di nostra figlia. Beviamo tè e succo di frutta e poi Lydia viene con me alla finestra e insieme guardiamo una foca che sbuffa tutta sola su uno scoglio, laggiù a Salmadair. Ha un'aria triste e sembra mutilata, come se non avesse gli arti.

Poi stendo il bucato – la giornata è fredda ma soleggiata e ventosa – e punto lo sguardo sugli specchi d'acqua: Loch Alsh, Loch Hourn e Loch na Dal, tutti quei fiumi ed estuari cosparsi dei tenui bagliori di un sole invernale, quando le nuvole si dividono per poi ricongiungersi. Oggi i laghi sembrano gelidi e perfettamente immobili.

Al largo c'è una grande barca blu, l'*Atlantis*. Conosco quella barca, l'ho già vista prima. È una di quelle turistiche con il fondo di vetro che partono da Kyle e mostrano ai passeggeri cosa si nasconde sotto la superficie del mare: la foresta ondeggiante di alghe, che danzano lentamente, come cortigiane stregate, altre piante marine verde scuro e gli squali. Poi le meduse violacee e palpitanti, con la scia malinconica dei loro tentacoli.

Dicono che alcune di queste meduse siano velenose, ma a me è sempre sembrata una cosa ingiusta. In qualche modo sleale. Gelide acque del nord infestate da pericoli tropicali.

Mentre finisco di appendere le ultime camicie, il vestitino e le calze smacchiate di Lydia, do un'ultima occhiata alla barca, poi rientro a casa.

Angus tiene in braccio Lydia e le legge un libretto di Charlie e Lola, come li leggeva alle gemelle anni fa. Io li guardo. È troppo grande per quei libretti, e all'improvviso mi sembra troppo grande perfino per stare in braccio al papà: dimentico sempre che sta crescendo, a dispetto delle cose orribili che sono capitate. Ad Angus è sempre piaciuto tenere Kirstie in grembo.

Ma forse questa regressione è consolatoria. Guardo a terra: il libro di Charlie e Lola sul pavimento è *Non mangerò mai i pomodori*, mentre quello che stanno leggendo è *Leggermente invisibile*.

Me lo ricordo bene, *Leggermente invisibile*. Se non erro, parla dell'amico immaginario di Lola, Soren Lorensen. Nei disegni è un fantasma tutto grigio.

Kirstie amava leggere le storie di Soren Lorensen, l'amico invisibile di Lola.

E adesso ripenso ossessivamente al biglietto sul letto. Non me ne sono dimenticata, nell'ultima settimana, nonostante l'episodio del ferimento. "Dev'essere stata mia figlia a scriverlo. Chi altri? A meno che Angus non si diverta a tormentarmi. E anche in questo caso – per quanto strano mi possa sembrare –, come avrebbe fatto a imitare la sua scrittura con tanta precisione?"

Ma ovviamente, le calligrafie di Kirstie e di Lydia erano identiche. Lydia avrebbe potuto farlo benissimo. È proprio la sua scrittura. Il che significa che è stata lei.

"E io cosa ci posso fare? Afferrare Lydia e scrollarla finché non confessa? Perché dovrei farla soffrire, quando in realtà è tutta colpa nostra?"

Abbiamo chiamato Lydia con il nome di Kirstie per un anno, per sbaglio, perché

abbiamo commesso un tragico e stupido errore. Perciò, nella sua testa, Lydia forse non ha ancora capito bene dov'è andata a finire Kirstie.

Il rimorso mi schiaccia, e ho bisogno di uscire per alleggerirne un po' il peso.

«Prendo il gommone», dico ad Angus.

«Okay», mi risponde con una scrollata di spalle.

«Ho bisogno di farmi un giretto fuori dall'isola.»

«Ma certo», ribatte con un sorriso tiepido.

La tensione tra noi è rimasta, attenuata solo dall'orrore dell'ultimo giorno: siamo troppo stanchi per dubitare l'uno dell'altra. Ma la diffidenza tornerà, ne sono certa.

«Faccio un po' di spesa a Broadford.»

«Okay.»

Adesso non mi guarda neanche, è troppo impegnato ad aiutare Lydia a voltare pagina con la mano bendata.

È una scena che mi fa stare male, perciò esco, mi avvio velocemente verso la barca e mi dirigo al molo del Selkie. Poi raggiungo a piedi la casa dei Freeland, monto in macchina senza perdere tempo e guido per cinque o sei chilometri attraverso la penisola di Sleat, diretta a Tokavaig. Voglio vedere il famoso panorama dei Cuillins sull'altra sponda dell'Eisort.

Il vento è gelido e penetrante, quasi mi impedisce di aprire la portiera della macchina. Mi abbottono la giacca fino al collo, infilo le mani in tasca e comincio a camminare sulla spiaggia, guardandomi attorno. E pensando.

Qui la luce ha persino più fascino che a Torran. Non è altrettanto bella, ma cambia con rapidità sconcertante, mentre veli sottili di pioggia e nuvole nascondono i picchi della montagna, pudicamente, per poi lasciarsi trafiggere all'improvviso da brillanti raggi di sole, acuminati, obliqui e dorati.

Hanno un'aria così severa, i Cuillins, come una fila di inquisitori con i cappucci neri in testa. Le loro vette seghettate lacerano gonfie nuvole di passaggio, liberandole della pioggia. Ma le nubi si dissolvono e si ricompongono in un tormentato trambusto senza fine, apparentemente senza un disegno, uno schema logico.

Eppure qui una logica ci dev'essere. E se fisso abbastanza a lungo i Cuillins sopra le acque dell'Eisort, forse la capirò.

Angus amava Kirstie. Ma deve aver fatto qualcosa che l'ha spaventata. Lui la amava. Ma lei ne aveva paura?

Una logica, *una logica*. Forse riesco a trovare una spiegazione logica, se ci penso abbastanza. E allora capirò ogni cosa.

Non abbiamo ancora scelto una chiesa per il funerale di Kirstie.

14.

I giorni si succedono l'uno all'altro, come le nuvole sullo Sgurr Alasdair. Angus va al lavoro due o tre volte alla settimana e io mi trovo un lavoretto come freelance. Ricevo e-mail dagli psicologi di Londra che seguono la mia elaborazione del lutto di Kirstie. Sembra tutto così banale, superato e irrilevante. Tutto quanto. In confronto a quello che sta accadendo a nostra figlia adesso.

Deve necessariamente tornare a scuola, o la nostra esperienza a Torran risulterà fallimentare. Ma lei non ne vuole sapere. Le mani fasciate sono un'ottima scusa per rimanere qualche giorno a casa, ma quando una sera le bende vengono finalmente rimosse, Angus e io decidiamo che deve fare un secondo tentativo alla Kylerdale.

La mattina dopo, tutti insieme, prendiamo il gommone e ormeggiamo al Selkie. Lydia ha un'aria infelice e molto angosciata, persa nella sua uniforme scolastica oversize con quelle stupide scarpe. Due occhietti timidi sbucano dal cappuccio rosa del giaccone.

Angus mi bacia su una guancia e monta sulla macchina di Josh, che gli dà un passaggio fino a Portree. Lo invidio per questo: lui ha un lavoro e sembra che gli piaccia. Se non altro, può uscire dall'isola, da Sleat, e conoscere nuove persone.

Immersa nei miei pensieri, accompagno Lydia a scuola in macchina. La mattinata non è fredda; sotto una leggera pioggerella tutti i bambini saltano giù dalle auto e corrono per il vialetto, diretti alle loro aule, sfilandosi i giacconi e scherzando. Tutti tranne mia figlia, che si avvicina a piccoli passi ai cancelli della scuola. "Sarò costretta a farla entrare con la forza?"

«Andiamo, Lydia.»

«Non voglio.»

«Oggi andrà molto meglio, vedrai. Le prime settimane sono sempre le peggiori.»

«E se anche questa volta nessuno vuole giocare con me?»

Cerco di ignorare la dolorosa empatia che mi suscitano le sue parole.

«Giocheranno, tesoro, dagli un'altra possibilità. Ci sono un mucchio di bambini nuovi qui, esattamente come te.»

«Io voglio Kirstie.»

«Lo so, ma Kirstie non c'è più. Puoi giocare con le altre bambine e gli altri bambini. Su, andiamo adesso.»

«Papà vuole bene a Kirstie, anche lui vuole che torni.»

E ora cosa dice? Mi affretto. «Su, togliti la giacca, qui non ti serve.»

Mentre la scorto oltre la porta a vetri, scambio un'occhiata d'intesa con Sally Ferguson. Lei guarda mia figlia ed esclama: «Ciao, Lydia, ti senti meglio oggi?».

Nessuna risposta. Io poso una mano sulla spalla di mia figlia. «Dai, saluta.»
Ancora nessuna risposta.
«Lydia?»
Mia figlia bofonchia un timido e riluttante «ciao».
Io e Sally ci guardiamo, poi lei aggiunge, forse in tono un po' troppo squillante: «Sono sicura che oggi andrà tutto bene. La signorina Rowlandson racconta le storie dei pirati».
«I pirati! Lydia, hai sentito, tu adori le storie dei pirati...»
La spingo delicatamente verso il corridoio, e lentamente – molto lentamente – lei comincia a camminare guardando a terra, il ritratto della bambina introversa. Dopo scompare, ingoiata dai corridoi della scuola.
Quando sparisce dalla nostra vista, Sally Ferguson comincia a rassicurarmi.
«Abbiamo detto ai compagni che Lydia ha perso la sorellina e potrebbe essere un po' confusa. Vedrà che stavolta non la prenderanno in giro.»
Questo dovrebbe farmi sentire più tranquilla, ma non sono sicura che sia stata la decisione migliore. Da adesso in poi, mia figlia sarà etichettata come quella «strana», quella che ha perso la gemella. La sorella perseguitata dai fantasmi. Chissà, magari gli altri bambini avranno sentito parlare dell'incidente a casa dei Freedland. *Oh, sì, è lei la pazza che ha fracassato un vetro perché aveva visto un fantasma. Guarda le cicatrici sulle mani*.
«Grazie», mi limito a dire. «Torno a prenderla alle tre e un quarto.»
Dieci minuti dopo le tre, aspetto ansiosamente ai cancelli della scuola insieme ad altre mamme e a un paio di padri, tutta gente che non conosco: desidererei che fosse il contrario, perché così all'uscita Lydia mi vedrebbe chiacchierare con loro e questo l'aiuterebbe forse a fare amicizia con i compagni. Ma io sono troppo timida per attaccare discorso con degli estranei, con questi genitori che si scambiano battute sicuri di sé, con i loro grossi fuoristrada. Lo so, è tutta colpa mia: ho trasmesso a Lydia la mia paralizzante timidezza.
Probabilmente Kirstie si sarebbe subito sentita a suo agio in questa scuola. Di sicuro avrebbe gestito meglio i rapporti con i compagni. Si sarebbe messa a saltellare qua e là, canticchiando le sue canzoni, facendo ridere tutti. Ma non Lydia.
Al suono della campanella, i bambini corrono fuori dai cancelli, i maschi si precipitano tra le braccia della mamma, mentre le femminucce camminano per mano. Piano piano arrivano tutti, e piano piano genitori e figli si disperdono, finché non resto l'unica madre in mezzo al cortile, avvolta nella fitta oscurità invernale, e poi finalmente sulla soglia compare anche mia figlia, con la solita aria triste, e una giovane maestra bionda, suppongo la signorina Rowlandson, la accompagna da me.
«Lydia!» esclamo. «Ti sei divertita? Hai passato una bella giornata? Com'erano i pirati?»
In realtà vorrei chiederle: "Qualcuno ha giocato con te? Hai fatto finta che Kirstie fosse viva?".

Lydia mi prende per mano e io guardo la maestra, che di rimando mi rivolge un debole sorriso e arrossisce in maniera evidente. Poi torna in classe.

In macchina e in barca Lydia continua a rimanere in silenzio. È muta. Dopo cena sussurra un grazie e si chiude in camera sua a leggere. Poi scende in spiaggia alla luce della luna e fissa le pozze in mezzo agli scogli che riflettono, argentee, il chiarore lunare. La osservo dalla cucina. Mia figlia. Lydia Moorcroft. Una bimba solitaria, su un'isola, al buio. La quintessenza della solitudine.

Le giornate si susseguono così, nuvolose, miti e umide. Quanto all'organizzazione del funerale, Angus accetta di occuparsi delle telefonate e dei documenti, visto che lascia l'isola molto più spesso di me, ma percepisco nettamente la sua riluttanza. Io porto Lydia a scuola tutti i giorni, e lei non apre mai bocca; la vado a riprendere ogni giorno, e lei non apre mai bocca. È sempre l'ultima a uscire dall'aula.

La quarta mattina arrivo a scuola con un po' di anticipo: voglio provare qualcosa di diverso. Con un pizzico di senso di colpa, la spingo in mezzo a un gruppetto di bambine della sua classe e subito dopo faccio finta di rispondere al cellulare.

A quel punto, Lydia non ha scelta: deve interagire con gli altri o rimarrà lì in piedi, completamente isolata.

Resto a guardare, fingendo di parlare al telefono. Sembra che Lydia tenti di parlare, di unirsi al gruppo di compagne, ma quelle la ignorano. Mi guarda con occhi disperati, in cerca di supporto o di consolazione, ma io non le do retta, come se fossi concentrata sulla telefonata. Poi mi avvicino per origliare.

Si riaccende una speranza: forse mia figlia questa volta ce la fa. Vedo che cerca di comunicare con una compagna. Si avvicina timidamente a una brunetta, una bambina snella, apparentemente molto sicura di sé, che chiacchiera con le amiche.

La sento dire in tono nervoso: «Grace, vuoi sapere una cosa del mio leopardo?».

La bimba si gira verso Lydia. La soppesa con lo sguardo, poi scrolla le spalle e non le risponde nemmeno. Si volta dall'altra parte e riprende a chiacchierare; un attimo dopo, l'intero gruppetto di bambine si sposta lasciando Lydia tutta sola a guardarsi le scarpe. Rifiutata. Emarginata.

"Insopportabile." Mi asciugo le lacrime di nascosto mentre l'accompagno alla porta a vetri, torno alla macchina e accendo il motore.

Spero che mi passi, ma in realtà continuo a piangere fino a Broadford, dove mi collego a Internet e rispondo alle e-mail di lavoro. E verso mezzogiorno non riesco più a trattenermi.

Devo vedere come stanno le cose con i miei occhi.

Monto in macchina e mi precipito alla Kylerdale, sul suo promontorio verde, vicino alle onde increspate. È spuntato un sole freddo e metallico che fa brillare il massiccio del Knoydart di una luce bronzea e dorata. E sopra, un cielo d'acciaio.

È la fine della pausa pranzo: i bambini saranno tutti giù in cortile a giocare. Voglio osservare ancora Lydia, nella speranza che vada un po' meglio. Voglio scoprire se riesce a

interagire con gli altri o se continua a essere presa in giro.

Ma non voglio essere vista, perciò mi dirigo furtivamente a lato del cortile, su un sentierino che porta alla spiaggia di ciottoli poco più in là. Qui sono riparata da cespugli di arbusti spinosi e i bambini che gridano allegri al di là della rete metallica non mi possono vedere.

Le bimbe giocano a campana, mentre i maschietti scorrazzano qua e là. Squadro attentamente tutte le faccine rosa, le calzine bianche e i pantaloncini blu cercando di individuare i capelli biondi di mia figlia. Non riesco a trovarla. Tutti i bambini sono fuori a giocare. Ma Lydia?

Sarà dentro? A leggere tutta sola? Spero proprio di no. Dev'essere qui da qualche parte. Ti prego, fa' che stia giocando con qualcuno.

E all'improvviso, eccola lì.

Chiudo gli occhi e tento di ritrovare la calma. Poi guardo meglio.

Lydia è in piedi nell'angolo più lontano del cortile. Completamente sola. Il compagno più vicino, un bambino molto piccolo, è almeno a dieci metri di distanza. Ma anche se è da sola, mia figlia sta facendo qualcosa. Che cosa?

Mi avvicino un altro po', sempre nascosta in mezzo agli alberi e ai cespugli.

Adesso sono a pochi metri da lei e vedo che Lydia volta le spalle alla scuola e ai suoi compagni, del tutto isolata dal mondo.

È sola, eppure sta parlando. In maniera concitata. Vedo le sue labbra muoversi, le braccia agitarsi. Sta parlando al vento, agli alberi e alla rete, anzi sorride e ride forte.

Ora riesco anche a sentirla.

«*Nnnooo nononono sì libera tre su lll... Sveglia! No sì dai. Sufffi suffi suffffffi nnnn. Mmmm. Nana nana nana.*»

Lydia gesticola mentre parla, poi si ferma di botto e rimane in ascolto, come se qualcuno le stesse rispondendo. Ma non c'è nessuno che le risponde. Quindi annuisce, scoppia a ridere e farfuglia altre parole incomprensibili.

È il linguaggio segreto che condivideva con Kirstie. Le gemelle lo hanno usato in continuazione, fino alla fine, e noi non siamo mai riusciti a decifrarlo.

Lydia sta parlando alla sorellina morta.

15.

«*An t-Eilean Sgithenac*, l'isola alata: Skye», disse Josh girando il volante. «Sono praticamente le uniche parole in gaelico che ho imparato.»

Angus non rispose. L'aria era limpida e gelida. Forse la prima mattinata propriamente invernale.

«Molly l'ha imparato un po' di più, adora tutto ciò che è celtico. Invece per me è davvero troppo tetro. Voglio dire... hai presente quella caletta vicino Ardvasar, Port na Faganaich? Non è carina?» ridacchiò Josh, e proseguì: «Bene, lo sai che cosa significa *Port na Faganaich*? Significa "Il porto dei derelitti", sul serio. "Il porto dei derelitti"... un nome incantevole, no?».

Josh accelerò per salire su una collina, lasciandosi momentaneamente il mare alle spalle, anche se a Skye non te lo lasciavi mai alle spalle molto a lungo. Il suo amico abbassò un finestrino e prese una boccata d'aria fredda.

«L'inverno, finalmente, quanto mi piace il freddo», esclamò Josh. «Allora, cosa ti dicevo, ah sì, poi c'è quel lago, Lagan qualcosa, Lagan...»

«Lagan inis na Cnaimh.»

«Esatto. Continuo a dimenticarmi che sei del posto. *Lagan inis*: lo sai cosa vuol dire? Me l'ha spiegato Molly ieri sera: "La valle del campo di ossa". Per l'amor del cielo, si può sapere perché lo chiamano così? Pensano che faccia rialzare il prezzo delle case? Ti compreresti un grazioso cottage nella Valle del campo di ossa? No? Okay, allora costruiamo un bel condominio sul Promontorio delle creature maligne.»

Josh rise alla propria battuta, mentre Angus rimase in silenzio. Conosceva già il pittoresco e macabro folclore locale. Lo ricordava parola per parola: tutte le storie che sua nonna gli raccontava da bambino. Erano scolpite nella sua memoria. Vacanze felici e storie terrificanti. I falò a Torran con suo fratello. Il padre lontano. Tutti contenti. Ad ascoltare le vecchie storie. *E vedi la graziosa stradicella / Che serpe sopra l'argine frondoso? / Mena al paese delle fate, quella, / Dove tu e io stanotte avrem riposo...*

Angus guardò fuori dal finestrino, ma adesso Torran non si vedeva, era nascosta dietro il promontorio. Pensò a Lydia e Sarah, da sole, loro due, nel cottage. Sarah e... Lydia. Doveva accettare che fosse Lydia. Era la cosa migliore. Era suo dovere. La figlia con il cuore ferito, e le mani e i polsi pieni di cicatrici. La vita, la morte, Angus: tutti le avevano fatto male.

Anche sua madre.

La macchina si mise a sferragliare sopra una griglia per il bestiame; stavano attraversando la punta della penisola di Sleat, da est a ovest, e presero la strada per

Tokavaig. Questa stradina attraversava un'ampia e ondulata brughiera, costellata di laghetti argentati e percorsa dagli strilli dei gabbiani. Non era un bel panorama. Ma ben presto avrebbero visto il lago Eisort.

«È proprio qui vicino, in mezzo al bosco. Tutti alberi a foglia larga: querce, noccioli e olmi.»

«Mia nonna adorava questo posto. Diceva che era un boschetto sacro, il *Doir'an Druidean*, il Boschetto dei litigi», rispose Angus a mezza bocca.

«Davvero? Il Bosco dei litigi? Di nuovo! Ma è meraviglioso, devi assolutamente raccontarlo a Molly, sul serio!»

Coma mai Josh era così allegro? Angus pensò che cercasse di tenere alto il morale, dopo la brutta storia dell'altra sera. Josh e Molly non avevano quasi fatto cenno all'incidente nei giorni seguenti.

Eppure avrebbero dovuto riparlarne. Molto presto.

La macchina si insinuò tra vecchi alberi nodosi e rocce di basalto, poi cominciò la ripida discesa verso le coste occidentali di Sleat e la minuscola frazione di Ord.

La vista era spettacolare esattamente come ricordava Angus: gli ampi e verdi pendii di erica costellati di querce e ontani si affacciavano sulle placide acque grigioazzurre di Loch Eisort, che riflettevano a loro volta la sobria maestosità dei Cuillins.

A sud si vedeva Soay, mentre a occidente lo Sgurr Alasdair si stagliava con le sue cime gemelle sull'orizzonte. Le loro alte vette innevate si specchiavano nelle placide distese d'acqua.

Era tutto così bello che gli venne una voglia improvvisa di piangere. Per Lydia, per Kirstie, persino per Sarah, per tutti loro.

I due uomini scesero dall'auto e si misero a passeggiare sulla gelida riva del lago, mentre un uccello marino gridava da un'isola distante e un airone volava lento e leggero verso Loch a'Ghlinne.

«Tutto bene, amico mio?» chiese di botto Josh.

«Sì, sì, sto bene.»

«Come mai così silenzioso? È ancora per... per... Se hai voglia di parlarne, io sono qui.»

Angus scrollò le spalle, con aria impotente. In realtà, in quel momento avrebbe voluto con tutto il cuore raccontare ogni cosa al suo amico. Aveva bisogno di sfogarsi con qualcuno, di rivelare e condividere l'incubo che incombeva su Torran. La moglie, le figlie, e il passato che non si sarebbe mai potuto conoscere con certezza.

L'airone era un puntino nel blu, e poi più nulla. Angus decise di dire, d'un fiato, tutto a Josh.

Scrollò la testa, raccolse un sasso piatto e lo fece rimbalzare sulla superficie dell'acqua. Uno, due, tre, salti. Quindi si girò verso l'amico. «Allora, perché mi hai portato qui?»

«Perché vorremmo chiederti di costruire», sorrise Josh.

«Scusa?»
«Potresti costruire qualcosa qui?»
Angus sgranò gli occhi. «Io? Costruire? Non capisco, Josh. Ma Tokavaig e Ord non sono proprietà dei Macdonald?»
«Molly e io abbiamo comprato un fazzoletto di terra quassù, qualche anno fa. Vedi, poco oltre il filo spinato... quel campo circondato da prugnoli.»
Angus annuì. «È all'incirca mezzo acro, forse un po' di più», continuò a spiegare Josh.
«Mezzo acro di ortiche e noccioli? Sarà bello per i pettirossi, ma è solo un campo.»
«Abbiamo avuto la licenza edilizia. La settimana scorsa.»
«Davvero?» esclamò stupito Angus.
«Proprio così. La licenza per un cottage di cinque stanze, e vorremmo affidare il progetto a te, amico mio. Il comune vuole che costruiamo qualcosa di bello... Sai, qualcosa degno di vincere un premio. In grado di valorizzare al massimo il panorama.»
Angus guardò il campo, che digradava dolcemente sulla spiaggia di ciottoli in riva al lago, e la testa all'improvviso gli si riempì di idee. Gli sembrava già di vederlo: per prima cosa, bisognava livellare almeno metà del terreno. Poi avrebbe usato i materiali più puri e semplici: pietra, legno, acciaio, ardesia. Andava sfruttata al massimo la luce: portefinestre enormi, vetrate a tutta parete, in modo da fondere l'edificio con l'ambiente – aria, mare e cielo. Così di notte avrebbe riflesso la luce della luna.
«Gus?»
«Potrebbe diventare un posto incredibile.»
«Aha!» sorrise Josh. «Allora ti va l'idea? Bravo ragazzo! Avremmo in mente di affittarlo, magari a qualche artista d'inverno e ai turisti d'estate.»
«Avete i fondi necessari?»
«Abbiamo tutto, amico mio, non ti preoccupare: Molly ha ereditato una bella sommetta da sua nonna. Ho fatto proprio bene a sposarla!» scherzò. «Dai, andiamo a casa mia, così ti mostro i documenti.»
Angus tornò alla macchina chiedendosi se quello fosse il modo di Josh e Molly per aiutare lui e Sarah a superare un periodo tremendo. In questo caso, a lui andava bene. Anzi, benissimo. Gli era pateticamente grato. Una possibilità di costruire qualcosa di bello, un vero progetto!
Rientrarono a casa dei Freedland, e nell'immensa cucina in acciaio con le pentole di mirtilli sul fuoco Molly gli fece assaggiare la marmellata appena fatta. E poi rivide la grande finestra del soggiorno.
Angus si sforzò di non pensare a quella sera. Si sforzò di non guardare la finestra, adesso di nuovo intatta, mentre Josh lo faceva accomodare al tavolo della sala e gli mostrava i documenti. La licenza edilizia. Il capitale d'investimento richiesto. Il sogno che poteva diventare realtà. La Casa Freedland di Tokavaig, vincitrice dell'Architecture Scotland Award, opera di Angus Moorcroft.
Nella sua mente era già una casa, non un cottage, perché sarebbe stata *grande*. Forse

poteva mescolare il rivestimento in larice con la pietra di Caithness; ovviamente avrebbe inserito dei pannelli solari; magari l'intera parete nord poteva essere costituita da vetrate scorrevoli, in modo che la casa si aprisse letteralmente sul lago...

Per qualche ora Angus si sentì felicemente distratto, ubriaco di infuso di tè rosso africano e di sogni a occhi aperti. Era quella la svolta decisiva? Che le cose stessero per cambiare? Quando la luce pomeridiana si smorzò nel buio invernale, Angus prese la sua decisione. Il momento era arrivato. L'avrebbe detto a Josh.

Se non altro, una parte di verità.Riposti i documenti, mentre si infilava il cappotto, propose all'amico, con piglio deciso: «Volevo farmi un bicchierino al Selkie. Mi fai compagnia? Così parliamo un altro po'».

L'ambiente era impregnato del dolce aroma di mirtilli sul fuoco. Josh lanciò ad Angus uno sguardo d'intesa, quindi salutarono Molly e si avviarono verso il pub nel freddo crepuscolo. Camminando, Angus respirò l'aria tagliente di Ornsay, un miscuglio di aromi costieri: nasse per crostacei, legna appena tagliata e alghe in putrefazione.

«Sediamoci fuori», propose. «Staremo più tranquilli.»

L'amico assentì e si accomodò all'esterno, mentre lui entrava a prendere i drink. Un attimo dopo era di ritorno: posò i bicchieri sul tavolo di legno e guardò verso il faro di Torran, che brillava nel buio.

Angus bevve un sorso di whisky per farsi coraggio, ma fu Josh a rompere il silenzio: «Allora, come sta Lydia? Va un po' meglio?».

Lui si strinse nelle spalle e prese un altro sorso di whisky, assaporandone l'aroma torbato, quindi rispose: «Sì, in un certo senso, ma... fa ancora cose strane ogni tanto».

«Cioè?»

«Parla alla sorellina morta, si comporta come se Kirstie fosse insieme a lei.»

«Lo fa spesso?» chiese Josh sgranando gli occhi.

«Sì, piuttosto spesso. Lo fa a scuola. A casa. In macchina. Ogni tanto parla normalmente, ma certe volte usa il loro linguaggio segreto, perciò diventa davvero inquietante. Altre volte si muove e gesticola come se avesse fisicamente davanti la gemella. È piuttosto strano da vedere.»

«Santo cielo! Ci credo.»

«È stato questo a farle perdere la testa a casa vostra: ha pensato di vedere il fantasma della sorella alla finestra. Riflesso nel vetro.»

«Be', certo, anche tu avresti perso la testa, non credi? Oddio, non sai quanto mi dispiace», rispose Josh. Poi esitò, bevve un sorso di succo di frutta e si allungò verso l'amico.

«Allora, secondo te lei ci crede davvero, Gus? Tua figlia, intendo, sai com'è... lei...»

«Mi stai chiedendo se è matta o se c'è un fantasma per davvero? Oppure se sta semplicemente facendo finta?»

«Uh...»

«È chiaro che non c'è nessun fantasma», disse Angus senza battere ciglio. «Ma sono

altrettanto sicuro che lei non è matta.»

Josh aggrottò la fronte. «Allora fa finta? È così? E perché mai dovrebbe farlo? Senti, non sei costretto a dirmelo, figurati, ma...»

Angus non rispose, sentendosi invadere da un senso di profonda amarezza. E dal bisogno di confessarsi. Era stanco di mentire. Stanco di ingannare le persone a cui voleva bene. Ma avrebbe avuto il coraggio di essere onesto? Non avrebbe mai potuto, né voluto, dire tutta la verità. Mai. Ma se non altro poteva liberarsi in parte del suo fardello.

Dopo un altro drink.

Alzò il bicchiere vuoto.

«Un altro?» gli chiese Josh.

«Un Ardbeg. Doppio. Però pago io. Non devi sborsare tu i soldi per il mio problema di alcolismo, Josh», rispose Angus infilando una mano nella tasca dei jeans.

«Per questa volta lasciami finanziare la tua dipendenza!» ribatté l'amico abbozzando un sorriso e prendendo il bicchiere di Angus.

Sparì dentro il locale e il suono della musica folk filtrò per un attimo all'esterno. Al di là dei vetri, l'atmosfera nella sala del Selkie sembrava felice e chiassosa. Era pieno di gente del posto che beveva whisky e Mc Ewan's e si godeva il fine settimana di relax parlando di calcio e di cavalli. E della strana famiglia appena arrivata a Torran.

Angus si chinò sul tavolo, la testa posata sulle braccia incrociate, a fissare il vuoto, travolto dagli eventi.

La porta del bar si riaprì.

«Ehi», disse Josh posando i bicchieri sul tavolo.«Gus, andiamo, non va poi così male!»

Angus sollevò lo sguardo.

«No, ti sbagli.»

Josh si sedette con un sospiro di fronte a lui, avvolto nel buio, e cominciò ad aprire un pacchetto di sigarette.

Angus inarcò un sopracciglio: "Josh Freedland, che fuma?".

L'amico scrollò le spalle. «Il mio vizio segreto. Non dirlo a Molly! Fumo solo ogni tanto nel fine settimana. Ne vuoi una?»

«No, grazie.»

Ancora silenzio. Solamente il respiro profondo del mare, e il vento tra le betulle.

Angus guardò alla sua sinistra, verso Torran, con il piccolo faro e il basso cottage bianco. Riusciva a stento a distinguere le luci della sua cucina, in mezzo a tutto quel buio e quella nebbia. Cosa stava succedendo, proprio adesso, a casa?

Chiuse gli occhi. Doveva assolutamente farlo. Li riaprì.

«Josh, mi hai chiesto di Lydia...»

«Sì.»

«Vuoi sapere la verità?»

«Sì, ma solo se vuoi veramente dirmela.»

«Sì, voglio. O almeno credo. Anzi, lo voglio davvero. Mi dicevi sempre che è meglio

condividere, confessare, che è di aiuto, giusto? È così che ti sei liberato dalla droga, te l'hanno insegnato agli incontri della Narcotici Anonimi, vero?»

«Esatto.»

«Okay, ma quello che sto per dirti è un segreto assoluto, e non dovrai mai dirlo a nessuno. Non sto scherzando: a nessuno, MAI.»

«Capito», annuì Josh in tono grave.

«Va bene...» Angus fece un sospiro profondo e si passò una mano sulla guancia ispida. L'aria gelida sembrava pesante, come se una spessa condensa fosse calata sul Sound. «Prima è necessaria una premessa», disse disperdendo le parole nella foschia serale.

«Okay.»

«Devi sapere che Sarah ha sempre avuto una preferenza per Lydia. Lei era nettamente la sua preferita.»

«I genitori hanno sempre il loro preferito», ribatté Josh, «o almeno così dicono.»

«È vero, ma in questo caso era troppo eclatante. Sarah aveva una vera predilezione per Lydia, la figlia tranquilla, sensibile, amante della lettura... in una parola, uguale a lei. La prediligeva a tal punto che Kirstie aveva cominciato a soffrirne. Allora io ho cercato di riequilibrare le cose dedicando più attenzioni a Kirstie, ma non ha funzionato. L'amore di un padre non è altrettanto importante. Non si può paragonare a quello di una madre, almeno quando si è piccoli.»

Una pausa. Angus non riusciva a vedere con chiarezza l'espressione dell'amico nella fioca luce della sera. Meglio così. Questo rendeva la sua confessione più anonima, come una vera confessione religiosa, in chiesa, a un prete, i volti di entrambi nascosti. Proseguì: «Un paio di giorni prima dell'incidente, Kirstie mi ha detto che odiava la madre e io l'ho sgridata. A dire la verità, le ho dato quasi uno schiaffo. Non le avevo mai picchiate prima, ma ero ubriaco e ho perso le staffe». Scrollò la testa e continuò: «Come ti potrai immaginare, Kirstie ci è rimasta malissimo. "Ma come, prima la mamma preferisce la mia gemella, e adesso il papà mi sgrida?"».

Josh non apriva bocca, ma la punta della sua sigaretta si accese di un rosso brillante mentre Angus riprendeva a parlare.

«E poi, come sai, è successa la disgrazia. La caduta dal balcone. E dopo, Sarah è crollata, siamo tutti crollati, e le cose sono andate sempre peggio... Ma a un certo punto, sei mesi fa...» Fece una pausa e bevve un lungo sorso di whisky per darsi coraggio. «Sei mesi fa, mia figlia è venuta da me e mi ha detto: "Papà, sono stata io. Sono stata io. Ho ucciso mia sorella. L'ho spinta di sotto. Perché era la preferita della mamma, e adesso lei non c'è più"».

«Oh, mio Dio», esclamò Josh con un filo di voce.

«Già.»

«Oddio...» Josh spense il mozzicone sotto il tacco dello stivale. Poi finalmente si decise a rompere quel doloroso silenzio e a chiedere: «Ma, Gus, come ha fatto... l'ha uccisa sul serio? Tu le credi? Le hai creduto?».

Angus sospirò: «Sì, può essere. Ma lei aveva solo sei anni quando è successo. E sette quando l'ha detto. Si rendeva conto delle sue parole? I bambini si rendono conto di quello che dicono a quell'età? Il problema era che la sua spiegazione pareva perfettamente logica, Josh. Kirstie aveva un movente: l'assurda preferenza della madre per Lydia. E la dinamica dell'incidente diventava più credibile. Intendo dire: perché le lesioni di Lydia erano così gravi? Per una caduta di sette metri? I bambini di solito sopravvivono a cadute del genere, da questa altezza. Quindi... perché?».

«Perché...»

«Perché è caduta dal secondo piano, non dal primo. Kirstie in realtà mi ha detto: "Eravamo... su all'ultimo piano, poi siamo corse sul balcone, e allora ho spinto Lydia..."».

«Non riesco ancora a raffigurarmi la scena.»

Angus fece una pausa e respirò a fondo. Poi proseguì: «Prova a pensare: lei butta di sotto la sorella dall'ultimo piano, poi corre al piano inferiore e guarda dal balcone quello che ha combinato... ed è stato allora che è arrivata Sarah e l'ha trovata che urlava: "Lydia è caduta Lydia è caduta". Secondo me, questa è la spiegazione, è così che sono andate le cose. Kirstie ha ucciso la sorella. È già successo in passato. Ho fatto delle ricerche. C'è molta letteratura in proposito. Forte rivalità tra gemelli identici, così forte da sfociare persino nell'omicidio».

«Okay, ma...» Josh stava scrollando la testa. Angus lo intravedeva appena, con la poca luce che proveniva dal pub. «Che cosa c'entra questo con lo scambio di identità?»

«Quando Kirstie è venuta a dirmelo, non sapevo che fare. Ho perso la testa. Lei era determinata a dirlo alla madre, agli amici, alle maestre, a tutti quanti. E Sarah in quel periodo era profondamente scossa, non avrebbe retto a un altro colpo. Kirstie voleva anche dirlo alla polizia, perché era sopraffatta da un terribile senso di colpa. L'unica figlia che mi rimaneva stava letteralmente andando in pezzi. E così sono stato preso dal panico.»

«Perché?»

«Come perché! Cosa succede se un bambino di sei anni viene accusato di omicidio? Cosa fa la polizia? Niente? Tutto? Indaga? Sì, di sicuro avrebbero indagato. E poi c'erano le prove a sostegno della sua tesi. Perciò dovevo farla tacere, calmarla, convincerla a dubitare di sé stessa, di ciò che ricordava.»

«E...?»

«Ho fatto il possibile. L'ho fatta smettere di parlare. Le ho ordinato di non dirmi altro. Le ho detto che non volevo saperlo, che nessuno doveva saperlo. Poi le ho detto che Lydia non era morta del tutto.»

«*Cosa*?»

«Le ho spiegato che nessuno muore del tutto: le persone vanno in paradiso, ma una parte di loro rimane sempre con noi. Le ho detto che Lydia si era risvegliata in ospedale, che in quel momento era tornata. Poi le ho dato il giocattolo preferito di Lydia e l'ho convinta che i gemelli sono speciali e non muoiono mai completamente perché sono la stessa persona, e se uno dei due sopravvive, allora restano al mondo entrambi. Ho confuso le due identità

dentro di lei dicendole che era Kirstie, ma che Lydia sarebbe rimasta per sempre parte di lei, perché era la sua sorellina gemella e da quel momento in poi lei avrebbe vissuto per tutte e due. Alla fine le ho anche detto che quello era un grande segreto tra lei e il papà e non avrebbe mai dovuto raccontarlo a nessuno.» Angus si appoggiò allo schienale. «E l'ho fatto perché avevo il terrore che Kirstie potesse dire la verità, distruggendo definitivamente la nostra famiglia, perché...»

Fissò il volto dell'amico nascosto nel buio e continuò: «Prova a immaginare, Josh. Immagina se mia figlia fosse andata dalla mamma e dai nonni, dalle maestre e dagli amici e avesse detto: "Sono un'assassina, aiutatemi, ho ucciso la mia sorellina!". Sarebbe stata la nostra fine. Per sempre. Non avremmo potuto sopravvivere a una cosa del genere. In nessun modo. In nessun fottutissimo modo».

La porta del pub si spalancò all'improvviso, e ne uscì un cliente che subito si dileguò nella notte.

A quel punto Josh replicò: «Perciò sei stato tu a metterle in testa tutta questa confusione, facendole credere che era Lydia e Kirstie insieme. E adesso lei si è convinta di essere Lydia, per colpa di quello che le hai detto».

«Sì, in questo modo allora sono riuscito a calmarla, il trucco ha funzionato, ma con il passare del tempo la confusione nella sua mente è riemersa. Nella maniera più devastante. E adesso si è convinta di essere Lydia.»

«Ma in realtà è Kirstie?»

«Sì.»

«E la storia dell'urlo, come te la spieghi?»

«È solo un urlo. Non prova niente.»

«E il cane? Mi hai parlato anche del cane...»

«Gli animali si attaccano al gemello rimasto nei modi più diversi: cercano di proteggerlo. Chissà se il cane ha visto qualcosa? Oppure ha sentito qualcosa? In fondo, era con le bambine quando è successo. E da allora in poi non è più stato lo stesso: lo so che sembra pazzesco, ma è tutta una follia.»

«Perciò Lydia in realtà è Kirstie.»

«Sì.»

«E tu lo sai.» Josh scosse di nuovo la testa nell'oscurità. «Tu sai che è una bugia. Sai che in realtà lei è Kirstie. Eppure vai avanti con questa farsa, questa finzione? Lasci persino che tua moglie organizzi un funerale per Kirstie?»

La sua voce era tagliente, nella fredda aria limpida. «Sei sicuro, Gus? È un maledetto casino. Come puoi farlo?»

«Perché non ho altra scelta! Non posso dire la verità a nessuno... tu sei l'unico a saperlo. Se lo dicessi a Sarah, lei di sicuro non lo sopporterebbe, avrebbe un esaurimento nervoso. E a cosa servirebbe? Potrebbe odiare la figlia. E in più, perché non riportare in vita Lydia, se in questo modo possiamo ritrovare la pace? Lasciamo che la madre abbia ancora la sua figlia preferita. Per adesso.» Angus sospirò intensamente, poi riprese: «La

sai una cosa? In questi giorni mi capita spesso di convincermi che Kirstie sia Lydia... me ne dimentico. E lei si comporta davvero come la sorella: può succedere, nei gemelli che sopravvivono alla morte del fratello. Il punto è: che importanza ha, finché la verità non viene fuori, che una delle mie figlie forse, probabilmente abbia ucciso l’altra?».

«Ma Kirstie è ancora qui. Ancora qui adesso. Ancora dentro Lydia.»

«Sì.»

«Imprigionata dentro Lydia. Che lotta per essere ascoltata.»

«Sì.»

«Oddio», esclamò Josh. «Che razza di fottutissimo casino.»

Angus annuì sentendosi esausto. Ma, per certi versi, anche sollevato. Aveva condiviso il suo segreto, e ora, sì, si sentiva meglio. Gli altri problemi però restavano, per quanto nascosti: il suo senso di colpa, il coinvolgimento di Sarah, la responsabilità di Sarah. Cose che non potevano rivelare a nessuno.

La luce del faro balenò sulle acque del Sound. Angus pensò alla sua povera famiglia mutilata, laggiù a Torran. Il suo desiderio di vendetta non era ancora sopito. Sua figlia era morta. E l’ingiustizia bruciava.

16.

È venerdì, e c'è aria da neve quando vado alla Kylerdale a prendere Lydia. Vorrei aiutarla con tutto il cuore. Ha bisogno di amici, o non ce la farà. Ha bisogno di una ragione per sperare, per intravedere un futuro qui; ha bisogno di persone con cui parlare che non siano fantasmi.

Guardo oltre gli edifici squadrati, nelle acque del canale: le onde grigie sono sferzate dal vento ed è tutto terribilmente aspro, austero e tetro, al punto che gli scivoli colorati e i cavallini di legno del cortile appaiono fuori luogo, surreali invasori provenienti da un mondo insensatamente felice.

Una giovane donna, dalla pelle chiara, è in piedi presso il cancello e fissa la porta a vetri della scuola e gli allegri cartelli con le scritte SHLEITE e SGOIL. Riconosco quella donna, è Julia Durrant, la mamma di Emily. Me l'ha detto Lydia.

Emily Durrant è una nuova arrivata, come noi, un'altra bimba inglese alla Kylerdale, e forse anche l'unica con cui Lydia ha avuto qualche contatto. Se non altro, è la sola bambina che lei abbia menzionato più di una volta quando le ho chiesto con finta disinvoltura e il cuore pieno di angoscia: «Allora, com'è andata oggi a scuola?».

Non ho idea se a Emily stia simpatica Lydia. Probabilmente no. Sono quasi certa che non stia simpatica a nessuno alla Kylerdale, forse non la conoscono neppure: forse la trovano misteriosa e inquietante.

Ma adesso non ho alternative, perciò per una volta metto da parte la timidezza e provo a rivolgere la parola a Julia Durrant, con il suo bel cappotto viola e gli Ugg ai piedi. La sua fronte si increspa ancor prima che io cominci a parlare.

«Buongiorno, sono Sarah Moorcroft.»

«Sì, buongiorno.»

«La mamma di Lydia Moorcroft.»

«Certo. Oh, scusi, sì, lo so.»

«Mi stavo chiedendo... sua figlia avrebbe voglia di venire a giocare da noi domani? Abitiamo a Torran, l'isoletta con il faro, potremmo venire a prenderla verso le undici, che ne dice?»

«Be'...»

Sembra perplessa, ma come darle torto? Eppure io devo insistere. Non posso permettere che la struggente solitudine di Lydia continui. Devo essere sfrontata, quasi aggressiva: una di quelle orribili madri invadenti.

«Sa, a dire la verità, Lydia si sente piuttosto sola, perciò saremmo davvero felici se Emily potesse venire a giocare da noi per qualche ora. Alle undici va bene? Non avete

altri programmi? Pensiamo a tutto noi, sarebbe fantastico.»
«Be’... dovevamo... voglio dire...»
È chiaro che vorrebbe dirmi di no, ma esita perché non le sto dando alcuna scelta. Mi dispiace per questa povera donna, costretta a confrontarsi con me. Ma ho assoluto bisogno di siglare l’accordo. Perciò mi gioco la *mia carta*.
«Sa com’è, Lydia è ancora profondamente scossa dopo l’incidente della sorella... Immagino che sappia cos’è successo, la sorellina è morta, la gemella, perciò lei sta... sta facendo fatica ad abituarsi all’idea, e sarebbe così contenta di giocare un po’ con Emily...»
Cosa può dire adesso Julia Durrant? “Oh, non m’interessa che sua figlia abbia perso la sorellina? Non m’interessa che lei sia una madre in lutto di una bimba sola e in difficoltà?”
La sua riluttanza è quasi palpabile: è a disagio, quasi certamente mi compatisce... E allora? L’importante è che accetti l’invito.
«Okay», si decide a dire alla fine, esibendo un sorriso fasullo. «Sa dove abitiamo, vero? Sulla collina, accanto all’ufficio postale...»
«Sì, perfetto», le rispondo con un sorriso altrettanto finto. «Lydia sarà felicissima. Angus, mio marito, verrà a prendere Emily alle undici e ve la riportiamo per le tre, prima che faccia buio. Fantastico, grazie mille!»
Detto questo, ci giriamo entrambe a guardare la porta a vetri mentre i bambini cominciano a sciamare fuori da scuola: come al solito Lydia è l’ultima a uscire, desolata e schiva, quando tutti gli altri compagni si sono già dispersi tra risate e schiamazzi.
La osservo mentre mi viene incontro: le cicatrici sulle mani stanno migliorando.
E ora, mio malgrado, mi compiaccio dei miei pensieri. Come sono ottimista, vedo il bicchiere mezzo pieno: *le cicatrici stanno migliorando*.
«Ciao, amore.»
Le poso un braccio sulle spalle e l’accompagno alla macchina.
«Ehi, com’è andata a scuola?»
«Niente.»
«Scusa?»
«Possiamo andare a casa, mamma?»
«Okay, ma certo.»
Giro la chiave nel cruscotto e partiamo.
«Ho una bella notizia per te, mumin.»
Sbircio nello specchietto retrovisore, e Lydia ricambia il mio sguardo. Speranzosa, eppure scettica. Oddio, che pena. Esito. Poi mi decido: «Emily viene a giocare da noi domani».
Lei non apre bocca e assimila la notizia. Mi guarda nello specchietto. Sbatte le palpebre, una, due volte. E adesso riesco a leggere una malinconica speranza nei suoi grandi occhi blu. Il silenzio prosegue, mentre lei riflette sulla cosa.
So che i fine settimana a Torran sono interminabili per Lydia, peggiori persino della solitudine a scuola. Per quanto possa sentirsi isolata, in cortile è pur sempre circondata di

bambini, in classe segue le lezioni e i maestri cercano di coinvolgerla.

A Torran ci sono solo io. E Angus. E il cielo e le nuvole e le foche grigie e i cigni selvatici spinti verso sud dal gelo artico. Amo ancora Torran – o almeno, desidero che noi tutti amiamo Torran, nonostante le sue asperità e dolori –, perciò vorrei che la amasse anche Lydia. E per farlo ha bisogno di compagnia. Sull'isola.

Per tale ragione, spero e credo che sarà contenta dell'invito a Emily.

«Davvero?» dice alla fine.

«Sì.»

«Qualcuno verrà a *giocare* con me? A giocare *con me*?»

«Sì, davvero. Con te. La sua mamma mi ha appena chiesto se Emily poteva venire da noi. Sarà divertente, che ne dici?»

Mia figlia mi fissa, quindi esplode in un grande sorriso luminoso, pieno di speranza. Il più grande sorriso che le abbia visto fare da settimane. Forse da mesi. Poi per l'imbarazzo cerca in tutti i modi di nasconderlo. Invece io sono deliziata da quel sorriso. E anche terrorizzata. E se le cose dovessero andare male? Adesso lei nutre grandi speranze.

Intanto, cerco di tenere a bada la sua eccitazione, ma non è facile. Per tutta la cena continua a chiedermi a che ora arriva Emily, e se può venire prima, e Angus si irrita sempre più. Ma ormai non c'è un momento in cui Angus non sia irritato, oppure distante. Il suo umore comincia a farlo assomigliare alla vista di Torran sotto un temporale: riesco ancora a riconoscerlo quando è con noi, davanti a me, ma i dettagli si confondono.

Da quella serata a casa dei Freedland ci siamo allontanati molto. Non riesco più a capire i suoi pensieri. Ed è ovvio che neanche lui riesce più a capire i miei. Quando ci dedichiamo ai lavori in casa, ci scambiamo solo cenni o monosillabi. Come se non parlassimo più la stessa lingua.

Forse sarà perché siamo stati costretti a sopportare troppo dolore – ma l'abbiamo fatto in maniera diversa, ognuno per conto suo – e adesso ci ritroviamo lontani. Forse sarà perché a volte mi fa paura, con la sua rabbia trattenuta a stento, contro il mondo, contro il cottage, contro la vita, magari anche contro di me. La cosa strana è che io lo desidero ancora. Anche se tutto ormai nel nostro rapporto sembra compromesso. Forse abbiamo ancora qualche speranza.

Ma adesso non ho la forza di rimettere in sesto la nostra relazione. Riesco a pensare solo a mia figlia.

Finalmente alle nove metto a letto Lydia e sono così sfinita dalle sue continue domande che poco dopo vado a dormire anch'io.

Alle sette e mezzo mi scrolla forte per svegliarmi e me la ritrovo davanti, a piedi nudi in pigiama nella stanza fredda, il viso acceso dall'emozione.

«Mamma, mamma, dov'è Emily?»

Riaffioro con un mugolio dal sonno mentre Angus rimane immobile sull'altro lato del letto.

«Cosa?»

«Emily! Dov'è? La mia nuova amica. Mamma, avevi detto che veniva!»
Tiro giù le gambe dal letto e sbadiglio fino a slogarmi le mascelle.
«Mamma?»
«Deve arrivare, tesoro. Ma è ancora presto.»
«Quando viene, mamma? Quando viene?»
«Oddio, Lydi, presto, stai tranquilla. Adesso facciamo colazione...»
Indosso la vestaglia, entro in cucina e la prima cosa che vedo mi fa quasi vomitare. C'è un topo morto, affogato in un vaso d'olio. Dal corpo esce un rigagnolo di sangue nero che forma dei ghirigori sulla superficie verdastra. Santo cielo. Torran.
Da dove sbucano tutti questi maledetti roditori? Ratti e topini di campagna, toporagni e conigli. Sono innumerevoli e sfrontati. Vincendo il disgusto, apro la porta e verso olio e cadaverino nero sulla riva ghiacciata, perché la marea se lo porti via. Quindi torno dentro e penso alla Grande Giornata di Gioco che ci attende. E all'improvviso mi rendo conto che sto pregando, anche se non credo in Dio.
"Ti prego, Signore, fa' che vada bene. Ti prego, Signore, crederò di nuovo in Te se farai andar bene le cose."
E finalmente Emily è qui.
Sono le undici e mezzo e dalla porta della cucina vedo che Angus sta superando gli scogli di Salmadair in barca, con una sagoma piccolina accanto: Emily Durrant. Anche da lontano, riesco a percepire dall'atteggiamento la diffidenza della bambina. Lydia non è voluta andare a prenderla perché ci teneva a darle il benvenuto sulla sua isola.
Mia figlia e io andiamo alla spiaggia del faro per accogliere Emily. Lydia salta dalla gioia con i suoi stivaletti blu. La giornata è umida e nebbiosa, ma per fortuna non sta piovendo e le bambine saranno libere di esplorare le pozze tra gli scogli, toccare i fossili sulle rocce e setacciare la spiaggia in cerca di tesori: bottiglie di plastica, cassette di pesce dai mercati di Peterhead e Lossiemouth, corna di cervo dall'isola di Jura.
«Ciao, Emily!» la saluto.
La bimba con le lentiggini e i capelli rossi mi rivolge un'occhiata timida mentre Angus l'aiuta a scendere dalla barca. Accanto a me, Lydia tiene gli occhi puntati su di lei, neanche fosse una star del cinema. È eccitatissima, stupefatta: una nuova amica, sul serio! Che arriva sulla sua isola! Emily indossa un piumino nero e un paio di stivaletti neri di gomma. Tutto nuovo.
«Lydia, saluta Emily.»
«Ciao-Emily-grazie-di-essere-venuta-grazie!» dice mia figlia tutto d'un fiato, e un attimo dopo si precipita ad abbracciare stretta la compagna di scuola. Ma evidentemente è un gesto inopportuno ed esagerato, per Emily Durrant, perché lei reagisce divincolandosi con aria irritata. Io intervengo all'istante e, separandole, le prendo tutt'e due per mano, mentre dico in tono allegro: «Dai, entriamo, vi va un po' di aranciata? Qualche biscottino? E dopo, Lydia, puoi mostrare a Emily tutti i tuoi laghetti preferiti in mezzo agli scogli!».
«Sì, sì!» esclama Lydia, saltellante. «Emily, ti va di vedere i nostri laghetti?»

Emily scrolla le spalle, senza un sorriso, mentre varchiamo la soglia della cucina. Poi si limita a dire: «Va bene».

La piccola Emily mi fa molta tenerezza: non è che si stia mostrando fredda o crudele con mia figlia. È solo che non la conosce, ed è ovvio che la madre l'ha costretta ad accettare il nostro invito. Ma non sarà certo questo a fermarmi. Spero soltanto che l'innata simpatia di Lydia e il suo fascino timido – il fascino della mia dolce piccolina, così delicato e divertente, se impari a conoscerla – facciano il resto, creando un legame di amicizia.

Angus mi rifila un'occhiataccia entrando in casa, come se fosse colpa mia se questo invito non dovesse avere successo. Io lo ignoro e offro alle bambine biscotti e aranciata, poi abbottono per bene i loro giacconi e le spedisco fuori a giocare. Mi sto sforzando di essere il più affabile e rilassata possibile.

«Grazie, mamma, grazie, mamma!»

Mentre le chiudo il piumino, Lydia trema dalla felicità all'idea di avere finalmente una nuova amichetta. Invece Emily se ne sta sulle sue, silenziosa e immusonita, cercando di essere gentile. Ed essendo una bambina di sette anni, non le riesce molto bene. Borbotta a fatica un grazie per i biscotti e il succo e segue a passo lento fuori dalla cucina mia figlia, insolitamente chiassosa.

«Vieni, Emily, ci sono i granchi e le conchiglie e le foche e tutto il resto, te li faccio vedere? Vuoi?»

È doloroso vedere Lydia supplicare la sua amichetta, averne un così disperato bisogno. Perciò preferisco chiudere la porta della cucina e meditare sulle mie speranze, accantonandole, per il momento. Non posso aspettarmi granché.

Angus mi gironzola attorno e mi dà un bacio sulla guancia; la sua barba lunga è ispida, e per niente sexy. «Mi vedo con Josh a Tokavaig, poi vado in ufficio a Portree. Abbiamo una riunione. Potrei rimanere fuori stanotte.»

«Okay.»

Cerco di reprimere la mia invidia. Lui ha un mucchio di cose da fare. Io non posso far altro che badare a Lydia.

«Comunque torno a prendere Emily.»

«Okay.»

«Intorno alle tre.»

Mi rendo conto per l'ennesima volta che la nostra conversazione ormai si è ridotta a questo: dove andiamo, perché ci andiamo, chi prende la barca, chi fa la spesa per la cena. Forse è perché abbiamo una gran paura di parlare delle cose importanti: quelle che stanno succedendo a Lydia. Forse speriamo che se non ne parliamo, il problema svanirà da sé, come la prima neve sui pendii più bassi del Ladhar Bheinn.

Angus spalanca la porta all'aria gelida e scende in spiaggia. Quando la porta si apre, tento di imporre a me stessa di non cercare con lo sguardo le bambine, ma non riesco a trattenermi. Voglio essere una mamma non invadente, che lascia la figlia libera di correre felice sulla sua isola con l'amichetta, ma sono anche la mamma ansiosa e preoccupata di

una figlia che non ha amici.
Sento il ronzio del motore mentre Angus scompare dietro le rocce di Salmadair. Per un attimo rimango alla finestra, incantata a fissare un chiurlo su uno scoglio accanto alla battigia. Sta beccando un mollusco e rovistando tra le alghe; poi salta con una zampa sola sulla roccia scivolosa e vola via irritato, lanciando il suo verso solitario.
Lydia.
È ferma sulla spiaggia, accanto alla strada rialzata. Sta fissando una pozza di acqua immobile in mezzo agli scogli. È da sola. Dov'è Emily?
Devo intervenire.
Indosso la giacca a vento e mi ritrovo accanto a lei, come per caso.
«Lydia, dov'è la tua nuova amichetta?»
La mia voce è assurdamente pacata.
Adesso Lydia sta tirando fuori qualcosa dalla sabbia con un bastoncino. Ha gli stivali sporchi di fango e alghe e i capelli biondi tutti arruffati. Il cappuccio calato sulle spalle. Una bambina isolana.
«Lydia?»
Lei mi guarda con un'espressione a metà tra colpevole e triste.
«Emily voleva fare un altro gioco, mamma. Voleva andare a vedere il faro, ma è noioso, no? Allora sono venuta qui.»
Percepisco il panico dell'isolamento in questa semplice frase. È passato così tanto tempo, e mia figlia ha dimenticato come socializzare, condividere, come essere amichevole.
«Lydia, non puoi fare *sempre* quello che vuoi tu. Ogni tanto devi fare anche quello che vogliono i tuoi amici. Dov'è adesso?»
Silenzio.
«Dov'è?» ripeto con un'impercettibile punta di angoscia.
«Tesoro, dov'è Emily?»
«Te l'ho detto! Al faro», risponde pestando un piede. Fa l'arrabbiata. Ma io leggo la speranza, e il dolore, nei suoi occhi.
«Okay, allora andiamo da lei. Sono sicura che riusciremo a trovare un gioco che volete fare tutt'e due.»
Prendo mia figlia per mano e la porto con me al faro, ed ecco lì Emily, annoiata a morte, infreddolita, le mani in tasca, ferma accanto al cancello.
«Signora Moorcroft, posso andare a casa adesso?» mi chiede. Senza tanti giri di parole. «Devo vedermi con gli amici oggi pomeriggio.»
Lancio subito un'occhiata a Lydia.
Ha gli occhi lucidi e sembra ferita da queste parole involontariamente crudeli.
Ma Emily sta soltanto dicendo la verità. Lydia non è sua amica, e probabilmente non lo diventerà mai.
Non so come, riesco a reprimere la mia rabbia di mamma. Il bisogno di proteggere

Lydia. Perché voglio a tutti i costi provarci un’altra volta. «Ehi, bambine, vi va di lanciare i sassolini nell’acqua?»

«Ma io voglio andare a casa», insiste Emily, facendo il broncio.

«Non ancora, Emily, è troppo presto. Prima ci divertiamo un po’... perché non tiriamo i sassi dietro il faro, vi va?»

È uno dei passatempi preferiti di Lydia: tirare i sassi sulla superficie immobile dell’acqua, dove massi di basalto e granito riparano le onde dalla corrente, sotto il nobile faro di Stevenson. Ci gioca sempre con il papà.

Emily tira un gran sospiro e Lydia dice: «Dai, vieni, Emily, ti faccio vedere come si fa, vuoi?».

«Oh, va bene.»

Ci arrampichiamo facendo grande attenzione sui blocchi di basalto, poi atterriamo su uno strato di alghe in decomposizione, ed Emily arriccia il nasino per la puzza.

Quando raggiungiamo la spiaggetta, Lydia raccoglie un sasso piatto e glielo mostra.

«Vedi? Devi trovare un sasso piatto e lanciarlo così... di lato...»

Emily annuisce, chiaramente disinteressata alla faccenda. Lydia si piega all’indietro e tira il sasso che rimbalza tre volte sull’acqua. Poi dice: «Tocca a te, tocca a te, Emily!».

La bambina non si muove. Mia figlia ci riprova. «Adesso ti trovo un sasso, Emily. Vuoi che te lo trovi io, così poi tu lo lanci?»

Io assisto alla scena, impotente. Lydia fruga con cura tra i ciottoli, prende un bel sassolino piatto e rotondo e lo porge a Emily, che lo prende e mi guarda. Poi guarda il mare, lo tira in maniera svogliata – si sente un *plop* nell’acqua – e infila di nuovo le mani in tasca.

Lydia le lancia uno sguardo disperato. Io non so se intervenire, né come. Alla fine mia figlia dice: «Ti immagini se tutti al mondo decidessero di fare la fila per vedere un bruco...».

Emily non ha reazioni, e mia figlia prosegue: «Ci vorrebbe un grande bar, ma non ci sarebbe nessuno a servire perché starebbero tutti in fila!».

È uno dei suoi soliti nonsense, quelli che piacevano tanto a lei e a Kirstie, quando scoppiavano a ridere, entrando in una spirale di assurdità sempre più sciocche.

Emily scrolla la testa e mi chiede un’altra volta: «Adesso posso andare a casa?».

Non è colpa di Emily Durrant, certo, però mi viene una gran voglia di tirarle uno schiaffo.

Sto quasi per rinunciare, per chiamare Angus e dirgli di venirla a prendere, poi penso che forse potrei riaccompagnarla a piedi io stessa, approfittando della bassa marea. Basta aspettare l’una: manca meno di un’ora. Ma all’improvviso Lydia dice: «Emily, vuoi giocare a *Angry Granny* sul telefonone?».

E questo cambia tutto. La nostra ospite sembra davvero incuriosita. Il *telefonone* in realtà è l’iPad. Che abbiamo comprato quando ancora ce lo potevamo permettere.

«È un iPad», spiego a Emily. «Ci sono un mucchio di giochi.»

Lei aggrotta la fronte. Ma stavolta è diverso, adesso è un indice di attenzione e interesse.

«Il mio papà non ci fa mai giocare ai videogiochi. Dice che fanno male. Ma qui ci posso giocare?» domanda.

«SÌ!» esclamo io. «Certo che puoi, tesoro.» Non sono nelle condizioni di preoccuparmi se i Durrant saranno d'accordo oppure no: ora quel che mi preme è riscattare la giornata. «Venite con me, bambine, entriamo in casa così giocate con l'iPad mentre io preparo il pranzo! Che ne dite?»

Funziona. Emily Durrant ha un'aria letteralmente entusiasta, addirittura ansiosa di iniziare. Un attimo dopo, ci arrampichiamo di nuovo sugli scogli e torniamo al cottage, dove il fuoco scoppietta nel camino e l'iPad luccica sul tavolo del soggiorno. Emily non sta più nella pelle mentre avvia uno dei giochi. Lydia le mostra come superare il primo livello del suo preferito e impedire che Angry Granny continui a sbattere contro una lastra di vetro.

Le bimbe si guardano e ridono insieme, come due amiche, come due sorelle, come Lydia e Kirstie facevano un tempo, e io me ne torno in cucina recitando un'altra speranzosa preghierina di ringraziamento. Voglio fare la pasta al ragù. A tutti i bambini piace la pasta al ragù.

Le sento ridere e chiacchierare nel soggiorno. Oddio, che sollievo. Certo, non è quello che volevo, quello che sognavo. Non sono due amichette che scorrazzano sulla nostra bella isola a caccia di granchi e cipree, indicando le foche che si affacciano sul pelo dell'acqua mentre nuotano controcorrente da Kinloch: sono solo due bambine chine su un iPad dentro casa. Potremmo anche essere a Londra. Potremmo essere ovunque. Ma per me è un grande successo. Perché può essere l'inizio di qualcosa di meglio.

Passo alcuni minuti di sollievo sognando a occhi aperti. Scolo le penne, scaldo il sugo e rimango a fissare la piccola baia di Ornsay e le colline sopra Camuscross, alla finestra della cucina. Per quanto offuscato dalla nebbia, il fascino di Torran e Ornsay rimane impressionante. È sempre impressionante. Il grigio chiaro del mare e del cielo. L'intenso color ruggine delle felci invernali. Il verso dei cigni selvatici.

L'urlo di una bambina.

Cosa...?

È Emily che sta urlando.

Disperata.

Resto in piedi, immobile. Paralizzata dalla paura. Non ho nessuna voglia di sapere cosa sta succedendo. "Non un'altra volta. Non qui. Ti prego, no."

L'istinto prende il sopravvento e mi precipito in soggiorno. Non c'è nessuno. All'improvviso sento di nuovo quell'urlo: viene dalla camera da letto matrimoniale. Quando entro, trovo Emily rannicchiata in un angolo che piange disperatamente e indica Lydia.

«Lei! Lei! Lei!»

Mia figlia è seduta sul letto: sta piangendo anche lei, ma in maniera diversa. Silenziosa, sconsolata. Quelle lacrime mute che mi fanno uscire di senno.

«Bambine, cos'è successo?»

Emily strilla a più non posso, corre fuori dalla stanza passandomi accanto. Io cerco di afferrarla, ma è troppo veloce. Cosa devo fare adesso? Non posso lasciare che corra in spiaggia, sugli scogli, in quello stato isterico. Potrebbe cadere, potrebbe succedere qualsiasi cosa. Perciò la inseguo e in cucina la stringo in un angolo, accanto al frigorifero, mentre lei continua a tremare, ansimare, singhiozzare e gridare.

«Lei! È stata lei! Si è messa a parlare! Lei! Allo specchio! Allo specchio!»

«Emily, ti prego, calmati, è solo...» Non so cosa dire.

La piccola mi urla in faccia: «Portami a casa. Portami a casa! Voglio la mia mamma! Portami a casa!».

«Mamma...»

Mi giro.

Lydia è sulla porta della cucina, l'aria affranta. Sta lì in piedi, con le sue calzine rosa e i jeans.

«Mi dispiace, mamma», mi dice. «Ho solo... ho solo detto che Kirstie voleva giocare con noi. Tutto qui.»

Alle sue parole Emily grida ancora più forte: sembra terrorizzata da mia figlia, si ripiega su sé stessa e arretra, spalle al muro.

«Portami a casa. *Ti preeego, tienila lontana, tienila lontana da me, tienila lontana!* Tienile lontane da me!»

17.

Angus arriva prima che può. Mezz'ora dopo che l'ho chiamato – era a Ord, dove ogni tanto il cellulare ha un buon segnale – compare sul gommone, all'altezza degli scogli di Salmadair.

Nel frattempo sono riuscita a calmare Emily Durrant. Sta ancora tremando, ma se non altro ha smesso di piangere. Le ho dato cioccolata e biscotti e l'ho tenuta lontana da Lydia.

"Devo tenere gli altri bambini lontani da mia figlia."

Lydia è rannicchiata sul divano in soggiorno, finge di leggere un libro; ha un'aria disperatamente sola e colpevole, come se avesse fallito in un'impresa decisiva.

E il peggio è che è vero.

Non vedo proprio come potrà riuscire a farsi degli amici alla Kylerdale. Qualsiasi cosa abbia combinato per spaventare a morte Emily – parlare in quel suo linguaggio segreto? far finta di giocare con Kirstie? raccontare della sorellina fantasma? –, lei lo racconterà a tutti a scuola, e Lydia diventerà ancora di più, se possibile, la bambina strana di Torran. La bambina spettrale e solitaria. Che sente le voci.

E i Durrant mi detesteranno: ho fatto giocare la figlia con i videogiochi e, come se non bastasse, si è spaventata a morte.

"Siamo spacciati. Forse è stato un tragico errore trasferirsi qui."

«Dov'è?» chiede Angus, mentre entra in cucina e vede Emily immobile nell'angolo più remoto della stanza. «Dov'è Lydia?»

«È in soggiorno, adesso sta bene. Tutto considerato», gli rispondo con un filo di voce.

«Uhm...» Angus mi fissa. Il mio invito è finito in modo catastrofico, ed è tutta colpa mia. Sono stata io a organizzare la giornata, ed è andato tutto male.

«Ti prego, Angus, porta Emily a casa.»

«Certo.»

Un attimo dopo, va da Emily, la prende per mano senza tanti complimenti e la porta fuori nella fioca luce del pomeriggio. Gli consegno la borsa di Emily, con dentro il suo giocattolo. Sento accendersi il motore del gommone e rientro in casa in preda allo sconforto.

Siamo rimaste Lydia e io adesso. Da sole. Qui sull'isola.

Mi affaccio alla porta del soggiorno e lei sta ancora leggendo, ma non legge sul serio.

«Tesoro...»

Non mi guarda neanche. Ha le guance rigate di lacrime. La casa è così silenziosa... si sentono solo il vento, le onde e il crepitio della legna nel camino. Vorrei avere una TV in questo momento. Vorrei avere cento TV. Vorrei essere a Londra. Non ci posso credere, ma

è proprio così.

Invece non possiamo tornare indietro. Siamo imprigionati qui. Su un'isola.

Abbiamo pochi soldi. *Io* non ho soldi. Stiamo investendo tutti i nostri risparmi su Torran, e riusciamo a malapena ad affrontare le spese di una basilare ristrutturazione. Ma se vendiamo adesso, non ne ricaveremo un bel niente. Potremmo perfino rischiare di perderci, e andare in fallimento.

La notte trascorre nella più spaventosa tranquillità. La domenica è una giornata vuota e apatica: nostra figlia indugia a lungo nella sua stanza. Sento che se andassi a consolarla non farei che peggiorare le cose. Ma che dovrei fare? Angus non è minimamente d'aiuto: lunedì mattina non mi rivolge quasi la parola, i suoi gesti sono sempre rabbiosi. Vedo che stringe i pugni mentre facciamo colazione, sembra sul punto di picchiarmi.

E io comincio ad avere paura di questa rabbia, di questa violenza repressa. A pensarci bene, Angus ha preso a pugni il suo capo. E il padre ubriacone ha quasi ammazzato di botte la moglie. Angus è poi così diverso da lui? Certamente beve, ed è sempre aggressivo. Non credo che avrebbe mai il coraggio di toccare Lydia, ma non mi sento più tanto al sicuro quando siamo insieme. Così vicini.

Si alza da tavola, senza aprire bocca, e mette tazze e piatti della colazione nel lavello. Io mi stringo nelle spalle e lascio che porti Lydia a scuola. Perché non ho il coraggio di affrontare gli sguardi dei genitori di fronte al cancello; soprattutto della mamma di Emily Durrant. Neanche Lydia apre bocca. Nessuno ha la forza di parlare.

Quando sono finalmente sola, stacco anche il telefono. Ho bisogno di tempo per pensare, e nessuno mi deve disturbare.

Poi torno in camera e rimango lì, per cinque o sei ore, nel più cupo silenzio, a fissare il soffitto e le sue macchie di umidità. Ripenso alle parole di mia madre. Sullo strano comportamento di Kirstie poco prima della disgrazia. Al ritardo di Angus quella sera, per essere passato da Imogen.

"Ci dev'essere una spiegazione a questa storia. Sì, ma quale? È come se stessi guardando un puzzle 3D: se rilasso gli occhi, forse riuscirò a vedere la realtà."

Appoggio il viso alle mani giunte, lentamente diminuisce la messa a fuoco, lascio vagare lo sguardo per la stanza. E all'improvviso mi accorgo che sto fissando l'adorata cassettiera di Angus, uno di quei mobili che *dovevano* assolutamente seguirci sull'isola. Gliel'aveva regalata la nonna – un autentico *kist* scozzese di epoca vittoriana – ancora prima che ci sposassimo. I cassetti hanno la chiave, e lui li tiene chiusi.

Ma io so dove ripone la chiave, gliel'ho vista prendere un po' di volte, per caso; dopotutto, sono dieci anni che siamo sposati. Ne vedi di cose, in dieci anni. Probabilmente lui non sa che io so, ma io so.

Attraverso la stanza, faccio scivolare una mano dietro la cassettiera, ed eccola lì, la chiave, incastrata in una fessura, sul retro del mobile.

Mi fermo. Ma cosa sto facendo?

La chiave gira facilmente nella prima serratura ben lubrificata, io afferro le maniglie in

ottone ed estraggo il cassetto. In casa fa freddo. Sento i gabbiani volare nel vento di Torran, con quel loro richiamo irritante, impellente, ma vitale.

Il cassetto è pieno di documenti. Roba di lavoro. Riviste di architettura, alcune firmate da maestri come Richard Rogers, Renzo Piano, e altri che non conosco. Poi una cartelletta di curriculum. Fotografie di edifici. Disegni e progetti.

Apro il secondo cassetto, e questo sembra più promettente. Anche se in effetti non so di quale promessa possa trattarsi. Ci sono lettere e libri. Prendo una lettera per guardarla meglio, alla pallida luce del pomeriggio.

L'ha scritta sua nonna:

Caro Angus, ti scrivo da Torran per dirti che abbiamo una coppia di cuccioli di lontra! Devi assolutamente venire a vederli: giocano tutto il giorno sulla spiaggia del faro, sono così carini...

Provo un senso di disagio. "Ma cosa sto facendo? Frugo tra le cose di mio marito?"

Non mi fido di lui, perché ultimamente ha detto troppe bugie: sul giocattolo, sul cambiamento di identità. E poi, mi fa sempre più paura. Perciò voglio sapere. Voglio capire cosa c'è sotto. Poso questa lettera, ne prendo un'altra.

Poi un rumore fende l'aria. Uno scricchiolio nelle assi del pavimento, non c'è dubbio. "È tornato Angus? Di già? Sono quasi le tre, e c'è la bassa marea. Potrebbe aver attraversato a piedi la zona fangosa. Ma per quale ragione?"

Un altro scricchiolio. Il terrore è come un'iniezione fredda, intramuscolare.

"Perché Kirstie aveva paura di Angus il giorno in cui è morta? Era stato violento con lei? Le aveva dato uno schiaffo?"

I rumori cessano. Sarà stata la porta posteriore della cucina, magari non l'ho chiusa bene.

Sollevata, mi rituffo nel cassetto. Le lettere si spargono sul pavimento. Un'altra della nonna, una della madre, una terza del fratello, scritta con una grafia incerta da ragazzino. Trovo anche due lettere battute a macchina che parlano del padre, più il suo certificato di morte. E poi – le dita mi tremano per un'ansia che non so spiegare –, alla fine la vedo.

Una copia di *Anna Karenina*.

"Anna Karenina?"

Angus non è un lettore di romanzi. Divora giornali e riviste di architettura, può anche appassionarsi facilmente a un volume di storia militare, come molti altri uomini.

Ma i romanzi? No, quelli proprio mai.

Perché dovrebbe avere una copia di *Anna Karenina*? E perché dovrebbe tenerla nascosta?

La tiro fuori e sfoglio le prime pagine. E le dita mi si gelano quando si posano sulla terza.

Sotto il titolo, c'è una frase scritta a mano.

A noi, allora... Con amore, Immy, xxx

Riconosco quella scrittura per averla vista sui biglietti di auguri a Natale, ai

compleanni, e sulle cartoline umoristiche spedite dall'Umbria, dalla Loira, ogni estate. Conosco questa scrittura da anni e anni.

È di Imogen Evertsen.

Immy, la mia migliore amica.

E accanto alla firma scrive «con amore». E aggiunge tre baci? In un famoso romanzo sull'adulterio?

"Imogen Evertsen?"

Il mio fiato è un debole sbuffo di vapore nella stanza gelida. Vorrei frugare ancora, ma non posso. Mi trattiene un altro rumore. E questa volta non mi sbaglio.

In casa c'è qualcuno. Una porta sbatte. Sento dei passi.

18.

"È Angus? Adesso cosa faccio? E se mi sorprende a ficcanasare tra le sue cose?" La minaccia della sua violenza si fa all'improvviso molto concreta.

Raccolgo in fretta le lettere da terra e le ficco precipitosamente dentro il cassetto, in preda al panico, cercando di non fare rumore. Metto al sicuro anche l'ultima lettera e mi giro verso la porta.

Contando i battiti del mio cuore.

I passi non si sentono più. Adesso c'è come un rumore di ferraglia. Sì, in cucina c'è qualcuno. Sarà entrato dalla porta sul retro, sapendo che era aperta.

Può essere solo Angus, giusto?

Devo chiudere i due cassetti, piano piano. Il primo cigola. Troppo forte. Esito, in tensione.

Di nuovo rumore di passi. E una voce. Una voce acuta di ragazzina.

"Angus è venuto con Lydia? Perché è andato a prenderla così presto? Ma se non è Lydia, chi può essere?"

Cala di nuovo il silenzio. Sempre che fosse una voce, adesso non si sente più. Ma appena chiudo anche il secondo cassetto, torno a sentire il calpestio. Passi lenti, cauti. Ho la terrificante sensazione che qualcuno si sia insinuato di nascosto dentro casa e stia cercando di avvicinarsi senza farsi sentire. Ma perché?

Adesso cigola una porta, appena appena: è la porta del soggiorno, riconosco il rumore. Perciò la persona, l'intruso, chiunque sia – Angus? – si sta lentamente avvicinando a me, in questa stanza. Devo sbrigarmi: chiudo a chiave il cassetto centrale, poi sto per chiudere il primo, ma la chiave mi sfugge dalle dita sudate e mi metto a cercarla a tentoni sulle assi del pavimento, disperata, con il cuore in gola. Fuori ormai non c'è più luce e la stanza è sprofondata nell'oscurità.

"Dov'è finita la chiave?" Sono in ginocchio sul pavimento impolverato come un ladro d'appartamenti, ed è una scena patetica, oltre che riprovevole. Ma devo trovare la chiave a tutti i costi.

"Eccola." Ricaccio indietro il panico e chiudo anche il primo cassetto, infilo di nuovo la chiave nel suo nascondiglio e mi giro, lisciandomi la camicetta e cercando di fingere disinvoltura mentre i passi si fermano sulla soglia e la porta si apre lentamente.

Niente.

Guardo il rettangolo vuoto che dà sul corridoio. Il brutto dipinto di una danzatrice scozzese mi fissa. Nel silenzio più assoluto.

«Ehilà?»

Silenzio.
«Ehilà?»
Silenzio come un gemito, come un grido. Il mio cuore è la cosa più rumorosa di tutta la casa. Batte forte. Chi c'è in casa, e perché mi sta facendo questo brutto scherzo? Perché mi vuole spaventare? I passi li ho sentiti, non era un'illusione. C'è qualcuno.
«Ehi? Chi è? C'è qualcuno?»
Niente.
«Adesso basta! Angus? Lydia? Basta!»
Si fa sempre più buio. Quando è nuvoloso, diventa buio persino più in fretta che d'inverno. Perché non ho acceso le luci prima di mettermi all'opera? La casa è avvolta nella penombra. Il mare inspira ed espira, esausto. A passi lenti raggiungo la porta e sbircio fuori. Il corridoio è lì ad aspettarmi. Vuoto. Vedo le sagome dei mobili nel soggiorno. La luce è fioca. E fa un freddo tremendo. Casa nostra è sempre fredda, però così è davvero troppo. Mi accorgo di tremare.
Accendo la luce della stanza, ma è bassa, solo sessanta watt. Non molto meglio di una luna gialla.
«*Il postino Pat, il postino Pat...*»
Una voce di bambina. Dalla camera di Lydia.
«*Ecco qua, il postino Pat...*»
Ma la voce è di Kirstie. Sì, questa canzone la conosco: è la canzone preferita di Kirstie, la ballata scozzese che le cantava sempre il papà. La voce è fievole, e distante, eppure vivace e allegra.
«*Il postino Pat, e con lui c'è il suo gatto Jesse. La mattina presto, quando spunta il giorno...*»
Cerco di mantenere la calma. Non può essere Kirstie, certo. Kirstie è morta.
Perciò dev'essere Lydia, nella sua stanza, che fa finta di essere Kirstie. Ma come ha fatto a entrarci? Perché è qui? Angus è andato a prenderla a scuola prima del solito? Perché sta cantando come Kirstie?
«Lydia! Lydia!» Mi precipito là, ma la porta è chiusa. Giro la maniglia, spingo la porta ed esito all'ultimo momento, per il terrore di ritrovarmi di fronte a Kirstie. Il suo cappellino con il pon pon blu. Esuberante, gioiosa, irrequieta. Viva. O magari riversa sul letto, sanguinante e moribonda, come nel Devon, dopo la caduta. *Un corpo sanguinante, che canta.*
Le mie fantasticherie sono incubi.
Mi faccio forza, apro la porta e trovo Lydia, con la divisa della scuola e il piumino rosa, che guarda pensierosa fuori dalla finestra, verso il mare, verso Ardvasar, mentre il buio s'infittisce sempre più, sotto un cielo senza stelle. La sua stanza è più fredda del solito.
«Ma Lydia, tesoro, come mai...?»
Si gira e mi fa un sorriso triste. La sua divisa è sempre troppo grande, e lei ha più che

mai quell’aria desolata. Ho il cuore gonfio di compassione.

«Stavi cantando?»

«Era Kirstie a cantare», risponde con la massima naturalezza. «Come faceva sempre. Io stavo solo ad ascoltarla. Adesso se n’è andata.»

Preferisco ignorare questo annuncio, perché non posso sopportarne le implicazioni. Mia figlia sta davvero impazzendo. Perciò mi metto a fare domande di carattere pratico.

«Cosa ci fai qui a quest’ora, Lydia?» Guardo l’orologio: sono solo le tre e i bambini cominciano a uscire adesso da scuola. «Lydia? Cos’è successo? Come hai fatto a... non capisco...»

«Sono andato a prenderla io.»

La voce baritonale di Angus spezza l’incantesimo. È in piedi sulla soglia, alto e incombente.

«Mi hanno chiamato dalla scuola.» Mio marito mi lancia un’occhiata eloquente, il golf con lo scollo a V tutto impolverato. « Mi hanno chiesto se potevo andare a prenderla», aggiunge guardandosi attorno nella cameretta spoglia. La giraffa di peluche buttata sul letto e il libro di Charlie e Lola sul pavimento.

«Santo cielo», esclama. «Perché fa così freddo qua dentro?» Mi rivolge uno sguardo torvo, come se fosse colpa mia. Do un frettoloso abbraccio a Lydia e lei abbozza un sorriso vuoto, poi noi due, i genitori amorevoli, usciamo dalla stanza. Angus e io chiudiamo la porta e rimaniamo uno accanto all’altro nel corridoio, e io ho l’impressione di volermi allontanare da lui: è troppo vicino, troppo alto, troppo vigoroso.

«Mi ha telefonato la segretaria, tu eri irraggiungibile. Mi ha detto che Lydia era disperata perché Emily Durrant si è rifiutata di stare in classe insieme a lei, e così un mucchio di altri bambini l’hanno imitata e sono usciti dall’aula. Mi hanno pregato di passare a prenderla prima.»

«Ma perché...»

«Hanno anche suggerito di tenerla a casa per una settimana», sospira, massaggiandosi la barba ispida. Sembra più vecchio. Stanco. I suoi occhi scuri cercano i miei. «Ho tentato di farla parlare, ma lo sai com’è fatta Lydia: sa essere dannatamente silenziosa.» Fa una pausa significativa, e le sue parole suonano offensive.

Mi viene voglia di picchiarlo. Non ho dimenticato il libro. *Imogen Evertsen*? Ma adesso riesco a pensare solo a Lydia.

«Perché una settimana? E dopo cosa succede?»

Lui scrolla le spalle. «Non ne ho idea. Mi hanno solo detto che vorrebbero far calmare le acque. In ogni caso, sono andato a prenderla e l’ho portata a casa.»

«Sei entrato di nascosto... mi hai messo una paura...»

«Pensavo non ci fosse nessuno, a dire la verità. Le luci erano tutte spente...»

Sta mentendo. Di nuovo. Lo so. Sta mentendo. Tiene gli occhi fissi nei miei. Forse sa che stavo frugando nel comò. E forse immagina anche che abbia trovato il libro, *e non gliene importa niente*. Ma Lydia? Come si sentirà adesso?

«Devo parlarle.»
«No, non credo che...»
Mi levo di dosso la sua mano grande, possente, autoritaria, e socchiudo la porta di Lydia. È seduta sul letto, gli occhi vitrei, di nuovo immersa nella lettura del libro di Charlie e Lola. Come faceva sempre, qualche anno fa. Un po' alla stregua di chi sceglie un piatto tradizionale per non sbagliare. Le serve qualcosa di rassicurante. Vorrei che la sua stanza fosse più luminosa, e più calda. Questo freddo è intollerabile.
«Lydia, cos'è successo a scuola?»
Lei continua a leggere, e non risponde.
«Tesoro, se qualcuno si è comportato male con te devi dirmelo.»
Ma è solo il mare a parlare, sussurra alla sabbia e agli scogli.
«Lydia...» Mi siedo sul bordo del letto e le accarezzo il braccino. «Lydia, ti prego, parlami...»
«Niente.»
Ecco qua. Di nuovo. La voce inconfondibile di sua madre.
«Lydia, ti prego...»
«Niente.» Alza il viso, gli occhi ardenti. «Niente! Non è successo niente!»
Continuo ad accarezzarla, ma lei reagisce in maniera violenta.
«Vattene!»
Lydia sta urlando contro di me. Il suo faccino pallido è diventato paonazzo dalla rabbia e la collera le altera i lineamenti. «Vattene, ti odio, ti odio...»
«Lyd...»
Allungo una mano per darle un'altra carezza, ma lei mi tira uno schiaffo, forte, molto più forte di quanto la ritenessi capace: il dolore è pungente.
«VATTEEEENEEEE!»
«Okay», dico alzandomi, «me ne vado.»
«VATTEEEENEEEE!»
«Ok, vado.»
Sì, batto in ritirata. Sconfitta e sgomenta, la peggiore delle madri. Raggiungo la porta, la apro e me la richiudo alle spalle, lasciando mia figlia da sola nella sua stanza. Il suo pianto sommesso assomiglia al rumore del mare, i suoi lamenti mi ricordano i gabbiani di Camuscross. Non c'è niente che possa fare.
Guardo la porta: c'è scritto QUI VIVE LYDIA e VIETATO L'INGRESSO in scintillanti lettere dorate. Soffoco le lacrime. A cosa servirebbe piangere? Come possono essere d'aiuto le mie emozioni? Una voce profonda si insinua all'improvviso nei miei pensieri.
«Ho sentito.»
Angus è in fondo al corridoio, sulla soglia del soggiorno. Mi giungono i crepitii del fuoco e vedo i bagliori del camino.
«Ehi.»
Spalanca le braccia, vorrebbe abbracciarmi. Io invece vorrei prenderlo a schiaffi.

Forte. Eppure, una parte di me vuole stringerlo.
Perché ho ancora voglia di fare sesso.
È già qualcosa, e forse è per via della gelosia. Per via di quel libro firmato da Imogen. Mi ha reso gelosa, ma anche più vogliosa. Vorrei possederlo, marchiarlo, dimostrare che lui è ancora mio. Come quella volta aveva fatto Angus con me, quando era rientrato in possesso di sua moglie.
Voglio fare sesso e basta. Non ne facciamo mai abbastanza.
Mi viene più vicino.
«Non possiamo farci niente, tu stai già facendo del tuo meglio.» Mi si avvicina ancora di più. «È confusa, certo, ma vedrai che migliorerà. Ne sono sicuro. Forse avrebbe bisogno di aiuto. Forse avremmo tutti bisogno di aiuto. Magari dovresti parlare ancora con quel tizio, quello di Glasgow. Come si chiamava? Kellaway?»
La sua mano cerca la mia, anche lui ha voglia di sesso.
Addolcisco lo sguardo, socchiudo le labbra e accosto il mio viso al suo; lui posa la bocca sulla mia. E ci baciamo come non facevamo da almeno un mese. Forse anche tre.
E adesso ci spogliamo. In maniera febbrile, come due ragazzini. Ci lasciamo cadere per terra, frastornati, in soggiorno, poi lui mi prende in braccio e mi porta in camera da letto. Sì, mi piace. "Fallo e basta, Angus Moorcroft. Scopami."
E lui mi scopa. Che bello. È quello che voglio. Essere posseduta, come un tempo. Niente preliminari, niente perdite di tempo; lo voglio dentro di me, per scacciare ogni dubbio, solo per pochi minuti.
I suoi baci sono esigenti e profondi. Mi morde sulla spalla mentre mi gira dall'altra parte e mi scopa ancora. Io mi afferro al cuscino, lui mi ricopre di baci e di morsi leggeri.
«Ti amo, Sarah.»
«'Fanculo...»
«Sarah.»
Io ansimo sul cuscino. «Più forte.»
«Ah.»
Mi preme la testa sul cuscino, mi tiene una mano attorno al collo, come se me lo volesse spezzare, con un colpo solo, io mi volto a guardarlo e vedo un lampo di rabbia nei suoi occhi. Perciò mi sollevo e mi divincolo dal suo abbraccio. Poi mi giro. Sono bollente e madida di sudore, indolenzita e pronta a venire, così gli guido la mano di nuovo sul mio collo.
«Scopami come ti sei scopato Imogen.»
Angus non dice niente. Non batte ciglio, il pollice leggero ma risoluto sulla mia gola. Sulla trachea. Potrebbe premere. È forte abbastanza. Invece mi guarda negli occhi con aria infuriata, mi getta all'indietro e mi penetra ancora. E io chiedo: «Lei è venuta? È venuta quando te la sei scopata? È stato così?».
Mi scopa, la sua mano forte sul mio collo bianco, e io me lo immagino mentre lo fa con la mia migliore amica, e vorrei odiarlo, e infatti lo odio. Ma anche se lo odio,

all'improvviso arriva l'orgasmo, il mio orgasmo, vertiginoso e travolgente.

Appena svanisce e le onde di piacere lentamente si smorzano, viene anche lui, crollandomi addosso, prima senza respiro, poi ansimando. Alla fine si tira indietro e mi si sdraia accanto. Due cuori che battono, e il mare là fuori.

«Non ho mai avuto una storia con Imogen», conclude.

19.

«C’è un libro, nella tua cassettiera, con una sua dedica.»

Siamo tutti e due sdraiati sul letto, nudi, sudati, sotto il piumone, gli occhi al soffitto. Con quella grande chiazza di umido, resa ancora più grande dalla fioca luce dell’abat-jour.

Il crepuscolo è diventato notte, e la finestra è spalancata sul mare rischiarato dalle stelle.

«Hai frugato nei miei cassetti?» mi chiede.

«C’era una sua dedica. Diceva *Con amore, Immy, bacio bacio bacio.*»

Lui non apre bocca.

Io mi giro a guardare il suo bel profilo immobile, silenzioso, come quello di un cavaliere inciso su una pietra tombale. Poi mi rimetto a fissare il soffitto.

«Ti ha regalato un romanzo. Sull’adulterio, giusto? Tu non leggi mai romanzi. Ti ha scritto una dedica con amore e baci. E adesso mi vieni a dire che non ci vai a letto!»

«È così», mi ripete. «Non ci vado a letto. Non ho una storia con lei.»

Ma qui fa una pausa. Fatale e rivelatoria. Quindi sospira e prosegue: «Però una volta siamo stati insieme».

Una gelida brezza fa oscillare le tende tirate a metà.

Cerco di controllarmi. E gli faccio la domanda più ovvia: «Quando è successo, Angus? Quella sera?».

«La sera dell’incidente?» Lo sento voltarsi verso di me, la testa sul cuscino. «No, Sarah, oddio, no! Tutto quello che ti ho detto era vero. Mi sono solo fermato un attimo a casa sua, di ritorno dallo studio. Devi credermi.»

Io esito. Forse su questo punto gli credo davvero. Ha un tono abbastanza convincente.

Eppure...

«Ma mi hai appena detto che siete stati insieme... Quando, allora?»

Lui sospira ancora. «È stato dopo, Sarah, dopo che Kirstie è caduta dal balcone. Tu eri così, sai cosa intendo, così immersa nel tuo dolore... eri pazza di dolore.»

«E invece tu no?»

«No, non intendo questo, certo che no. Oddio, anch’io stavo altrettanto male, a modo mio, mi ubriacavo... Ma tu eri intoccabile. Non mi lasciavi neppure avvicinare.»

Non me ne ricordo. Non ricordo di essere stata così *intoccabile*. Ma per adesso lascio perdere.

«E così ti sei rivolto a Imogen? La mia migliore amica? Per avere qualcuno da abbracciare?»

«Avevo solo bisogno di una donna che mi fosse amica. Tu eri fuori portata. E poi, Immy e io siamo sempre andati molto d'accordo. Intendo dire... c'era anche lei la sera che ci siamo conosciuti, ricordi?»

Io continuo a fissare il soffitto ed evito il suo sguardo. Fuori si sente cantare un uccellino solitario. Ha una voce stridula. Adesso capisco come mai Imogen Evertsen mi è rimasta vicina, mentre tante altre amiche si sono allontanate. Si sentiva in colpa. Ma il suo senso di colpa ha complicato la nostra amicizia, e l'ha resa diversa per sempre.

«Ho ancora bisogno di sapere», ripeto girandomi su un fianco, «quando siete andati a letto insieme. Dimmelo, Angus.»

Lui tira un sospiro profondo.

«È stato... Io ero a pezzi, forse era passato un mese dall'incidente. Ci eravamo scolati un paio di bottiglie. Stavamo chiacchierando. E lei ha cominciato... mi si è buttata addosso e ha iniziato a baciarmi. È stata lei a stuzzicarmi. È vero, io non mi sono tirato indietro, però... non l'ho più fatto. Dopo quella sera, Sarah, le ho detto di smettere.»

«E il libro?»

«Me l'ha mandato una settimana dopo. Non so perché.»

Io ci penso su. "E così Angus ha detto basta. E allora? A che punto ha deciso di lasciar perdere? L'hanno fatto tutta la notte? Un fine settimana? Si sono baciati e hanno riso la mattina appena svegli? Mi interessa davvero?"

Mi sento meno vendicativa di quanto pensassi: più che altro, sono indifferente. È tutto così irrilevante... Se prima temevo mio marito, adesso lo disprezzo. Eppure anche ora, nel momento in cui lo vorrei lontano da me, mi chiedo cosa farei senza di lui, bloccata su quest'isola.

Non lo stimo più, ma, a voler essere pragmatica, lui mi serve ancora.

«Sarah, io avevo bisogno di un'amica, di qualcuno con cui parlare della disgrazia che ci era capitata. Ascoltami. Credimi. Ma Imogen mi ha frainteso. Dopodiché il senso di colpa l'ha distrutta. Nel senso vero della parola.»

«Dannatamente gentile da parte sua. Sentirsi in colpa. Per essersi scopata mio marito.»

«Io non intendevo avere una storia parallela. Cos'altro posso dire?»

«Perché ti sei tenuto quel libro, allora?»

«Non lo so. L'ho fatto e basta. Sarah, è la verità, te lo giuro. Io non volevo avere una relazione con lei, e quando Immy ha cominciato a fare la romantica io le ho detto che non ci stavo, e da allora siamo rimasti solo buoni amici. Lei ti vuole bene davvero, e sta malissimo per quello che è successo.»

«Devo mandarle una cartolina di ringraziamento. Oppure regalarle un libro, tu che dici?»

Lui ha distolto lo sguardo da me, adesso fissa il mare fuori dalla finestra. Lo percepisco con la coda dell'occhio.

«Forse dimentichi che anch'io in passato ti ho dovuto perdonare.»

La mia rabbia è istantanea.

«Ti riferisci alla mia cosiddetta "storia"? Sul serio?»

«Sarah...»

«Dopo la nascita delle bambine? Dopo che mi hai ignorato per un anno, quando non facevi altro che levarti dalle palle e lasciarmi sola circondata da pannolini, con due gemelline urlanti? Completamente sola?»

«Comunque ti ho perdonato.»

«Ma io non mi ero scopata il tuo migliore amico, no, Angus? Mi sono per caso scopata il tuo migliore amico? L'ho fatto? Mi sono scopata il tuo migliore amico subito dopo che tua figlia era morta?»

Lui non reagisce, poi dice: «Okay, sei convinta che siano due cose diverse. Ho capito».

«Bene, mi fa piacere.»

«Ma, ti prego, cerca di essere obiettiva.»

«*Cosa*?»

«Comunque, non è successo niente, Sarah. Niente di emotivo. Perciò puoi odiarmi, e puoi odiare Imogen... ma odiaci per quello che abbiamo fatto davvero, non per quello che tu credi che abbiamo fatto.»

«Penso di poter capire da sola chi devo odiare.»

«Sarah!»

Ma io lo ignoro, mi alzo dal letto e indosso la mia vestaglia di lana pesante. Le assi del pavimento sono ruvide e fredde, a piedi nudi. Vado alla finestra. La luna è alta sulle Small Isles. Una notte limpida d'inizio inverno. Dovrebbe essere bella. E in effetti è bella. Questo posto è dannatamente bello, nonostante tutto. Qualsiasi cosa accada, la sua bellezza rimane immutata, come un terribile incubo.

Angus si scusa ancora, ma io lo ascolto a malapena.

Per la prima volta in vita mia, mi appare molto sminuito rispetto a quello che era. Meno virile, meno uomo, meno marito: tutto meno. Probabilmente, se solo potessi, prenderei Lydia e me ne andrei. Ma non ho un posto dove andare: la mia migliore amica Imogen non è più la mia migliore amica, e la casa dei miei è troppo piena di brutti ricordi.

Siamo intrappolati a Torran, per motivi economici, almeno per il momento. Io sono intrappolata con un marito adultero. Forse un giorno riuscirò a perdonarlo. Forse fra una trentina d'anni.

«Sarah», ripete ancora, come se non dovesse smettere più. Ma io esco dalla camera e vado in cucina, perché all'improvviso mi è venuta una gran fame.

Mi preparo un toast e mi siedo al tavolo da pranzo. Mastico senza pensare, faccio rifornimento. Guardo il telefono. Penso a Lydia.

So che dovrei chiamare Kellaway: su questo Angus ha ragione. Avrei bisogno di parlargli, anzi dovrei parlargli al più presto. Mi serve la sua opinione su quello che sta accadendo a mia figlia. E magari potrebbe anche darmi una mano con il mio cosiddetto matrimonio. Quel bugiardo di mio marito mi sta tenendo nascosto qualcos'altro?

Angus e io torniamo a parlarne verso sera. Sono seduta in soggiorno, a fissare la pioggia

fuori dalla finestra. Mi piaceva guardare questa pioggia sferzare il Sound dal Point of Sleat. Chissà come, ogni cosa mi faceva pensare a una canzone gaelica, liquida e soffice, lirica e indecifrabile. Il paesaggio era come una di quelle belle lingue che stanno per scomparire.

Adesso la pioggia mi irrita e basta.

Angus entra in soggiorno, un bicchiere di Scotch in mano. Ha portato il cane a fare una passeggiata. Beany si accuccia accanto al fuoco, mordicchiando il suo osso preferito, mentre lui si lascia cadere sulla poltrona.

«Beany ha preso un topo», dice.

«Allora ne restano solo altri tremila.»

Angus accenna a un sorriso, ma io no. E il suo sorriso si spegne.

Il fuoco scoppietta. Il vento infierisce sulle tegole malconce.

«Ascoltami», mi dice, sporgendosi in avanti con aria irritata.

«Non voglio ascoltarti.»

«Imogen. E io. È stata solo una notte. Davvero. Eravamo ubriachi.»

«Ma hai fatto sesso. Con la mia migliore amica. Un mese dopo la morte di nostra figlia.»

«Ma...»

«Angus, non ci sono ma. Tu mi hai tradito.»

Nei suoi occhi vedo passare un oscuro lampo di rabbia. «*Io* ho tradito *te*?»

«Sì, nel peggiore dei modi. Mentre piangevo la perdita di una figlia.»

«Senti...»

«È stato un tradimento, no? O vuoi chiamarlo in un altro modo? Che cosa potrebbe essere, Angus? Come lo definiresti? “Consolazione”?»

Lui non apre bocca, ma si vede che avrebbe molto da dire. Digrigna i denti, lo capisco da come muove i muscoli della mascella.

«Gus, voglio che tu vada a dormire in un’altra stanza.»

Lui si scola il bicchiere e scrolla le spalle. «Ma certo, perché non dovrei? Siamo pieni di stanze vuote.»

«Risparmiami la tua autocommiserazione di merda.»

Ride con amarezza e mi guarda negli occhi. «L’hai letto tutto *Anna Karenina*? Hai letto tutto quello che hai trovato?»

«Ho letto la dedica, Angus. Perché? Aveva anche disegnato dei cuoricini in mezzo alle pagine?»

Lui sospira e scuote la testa. Ha un’aria profondamente triste e si mette a grattare l’orecchio al suo adorato cagnolino. Io resisto all’impulso di rammaricarmi per lui.

Come gli ho ordinato, Angus va a dormire in una delle altre camere e al mattino, da sotto il piumino, lo sento farsi la doccia e vestirsi, poi raccattare documenti e progetti per la sua preziosa casa di Ord. Aspetto il ronzio del motore fuoribordo e poi mi alzo, preparo la colazione a Lydia e mi vesto.

Mia figlia è sul divano che legge *Il diario di una schiappa*. Ovviamente non va a scuola. Finché le cose non si calmano un po'. La semplice idea che possano un giorno calmarsi è così assurda che mi sembra perfino patetica.

Chiudo la porta del soggiorno e sollevo la malandata cornetta del vecchio telefono. Compongo il numero dello studio di Kellaway, ma la segretaria mi dice che questa settimana lavora da casa. E ovviamente non mi dà il suo numero privato. «Mi lasci il suo recapito e la faccio richiamare nei prossimi giorni.»

Ma io non posso aspettare i prossimi giorni. Ho bisogno di parlargli adesso. Perciò telefono al servizio dell'elenco abbonati.

Chi lo sa? Potrei essere fortunata. In fondo, me lo merito.

Ricordo vagamente dove abita Kellaway, in una zona lussuosa di Glasgow. Deve avermelo detto Imogen: è andata a casa sua per intervistarlo.

"Imogen. La mia ex amica. Troia!"

Quando mi rispondono, chiedo di un dottor M. Kellaway di Glasgow. Quanti ce ne possono essere? Sicuramente solo uno, al massimo due. Ma chissà se è sull'elenco?

E, per una volta, ho fortuna.

«M. Kellaway, dott., 49 Glasnevin Street; 0141 4339 7398.»

Scarabocchio il numero, tra una scarica e l'altra della linea telefonica.

È un freddo martedì pomeriggio di dicembre. Potrebbe essere fuori a fare un po' di shopping natalizio con la moglie. Potrebbe essere andato a sciare nei Cairngorms. Non ne ho idea.

«Malcom Kellaway, buongiorno.»

Un altro colpo di fortuna. È a casa.

Adesso devo approfittare della mia buona stella: devo semplicemente andare dritta al punto.

«Buongiorno, dottor Kellaway, mi dispiace infinitamente disturbarla a casa, ma è una questione piuttosto urgente e... Vede, sono disperata, veramente disperata, e ho bisogno del suo aiuto.»

Una lunga pausa piena di scariche elettriche. Poi: «È lei, signora Moorcroft? Sarah Moorcroft?».

«Sì!»

«Capisco», mi risponde in tono vagamente irritato. «Come posso aiutarla?»

Mi sono già chiesta la stessa cosa: come potrà aiutarmi? E la mia risposta è: ascoltandomi. Ho bisogno di condividere con qualcuno questa tragedia spaventosa. Voglio che lui ascolti tutto quello che mi è capitato dall'ultima volta che ci siamo visti.

E così, come una donna che in punto di morte detti le sue ultime volontà, vado alla finestra della sala da pranzo e gli racconto tutto mentre seguo con lo sguardo i corvi che volano sulla spiaggia di ciottoli di Salmadair: la faccenda dell'urlo, il capriccio con Sally Ferguson, la finestra rotta, il fatto che Angus sia al corrente di ogni cosa. La reazione isterica di Emily Durrant. Le orribili scene a scuola. Anche la canzoncina del postino Pat.

Gli dico tutto, per filo e per segno.

Mi aspetto che sia sbalordito. Magari lo è. Ma il suo tono rimane freddo e accademico.

«Capisco, sì.»

«Perciò, che cosa mi consiglia, dottor Kellaway? La prego, me lo dica. Qui siamo disperati: Lydia sta crollando sotto i miei occhi, la mia famiglia si sta sgretolando, sta andando tutto in pezzi.»

«La cosa migliore sarebbe incontrarci, discutere delle terapie, esaminare la situazione dettagliatamente, signora Moorcroft.»

«Sì, ma quale consiglio potrebbe darmi adesso, subito? LA SUPPLICO!»

«La prego, si calmi.»

Io non sono affatto calma. Sento le onde, sulla spiaggia. Cosa succederebbe, se un giorno all'improvviso si fermassero?

Kellaway prosegue: «Se sua figlia sia Lydia o Kirstie, io ovviamente non posso dirglielo. Ma se la bambina è convinta di essere Lydia e lo accetta, e voi stessi vi siete adattati alla situazione, allora è sicuramente meglio continuare su questa linea, qualunque sia la verità».

«Ma come facciamo con tutte le sue stranezze, le canzoni, gli specchi, le... le... le...»

«Vuole davvero la mia opinione adesso, in questo modo? Al telefono?»

«Sì.»

«Molto bene. Una possibilità è questa: alle volte la perdita di un fratello gemello nell'infanzia può produrre nel gemello sopravvissuto una specie di, ehm... odio per i genitori. E questo accade perché implicitamente il bambino si fida dei genitori e crede nella loro capacità di proteggerlo. Perciò, quando uno dei due fratelli muore, questa qualità genitoriale viene meno in maniera catastrofica, e ciò viene percepito dal sopravvissuto come una colpa dei genitori. È un fenomeno che riguarda tutti i fratelli, ma in particolare i gemelli monozigoti.»

«E questo che cosa significa?»

«Che forse Lydia vi evita perché vi ritiene responsabili dell'accaduto e non si fida più di voi. Forse vuole punirvi.»

«Mi sta dicendo che potrebbe comportarsi così per spaventarci? Per metterci in difficoltà? Perché ci incolpa della morte della sorella?»

«Sì e no. Questa è una possibilità. Lei mi ha chiesto la mia opinione, e questa è solo un'opinione, appunto. Un'idea. E... be'...»

«Cosa?»

«Sarebbe veramente necessario incontrarci di persona.»

«No, la prego, me lo dica adesso. Cosa ne pensa di tutti questi strani comportamenti con gli specchi e le foto?»

«Come ci siamo già detti, è noto che gli specchi sono sempre un elemento di estrema confusione nei gemelli, così come le fotografie. Ma ci sono anche altri fattori da considerare.»

«Per esempio?»

«Mi lasci consultare i miei appunti. Ho annotato delle cose sul computer dopo la nostra chiacchierata.»

Io aspetto, lo sguardo fisso sul Sound. Pescatori di granchi su una barca si dirigono verso Loch na Dal, verso quel bianco casino di caccia, a Kinloch. Dove vivono i Macdonald, i Macdonald del clan Donald, signori delle isole dal 1200 avanti Cristo. C'è così tanta storia qui, troppa. Sto cominciando a odiare questo posto. Io volevo una pagina ancora da scrivere. Un nuovo inizio. E non l'ho trovato.

"Troppa storia."

«Sì, eccoli qua», dice Kellaway. «Un gemello sopravvissuto può anche sentirsi colpevole dopo la morte del fratello, colpevole perché lui – o lei, in questo caso – è rimasto in vita. Questo è chiaro. Ma il senso di colpa può persino peggiorare se il bambino si convince che i genitori avrebbero preferito che sopravvivesse l'altro. È molto facile che i genitori finiscano per idealizzare il figlio morto, soprattutto se lo preferivano per davvero. Perciò sono costretto a chiederle: lei o Angus avevate una preferenza per una delle due gemelle? Per esempio, poteva essere che suo marito preferisse Kirstie?»

«Sì», rispondo, confusa.

«Allora...» Kellaway si concede insolitamente una pausa. «In questo caso, dobbiamo considerare altre problematiche.» Un sospiro. La linea telefonica crepita ininterrottamente. Quindi prosegue: «Ovviamente la depressione è più forte nei padri e nelle madri di gemelli che nei genitori di neonati singoli, ed essa viene terribilmente aggravata se uno dei gemelli muore. Soprattutto se i genitori stessi si sentono in colpa. E inoltre c'è, be'...».

«Cosa?»

«Sappiamo che il tasso di suicidi è elevato nei bambini che perdono il proprio fratello gemello.»

«Mi sta dicendo che Lydia potrebbe cercare di uccidersi?»

La barca era sparita, lasciando solo i gabbiani a lanciare i loro gridi lamentosi.

«Be', è una possibilità. Ce ne sono tante altre, intendiamoci. Robert Samuels, lo psichiatra infantile, propone teorie molto interessanti. Ma...»

«Scusi? Chi? Cosa?»

«Samuels. No.» La sua voce adesso è ferma. «Signora Moorcroft, devo assolutamente fermarmi qui. Ho fatto tutto ciò che potevo per telefono. Mi dispiace. Per rispetto della mia professionalità, non posso davvero spingermi oltre. È assolutamente necessario che lei venga nel mio studio. Con una certa urgenza. Queste cose sono troppo delicate e complesse per parlarne al telefono, in modo informale. La prego, mi chiami quando torno in studio, lunedì prossimo, e prenda un appuntamento al più presto. Signora Moorcroft? Lo farà? Mi tengo libero per lei la settimana prossima. È indispensabile che mi venga a trovare subito. E porti anche Lydia.»

«Okay, okay, sì, d'accordo, grazie mille.»

«Molto bene, adesso la prego di rimanere calma. Tenga sua figlia tranquilla, mantenga

rapporti civili nell'ambiente domestico e aspetti di vedermi. La settimana prossima.»

"Ma cosa sta dicendo? Pensa forse che stia andando nel panico? Che potrei perdere la testa?"

Io non sto perdendo la testa: sono semplicemente arrabbiata.

Bofonchiando un «sì» e un «grazie», riattacco il telefono e punto lo sguardo sul Sound. Rifletto a fondo.

Allora, che cos'è tutta questa roba? Bambini preferiti? Figli prediletti? Suicidio?

Torno in soggiorno. Lydia si è addormentata sul divano, il libro le è caduto di mano. Ha un'aria esausta, e infelice, perfino nel sonno. Prendo una coperta dall'armadio, la copro e la bacio sulla fronte corrugata e inconsapevole.

I suoi capelli biondi sono tutti arruffati, ma a me piacciono di più così, vagamente selvaggi. Bilanciano la bellezza simmetrica del suo viso. Lei e Kirstie erano sempre molto carine. Per Angus e per me era una vera gioia. Tutti adoravano le gemelline Moorcroft. Tanto tempo fa.

Il fuoco va ravvivato. Prendo dei ciocchi dalla cesta e li butto sulle fiamme. Mentre le guardo crescere, allungarsi e crepitare, la mente mi si affolla di pensieri. "Angus e Kirstie, Angus e Kirstie."

Dobbiamo ancora affrontare il funerale di Kirstie. Venerdì prossimo. Lei era *la sua* preferita.

20.

«Nudo uscii dal seno di mia madre, e nudo vi ritornerò. Il Signore dà, il Signore toglie.»

Non credo a niente di tutto ciò. Ma del resto, non posso neanche credere a quello che sta accadendo: sono in un'altra chiesa e sto celebrando un altro funerale per la figlia che è morta *davvero*. Non posso credere che la mia famiglia sia andata in frantumi. Che tutto si sia ridotto in cenere.

Il pastore intona un canto. Io mi guardo attorno. Più fragile che mai.

La chiesa è a Kilmore, lungo la costa, a ottocento metri dalla scuola di Lydia. È in stile vittoriano: severa e disadorna alla maniera scozzese, con una navata austera, file su file di nude panche di quercia e tre alte finestre ad arcata che lasciano filtrare una luce fioca e stentata.

All'interno, una ventina di persone, tra familiari e gente del posto riunitisi per la piccola defunta, ha preso posto sulle panche scomode, sotto le targhe di metallo in memoria dei figli di Lord e Lady Macdonald di Sleat: uccisi a Ypres e Gallipoli, in Sudafrica e sul mare italiano. Quattro figli dell'impero britannico, caduti in battaglia ma mai dimenticati.

Tutti i figli morti.

«O Signore, fammi conoscere il mio fine. E quale è il termine de' miei dì.»

Prima che interrompessimo di fatto le comunicazioni, Angus mi aveva detto che non era stato facile trovare un prete disposto a prestarsi a questa celebrazione. Il pastore locale, o reverendo, o precettore, o comunque lo chiamino, non sembrava molto favorevole. Era tutto troppo strano e inquietante, forse persino sconveniente. Due funerali per una bambina?

Ma Josh e Molly erano riusciti a convincere un loro amico prete di Broadford, e questa chiesa era stata la scelta più ovvia. Triste, ma in una posizione di tutto rispetto, affacciata sulle onde, rivolta verso la lontana Mallaig e la malinconica Moidart, al di là del cimitero.

L'ho cercata su Google. Ha una storia di devozione druidica e di violenza tra clan. Una chiesa più antica si erge in una zona verde e umida poco distante, ma è ridotta in rovina, erosa dal vento e dalla pioggia delle Ebridi.

Adesso noi tutti siamo riuniti nella più recente chiesa vittoriana, mia madre accanto a Lydia, sulla panca, con Angus, alto e slanciato nel suo abito scuro londinese, in mezzo a noi. La sua cravatta non è proprio nera, ma ha dei minuscoli pois rossi. Io li odio. Odio lui. O almeno, non lo amo più. Ormai dorme stabilmente nell'altra stanza.

Lydia è vestita tutta di nero. Abito nero, calze nere, scarpe nere. Il nero spicca sui suoi capelli biondi e sulla carnagione chiarissima. Nero e ghiaccio. Al momento sembra calma. Impassibile. Eppure il suo stato è sempre lo stesso, rivelato da un lampo di tristezza negli

occhi, come una promessa di neve in un limpido giorno d'inverno.

Mia madre la abbraccia con aria protettiva. Io guardo mia figlia per farle un sorriso d'incoraggiamento. Ma lei non si accorge di me e continua a fissare la Bibbia che ha davanti sfogliando le pagine con le sue manine, che mostrano ancora le cicatrici di quando si è avventata sulla finestra dei Freedland. È totalmente assorta.

Lydia ama tantissimo leggere.

Il pastore prosegue, pronunciando le parole di rito: «Cessati da me, acciocché io mi rinforzi, innanzi che io me ne vada, e non sia più».

Questa frase mi fa venire voglia di piangere. È dall'inizio della funzione che mi sento un nodo alla gola, e adesso le lacrime stanno quasi per avere il sopravvento. Per distrarmi, prendo una copia della stessa Bibbia che tiene in mano Lydia e leggo quello che legge lei.

Am Biobal Gaidhlig.

La Bibbia è scritta in gaelico.

Ma veramente Lydia la sta leggendo? Come fa a capire il gaelico? D'accordo, la sua scuola è bilingue, ma l'avrà frequentata al massimo un paio di settimane, e al momento non va neanche a lezione. Eppure, eccola lì, tutta concentrata, gli occhi che si spostano da sinistra a destra, apparentemente impegnata a leggere il gaelico.

Forse sta solo facendo finta, forse sta cercando di distrarsi, proprio come me, in modo da non dover pensare al funerale. In fondo, perché no? Probabilmente non avrebbe neppure dovuto essere qui. Mi sono chiesta se fosse meglio lasciarla a casa per evitarle lo stress, ma alla fine ci è sembrato persino peggio escluderla dal funerale della sua sorellina gemella.

«O Signore, tu sei stato il nostro rifugio, in ogni generazione.»

Chiudo gli occhi un istante.

«Tu fai ritornare l'uomo in polvere e dici: Ritornate, o figli degli uomini.»

Per quanto ancora riuscirò a trattenere le lacrime?

Vedo Angus che mi guarda. Con aria di disapprovazione. In realtà, lui questo funerale non l'ha mai voluto. Eppure, nonostante la sua riluttanza, ha organizzato praticamente tutto: ha scelto il prete, si è occupato dei documenti e notificato alle autorità il Tragico Errore. Ma la liturgia l'ho scelta io. È la stessa del funerale di Lydia. Lydia, che adesso è in piedi accanto a me, sotto l'ala protettiva della nonna, in questa fredda e grigia chiesa vittoriana affacciata sul Sound davanti ad Asdnamurchan.

Il senso di straniamento è totale. È come se fossimo tutti caduti nelle gelide acque di Lochalsh, dove le alghe fluttuano inquietanti, languide e stregate.

«O Signore, io grido a te da luoghi profondi! Signore, ascolta la mia voce.»

"Ascolta la mia voce? La voce di chi? Di Lydia? Di Kirstie?"

Guardo attorno, fra la gente presente. Ci sono voci qui in mezzo che neppure conosco, locali a cui non ho mai rivolto la parola. Sono stati Molly e Josh a invitarli, credo, per fare numero. Saranno venuti per compassione. *Oh, quei due poveretti con le gemelle, che errore terribile, dobbiamo andare, e dopo possiamo pranzare da Duisdale, fanno ottime*

capesante.

In fondo alla panca c'è mio padre, nel suo vecchio abito nero, che ormai indossa solo ai funerali. Ha il doppio mento e un aspetto da anziano, i suoi capelli un tempo folti e nerissimi adesso sono completamente bianchi e radi. Eppure, i suoi occhi azzurri scintillano ancora, e quando si accorge che lo sto guardando mi rivolge un debole sorriso di speranza, come per confortarmi. Anche lui si sente in colpa.

Sì, perché mio padre si sente in colpa per qualsiasi cosa. Per averci urlato contro da piccoli. Per essere stato infedele a mia madre, mentre lei gli è sempre rimasta accanto facendolo sentire ancora più colpevole. Per non aver saputo rinunciare all'alcol, buttando alle ortiche la sua carriera ed entrando di fatto in un circolo vizioso fatto di risentimento e frustrazione.

Come Angus.

E poi, un bel giorno, papà aveva smesso di urlare e di bere, ed era andato in pensione con il poco che aveva messo da parte. E aveva imparato a cucinare la *cataplana* portoghese nell'ampia cucina di Instow. Dove la sua gioia più grande erano le gemelle, e le loro spensierate vacanze nel Devon.

«Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà.»

Qualcosa di profondamente sepolto dentro di me risuona con forza a questo passaggio, perché nel mio caso è la pura verità: anche se l'altra mia figlia è morta per la seconda volta, Lydia è risorta. Rinata. Ed è in piedi vicino a me, intenta a leggere una Bibbia in gaelico, con le mani piene di cicatrici.

Mi aggrappo alla panca. "Restare uniti. Solo questo conta: restare uniti."

«In piedi.»

Ci alziamo per intonare un salmo e io riesco a malapena a farfugliare qualche parola mentre mi giro verso Molly. Lei arrossisce e mi lancia un'occhiata compassionevole che sembra dire "vedrai che ce la farai", la stessa occhiata che ormai mi rivolgono tutti quando incrociano il mio sguardo.

«O Padre misericordioso, il cui volto gli angeli dei bambini contemplano nell'alto dei cieli, concedi a questa piccola creatura di essere accolta nel Regno dell'amore eterno.»

La cerimonia è quasi finita, forse ce la faccio. La mia piccola Kirstie, la mia bambina, sta per essere lasciata libera. La sua morte è stata pubblicamente riconosciuta, la sua anima può volare fino alle nuvole che cingono i Red Cuillins. Eppure non riesco ancora a crederci. Probabilmente Kirstie è ancora qui. A suo modo. Nella sua gemella.

Il pastore scandisce le parole puntando al climax.

«O Signore, il cui dilettissimo figlio ha preso i bambini tra le braccia e li ha benedetti, concedici la grazia, ti supplichiamo, di affidare l'anima di questa bambina, Kirstie Moorcroft, alla tua infinita misericordia.»

Ho un fazzoletto in mano e lo stringo forte per impedirmi di piangere.

"Ci siamo quasi, Sarah. Ricordo bene. Manca un'ultima riga. Ogni cosa si ripete. E ogni cosa ha fine."

«La grazia di nostro Signore Gesù Cristo, l'amore di Dio Padre e la comunione dello Spirito Santo siano sempre con tutti voi. Amen.»

Il funerale è finito, il calvario è giunto al termine.

Ora posso mettermi a piangere. Quando usciamo nella pioggerellina fine e sottile di un giorno di dicembre a Skye, le mie lacrime scendono senza sosta. Veli di pioggia avvolgono il Sound, da Shiel Bridge ad Ardvasar. Nascondendo e rivelando. Vedo Josh parlare con Angus, mentre mio padre tiene Lydia per mano. Mia madre barcolla, e io vorrei disperatamente che mio fratello fosse qui a darci una mano, ma lui è impegnato a pescare salmoni in Alaska. O almeno così pensiamo.

Lascio che le lacrime cadano. Come l'incessante nevischio sullo Sgurr nan Gillean.

«È una tale vista...»

«Già. E un tale peccato...»

«Bene, Signora Moorcroft, la prego, si faccia viva, venga a trovarci ogni tanto.»

«Spero tanto che la piccola si trovi bene. Ho sentito che verrà brutto tempo!»

Io bofonchio qualche risposta un po' frastornata, mentre affondo scricchiolando i tacchi nella ghiaia umida del sagrato. Chi sono tutte queste persone? Con le loro cordiali bugie e la loro gentilezza affettata? In ogni caso, la loro presenza mi fa piacere, serve ad allontanare il momento. Finché ho persone attorno, il terribile acme di questa giornata – che prima o poi arriverà, lo so bene – è temporaneamente rimandato. Perciò stringo mani e ascolto parole di consolazione, poi, appena oltre il cancello della chiesa, salgo in macchina e Josh porta me e Lydia al Selkie, dove lui e Molly ci hanno aiutato a organizzare una sorta di rito di congedo. Angus pensa ad accompagnare i miei genitori, forse proprio per poter battibeccare con mio padre durante il tragitto.

Io sono seduta sul sedile posteriore con Lydia, il mio braccio posato sulle sue esili spalle. Mia figlia vestita a lutto.

Mentre Josh fa una curva, Lydia mi tira per la manica e dice: «Mamma, adesso sono invisibile?».

Sono talmente abituata alle sue stranezze che non ci faccio neanche caso. Mi limito a scrollare le spalle, e le rispondo: «Dopo andiamo a cercare le lontre».

La macchina lascia la strada principale e si dirige verso il villaggio di Ornsay, con Torran sullo sfondo. Uno squarcio tra le nubi lascia filtrare un fascio di luce direttamente sul nostro cottage bianco e il nostro faro color gesso, con le temibili e grigie cime dello Knoydart e Sandaig poco oltre: la scena è così teatrale che Torran sembra illuminata direttamente da un occhio di bue.

Un palcoscenico vuoto, in attesa degli attori. Per la scena finale.

"Ma dove sto andando?"

Si può organizzare un rito di congedo per una persona morta da più di un anno? Forse è solo il pretesto per un'immersione collettiva nella birra Old Pretender e nel whisky Poit Dhubh.

A mio padre, ovviamente, non servono grandi scuse. Venti minuti dopo che siamo entrati

nel pub, si sta scolando il suo terzo o quarto bicchierone e gli vedo la fronte imperlata di sudore mentre discute con Angus. Non sono mai riusciti ad andare d'accordo. I due maschi alfa. Si scontrano come due cervi nelle foreste di Waternish.

La tensione del momento non ha fatto che aggravare il loro antagonismo. Ascolto qualche parola della loro conversazione, chiedendomi se dovrei cercare di riconciliarli, se mi dovrebbe interessare. Papà alza il suo bicchiere di Scotch doppio malto contro la luce invernale che filtra dalla finestra.

«Ecco il frutto della mistica alchimia della distillazione, che trasforma la più pura acqua piovana nel dorato liquido della vita, degli immortali gaelici.»

Angus lo guarda. «Io preferisco il gin.»

«Come va il lavoro, Angus?»

«Benissimo, David, benissimo.»

«Immagino che questo tipo di architettura, per così dire locale, ti lasci parecchio tempo libero... Così ogni tanto puoi venire qui a farti un goccetto.»

«Già. L'ideale per un alcolista come me.»

Mio padre gli lancia un'occhiataccia, e Angus lo ricambia all'istante.

«Allora, David, hai smesso di fare pubblicità alla TV? Cos'erano... assorbenti?»

Come fanno a bisticciare ancora? Oggi? Dopo il funerale della nostra piccola? Ma in fondo, perché mai dovrebbero smettere? Perché non andare avanti come al solito? Niente cesserà mai, andrà tutto di male in peggio. Forse fanno bene a comportarsi come sempre: la loro blanda e reciproca antipatia fa parte della normalità, è quasi confortante e rassicurante.

Ma anche se loro non hanno intenzione di smettere, di questa schermaglia verbale io ne ho abbastanza almeno per le prossime tre vite. Mi giro alla mia sinistra e vedo mia madre con un bicchiere di vino rosso in mano. La raggiungo e indico Angus e papà con uno sguardo eloquente: "Siamo alle solite".

«Tesoro, lo sai che si divertono, no?» mi dice mettendomi una mano rugosa sul braccio. I suoi sognanti occhi blu sono più brillanti che mai, brillanti come quelli di mia figlia. «Sono proprio felice che sia finita. Ti sei comportata benissimo, Sarah. Sono fiera di te. Nessuna madre dovrebbe provare quello che hai provato tu.» Un sorso di vino. «Due funerali? Due!»

«Mamma, ti prego...»

«E di te, cosa mi dici? Stai un pochino meglio adesso, tesoro? Sai cosa intendo... dentro? Con Angus tutto bene?»

Non ho nessuna voglia di affrontare l'argomento. Non oggi. Non adesso.

«Tutto a posto.»

«Sicura? È solo che sembrate così, non lo so, è come se ci fosse un po' di tensione... Mi sbaglio?»

Io la guardo negli occhi. Senza battere ciglio.

«Mamma, va tutto bene.» Che cosa dovrei dirle? *Ehi, mamma, è venuto fuori che mio*

marito è andato a letto con la mia migliore amica, un mesetto dopo che nostra figlia è morta? Se non altro, nessuno qui ha commentato la vistosa assenza di Imogen al funerale: forse immaginano che c'è stata una frattura. In effetti, ho ricevuto una sfilza di e-mail imploranti da parte sua, ma mi sono guardata bene dal risponderle.

Mia madre intuisce il significato del mio silenzio, e prosegue. Con aria nervosa.

«Allora, il trasferimento vi ha fatto bene? È un posto bellissimo, qui, nonostante il tempaccio. Capisco perfettamente perché te ne sei innamorata.»

Io annuisco e mia madre continua a chiacchierare: «E Lydia, oh Lydia! Certo, è terribile da dire, ma c'è una possibilità, tesoro, che essendo rimasta sola adesso Lydia possa condurre una vita più normale... Sai com'è, i gemelli sono così speciali, ora lei è una bambina più normale, nel modo più terribile, certo...».

«Sì, può essere.» In un certo senso dovrei offendermi per una frase del genere, ma non ne ho letteralmente la forza. Magari mia madre ha persino ragione. Beve un sorso troppo abbondante di vino e gliene cola un goccio sul mento.

«E poi litigavano spesso, no? Lydia e Kirstie? Mi dicevi sempre che Lydia era la più debole, me lo ricordo bene... A pensarci bene, i gemelli non lottano già per il nutrimento quando sono in grembo? Erano grandi amiche, inseparabili, ma di sicuro lottavano per attirare la tua attenzione, e Kirstie si lamentava di più, giusto?»

Di cosa stiamo parlando? Mah, in fondo non mi interessa, la ascolto appena. Sono sempre concentrata su Lydia, che ora è in piedi sulla soglia del Selkie, intenta a guardare la pioggia fuori dalla porta a vetri.

Come si sentirà? Cosa starà pensando? È sola quanto può esserlo un essere umano. Un'ondata di amore e compassione mi sommerge come fosse nausea, di nuovo, e smetto di parlare con mia madre per andare da lei, facendomi strada tra gli ospiti.

«Lydia, stai bene?»

Lei si gira e mi fa un sorrisino. «Sono ancora qui, mamma, ma non ci sono. Non ci sono più.»

Io reprimo il panico e ricambio il suo sorriso. «Non ti piace la pioggia?»

Lidya aggrotta la fronte. Non capisce. Io le prendo la manina piena di cicatrici per baciarla e le do un buffetto sulla, guancia lievemente arrossata.

«Tesoro, stavi guardando la pioggia.»

«Oh», risponde in tono neutro. «No, non proprio la pioggia, mamma», ribatte indicando la porta, il braccio elegante e quasi adulto in quell'abito nero a maniche lunghe. «Stavo solo parlando con Kirstie dentro la macchina, mamma: era nello specchietto che usa papà.»

«Ma...»

«Ma adesso se n'è andata, e ricordo che il pastore ha detto che è andata in paradiso, e volevo chiedergli dov'è.»

«Lydia...»

«E nessuno me lo vuole dire, perciò mi sono messa a cercare Kirstie, mamma, perché

mi sa che non è in paradiso, lei è qui. Con noi, sai? Ti ricordi, mamma, quando giocavamo a nascondino a Londra? Ti ricordi?»

Oh sì, me ne ricordo bene. Il pensiero mi rende più triste che mai, ma devo mantenere la calma per Lydia.

«Ma certo, tesoro.»

«Allora ho pensato che stesse giocando di nuovo a nascondino. Così ho guardato in tutti i posti dove di solito ci nascondevamo dentro casa, mamma. Ma Kirstie si era infilata dietro quel guardaroba laggiù.»

«Cosa?»

«Sì, mamma, ho sentito la sua mano.»

Guardo mia figlia negli occhi. «Hai sentito la mano di tua sorella?»

«Sì, mamma, e mi sono spaventata. Non l'avevo mai sentita prima. Non voglio trovarla se mi tocca, mi fa troppa paura.»

Questo è spaventoso *per me*, figuriamoci per mia figlia.

«Lydia...»

Come faccio a calmarla? Non ne ho idea. Perché Lydia sembra in piena regressione. Parla come una bimba di cinque anni.

Mi serve urgentemente uno psichiatra infantile. Ho appuntamento con Kellaway la settimana prossima, ma riuscirò a resistere ancora qualche giorno?

«Mamma, ti capita mai di parlare con Kirstie?»

«Scusa?»

«Ti capita mai di sentirla o vederla? So che vorrebbe parlare con te.»

Come faccio a distrarre mia figlia? Forse dovrei farle delle domande. Delle domande *serie*. A pensarci bene, sarebbe difficile rendere le cose ancora più dolorose.

«Vieni», le dico. «Andiamo fuori. Magari vicino al molo troviamo qualche lontra.»

Non ci sarà nessuna lontra vicino al molo, lo so bene, ma ho bisogno di parlarle a quattr'occhi. Lydia mi segue ubbidiente nell'aria pungente del pomeriggio. La pioggerellina ha smesso di cadere, lasciandosi alle spalle una scia di umidità. Camminiamo insieme fino al molo e ci inginocchiamo sul cemento bagnato per guardare in mezzo agli scogli e sulla spiaggia di ciottoli, mentre una massa intricata di alghe viene trascinata avanti e indietro dalla marea.

Ho cercato di imparare i nomi di queste piante marittime: erba inodore, latte di mare, agrifoglio di mare... la vegetazione costiera. Allo stesso modo, ho cercato di imparare i nomi dei pesciolini che vivono nelle pozze tra gli scogli di Torran: la bavosa, il pesce burro, lo spinarello con le sue brillanti scaglie arancioni.

Eppure mi sfugge ancora qualcosa. Qualcosa di vitale. Non riesco ancora a comprendere la lingua.

«Niente lontre», dice Lydia. «Neanche una. Non ne vedo mai, mamma.»

«No, hanno troppa paura.»

«Lydia, ti ricordi per caso se Kirstie fosse arrabbiata con papà, uhm, il giorno in cui è

caduta?» le chiedo all'improvviso.

Mia figlia mi guarda. Inespressiva. Inerte. «Oh sì, eccome!»

La tensione aumenta.

«E perché?»

«Perché papà continuava a baciarla.»

Un gabbiano solitario lancia un urlo furioso.

«Baciarla?»

«Sì, la baciava e l'abbracciava in continuazione.» Lydia mi fissa senza battere ciglio, mi fissa negli occhi. «La baciava e l'abbracciava, e lei mi aveva detto che aveva paura. Lo faceva sempre, proprio sempre.»

Si ferma e mi guarda con aria assente. Io mi sforzo di non mostrare i miei pensieri, i miei ricordi più inquietanti, che riaffiorano: il modo in cui Angus baciava le sue figlie, soprattutto Kirstie. Nel corso degli anni. Era lui che abbracciava e baciava sempre, era lui quello più fisico di noi due.

Mi torna in mente Lydia seduta in grembo a lui dopo l'incidente con la finestra, la sensazione di anormalità, il pensiero improvviso che fosse troppo grande per stare seduta in grembo al papà. Ma forse a lui piaceva.

Il gabbiano vola via. Io ho l'impressione di schiantarmi. Come se fossi a mezz'aria e stessi precipitando a terra.

«Secondo me era spaventata, mamma. Papà l'aveva spaventata.»

Si tratta di questo, dunque? È questo che stavo cercando e non riuscivo a vedere?

«Lydia, è una cosa molto importante, devi dirmi tutta la verità.» Ingoio la mia rabbia, la mia paura e la mia ansia, tutte insieme. «Mi stai dicendo che papà baciava e abbracciava Kirstie in un certo modo? In un modo che la faceva arrabbiare? Le metteva paura?»

Lydia ci pensa su, poi annuisce. «Sì, mamma.»

«Ne sei sicura?»

«Oh sì, ma lei gli voleva ancora bene. Papà è papà. Io voglio bene a papo. Cerchiamo le lontre sull'altra spiaggia?»

Soffoco l'impulso di urlare. Devo mantenere la calma. Devo tornare a parlare con Kellaway. Devo. ADESSO. Che importa se oggi è il funerale di Kirstie?

Mio padre è uscito dal pub. Triste, cordiale e ubriaco, con un bicchiere in mano.

Lo prendo per un braccio. «Stai qui a giocare con Lydia», gli dico in tono concitato. «Ti prego, dalle un'occhiata.»

Lui annuisce vagamente e fa un mezzo sorriso con l'aria di chi ha bevuto troppo, ma mi ubbidisce e si china a fare una carezza sotto il mento alla nipotina. Intanto io prendo il telefono e mi dirigo all'altro capo del molo, dove nessuno mi può ascoltare.

Per prima cosa, provo allo studio di Kellaway. Niente. Poi provo a casa. Niente.

Cos'altro posso fare? Rimango lì per qualche minuto, a guardare la marea che comincia a crescere, verso Torran. La luce è cambiata ancora, e adesso l'isola è buia, mentre è lo Knoydart a risplendere, di verde e viola scuro. Boschi di betulle e zone deserte.

Kellaway. Ricordo che mi aveva detto qualcosa, ma si era fermato a metà, esitante. Si trattava di Samuels, lo psichiatra infantile Robert Samuels.

"Mi serve Internet. Già, ma dove?"

Mi toccherà prendere la macchina. Attraverso il parcheggio, salgo in auto e metto in moto. La chiave di accensione è nel cruscotto, Angus lo fa spesso, lascia le chiavi inserite. Da queste parti nessuno si preoccupa di chiudere la porta di casa o la macchina: per loro l'assenza di criminalità è un punto d'onore.

Estraggo le chiavi e le soppeso, quasi fossero preziose monete straniere. "Samuels, Samuels, Samuels." Poi le inserisco di nuovo e giro, pigio sul pedale dell'acceleratore e abbandono il funerale di mia figlia. Faccio poco più di un chilometro, su per la collina, fino al punto dove il segnale è buono. E ci si può connettere a Internet.

Parcheggio in cima alla collina. Come una del posto. E tiro fuori il mio smartphone.

Adesso digito le parole su Google.

Robert Samuels. Psichiatra infantile.

La sua pagina di Wikipedia si apre all'istante. Lavora alla John Hopkins. È abbastanza famoso.

Do un'occhiata alla sua biografia, mentre il vento fischia tra i pini e gli abeti, che intonano un debole coro di disapprovazione.

Samuels è un uomo molto impegnato. Ha una bibliografia sterminata. Leggo qualche titolo: *La psicologia del lutto nell'età infantile*, *Linguaggio corporeo nei bambini sordi*, *La propensione al rischio nei maschi in età prepuberale*, *Casi di abuso sessuale paterno sui gemelli*.

I miei occhi si soffermano su queste ultime parole.

Abuso sessuale paterno sui gemelli.

Clicco sul link, ma si apre solo un indice on line: *Aumento di abuso sessuale paterno sui gemelli identici: analisi e proposte di interpretazione*.

Eccoci, ci sono quasi, ma devo leggere l'intero documento.

Traggo un respiro profondo e navigo un po', finché non lo trovo. È un pdf scaricabile a pagamento. Tiro fuori la carta di credito e digito il numero.

Lo leggo nel giro di venti minuti, seduta in macchina, mentre il sole tramonta dietro le brulle colline sopra Tokavaig.

È un articolo breve, ma ricco di spunti. A quanto pare, Samuels ha riunito dozzine di casi di abusi sessuali commessi da padri di gemelli, soprattutto su sorelline gemelle, «in genere sulla gemella preferita».

Continuo a scorrere il testo, con il telefono che mi trema in mano.

Nei casi di abuso si evidenzia spesso un intensificarsi della rivalità tra gemelli, «una tendenza all'autolesionismo da parte dell'abusato e/o del suo gemello», inspiegabili espressioni di senso di colpa e di vergogna e «una parvenza di felicità perlopiù artefatta». «Il gemello non abusato può manifestare il medesimo disagio psicologico e disturbo mentale del gemello abusato, nel caso i due fratelli siano eccezionalmente legati e al

corrente dei reciproci segreti, come spesso accade in caso di gemellarità.» E poi la stoccata finale: «Casi di autolesionismo o perfino di suicidio non sono infrequenti nel gemello abusato».

Sembra tutto così normale. Leggere queste righe. Seduta qui. In macchina. Parcheggiata in cima a una tetra collina al tramonto. Realizzare che mio marito forse ha abusato sessualmente di Kirstie. O almeno ci è andato *troppo* vicino.

Perché non me ne sono accorta? Quegli abbracci così speciali, tra papà e Kirstie, tra papà e la sua piccola Ercolina, quello stupido nome usato come un vezzeggiativo. Per non parlare delle volte in cui entrava in camera della figlia di sera, quando Lydia era sveglia e leggeva un libro insieme a me, e io lo lasciavo da solo con Kirstie...

Sì, si tratta sicuramente di questo. Ecco la spiegazione che stavo cercando, il filo logico nascosto che non riuscivo a individuare. Angus abusava di Kirstie. È per questo che le faceva paura. Lei è sempre stata la sua preferita, se la metteva seduta sulle ginocchia appena poteva. Io lo vedevo, il vizio segreto alla luce del sole. Lydia me l'ha confermato, Samuels l'aveva previsto.

Lui abusava della figlia. Questo l'aveva destabilizzata, l'aveva spaventata, e alla fine l'aveva spinta a buttarsi giù dal balcone. È stato un suicidio. E il disorientamento e l'angoscia successivi di Lydia devono essere dovuti a questo.

Perché Lydia sapeva. Può persino aver assistito a qualche scena di abuso sessuale. O forse Kirstie gliel'aveva detto, ben prima di buttarsi. E magari Lydia è rimasta sconvolta al punto di decidere di sostituirsi a Kirstie, per fare fronte al trauma. Per fingere che la sorellina non fosse morta per colpa del padre: Lydia ha scelto la negazione totale. Era per questo che quell'estate continuavano a scambiarsi le identità, per cercare di evitare il papà?

Le possibilità sono innumerevoli, e tutte altrettanto sconcertanti, ma conducono inesorabilmente alla stessa conclusione: mio marito ha sulla coscienza la morte di una figlia, e adesso sta piano piano distruggendo l'altra.

Cosa posso fare?

Potrei andare da McLeod, il negozio che vende articoli da caccia, e comprarmi un grosso fucile. Entrare nel Selkie e uccidere mio marito. Sono invasa da una rabbia violentissima.

Perché, per Dio, ho bisogno di vendicarmi. Ma le mie esigenze, in questo momento, sono del tutto irrilevanti. Non sono un'assassina, sono una madre. E il mio unico pensiero dev'essere Lydia. Per adesso, nonostante tutto il mio furore, mi serve solo un modo pratico per uscirne, un modo per me e per Lydia di sfuggire a questo orrore. Perciò devo rimanere calma e usare l'intelligenza.

Guardo fuori dal finestrino: un papà sta camminando per la strada con la sua bimba. Magari è il nonno, sembra piuttosto vecchio. È imbacuccato in un giaccone e ha una sciarpa rossa arrotolata intorno al collo. Sta indicando un grande gabbiano in picchiata, minaccioso, un lampo bianco nell'aria.

“Un caso di abuso sessuale paterno.”
La collera mi monta dentro, come un incendio.

21.

Angus sciolse la cima e saltò in barca, carico di sacchetti della Coop, come ogni fine settimana.

Il motore fuoribordo si accese e il gommone prese velocità, fendendo le onde. Stava già diventando buio, e a nord minacciava pioggia. L'aria era umida e gli abeti di Salmadair si piegavano sferzati dal vento. Le previsioni parlavano di una vera e propria burrasca in arrivo, e forse questo ne era solo un accenno.

L'ultima cosa di cui avevano bisogno a Torran era una bufera invernale. Sì, tutto sommato il funerale era andato bene. I partecipanti erano arrivati e ripartiti, i rituali erano stati compiuti.

Ma le crepe in famiglia erano ancora tutte lì, aperte e irrisolte: la terribile confusione di Lydia, il disprezzo che lui provava per Sarah, la sfiducia di lei per via di Imogen.

Mentre sterzava, guardò con aria accigliata il cielo sempre più scuro.

Si sentiva terribilmente in colpa. Anche se la sera dell'incidente non aveva fatto sesso con Imogen, di sicuro avevano cominciato a flirtare. Il primo sfioramento imprevisto, il diverso sguardo che si erano scambiati: uno sguardo d'intesa. Da quel momento in poi, lui aveva capito alla perfezione che cosa voleva Imogen, eppure l'aveva incoraggiata trattenendosi a casa sua molto più del dovuto, quella sera. *Oh, posso anche arrivare più tardi a Instow*.

Ma la cosa si era fatta più seria dopo l'incidente. Dopo che Sarah era crollata. E alla fine avevano fatto sesso solo un paio di volte. All'ultimo momento lui si era tirato indietro, per una forma di lealtà, per quanto tardiva, verso Sarah e la propria famiglia. Perciò il suo senso di colpa e la sua responsabilità, benché dolorosi, erano niente in confronto a quelli di Sarah.

La rabbia rischiava di sopraffarlo, e fece fatica a ritrovare la calma. Trasse un respiro profondo, inalando l'aria di mare. Fredda e carica di pioggia. Cosa sarebbe accaduto adesso?

La settimana dopo Lydia doveva tornare a scuola. Come sarebbe andata? Gli insegnanti della Kylerdale, pentitisi della frettolosa decisione di sospenderla, li chiamavano in continuazione, quasi implorandoli: *Per favore, dateci un'altra possibilità*. Nonostante le loro preghiere, Angus voleva provare una scuola diversa, o ricorrere addirittura a lezioni private, ma Sarah era decisa a riprovarci, per paura che Lydia potesse sentirsi rifiutata.

Ma se adesso fosse tornata alla Kylerdale, e in realtà in qualsiasi altra scuola, Angus prevedeva orrori a non finire: i Moorcroft avrebbero suscitato scandalo con la loro pazzia.

Allora, forse, in questo caso una bufera sarebbe stata lo scenario adatto alla sempre più

evidente stranezza della situazione. Già, perché la loro vita stava diventando un vero melodramma, una specie di teatro delle maschere.

Le onde sferzavano il gommone. Angus era contento di essere arrivato sulla spiaggetta sotto il faro di Torran. Aveva appena trascinato a riva la barca e posato i sacchetti della spesa sui ciottoli, quando la voce di Sarah risuonò nel buio.

Gli stava correndo incontro, la vedeva nel fascio di luce della sua lampada frontale. Anche nella semioscurità, era chiaro che era molto spaventata.

«Gus!»

«Che succede?»

«Beany!»

La camicia di Sarah era fradicia, mentre la pioggia diventava sempre più forte.

«Che diavolo...?»

«Se n'è andato, Beany se n'è andato!»

«Come? Dove?»

«Ero in soggiorno, a dipingere una parete, e Lydia è venuta a dirmi che non riusciva più a trovarlo, così ci siamo messe a cercare dappertutto, ma se n'è andato, se n'è andato davvero, però...»

«Non capisco... siamo su un'isola!»

«Riusciamo a sentirlo, Angus.»

«Cosa?»

La luce del faro lampeggiò per un istante, come un'abbagliante luce lunare. Angus vide il panico dipinto sul volto di Sarah, e capì il significato delle sue parole.

«È sceso sulla piana, oddio...»

«È bloccato da qualche parte là fuori... l'abbiamo sentito mugolare una decina di minuti fa», gridò Sarah gesticolando come una pazza verso la massa grigia e nera che separava Torran da Ornsay. Un'estensione di sabbia e di scogli, e quell'insidiosa fanghiglia dall'odore acre, capace di risucchiare ogni cosa.

«Gus, dobbiamo aiutarlo, ma... ma come? Lydia è disperata! Non possiamo lasciarlo affogare quando la marea si alzerà.»

«Okay, okay», rispose lui, posando un braccio sulla spalla della moglie per rassicurarla. E appena lo fece, lei trasalì. *Sì, trasalì*. Cosa pensava che stesse per fare? Nei suoi occhi c'era sicuramente un'espressione diversa, che stava cercando di nascondere. E quell'espressione diceva: "Ti odio". Possibile che fosse così in collera con lui per via di Imogen?

Angus scacciò quel pensiero. Adesso non aveva altra scelta: non era il momento.

«Mi metto la cerata.»

Impiegò almeno cinque minuti a indossare i pantaloni e il giaccone antipioggia. Quindi infilò il fondo dei calzoni in grandi stivaloni verdi. Sarah e Lydia lo guardarono stringersi una corda in vita e aggiustarsi la lampada frontale sulla testa. Doveva essere terribilmente brutto stare là fuori. In più, da Skye stava calando una pesante coltre di nebbia.

Probabilmente le peggiori condizioni per avventurarsi in mezzo al fango.

«Gus, ti prego, sta' attento...»

«Certo», le rispose annuendo, per rassicurarla. Eppure il sorriso apprensivo di sua moglie gli parve di nuovo poco convincente.

Lydia corse ad abbracciarlo, facendo scricchiolare gli abiti plastificati. Angus rivolse uno sguardo alla sua unica figlia e si sentì sopraffatto dall'amore e dal senso di protezione.

«Se non te la senti, lascia stare», gli disse Sarah, in tono esitante.

Tutti e tre guardarono contemporaneamente fuori dalla finestra della cucina, verso il buio della piana, mentre il vento portava fin lì un debole ma inconfondibile mugolio. Un cane, che ululava. Abbastanza forte da farsi udire fino al cottage.

Il *suo* cane.

«Me la sento», rispose Angus. «Devo provare.»

«Ti prego, salva Beany, ti prego, ti prego! Papo, ti prego, se non fai qualcosa affogherà, ti prego!»

Lydia lo abbracciava ancora, tenedolo stretto in vita, la voce spezzata dalle lacrime.

«Non ti preoccupare, tesoro», la tranquillizzò Angus. «Riporterò a casa Beany.»

Lanciò un'ultima occhiata perplessa a Sarah. A che gioco stava giocando? Cos'era successo? Ma di nuovo non ebbe il tempo di pensarci. Comunque fosse andata, Beany era là fuori nel buio, e aveva bisogno di aiuto.

Angus uscì dalla porta della cucina, subito sferzato dalle raffiche di pioggia. Il vento era sempre più forte, eppure la nebbia calava sul Sound of Sleat da Kylerhea.

Si alzò il cappuccio e cominciò ad arrancare faticosamente verso la strada selciata, guidato dal fascio di luce della torcia. Da quelle parti la pioggia invernale era tremenda, ti bagnava almeno due volte: la prima quando cadeva, e la seconda quando ti rimbalzava addosso dopo aver colpito gli scogli e il fango.

Il fango. Quel dannatissimo fango.

«Beano!» urlò, nel vento reso ancor più tagliente dall'acqua. «Beano! Beany! Beany!»

Niente. Il vento che si accaniva contro il suo cappuccio era così violento da annullare ogni altro rumore. Angus se lo tolse; si sarebbe bagnato la testa, pazienza. Almeno così avrebbe sentito meglio. Ma dov'era il cane? Sembrava che il mugolio disperato di Beany provenisse dall'estremità meridionale della baia di Ornsay, all'altro capo della piana buia.

Ma era davvero un cane? Chi c'era laggiù? Cosa c'era laggiù? Era tutto così scuro... Uno spaniel marrone sarebbe stato difficile da trovare di notte, in mezzo al fango, persino con il bel tempo. In quelle orribili condizioni, poi... La nebbia si stava infittendo lungo la costa, nascondendo qualsiasi cosa. Oscurando le luci del villaggio di Ornsay. Il Selkie era completamente invisibile, avvolto in un bozzolo di gelida foschia.

«Beany? Dove sei? Sawney Bean! Sawney!»

Ancora niente. La pioggia cadeva quasi orizzontale, colpendolo in viso. Angus fece ancora qualche passo, ma scivolò su uno scoglio viscido spuntato dal nulla, cadendo sulle

ginocchia e sbattendo uno stinco contro una roccia.

«Cazzo!» Infilò una mano nella melma per rialzarsi. «Beany! Beany! Dove cazzo sei? Beanyyy!»

Rimettendosi in piedi lentamente, si chinò sotto le raffiche di pioggia gelida. “Piegati per camminare nel vento.” Trasse un profondo respiro, un misto di pioggia e aria. Sapeva bene che in quelle condizioni stava rischiando la vita. Cos’aveva detto Josh? *A Skye, d’inverno, non ti sentirebbe gridare nessuno*. Poteva rompersi una gamba in questo orribile fango traditore, venire risucchiato e non riuscire più a muoversi.

Certo, Sarah avrebbe telefonato a qualcuno, ma i soccorsi potevano metterci più di un’ora, e nel frattempo la marea sarebbe risalita. In un’ora non sarebbe affogato, è vero, ma di sicuro sarebbe morto di freddo dentro quell’acqua gelida.

«Beany!»

Angus scrutò nel vuoto, asciugandosi il viso di continuo.

Laggiù?

«Beany?»

Laggiù!

Era lui.

Un soffocato e pietoso mugolio, inconfondibile. Sempre più debole, ma non c’erano dubbi. A giudicare da quello, il cane doveva essere a tre, quattrocento metri da lui. Angus prese un’altra torcia dalla tasca e la accese con difficoltà, le mani umide e scivolose, irrigidite dal freddo.

Combinando i due fasci di luce, della torcia a mano e della lampada frontale, migliorò di molto l’illuminazione e si mise a scrutare in mezzo agli spettrali banchi di nebbia.

Eccolo, era proprio Beany. Era solo una sagoma sfocata, ma era ancora vivo. Immerso nel fango fino al collo.

Sarebbe affogato nel giro di poco. Angus aveva solo qualche minuto per raggiungere il cane, prima che le acque fangose lo risucchiassero del tutto.

«Oddio, Beany, Beany!»

Un gemito disperato. Un animale morente. Come l’avrebbe presa Lydia, se il suo Beany fosse annegato? E anche lui avrebbe sofferto tantissimo.

Angus tentò di correre, ma era impossibile. A ogni passo affondava nel fango, oppure scivolava. Ci mancò poco che cadesse su uno scoglio ricoperto di alghe, reso ancora più insidioso dalla pioggia incessante. Una brutta caduta e rischiava di fracassarsi il cranio su una roccia. Oppure di svenire. E allora sarebbe stata la fine.

Forse aveva commesso un grave errore a rischiare la vita in quel modo. Ripensò al sorriso ambiguo di Sarah. Era stata lei ad architettare quel piano mostruoso? Che sospetto ridicolo.

Doveva rallentare, ma rallentando Beany sarebbe morto.

Forse a quattro zampe poteva arrivare prima?

Lasciandosi cadere in ginocchio, si mise a gattonare in mezzo al fango. La pioggia

gelida gli scorreva sul collo e lungo le spalle, inzuppandolo fino al midollo. Continuava a tremare – erano forse i primi sintomi di ipotermia –, ma ormai c'era quasi. Quaranta metri. Trenta. Venti.

Il cane stava morendo. Ormai si vedeva solo la testa di Beany, il fascio di luce colse un lampo di terrore nei suoi occhi. Angus era sempre più vicino. E c'era anche una specie di piattaforma di legno, forse i resti di una barca naufragata, mezzo sepolta nel fango da chissà quanti anni. Era difficile distinguere qualcosa con tutto quel buio, ma il legno fece da ponte fino al punto in cui Beany era bloccato.

«Okay, bello, okay, sono qui, sto arrivando. Tieni duro!»

Angus strisciò sulla piattaforma e si ritrovò a pochi metri dal cane. L'unico modo per salvarlo era afferrarlo saldamente e con un brusco strattone tirarlo fuori dalla melma.

Ma a quel punto Beany cominciò a muoversi. Forse la pioggia torrenziale aveva allentato il fango. Il cane tentò di nuotare, lottando contro il pantano viscido per trarsi in salvo. E un attimo dopo si era allontanato da Angus, e ormai era al sicuro sulla spiaggia di ciottoli.

«Beany!» lo chiamò disperatamente lui.

Poi sentì lo scricchiolio del legno che si rompeva. Non appena cercò di rimettersi in piedi, il supporto sotto di lui cedette e si squarciò.

All'improvviso Angus fu inghiottito dal mare ghiacciato, profondo e melmoso. Non c'era vero e proprio fango là sotto. Si dibatteva tra le onde, appesantito dagli stivali e dalla cerata. Disperato, cercò di afferrarsi a un altro pezzo di legno, ma lo vide sprofondare nell'acqua torbida. Era sommerso fino al collo, e scalciava nel vuoto.

Oltre la distesa fangosa, il faro di Torran lampeggiò nell'oscurità. Un pallido bagliore argentato. Poi il buio.

22.

“Dov’è Angus? Perché ci mette tanto? Starà affogando? Spero proprio di sì. Invece no, non è vero. Non so più cosa voglio.”

Sono in piedi davanti alla finestra della cucina, a scrutare le distese fangose verso Ornsay, ma è inutile. È tutto così buio e nebbioso che potrei benissimo fissare lo spazio: un vuoto profondo, grigio e deprimente. Senza stelle.

«Mamma, dov’è papà?»

Lydia mi tira per una manica. Innocente, sdentata, gli occhi blu spalancati, le spalle tremanti di paura. Per quanto io odi Angus, lei non può perdere il suo papà. Non in questo modo. Forse avrei dovuto fermarlo? Ma lui avrebbe accettato di correre qualsiasi rischio, pur di salvare il suo cane.

Il vento sferza i vetri della cucina con una raffica di pioggia.

Ci sta mettendo troppo. Una volta ancora scruto tra i banchi grigi di nebbia, la luna velata, la costa indistinta di Ornsay. Niente. Ogni nove secondi, dal faro parte un lampo argentato – pare il flash di un paparazzo –, ma rivela solo un immenso vuoto luccicante.

«Mamma! Dov’è papà?»

Le stringo la mano. Sta tremando.

«Papà sta bene. Sta salvando Beany. È buio là fuori, non è così facile.»

Vorrei crederci anch’io. Vorrei capirci qualcosa. Vorrei sapere se lo voglio vivo o morto.

Non so neanche di preciso come abbia fatto il cane a finire in mezzo alla distesa di fango; un momento prima era nel soggiorno a giocare con Lydia, mentre io stiravo in camera sua, e un attimo dopo lei si era messa a urlare che il cane non c’era più e la porta della cucina sbatteva sotto le raffiche di vento delle Ebridi.

«Voglio papo.»

Forse Beany aveva visto uno dei topi che girano per la cucina e aveva deciso di dargli la caccia? O Lydia aveva cacciato via il cane? L’aveva spaventato e spinto a scappare? Beany sembrava sempre impaurito da Torran, oppure da qualcuno o qualcosa nel cottage di Torran.

«Mamma, è Beany! L’ho sentito!»

Ha ragione? Era un ululato? Le lascio la manina e apro la porta della cucina. Il maltempo cerca all’istante di ricacciarmi dentro, la pioggia torrenziale, il vento furioso. Indifesa, angosciata, mi metto a urlare verso le terre fangose, le sagome offuscate delle barche ormeggiate e dei banchi di sabbia, verso le guglie digradanti dei foschi abeti. Là dove tutto si confonde nella nebbia.

«Angus! Beany! Angus! Beany!»

Se urlassi dentro una miniera di carbone sarebbe lo stesso. O in una cantina isolata. Le parole che il vento mi strappa di bocca, turbinano nella burrasca, trasportate verso sud, verso Ardnamurchan e le Summer Isles.

"Oh, le Summer Isles." La disperazione cresce. La tragedia ci ha inseguiti da Londra fino qui.

«Papà sta per tornare, mamma?» mi chiede Lydia dalla porta della cucina. «Sta per tornare.»

«Sì, sì, ma certo.»

Mia figlia indossa un paio di leggings viola e una gonnellina in jeans. Il suo top di Hello Kitty è troppo leggero. Prenderà freddo. «Vieni dentro, Lyddie, ti prego. Papà sta bene, è solo andato a salvare Beany. Adesso torna. Ti prego, entra in casa e prendi un libretto, non ci vorrà molto.»

Lydia si gira e corre in sala. Io la seguo fino al decrepito telefono in bachelite che sta sul davanzale della finestra. La cornetta è assurdamente pesante e il disco lentissimo. Compongo il numero di Josh e Molly, ma non risponde nessuno. Il loro telefono squilla e squilla a vuoto.

Provo sul cellulare di Josh. Ancora niente. «*Ciao, sono Josh Freedland. Se chiamate per lavoro, provate Strontian Stone...*»

Sbatto giù il ricevitore. Adesso sono infuriata, infuriata per tutto. Chi ci può aiutare?

"Gordon il barcaiolo! Sì, Gordon. Ho il suo numero sul cellulare."

Corro in camera, prendo il mio telefonino quasi nuovo dal cassetto strapieno del comodino e aspetto – penosamente – che si accenda. Nel frattempo Lydia si affaccia alla porta della stanza. Spuntata da chissà dove. Ha un'aria diversa. I suoi capelli sono tutti arruffati. Mi fissa con quel suo sguardo placido, quasi in trance, mentre scuoto il telefono agitatissima. "Andiamo, andiamo, andiamo, cazzo!" Tiene Leo sottobraccio. Mi guarda con aria perplessa e dice: «Mamma, non importa per Beany. Kirstie non è tornata, forse non importa se anche Beany non torna indietro».

«Cosa, Lyddie, tesoro? Sto cercando di trovare un numero...»

«Invece papà torna, vero? Ti prego, mamma. Kirstie ormai se n'è andata, perciò non importa quello che ha fatto. Possiamo tirarlo fuori dal fango?»

"Fuori da cosa? Ma che sta dicendo, si può sapere?"

La guardo. Sconvolta. Con le lacrime agli occhi. Lacrime per Kirstie, e per ciò che le ha fatto.

Devo vedere il telefono. Lo schermo lampeggia allegramente nel cottage poco illuminato. Mi dice che non c'è segnale. "Ma certo, lo so." Premo due tasti e vado in Rubrica. G o F, G o F.

"Gordon Fraser. Ecco il numero."

Corro in soggiorno con il cellulare in mano, afferro il vecchio ricevitore e compongo con dita impazienti 3, 9, 4, 6, poi sento squillare all'altro capo del filo – "Rispondi,

rispondi, rispondi” – e alla fine ecco una voce gracchiante, debole ma burbera, trasportata fin lì attraverso la tormenta.

«Gordon Fraser.»

«Gordon, sono Sarah. Sarah Moorcroft, da Torran.»

Una lunga pausa frustrante.

«Buonasera, Sarah, tutto bene?»

«Abbiamo un problema, un grande...» La linea gracchia e scoppietta. «La prego...»

«Scusi, non la...» *frrr* «...ento bene.»

«Abb...»

«Sarah...»

«Abbiamo bisogno di aiuto, la prego, ci aiuti...» La linea telefonica ammutolisce, scompare persino la scarica elettrica, e per poco non scaglio il telefono contro il muro dalla rabbia. “Doveva rompersi proprio adesso?” Ma dopo un istante le scariche ricominciano a fischiarmi nell’orecchio, così forte da farmi male, e la linea migliora nettamente all’improvviso, e sento di nuovo la sua voce.

«Avete qualche problema, signora Moorcroft?»

«Sì!»

«Che cosa succede?»

«Mio marito, Angus, è sulla piana fangosa... abbiamo perso il cane, era uscito per salvarlo, con la bassa marea, al buio, e adesso sono preoccupata, è passato tanto, troppo tempo, non so cosa fare... Sono in ansia per lui e...»

«Sulla piana, ha detto?»

«Sì.»

«Da solo?»

«Sì!»

Percepisco la sua disapprovazione nel fruscio che segue.

«Okay, adesso cerchi di calmarsi, signora Moorcroft. Vengo lì con qualcuno dei ragazzi del Selkie.»

«Oh, grazie, la ringrazio tanto!»

Abbasso il ricevitore prima che la linea cada di nuovo, come se questo fosse uno di quei micidiali videogiochi e il telefono la forza vitale che diminuisce sempre più prima della scritta GAME OVER. Poi mi giro ed eccola di nuovo lì, Lydia. Quasi indietreggio per lo spavento, e la sorpresa.

È ferma proprio dietro di me. Ha lo sguardo vitreo, gli occhi blu spalancati e immensamente tristi. Sembra in trance.

“Com’è riuscita a non farsi sentire? Queste assi del pavimento scricchiolano alla più leggera pressione. Non ho sentito niente.”

Lydia è a pochi metri da me, rigida e silenziosa. Continua a fissarmi, pallidissima e angosciata. Ho la vertiginosa e assurda sensazione che ci siano due Lydie identiche in questa casa, che giocano nell’ombra, tra topi e ragnatele, come si divertivano a fare Lydia

e Kirstie a Londra, soprattutto quell'ultima estate: *questa sono io, no, sono io*, le loro risate che risuonavano nel corridoio mentre inseguivo prima una e poi l'altra, e loro giocavano a nascondino, cercando di confondermi.

Sento la mente annebbiarsi. Ho bisogno di chiarezza.

«Papà sta per tornare, con Beany, vero?»

Mi guarda aggrottando la fronte, con aria sgomenta. Il dolore che prova dev'essere intollerabile: ha già perso la gemella e adesso ha il terrore di perdere il cane e il papà. Così la devastazione sarebbe completa.

Per quanto io possa disprezzarlo, Angus deve sopravvivere.

«Mamma, sta per tornare, vero? Ti prego, mammina?»

«Sì, certo!» le rispondo inginocchiandomi e stringendola forte forte.

«Tesoro, papà arriva subito, promesso.»

«Promesso?»

«Sì, davvero. Un milione di volte. Su, adesso andiamo in cucina e facciamo un po' di tè mentre aspettiamo papà e Beany.»

Non ho nessuna voglia di tè, ho solo bisogno di una scusa per stare alla finestra della cucina e controllare se succede qualcosa. E così, mentre riempio la teiera elettrica con acqua salmastra del rubinetto, i miei occhi frugano ostinatamente il vuoto più assoluto là fuori.

Vuoto e nient'altro. Al massimo un debole raggio di luna quando le nuvole e la nebbia si diradano per un istante. Appena oltre i vetri, la fioca luce della cucina rivela un fazzoletto verde di erba umida e fredda, uno stupido rettangolo di colore sgargiante. Il bucato fradicio svolazza sul filo, mentre il vento continua a ululare senza sosta. Come se potesse andare avanti per settimane.

È l'inverno che arriva, il nuovo regime che si annuncia.

«Guarda, mamma!»

Tenui bagliori perforano il buio, come lame di luce proiettate da fanali nella nebbia. Sono forse torce? Luci di barche? Devono essere Gordon e i suoi amici: intravedo delle sagome di uomini sul molo, i fasci luminosi delle torce che si intersecano e si confondono, come in tempo di guerra, quando si illuminava il cielo di Londra in cerca dei bombardieri. Gli uomini stanno uscendo in mare. Numerose barche svoltano dietro Salmadair, adesso si vedono bene.

Da una delle imbarcazioni un fascio di luce potente scivola sulle onde e sulla sabbia ondulata: un riflettore portatile, che setaccia la costa e le paludi. Cerco di seguirlo con lo sguardo, ma all'improvviso la nebbia si infittisce di nuovo e non vedo più nulla.

L'intero Sound è una conca di nebbia. "Come faranno a trovare Angus lì in mezzo? Me ne importa qualcosa?"

M'importa, forse nel modo sbagliato. Voglio che torni a casa sano e salvo, per poterlo affrontare.

«Andiamo in soggiorno», dico a Lydia.

«Perché?»
«Qui non c'è niente da vedere.»
«Cosa sono quelle luci, mamma?»
«Persone che aiutano papà, tutti là fuori si stanno dando da fare.»
La prendo per mano e la porto in soggiorno, e insieme riattizziamo il fuoco, che nell'ultima ora, essendo stato trascurato, si era quasi spento. Lydia mi porge coscienziosamente i rami più piccoli con i quali alimento le fiamme, ravvivandole.
«Mamma, che cosa ti piacerebbe che piovesse, al posto dell'acqua?»
«Scusa?»
Lydia mi guarda, strizzando gli occhi, pensierosa. Sul suo mento candido c'è una macchia di fuliggine. Io le sorrido sforzandomi di non pensare ad Angus o a Kirstie, ai baci e agli abbracci e dico: «Cosa?».
«Se la pioggia non fosse fatta di acqua, di che cosa ti piacerebbe che fosse? A me piacerebbe che piovessero fiori, una pioggia di fiori... sarebbe carino, no?»
«Sì, è vero.»
«Oppure persone», aggiunge ridacchiando. «Sarebbe divertente, no? Pensa, mamma, una pioggia di persone ovunque. Oh guarda, GUARDA, sembra l'arcobaleno!» esclama indicando il fuoco, dove una fiammella che si sprigiona dai ciocchi è tutta viola e blu. Rimaniamo incantate a guardare il camino, poi ci rannicchiamo sul divano, sotto la copertina che odora di Beany, e ci mettiamo a parlare di quanto è buffo il nostro cane, perché voglio continuare a distrarla. Lydia mi ascolta annuendo e ridendo, e così rido anch'io, ma questo non mi fa sentire meno triste e arrabbiata.
Ci stanno mettendo troppo tempo. Dov'è finito Angus? Di sicuro non riescono a trovarlo. L'hanno perso. Mi immagino i ragazzi del Selkie che dalle barche passano al setaccio la distesa di fango, affaticati e infreddoliti, senza il coraggio di guardarsi in faccia, perché sanno di aver fallito. Nessun segno di Angus, non ci resta che aspettare...
Riusciremo a sopravvivere, se Angus dovesse morire? Credo di sì. Se non altro, ci sarebbe una fine.
Il fuoco si alza e si abbassa nel camino. Guardo mia figlia che lo fissa, le fiamme riflesse nei suoi brillanti occhi blu.
«Sarah?»
Cosa...?
«Oddio.»
«Papà!»
È Angus. Fermo in piedi sulla soglia del soggiorno, una specie di statua di fango, gli occhi appena due fessure che saettano lampi scuri, ma se non altro è vivo.
Alle sue spalle, Gordon e altri uomini, tutti che ridono. Puzzano di gasolio e di alghe e di melma oleosa, le loro voci riempiono la casa... e Angus è vivo. Lydia salta giù dal divano e gli corre incontro, ma lui la tiene a distanza e la bacia sulla fronte.
«Lo so che vorresti abbracciarmi», le dice, avanzando penosamente verso il divano,

«ma non te lo consiglio. Questo fango puzza!»

Lydia salta su e giù.

«Papopapopapo!»

«Oddio, pensavamo...» sto quasi per dirlo, ma non lo dico. Per il bene di Lydia. Per il bene di tutti.

«Abbiamo ripescato suo marito a pochi metri dal molo di Ornsay.»

Angus ha un'aria imbarazzata. Mi si avvicina e mi dà un bacio frettoloso sulla guancia. Io cerco di non tirarmi indietro. Mi lancia un'occhiata strana, piena di sospetto, e dice: «Non riuscivo più a capire dov'ero... in mezzo a tutta quella nebbia».

Mi guardo attorno.

Non c'è nessun cane. Dov'è il cane?

«E Beany?»

Lydia pende dalle labbra del padre, felicissima, ma anche preoccupata.

«Sì, papà, dov'è...?»

Angus si sforza di sorridere, ma si vede che finge.

«È scappato! È riuscito a sgusciare fuori dal fango, ed è corso via. Lo troveremo domani mattina, ma sta bene.»

Chissà se è una bugia? Forse Beany è davvero scappato, ma non ci sono garanzie che riesca a sopravvivere, o che noi lo ritroviamo. Per il momento, però, lascio stare. Sfioro con una carezza il viso gelido e infangato di mio marito. In realtà avrei voglia di schiaffeggiarlo. Forte. Vorrei dargli un pugno e cavargli gli occhi. Fargli male.

Questa carezza è esclusivamente a beneficio di Lydia, e di Gordon, e di tutti i presenti, tranne me.

«Starai morendo dal freddo, Angus. Gesù, guardati... hai bisogno di un bagno!»

«Un bagno caldissimo», precisa lui. «È l'idea migliore del mondo, Sarah. Puoi offrire a Gordon e Alistair un bicchiere di quello buono, un Macallan? Gli ho promesso un goccio, come ringraziamento per...» Dà un'occhiata a sua figlia, esita e prosegue: «Sai, per averci dato una mano. Okay, Sarah?».

«Ma certo», dico, abbozzando un finto sorriso di sollievo.

Angus arranca verso il bagno, cercando di non sporcare, e un attimo dopo si sente il rumore dell'acqua che riempie la vasca.

«Lydia, tesoro, puoi prendere dei bicchieri?»

Servo il whisky e gli uomini si scusano perché sono fradici, ma io dico «non c'è problema», e ci sediamo sulle poltrone e sul divano e ravviviamo il fuoco. Mentre stiamo lì a bere, Lydia li osserva attentamente, quasi fossero animali arrivati freschi freschi in uno zoo. Gordon si guarda attorno, nota le pareti ridipinte, anche se non del tutto, e commenta: «Avete fatto un gran bel lavoro qui dentro, comincia ad avere proprio un bell'aspetto! È bello che qualcuno si prenda di nuovo cura del cottage di Torran!».

Cosa posso dire? La tristezza si dilata, finché non riempie l'intera stanza. Farfuglio un debole ringraziamento e niente più.

Beviamo, senza dire nulla. Sento Angus che entra nella vasca. Guardo la porta del bagno. Siamo tutti sani e salvi. Eppure siamo in grave pericolo.

Rompendo il silenzio, Gordon si mette a parlare di Torran e di Sleat, e della scuola gaelica, e io gliene sono grata. L'argomento non conta, l'importante è parlare di qualcosa.

"Cosa farò con Angus?"

Alistair, il più giovane, con i capelli rossi e senza barba, un tipo di bellezza rude, si versa il terzo bicchiere di Macallan e interrompe le chiacchiere di Gordon: «Un "luogo sottile", è così che veniva definito questo posto».

Gordon gli fa segno di tacere. Adesso Lydia si è addormentata pesantemente sul divano, tutta rannicchiata, una copertina azzurra sulle spalle.

Io bevo un sorso di scotch e il fuoco scoppietta. Sono così stanca...

«Come?»

Alistair è un po' brillo, si vede. Gli sfugge un piccolo rutto, si scusa e prosegue: «La gente del posto chiamava Torran così, un luogo sottile, cioè dove è sottile il confine fra terra e cielo, dove ci sono delle presenze...». Ridacchia fissando il bicchiere. «Spiriti veri. Qui il mondo degli spiriti si fa più vicino.»

«Bah, sono un mucchio di stupidaggini», taglia corto Gordon, lanciando uno sguardo intenso prima a me, poi a Lydia. Si vede che vorrebbe mollare un bel ceffone al suo giovane amico.

«No», insiste Alistair, «è vero, Gordon. Ogni tanto penso che forse non hanno tutti i torti, sai cosa intendo, L'Isola del Tuono e tutto il resto, è come se ci fosse qualcosa, un'atmosfera particolare. Ricordi quando gli squatter se ne sono andati? Erano terrorizzati.»

Evidentemente, non conosce la storia della nostra famiglia. Altrimenti non parlerebbe di queste cose a cuor leggero.

«Proprio così, un luogo sottile, dove si può vedere l'altro mondo», ripete Alistair con un mezzo sorriso. Quindi si scola il suo scotch e mi guarda. «È così che dicono.»

«Tutte idiozie, Sarah, non gli dia retta.»

Io scrollo le spalle. «No, va bene, mi interessa.»

Sono sincera: non mi spaventano il folclore e le antiche superstizioni. Le mie angosce attuali sono ben peggio. Gordon sorseggia il suo whisky assaporandone l'aroma e indica mia figlia con il bicchiere.

«Mi pare ora di andare.»

Se ne vanno in quattro e quattr'otto e io rimango sulla battigia a guardarli finché non spariscono dietro Salmadair. Il faro lampeggia a mo' di saluto. Noto il nostro gommone sballottato dalle onde accanto alla ringhiera. I sacchetti della spesa sono tutti spariti, trascinati al largo dall'alta marea.

Rientro in cucina e apro il cassetto dei coltelli.

Guardo tutte quelle lame luccicanti, mi piace tenerle ben affilate.

Lo richiudo in fretta, senza averne toccato neppure uno. Nutro fantasie omicide?

Attraverso il soggiorno, percorro il corridoio e apro la porta del bagno. Lui è nella vasca che si risciacqua, si insapona le braccia muscolose, il petto villoso pieno di schiuma.

Odio la sua presenza fisica.

«Mi sa che devi fare di nuovo la spesa», gli dico. «Domani. Hai lasciato i sacchetti vicino al gommone e il mare se li è portati via. Tutti.»

«Cosa?» dice, comprensibilmente irritato. Riesco quasi a leggergli nel pensiero. "Ma come? Rischio la vita per salvare il cane e lei mi viene a parlare della spesa?"

Ma io non riesco più a fingere. Voglio solo che stia lontano da casa mentre io cerco di capire cosa fare. Come affrontarlo nella maniera più giusta.

«Domani. La spesa. Grazie.»

23.

Cerchiamo Beany per tutta la mattina. Lydia lo chiama, disperata, mentre facciamo il giro dell'isola: «Beany! Beany!».

La marea si è alzata. Non credo proprio che quel povero cagnolino riemergerà mai dalle onde, ma Lydia è così inquieta.

Mentre scandagliamo le acque, sentiamo i fischi dei gabbiani dalla testa nera sopra di noi. Le beccacce di mare ci guardano con aria scettica saltellando sulla spiaggia. Mia figlia corre urlando il nome di Beany a squarcia gola.

E poi si mette a piangere.

«Su, tesoro», le dico, posandole un braccio sulle spalle scosse dai singhiozzi. «Sono sicura che Beany sta bene. Vedrai che sarà scappato in mezzo ai boschi. Metteremo degli avvisi con la sua foto.»

«No, non tornerà più», risponde lei allontanando la mia mano. «È morto. Non tornerà più. MAI PIÙ.»

Detto questo, si precipita dentro casa. Non so come fare a consolarla. È tutto il mondo a essere inconsolabile, dalle lacrimevoli foche grigie di Salmadair ai sorbi fradici e piangenti di Camuscross.

E adesso le ore scorrono quasi impercettibilmente le une nelle altre. Mentre Lydia legge nella sua stanza, io comincio a dipingere la parete. Non so di preciso perché. Forse perché ho la vaga idea di dover finire in qualche modo la ristrutturazione per poter vendere la casa. Al più presto.

Quando mi prendo una pausa e vado in cucina per togliermi la vernice dalle mani, vedo Angus sulla barca che, avvicinandosi, lascia una scia di schiuma bianca sulle acque grigio ardesia del Sound.

È una sagoma solitaria, in piedi, la mano posata sulla barra del motore, che guarda dritto verso di me. Torna qui da noi. Con la spesa, come richiesto.

L'odio mi riesplode dentro. All'improvviso. Spero che il suo dannato gommone colpisca un blocco di basalto nascosto laggiù, sotto il faro. Spero che si buchi, che si strappi. Nonostante ogni mio sforzo per essere razionale, chiarire le cose, metterlo di fronte all'evidenza dei fatti, potrei benissimo vederlo affogare in quelle acque gelide senza scompormi. Non muoverei un dito. In questo preciso momento, me ne starei esattamente qui dove sono e assisterei alla scena che potrebbe rendermi vedova.

Ma ovviamente il gommone non affonda: ormai Angus è diventato un esperto della vita sull'isola. E dopo lo spavento di ieri, starà ancora più attento. Rallenta la barca e porta a riva con abilità il suo stupido guscio arancione, atterrando con un balzo sui ciottoli

grigiastri. Quindi trascina il gommone lontano dall'acqua, tira giù due grandi sacchetti della Coop e risale il pendio che conduce al cottage.

Cammina con un'andatura spedita, determinata. Persino minacciosa, mi pare. L'ansia mi assale.

"Lui sa che io so? Come avrebbe fatto a indovinarlo? Di sicuro ha percepito la mia nuova ostilità, su questo non ci sono dubbi: ma non può avermi letto nel pensiero."

È quasi arrivato. Che il suo passo sia molto deciso è innegabile. Mi avvicino di nuovo al cassetto delle posate e stavolta lo faccio: estraggo un coltello da cucina, il più grande e affilato che trovo, e lo tengo stretto dietro la schiena. Riconosco che è una follia, per quanto sia perfettamente spiegabile. "È la cosa giusta da fare."

«Ciao», mi dice, più sgarbato del solito, facendo sbattere la porta e lasciando cadere a terra i sacchetti, scuro in volto. Io stringo il coltello nella mano sudata, nascondendolo malamente. Riuscirei mai a usarlo? Sarei capace di accoltellare mio marito?

Forse sì.

Sì, di sicuro, se fosse per il bene di Lydia. Chissà se l'abuso è cessato? Magari la chiama *Kirstie*. Facendo finta che la sua figlia preferita sia ancora viva.

Sarà colpa di Angus tutta questa confusione?

«Dov'è Lydia?» mi chiede.

Adesso la barba incolta gli dà un aspetto perfido, non virile. Come un ricercato al telegiornale. "Conoscete quest'uomo?"

Cos'ha fatto a Kirstie? Come ha potuto farle una cosa simile? Per quanto tempo? Sei mesi? Un anno?

«Dorme», mento. Lydia è chiusa nella sua stanza, a leggere. Ma non gli permetterò di avvicinarsi a nostra figlia. Se ci prova, giuro che uso il coltello. «È sfinita, Gus, forse dovremmo lasciarla dormire.»

«Ma sta bene? Nonostante... Sai cosa intendo.»

«Sì», dico. «Considerato tutto, sì, sta abbastanza bene. Angus, ti prego, lasciala dormire. Deve tornare a scuola, ha bisogno di riposare. Ti prego.»

Faccio una gran fatica a dire «ti prego». A quest'uomo, a questa *cosa*. Ormai è diventato un mostro, una presenza inumana. E voglio che se ne vada.

«Okay», risponde, guardandomi dritto negli occhi. E tra noi passa una scarica di odio. Lui non si preoccupa neppure di camuffarla. Siamo due persone sulla loro isola privata, popolata dai corvi di Salmadair, e ci odiamo sapendolo benissimo entrambi. Ma io ancora non riesco a capire la ragione per cui *lui* odia *me*: forse perché intuisce che ho scoperto il suo segreto?

Forse è per questo che mi è parso così arrabbiato quando gli ho detto che Kirstie in realtà era Lydia: si è accorto che stavo arrivando alla verità.

Quando si gira per andare in sala da pranzo, gli dico: «Angus, secondo me...».

«Sì?»

«Sai, ci ho pensato su, mentre eri fuori a fare la spesa...»

È il caso di svelargli i miei sospetti? No. Non posso lanciare una bomba del genere così, come se niente fosse, una domenica pomeriggio, in questa cucina gelida, dove speravamo di essere felici, dove in frigo ci sono i tramezzini al formaggio per il pranzo al sacco di mia figlia, dove le mensole sono piene di cornflakes per la colazione. Prima o poi dovrò dirgli quelle parole tremende, dovrò dirgli «tu l'hai toccata», ma non ancora, non adesso, non con Lydia così traumatizzata da tutto. Voglio che domani, lunedì, vada a scuola, deve riprendere la sua vita, o non riusciremo a salvarci.

«Sì?» Angus aspetta che parli, impaziente. «Che c'è?»

I suoi jeans sono macchiati di olio di motore. Ha un'aria sciatta, trasandata. Strano, per lui. Può darsi che stia venendo fuori la sua vera natura.

«Angus, lo sai che tra noi le cose non vanno molto bene. Pensavo che forse, sai com'è, per il bene di Lydia, per il bene di tutti, potresti rimanere un paio di giorni sulla terraferma.» Stringo ancora il coltello dietro la schiena, con una mano. Lui mi guarda come se sapesse benissimo cosa sto facendo e non gliele fregasse un accidente.

«Va bene», risponde. «Per me va bene. Perfetto.» E i suoi occhi scuri brillano di un ancor più intenso disprezzo. «Mi porto dietro del lavoro e prendo una camera al Selkie: in questo periodo non costa niente.»

Be', non è stato poi così difficile. Sento scricchiolare il parquet della sala mentre Angus raduna dei fogli, e subito dopo dei rumori in camera da letto. L'armadio, i cassetti, alcuni passi. Se ne sta davvero andando senza fare tante storie? Sembra di sì.

Rimetto il coltello al suo posto e tiro un profondo sospiro di sollievo.

Ascolto i gridi dei gabbiani e il vento che soffia fuori dalla porta, disperdendo le alghe secche in riva al mare. Dieci minuti dopo – non di più –, riappare in cucina e dice: «Per favore, abbraccia Lydia da parte mia». La sua rabbia è sparita. Sembra più calmo, più triste, e sono invasa da uno stupido moto di compassione, compassione per l'uomo che un tempo amavo, compassione per il padre che ha perso le sue figlie, finché non ripenso a quello che ha fatto.

«Sì, okay», ribatto.

«Grazie. Uso il gommone, ma più tardi, con la bassa marea, potrai venire a riprenderlo a piedi. Vi servirà per andare a scuola...»

«Sì.»

«Va bene. Allora, Sarah...»

«Ciao, Angus», gli dico.

Lui mi guarda. Cos'è? Disprezzo, senso di colpa o disperazione? Forse ha solo scosso la testa. «Ciao.»

E adesso la scuote di nuovo, senza enfasi, mestamente, come se fosse l'ultima volta che ci vediamo, mentre io lo guardo prendere la sua borsa, aprire la porta e dirigersi al gommone, spingerlo in acqua e accendere il motore. Lo seguo con gli occhi per accertarmi che se ne vada davvero. Ma proprio quando lui sta per raggiungere la punta di Salmadair, Lydia corre in cucina a piedi nudi, con i suoi leggings gialli, in lacrime, urlando: «Ma

quello è papà? Dov'è papà? Non mi saluta?».

Cosa posso dire? Niente. Accecata dall'ira, mi ero dimenticata che la mia bambina vuole ancora bene a suo padre. Nonostante tutto. Perciò la abbraccio stretta, le accarezzo la testolina bionda e ci voltiamo entrambe a guardare il mare, madre e figlia.

«Papà aveva dell'altro lavoro da sbrigare», le spiego.

Lydia si gira e, implorante, mi punta addosso i grandi occhi blu sgranati, confusi: «Ma non mi ha neanche salutata?? Non è neanche venuto a darmi un bacio??».

«Tesoro...»

«Non mi ha salutata!»

«Amore...»

«Non mi ha salutata!» ripete sconvolta. All'improvviso si divincola dal mio abbraccio e corre fuori, tra le felci e le eriche fradicie di pioggia, fino alla spiaggia del faro, e comincia a gridare: «Papà! Papà! Torna indietro! Torna indietro!».

Ma la barca ormai è troppo lontana, ci volta le spalle. Le onde e il vento ingoiano le parole di Lydia, la sua voce di bambina, e Angus non può sentirla mentre urla e si dispera.

«Papà! Papà! Torna indietro, torna indietro, torna da me, papà!»

E i corvi gracchiano, e i gabbiani gridano, e la tristezza mi stringe la gola, perciò cerco di calmarmi concentrandomi su un corvo grigio e nero che osserva Lydia dai sorbi stentati che crescono vicino al faro; sono i corvi che scendono in picchiata e strappano la lingua agli agnellini, così non riescono più a succhiare il latte e muoiono nel giro di un giorno.

Mia figlia sta ancora urlando.

Questo è davvero troppo. Ho paura che si butti in acqua e le corro dietro, precipitandomi lungo il sentierino, verso la spiaggia, poi la prendo per mano, e mi inginocchio accanto a lei: «Tesoro, papà ha tanto da fare, vedrai che torna presto».

«È arrivato ed è andato via senza neanche salutarmi, lui non mi vuole più bene!»

Non posso tollerare un secondo di più questa angoscia, perciò preferisco continuare a mentirle: «Certo che ti vuole bene. Solo che è tanto occupato, ma vedrai che torna prestissimo. Adesso andiamo, su, dobbiamo prepararci per la scuola di domani, possiamo cucinare qualcosa di buono. Gli omini di pan di zenzero!».

Cucinare insieme. Ecco la mia soluzione. Fare torte e dolcetti. Gli omini di pan di zenzero. Bicarbonato di sodio, zucchero, burro e zenzero e quelle palline di zucchero argentate.

E così ci mettiamo all'opera.

Ma gli omini di pan di zenzero vengono malissimo, tutti storti e deformi, come fossero tanti strani animaletti. Io cerco di scherzarci su, però Lydia li guarda delusa sulla placca del forno, scrolla la testa e scappa in camera sua.

Non c'è niente che funzioni. Niente funzionerà mai più.

Mi chiedo come mai Lydia ami tanto il suo papà. Se avesse davvero assistito a un episodio di abuso, lo amerebbe ancora così? Sul serio? Magari non ha mai visto niente, e glielo ha detto Kirstie. Oppure l'abuso non è stato così palese, o non c'è stato affatto, e

forse sono arrivata troppo presto a certe conclusioni? Per un istante, una voragine di dubbio mi si spalanca davanti agli occhi, vertiginosa. È possibile che mi sbagli? Che io stia solo seguendo un cliché: abuso sessuale, pedofilia, odierna caccia alle streghe... perché sono accecata dalla rabbia, o dal dolore?

No. *No*. Ho in testa le parole di Lydia, e i miei stessi ricordi, e gli studi di Samuels. È più probabile che io non voglia ammettere di aver vissuto e amato per dieci anni un uomo capace di toccare in quel modo sua figlia. Perché questo la dice lunga anche su di me.

Esco per buttare nel cumulo di compostaggio gli omini di pan di zenzero e guardo verso Ornsay, oltre il fango maleodorante.

Niente.

Quando scende la marea, Lydia e io attraversiamo la distesa fangosa, schiacciando i granchi morti sotto gli stivali di gomma, prendiamo il gommone ormeggiato al molo del Selkie e torniamo a casa a leggere. Verso sera, mentre lei dorme, le stiro la divisa scolastica con una bottiglia di vino accanto, tenendo le finestre un po' aperte nonostante il freddo.

Voglio che l'aria pungente mi stimoli il cervello. "Faccio bene a riportarla alla Kylerdale?"

Quando ancora esisteva fra noi una parvenza di comunicazione, Angus mi aveva quasi convinto a rinunciare. Ma la segretaria mi ha persuasa che le cose andranno meglio, e finché non avremo trovato un'altra scuola sono sicura che le lezioni private la farebbero solo sentire più sola. Non avrebbe più occasione di lasciare l'isola.

Pertanto decido di dare un'altra possibilità alla Kylerdale. Mentre finisco di stirare, sento le onde di Torran infrangersi sui ciottoli, sento il mare inspirare, espirare, e ho paura. Il suo rumore somiglia al respiro febbricitante di un bambino malato.

Alla fine vado a letto anch'io e dormo. Senza sognare.

L'indomani mattina, il cielo è grigio come il piombo. A furia di rimproveri faccio indossare a Lydia la sua divisa, anche se lei vorrebbe rimanere a casa e mi chiede in continuazione del papà.

«Torna presto, vedrai.»

«Davvero, mamma?»

«Certo, tesoro», la rassicuro, infilandole il maglione della scuola.

«Mamma, non voglio andare a scuola.»

«Su, svelta.»

«Sai, ci sarà anche Emily, e lei mi odia. Tutti mi odiano. Lei è convinta che io abbia qualcosa che non va, vero?»

«No, non è vero, è stata solo un po' stupidina. Su, andiamo, metti le scarpe. Fallo da sola oggi. Hai avuto una settimana di vacanza, adesso è tempo di tornare a scuola. Sono sicura che andrà tutto bene.»

Quante bugie si riescono a dire a una figlia?

«I compagni mi odiano, mamma. Pensano che Kirstie stia vicino a me, ma lei è morta,

perciò per loro anch'io sono un fantasma.»
«Adesso basta, tesoro: non ci pensare, vai a scuola e vedrai che tutti avranno dimenticato.»
Così arriviamo al Selkie, saliamo in macchina e percorriamo i pochi chilometri della costa battuti dal vento, dirette alla Kylerdale. E a quel punto è chiaro che nessuno si è scordato un bel niente. Lo sguardo imbarazzato della segretaria mentre scende dalla sua Mazda è abbastanza eloquente. Quando entriamo nell'androne pieno di foto colorate dei bambini in gita scolastica, con le Regole dell'Intervallo scritte in gaelico e in inglese – RIAGHAILTEAN RAON-CLUICHE –, le previsioni più fosche sono subito confermate: siamo un caso umano. Ora più che mai.
«Non voglio entrare, mamma», dice Lydia, con un filo di voce, seppellendo il faccino nel mio addome.
«Ma figurati, starai benissimo.»
Gli altri bambini ci passano accanto.
«Guarda, vanno tutti in classe, su sbrigati!»
«Loro non mi vogliono, mamma.»
Come faccio a mentirle? È ovvio che ha ragione. Il senso di ostilità è palpabile. Mentre prima i compagni si limitavano a ignorarla, adesso la guardano terrorizzati. Uno la indica mentre bisbiglia qualcosa all'orecchio di un altro, due biondine della sua classe si tengono a distanza quando io la spingo verso il corridoio e incontro a una giornata in cui dovrà sopravvivere senza il mio aiuto.
Chiudo gli occhi, cerco di calmarmi e mi dirigo alla macchina, sforzandomi di non pensare a Lydia, in quella scuola, tutta sola. Se dovrà sopportare un altro giorno di tormenti, la ritirerò e rinunceremo definitivamente. Ma almeno ci voglio provare ancora una volta.
Devo andare a Broadford a sbrigare del lavoro, a organizzare alcune cose, perciò guido in fretta, prendendo le curve ghiacciate come la gente del posto, non come un turista a zonzo. In questo senso, se non altro, mi sono ambientata alla perfezione.
«Un cappuccino, per favore.»
È il normale protocollo: un cappuccino doppio e un buon segnale wifi nel caffè di fronte alla Coop, al tavolino rivolto verso Scizzorz il parrucchiere e Hillyard il negozio di pesca che vende cerate, arpioni, secchi di esche e nasse per crostacei agli spacciatori del posto, o almeno così si dice. Ho visto quelle barche nel Sound, che vanno a raccogliere le nasse e sono presumibilmente cariche anche di eroina e cocaina. All'inizio non ci volevo credere, poi ho visto i pescatori al volante di macchine di lusso e mi è venuto qualche dubbio.
Qualsiasi cosa da queste parti è più ostile e sinistra di quanto non appaia. Talvolta le cose sono ben diverse da come te le aspetti, e spesso quella che pensavi fosse la realtà non esiste affatto.
Mamma, adesso sono invisibile?

Apro il portatile, sorseggio il caffè e spedisco un po' di e-mail urgenti, quindi faccio qualche ricerca sulla tutela dei bambini e l'abuso genitoriale. È un'impresa dolorosa: è pieno di parole che non vorrei leggere. Per esempio, «polizia». Tra un'ora ho il primo appuntamento con l'avvocato per parlare della separazione e del divorzio, e del successivo allontanamento del papà.

Poi sento una vibrazione nella tasca dei jeans e tiro fuori il cellulare, deglutendo angoscia allo stato puro.

"Sei chiamate perse?"

Vengono tutte dalla Kylerdale. Negli ultimi venti minuti. Avevo abbassato la suoneria e, concentrata com'ero, non l'ho sentito vibrare.

Provo una fitta di terrore lacerante: lo so, qualcosa di terribile sta accadendo a Lydia. Devo salvarla. Lascio delle monetine sul tavolo e mi precipito alla macchina.

Guido così veloce che le pecore si sparpagliano qua e là nei campi grigioverdi fradici di pioggia mentre sollevo spruzzi di fango, sbandando un po', diretta alla Kylerdale. Finalmente accosto. È il momento dell'intervallo. Sento i bambini che scandiscono qualcosa.

«*Bogan, bogan, bogan, bogan!*» Ci sono dozzine di bambini nel cortile e tutti indicano qualcosa urlando a squarciagola. Ma urlano a un muro, con una finestra. Cosa sta succedendo?

Apro il cancello del cortile – cosa che normalmente è proibita, ma questa situazione è ben lontana dall'essere normale, dannatamente lontana – e mi faccio strada tra i ragazzini, che continuano a gridare rivolti alla finestra di mattoni bianchi: «*Bogan! Bogan! Bogan!*».

C'è una maestra qui fuori, che cerca di calmarli, ma i bambini sono terrorizzati, isterici, fuori controllo, e non danno retta a nessuno. Ma perché urlano a questo modo? Contro che cosa urlano? Mi precipito alla finestra a sbirciare, e dentro, in una specie di studio, o ufficio, vedo Lydia rannicchiata tutta tremante in un angolo.

È completamente sola e preme le mani sulle orecchie per non sentire le voci di quella folla di bambini. Ha le guance rigate di lacrime e sta singhiozzando nella sua maniera inquietante, in silenzio. Io batto contro il vetro, cercando di farmi vedere: "Sono qui sono qui, la mamma è qui", ma Lydia non guarda verso di me e gli altri non smettono di gridare: «*Bogan! Bogan!*». Poi sento una mano sulla spalla, mi giro e vedo Sally, la segretaria, che dice: «È da un'ora che cerchiamo di contattarla, ci abbiamo provato, ma...».

«Cos'è successo?»

«Non lo sappiamo, qualcosa in classe deve aver terrorizzato gli altri bambini. Mi dispiace davvero, ma abbiamo dovuto isolare Lydia. L'abbiamo chiusa nel locale della cancelleria, per proteggerla, finché non fosse arrivata lei.»

«Isolarla? Proteggerla?» grido fuori di me. «Proteggerla da cosa? E questo vi sembra un bel modo per proteggere una bambina? Chiuderla in una stanza da sola?»

«Signora Moorcroft...»

«Lasciarla sola con la porta chiusa? Ma lo sa quanto si sarà spaventata?»

«Ma, ma, ma... lei non capisce... La maestra era con lei fino a un momento fa. Sarà uscita un attimo in cortile. Sono tutti agitatissimi. Abbiamo cercato di metterci in contatto anche con suo marito, ma...»

Sono così infuriata che mi trattengo a stento dal tirarle un ceffone, a questa stronza. Invece la ignoro e corro dentro la scuola, urlando a un giovanotto: «Dov'è mia figlia? Dov'è la stanza della cancelleria?». Lui non risponde. Apre e chiude la bocca, poi indica una direzione e io la seguo. Attraverso un'aula vuota, inciampo in una serie di seggioline di plastica e cestini di cartapesta e mi ritrovo in un altro corridoio dove vedo una porta con la scritta CANCELLERIA E PAIPEARACHD OIFIG, e adesso capisco, con un conato di nausea, quanto detesto tutta questa merda in gaelico.

La porta non è chiusa a chiave, quando giro la maniglia si apre e lì dentro c'è Lydia; raggomitolata in un angolo, le mani ancora sopra le orecchie, i capelli biondi incollati sul viso per via delle lacrime. Poi Lydia alza gli occhi e mi vede, e a quel punto scosta le mani dal viso e piange per il sollievo, con una voce che mi lacera dentro come una lama di coltello: sono straziata dal senso di colpa.

«Mammmmaaaa!»

«Cos'è successo, amore, cos'è successo?»

«Mamma, gridano tutti come matti, mi hanno cacciato via, chiusa qui dentro, ho avuto tanta paura...»

«Va tutto bene adesso», le sussurro stringendomela al petto più forte che posso, quasi a voler spremere fuori da lei il terrore, i brutti ricordi. Le accarezzo i capelli e la bacio, una, due volte, e poi la bacio ancora, e le dico: «Ti porto via da qui, adesso, non rimaniamo un minuto di più».

Lei mi guarda fiduciosa, eppure incredula, e completamente sconsolata.

«Andiamo», la incoraggio prendendola per mano.

Così apriamo la porta e ritorniamo sui miei passi fino al cancello della scuola. Nessuno ci ferma, né osa rivolgerci la parola: stanno tutti zitti, gli insegnanti sono in piedi sulla soglia delle aule e ci guardano, arrossendo. Apro l'ultima porta a vetri e usciamo nella fresca brezza marina; ora non ci resta che affrontare l'ostacolo dei ragazzini, affollati al di là della rete metallica nel cortile, lungo il vialetto che conduce al parcheggio.

Ma i bambini non urlano più. Adesso nessuno fiata. Osservano la nostra partenza. File di facce silenziose, incuriosite.

Apro lo sportello della macchina, faccio allacciare a Lydia la cintura di sicurezza e percorriamo in silenzio la strada piena di curve fino a Ornsay. Lei ritrova la voce solo quando arriviamo alla barca e la mettiamo in moto puntando verso Torran.

«Devo tornare a scuola domani?»

«No!» rispondo di getto e a voce alta, per superare il rombo del motore e lo sciabordio delle onde agitate. «Non ci torni più in quel posto. È poco ma sicuro. Troveremo un'altra scuola.»

Lydia annuisce da sotto il cappuccio, poi si gira e rimane a fissare l'acqua e il faro in

avvicinamento. A cosa starà pensando? Cos'ha vissuto stamattina? Perché quei bambini le urlavano contro? Approdiamo sulla riva, tiro il gommone in secco ed entriamo in cucina, dove scaldo una zuppa di pomodoro in scatola con crostini di pane. Cibo come conforto.

Ci sediamo in silenzio al tavolo da pranzo nella grigia sala spoglia, con la danzatrice scozzese dipinta sulla parete. C'è qualcosa in questa figura che mi raggela il sangue più che mai. Perché sta riaffiorando. Ho passato una mano di bianco su metà dei murales: la danzatrice, la sirena, eppure stanno riemergendo nonostante gli strati di pittura. Forse non ne ho usata abbastanza.

La danzatrice mi fissa, pallida e imperscrutabile.

Lydia assaggia appena la zuppa. Intinge un crostino e ne mangia metà. Lascia l'altro mezzo sul tavolo, sporco di rosso come fosse sangue. Lo sguardo fisso sul piatto, mi domanda: «Posso andare in camera mia?».

E io non chiedo di meglio: voglio lasciarla dormire, voglio che non debba più pensare a questa giornata orribile. Ma prima devo sapere: «I bambini, a scuola, che cosa stavano urlando? *Bogan*? Cosa significa?».

Mia figlia mi guarda come se fossi una ritardata. A scuola ha cominciato a imparare qualche parola di gaelico, mentre io non ho ancora imparato niente.

«Significa "fantasma"», mi spiega tranquillamente. «Adesso posso andare in camera mia?»

Sto combattendo le mie paure. Prendo un cucchiaio di zuppa e accenno al suo piatto. «Mangiane ancora un po', tesoro, almeno un paio di cucchiai... Su, fallo per la mamma.»

«Okay», risponde, «sì, mamma.»

Mangia ubbidiente un altro po' di minestra, poi corre nella sua stanza. Sento accendersi l'iPad. "Ma sì. Lasciala giocare tranquilla. Lasciale fare quello che vuole."

Nell'una o due ore che seguono, mi distraggo pensando al nostro piano di fuga, seduta al tavolo davanti al portatile. Tornare a Londra sarebbe troppo dispendioso. In più, non ho nessuna voglia di farlo. Forse potremmo andare da mamma e papà, almeno per un paio di settimane? Ma Instow è un posto pieno di brutti ricordi.

Ritorno col pensiero a oggi pomeriggio. Tutti quei bambini che urlavano... *Bogan bogan bogan bogan*. Fantasma fantasma fantasma fantasma.

"Perché le gridavano così?"

Non riesco a pensarci. Non devo pensarci.

"Allora cosa faccio? Programmo il futuro."

Non mi dispiacerebbe l'idea di restare a Skye, anche se non proprio a Torran. Ho fatto amicizia con Molly in questo periodo, perciò potrei affittare una casetta dalle parti di Ornsay, tanto per rimanerle vicino. Ma forse è una follia. Forse è assurdo anche solo prendere in considerazione la semplice ipotesi di continuare a vivere qui.

Il fatto è che non ho la minima idea di cosa fare, di come uscire da questa situazione. E il peggio è che dovrò parlarne con Angus. Dobbiamo vendere Torran, affittarla, o cos'altro? A Lydia e a me quei soldi potrebbero bastare, ma ne avremmo diritto? Del

resto, perché mai lui dovrebbe ricevere dei soldi, dopo quello che ha fatto? Dovrebbe finire in prigione, piuttosto.

Poso la penna e mi strofino gli occhi stanchi. Ho bisogno di sdraiarmi. Chiudo il portatile e vado nella stanza da letto che un tempo condividevo con Angus. Qui c'è un grande specchio, l'ultimo rimasto in casa. Gli altri li abbiamo nascosti tutti perché scombussolavano Lydia.

Mi guardo allo specchio. La luce del pomeriggio è fredda e debole. Anch'io sembro fredda e debole. Magra, e forse persino emaciata. Devo prendermi cura di me stessa.

Fisso il mio riflesso. Lydia è in piedi alle mie spalle, Leo stretto in mano. Dev'essere entrata di nascosto in camera mia. Mi sorride. Si sarà risollevata. Il suo sorriso è vivace, sereno, gioioso.

Mi giro e osservo mia figlia. Là in piedi nella mia stanza. Zitta e sola.

«Ciao, tesoro, ti senti meglio?»

Ma ora ha smesso di sorridere. È bastato un attimo. La sua espressione è cambiata in un istante.

Allora mi accorgo che non ha con sé Leo.

24.

Fisso intensamente mia figlia. Lei ricambia il mio sguardo, silenziosa e perplessa e più piccola che mai, come se stesse tornando indietro nel tempo, quando entrambe erano vive, sei anni, cinque, quattro, e ancora prima, prima, prima. Ricordo quando giocavano insieme sulla spiaggia nel Devon e ballavano urtandosi i fianchi. Un vortice di ricordi. Voltarsi a guardare il passato mi confonde e mi terrorizza.

"Sono tutt'e due qui. Non possono essere tutt'e due qui."

«Lydia.»

«Sì, mamma?»

«Stai facendo uno dei tuoi giochini?»

«Non capisco, mamma.»

«Con Leo, tesoro. Stai facendo uno dei tuoi giochini con Leo?»

Mi giro e controllo di nuovo lo specchio: eccoci qui, madre e figlia, Sarah Moorcroft e la gemella sopravvissuta, Lydia Moorcroft. Una bimba con i leggings gialli e una gonnellina in jeans con un uccellino rosso ricamato sul davanti.

Non tiene in mano Leo. Eppure un attimo fa allo specchio ce l'aveva: ne sono sicura, l'ho appena visto. Non è così? E aveva il sorriso più vivace e più felice di Kirstie. Quello che ho visto era il riflesso di Kirstie. Leo era la passione di entrambe, una perenne fonte di litigio. Magari stanno litigando anche adesso. Come litigavano dentro la pancia. Come litigavano per il latte.

Sono *entrambe* qui, in questa fredda camera bianca, con il cielo grigio di fuori, a litigare per chi deve vivere e chi deve morire, tutto da capo un'altra volta.

Mi siedo sul letto, mi sento svenire.

«Cosa c'è che non va, mamma?»

«Niente, tesoro, niente, la mamma è solo un po' stanca.»

«Sembri diversa.»

Perché fa così freddo qui dentro? Il cottage è sempre gelido, come se quel mare di ghiaccio gli fosse penetrato fin dentro il midollo, implacabile; ma questo freddo è diverso: il fiato mi si condensa davanti alla bocca.

«Qui si gela», dice Lydia.

«Sì», rispondo alzandomi. «Dai, andiamo nel soggiorno a ravvivare il fuoco.»

Le prendo la manina e la sento freddissima, come quella di un cadavere. Ricordo quando ho stretto la mano ancora calda di Kirstie, cercandole disperatamente il polso, dopo essermi precipitata giù dalle scale per vedere se era morta.

"Kirstie è davvero in questa stanza adesso?" Il dubbio mi assale. Mi guardo attorno, le

pareti bianche, il crocifisso di fianco al capoclan scozzese, le vecchie finestre a ghigliottina da cui si intravedono distese di eriche, il mare blu scuro e i pochi alberi stentati di Torran piegati dal vento.

«Andiamo, mumin.»

La mia voce è stridula. Cerco di non far capire a Lydia quanto sono spaventata. Spaventata da questa casa. Spaventata dall'isola. Spaventata da quello che ci sta capitando. E da mia figlia.

Lei sembra tranquilla, e appena entrate in soggiorno si siede sul divano, abbastanza serena nonostante il trauma vissuto a scuola.

Invece io, quando mi inginocchio a posare altri ciocchi nel camino mai sazio, non sono per niente calma. Un vento furioso fa scricchiolare gli infissi da quattro soldi delle finestre e tutti quegli strani momenti del nostro recente passato riaffiorano fondendosi l'uno nell'altro. Guardo le fiamme come incantata mentre ravvivo il fuoco. Cos'ho appena visto nel riflesso? Cos'è successo con Emily Durrant, che urlava qualcosa a proposito di uno specchio?

E oggi l'incidente a scuola. *Bogan, bogan, bogan*. Fantasma, fantasma, fantasma.

Potremmo davvero essere tormentati dai fantasmi? Io non credo ai fantasmi. Ma allo specchio prima era Kirstie. Tuttavia Kirstie era ed è identica a Lydia. Perciò era anche Lydia; sono il fantasma l'una dell'altra, Lydia è già il fantasma vivente di Kirstie. Vivo ogni momento della mia vita con un fantasma: dunque perché non crederci?

Perché i fantasmi non esistono.

Però allo specchio era Kirstie. Tornata a salutare. Tornata a parlare con la mamma.

Mi hai lasciato cadere, mamma. È stata colpa tua.

E in effetti è vero, è stata colpa mia. Perché non ero lì con loro? Perché non badavo alle mie figlie? Erano sotto la mia responsabilità. Angus era a Londra. Avrei dovuto starci io. Avrei dovuto esserci anche molto tempo prima, impedirgli di fare quello che ha fatto. Avrei dovuto cogliere i segnali. *Abuso sessuale paterno.*

Perché non l'hai fermato, mamma?

«Non è colpa tua», dice Lydia a voce alta, e io mi spavento talmente che lascio cadere un pezzo di legno sul tappeto liso.

Fisso mia figlia.

«Cosa?»

«La scena a scuola», mi spiega. «Non è stata colpa tua. È stata colpa di Kirstie. Lei continua a tornare, sai? Si diverte a spaventarmi.»

«Non essere sciocca, Lydi», le dico raccogliendo il ciocco e gettandolo tra le fiamme. Il fuoco inizia a crepitare, ma non scalfisce il gelo che ci circonda. Se mi allontano di qualche metro dal camino, il fiato mi si condensa all'istante. "Questa dannata casa."

«In ogni caso, tra poco ce ne andiamo, perciò non ci devi più pensare.»

«Cosa?»

«Ci trasferiamo, tesoro. Partiamo.»

«Lasciamo l’isola?»
«Sì.»
Aggrotta la fronte: sembra triste e spaventata.
«Ma eri tutta contenta di venire a vivere qui, mamma, e dicevi sempre che le cose sarebbero migliorate.»
«Lo so, ma...»
«E Kirstie? Kirstie è qui. E anche Beany è qui, non possiamo abbandonarli! E papà?»
«Ma...»
«Non voglio andare da nessuna parte senza papà!»
Tutt’a un tratto la sua ansia si risveglia. È diventata fragilissima, ogni cosa la sconvolge. Cosa posso dirle?
«Oh, ma lo vedremo papà, tesoro, te lo prometto. Abbiamo solo bisogno di trovare una nuova casa, con una strada e una TV... Non sarebbe bello? La prossima casa avrà un televisore e il riscaldamento e tutto il resto.»
Lydia non risponde e continua a fissare il fuoco che scoppietta nel camino. Vedo il tenue bagliore delle fiamme riflesso nei suoi occhi angosciati, mentre cala l’oscurità. L’ala di un corvo che passa sul mondo. Il vento scuote le finestre, più del solito. Lo si sente gemere tra i pini di Salmadair, mentre ci investe scendendo da Eisort e Tokavaig, da Ord e Sgurr Alasdair.
«Adesso lei è qui, vero?» dice poi con un filo di voce.
«Cosa?»
«Kirstie. È qui.»
«Cosa?»
Mi si gela il sangue e sento un formicolio alle mani.
Lydia mi guarda con una strana espressione, un misto di timore e di apatia. «Lei è qui, mamma, proprio ora. Qui. In questa stanza. Vedi?»
Io volgo attorno lo sguardo, provando qualcosa di molto simile al terrore. Penso che da un momento all’altro vedrò spuntare la mia bambina morta dalle tenebre del corridoio ghiacciato. Invece non c’è niente. Solo le ombre dei mobili che danzano freneticamente sulle pareti, alla luce delle fiamme.
«Non dire assurdità, Lydia, abbiamo solo bisogno di andare via da qui. Adesso vado a fare...»
Un terribile rumore mi interrompe: sono terrorizzata e scoppio a ridere nervosamente quando capisco che è solo il telefono. “Solo il telefono? Sono così agitata che persino un’anacronistica suoneria mi manda fuori di testa.”
Tornata in me, abbraccio forte Lydia e corro in sala da pranzo, ansiosa di sentire una voce umana, una voce adulta, qualcuno dall’esterno, dove le persone sono sane di mente, dalla terraferma, dove la gente vive normalmente, e lavora, e guarda la TV. Spero che sia Molly, oppure Josh, o i miei genitori, riuscirei a sopportare perfino la voce di Imogen.
È Angus.

L'unica persona al mondo con cui non ho nessuna voglia di parlare è anche l'unica che mi chiama. La sua voce funerea mi riempie di malinconia e di amarezza. Per poco non gli sbatto il telefono in faccia. Lui si mette a parlare del tempo.

"Che me ne frega del tempo?"

«Sul serio, Sarah, dicono che sarà terribile. Una grande bufera. Forse dovresti lasciare l'isola. Posso venire a prendervi con la barca di Josh.»

«Cosa? Per stare con te, Gus? Già, sarebbe proprio *carino*.»

«Dico davvero. Guarda il vento, Sarah... guarda fuori. E siamo solo all'inizio. Queste burrasche possono durare anche per giorni.»

«Sì, l'ho capito.»

«E Torran è famosa per le bufere. Eilean Torran. L'Isola del Tuono. Ricordi, Sarah?»

Mentre Angus parla, io guardo fuori dalla finestra, nel buio. L'ultima luce del giorno è volata via verso ovest, ne scorgo i bagliori residui sopra Tokavaig. Ma il cielo si sta liberando, è persino uscita una rassicurante luna piena. E se non altro, il mare sembra più calmo di prima e il gemito angosciante del vento fra gli alberi si è spento. L'unica nota stonata sono quelle alte nuvole frastagliate che lacerano il cielo sfrecciando in silenzio.

«Sentimi bene, Gus, il vento è calato, adesso. Smettila di chiamarci, smettila di disturbarci, lo sai, io, io, lo sai il perché...» Devo dirglielo, devo farlo, adesso glielo dico. «Lo sai cos'hai fatto, no? Ne ho abbastanza delle bugie. Lo sai cos'è successo. Bene, adesso lo so anch'io. Smettila di dire bugie, basta.»

La linea telefonica è muta. Come se fosse caduta. Poi Angus dice: «Di che cazzo stai parlando?».

«Di te, Angus. *Di te*. Di te e di Kirstie.»

«Cosa??»

«Lo sai cos'hai fatto. L'ho scoperto. Me l'ha detto Lydia. Di come toccavi Kirstie. E la baciavi. E la spaventavi. E il dottor Kellaway me l'ha confermato.»

«Cosa? Sarah! Ma questa è una follia! Di che cazzo stai parlando?»

«Hai abusato di lei. Di Kirstie. Sessualmente. L'hai toccata, ecco cos'hai fatto, bastardo che non sei altro, ecco cosa facevi, per mesi e mesi, per anni... per quanto tempo? Come te la mettevi seduta sulle gambe, come la tenevi stretta, brutto stronzo, tu la toccavi, vero? Cazzo, non provare a negarlo, ecco perché si è buttata dal balcone, aveva paura di te, si è buttata, vero? Si è buttata, si è buttata, maledizione! Si è uccisa, ed è stata tutta colpa tua, colpa di suo *padre*! L'hai anche violentata? Fino a che punto sei arrivato? E adesso anche Lydia è a pezzi, non sa cosa fare, tu ci hai distrutto, hai distrutto la nostra famiglia, ecco cos'hai fatto, e...»

Gli ho rovesciato addosso tutto il mio odio, e le parole mi muoiono sulle labbra. Stringo il telefono e tremo. Angus non dice niente. In fondo, non so di preciso quale reazione mi aspetto da lui. Che si infuri? Che neghi tutto?

La voce con cui mi risponde è controllata: si avverte la rabbia, ma Angus mantiene la calma.

«Non c’è niente di vero, Sarah. Niente. È tutto completamente falso.»
«Ah sì? Perciò...»
«Non ho mai toccato Kirstie. Non in QUEL modo. Come puoi pensare una cosa simile?»
«Me l’ha detto Lydia.»
«Mi piaceva dimostrarle fisicamente il mio affetto, l’abbracciavo e la baciavo, tutto qui. Cercavo di essere dolce e affettuoso. E lo vuoi sapere il perché? Perché tu non lo eri mai, ecco il perché»
«E invece le facevi paura.»
«Ma se le ho dato una sculacciata una volta sola, Sarah! Questa è una follia, cazzo, tu sei matta!»
«Non provarci con me, non ti azzardare a farlo...»
«Zitta!» mi dice. «Stai! Zitta! Cazzo!»
E come una bimba ubbidiente, io ammutolisco. Chissà perché, Angus ha ancora questo potere su di me. Perché quando fa così, io torno ad avere sette anni e sento di nuovo mio padre che urla. Ma Angus non sta urlando, e prosegue scandendo le parole con lentezza: «Se vuoi sapere tutta la verità, chiedi a tua figlia cos’è successo davvero. Chiedile di dirti che cosa mi ha detto, sei mesi fa».
«Cosa?»
«Chiedilo a lei, se proprio ci tieni. E dai un’altra occhiata dentro la mia cassettiera. Hai mai frugato nell’ultimo cassetto? No?» La sua voce è piena di rabbia. «Allora, chiudi bene porte e finestre, Sarah. Si sta scatenando la tempesta. Se vuoi resistere fino in fondo e rimanere a Torran, sei liberissima di farlo, e io non te lo posso impedire. Peggio per te. Ma non far uscire nostra figlia. Tienila al sicuro.»
Mi ha confuso, ma forse era proprio questo il suo piano. Una nuova ondata di rabbia mi travolge.
«Non ti avvicinare a noi, Angus. Non ti avvicinare, non ci rivolgere la parola, non...»
Riaggancio il telefono.
«Mamma?»
È Lydia. È qui: non l’ho sentita entrare in sala da pranzo. Perché stavo urlando contro Angus.
«Mamma, cosa succede?»
“Oddio, cos’avrà sentito della nostra conversazione? Avevo perso la testa. Non ci ho pensato. Mi avrà sentito accusare il padre di aver violentato Kirstie? Cos’ho fatto? Sto solo peggiorando le cose?”
Non posso far altro che negare tutto e comportarmi normalmente. Chiederle se mi ha sentito accusare il padre di violenza carnale sarebbe davvero troppo.
«Non succede niente, tesoro. Mamma e papà stavano solo parlando.»
«No, non è vero, stavate urlando.»
“Cos’avrà sentito?” Mi sforzo di sorriderle. Lei non mi ricambia.
«Cosa succede, mamma? Perché stavi sgridando papà? È per colpa di Kirstie, perché

lei continua a tornare, e lui vuole che torni?»

Vorrei dirle di sì.

Ma mi controllo e le poso un braccio sulle spalle, come per proteggerla, mentre la porto lontano da tutto questo, la guido verso la cucina. Sembra una di quelle cucine delle commedie televisive. Un palcoscenico. Un simulacro di normalità. Ma le pareti sono finte, la luce è irreale e c'è uno strano buio tutt'attorno, gente che guarda. Una folla silenziosa, che ci osserva recitare sotto i riflettori.

«Ci facciamo un bel tè? Che cosa ti va di mangiare?»

Lydia guarda prima me, poi il frigorifero. «Boh.»

«Tutto quello che vuoi, mumin. Tutto quello che c'è in frigo.»

«Uhm... toast al formaggio.»

«Buona idea, adesso li preparo! Perché intanto non vai a giocare in soggiorno? Guarda se il fuoco è acceso.»

Lei mi fissa con un'ombra di sospetto, di diffidenza, poi corre via, con mio grande sollievo. Adesso posso fare finta che non abbia sentito nulla della mia *chiacchierata* con Angus.

Tiro fuori il Cheddar dal frigo e il pane dal cestino di metallo appeso sopra la mia testa. Do un'occhiata fuori dalla finestra: le strane nuvole grigie sono ancora lì, che passano veloci davanti alla bianca faccia della luna, mentre gli alberi hanno ricominciato a gemere, appena si è rialzato il vento. Non è che Angus aveva ragione a proposito della bufera?

Adesso devo pensare a nutrire mia figlia.

Quando i toast sono pronti, li dispongo su un piatto tagliati a piccoli quadratini grandi quanto un boccone, e li porto in soggiorno, dove Lydia aspetta pazientemente seduta al tavolo da pranzo. Ora indossa un paio di calze blu. Deve averle appena messe. Leo è ricomparso ed è seduto su una sedia accanto a lei: il suo immutabile sorriso di peluche è rivolto a me.

Lydia impugna le sue posatine con il manico di plastica arancione e mangia tranquilla il toast. Tiene un libro accanto al piatto. Di solito non voglio che legga a tavola, ma adesso non mi sembra il caso di dire niente. Sembra perfino troppo tranquilla, visto quello che ha dovuto sopportare oggi.

Guardo fuori. La luna è scomparsa dietro banchi di nuvole sempre più grandi; il vento ulula fra gli alberi sempre più forte. La pioggia si accanisce contro i vetri. Furiosa e incurante. Lydia mangia, legge e canticchia un motivetto: *Il postino Pat*.

La canzoncina preferita di Kirstie. Continua a canticchiarla.

«*Il postino Pat, il postino Pat, e con lui c'è il suo gatto Jesse...*»

Cerco di restare calma, ma all'improvviso sono sopraffatta dalla definitiva, sconvolgente certezza che la bimba seduta di fronte a me in realtà è Kirstie. Seduta nella semioscurità del soggiorno, con l'isola che si appresta ad affrontare una tempesta e il faro che lampeggia, disperato, senza pace, inviando ogni nove secondi il suo messaggio sulle scure acque del Sound: "Aiuto, Aiuto, Aiuto".

«Lydia», dico.

Lei non si gira.

«Lydia.»

Non si gira. Mangia e canticchia. Leo mi sorride, seduto sul tavolo. Devo ritrovare la ragione: qui, davanti a me, c'è Lydia. Mi sto facendo sopraffare dallo stress.

Mi appoggio allo schienale, respiro a fondo e mi calmo. Cerco di essere obiettiva. Riguardo a mia figlia. Adesso ripenso alle parole di Angus: *Chiedile cos'è successo davvero. Chiedile di dirti che cosa mi ha detto, sei mesi fa*. C'è qualcosa in quelle frasi che non mi dà pace, e il modo in cui ha negato l'abuso sembrava piuttosto sincero. Anche se non gli credo, sono tormentata dai dubbi. Ho commesso un terribile errore e sono saltata a una conclusione sbagliata?

Cosa devo fare?

La bufera sta arrivando davvero. Sento porte sbattere, chissà dove. Porte esterne, forse nel capanno. È un rumore che non mi piace, come se dovessero rompersi da un momento all'altro. Devo mettere tutto in sicurezza: chiudere bene porte e finestre.

Non serve chiedersi che cosa devo fare: non ho scelta, il maltempo detta le priorità. Mi allungo verso Lydia e le tocco una mano per catturare la sua attenzione: è assorta nella lettura e ha smesso di canticchiare quella canzoncina che mi turba tanto.

«Tesoro, aspettami qui... verrà una gran burrasca stasera e devo andare un momento a controllare la casa. Di fuori.»

Lei solleva lo sguardo e scrolla le spalle. Passiva, distratta.

«Okay, mamma.»

Vado in camera da letto ma mi rifiuto di guardare lo specchio. Indosso un maglione pesante e il giaccone. Quando torno in cucina, infilo gli stivali da pioggia, mi preparo mentalmente e apro la porta sul retro.

Il vento è rabbioso. Foglie secche, strisce di alghe, grovigli di felci volano ovunque nella gelida aria notturna. Il faro sembra ben poca cosa nel rumore assordante del vento. La sua luce lampeggiante non riesce più a confortarmi.

Devo sprangare tutte le porte esterne. Ma le raffiche sono così forti che mi spingono di lato, sul prato scivoloso, mentre cerco di aggirare la casa camminando rasente al muro. Non ho mai visto folate del genere: di sicuro non nel Sud dell'Inghilterra. Il vento mi spruzza in faccia la pioggia ghiacciata: è come se qualcuno mi lanciasse addosso una manciata di spilli. Mi sento minacciata.

La porta del capanno sbatte cigolando sulle cerniere arrugginite, quasi stessero per rompersi. Mentre la richiudo e faccio scorrere di traverso la sbarra di legno, ho le mani intorpidite dall'acqua e dal gelo.

Una volta mi sono chiesta perché tutte le porte esterne avessero queste sbarre. Adesso lo so. Per le tempeste dell'Isola del Tuono, Eilean Torran.

Ci metto venti minuti a finire il lavoro. La parte più difficile è trascinare il gommone ormai pieno d'acqua più in alto possibile, al buio, mentre il vento infuria e la pioggia

continua a scrosciare. Per poco non cado e vado a sbattere con un ginocchio sui ciottoli.

«Oh Gesù! Andiamo, Sarah!» urlo a me stessa. Ma le mie parole sono rapite dal vento e inghiottite dalle onde.

«Forza!»

“Dove devo spostare la barca perché sia al sicuro?” La trascino fino ai gradini del faro, poi la lego alla ringhiera, le dita sempre più rattrappite dal freddo.

“Ci siamo. Fatto.” Annodo la cima come mi ha insegnato Angus.

Adesso mi precipito a testa bassa verso casa, riparandomi il viso dalla pioggia con il cappuccio, ed esulto quando riesco a trascinarmi in cucina. All’interno, sulla porta c’è una sbarra di legno, e mi affretto ad abbassarla. L’orribile gemito e l’ululato del vento si sono attenuati, ma si sentono ancora.

«Mamma, ho paura.»

Lydia è lì in piedi, in cucina.

«Il vento fa così tanto rumore, mamma.»

«Ehi, è solo una tempesta», dico io, abbracciandola. «Dobbiamo aspettare che passi. Andrà tutto bene, abbiamo il frigo pieno e legna in abbondanza. Sarà una specie di avventura, vedrai.»

«Papà non viene ad aiutarci?»

«Non stasera, tesoro, magari domani. Staremo a vedere.»

Sto dicendo una bugia. Non importa. Mi è bastato sentir parlare di lui per ripensare alle sue parole, a quando ha negato di aver abusato di Kirstie. E poi quell’altra frase: *Chiedi a Lydia cosa mi ha detto sei mesi fa*. Devo capire ciò che intendeva: forse le farò del male, ma, se non approfondisco, rischia di ritrovarsi con una madre fuori di testa, e questo mi sembra peggio.

«Andiamo in soggiorno, tesoro, volevo chiederti una cosa.»

Lydia mi guarda, in preda al panico.

«Chiedermi cosa?»

La porto in soggiorno e tiro le tende contro la pioggia e il vento e le violente raffiche sul tetto – come se strappassero via le lastre di ardesia – poi ci rannicchiamo sul divano davanti al fuoco, sotto la copertina che sa ancora vagamente di Beany. E a quel punto le chiedo: «Tu mi hai detto che papà toccava e baciava Kirstie, lo sai, vero?».

Un battito di palpebre. Imbarazzata?

«Sì, mamma.»

«Che cosa intendevi, di preciso?»

«Cosa?»

«Quando l’hai detto, volevi dire che...» Cerco le parole giuste. «Volevi dire che lui la toccava e la baciava come fanno mamma e papà? È questo che intendevi?»

Lei mi guarda con la massima attenzione, l’aria sconvolta. «No, no, mamma, no! Non così!»

«Allora...» Una buia voragine si spalanca dentro di me. Forse ho commesso un errore

atroce. Di nuovo. «Cosa intendevi, Lydia?»

«Lui la coccolava, perché tu non lo facevi, mamma. Tutto qui. E poi quella volta ha urlato. E l'ha spaventata. Non so perché ha urlato.»

«Ne sei sicura?»

«Sì, mamma, sicura. Sono sicura. Non la baciava come fanno mamma e papà. No, no! Non così!»

La voragine diventa un abisso senza fondo.

Prendo dei lunghi respiri, a occhi chiusi. Poi ci riprovo. «Okay, un'altra domanda, tesoro. Cos'hai detto a papà sei mesi fa?»

Lydia è seduta lì. A disagio. Rigida. Non mi guarda. Gli occhi lucidi esprimono rabbia, e molta paura.

Le ripeto la domanda. Ancora niente.

Come sua madre e sua nonna. Niente.

Ma io sono decisa ad andare fino in fondo, a costo di causarle un'ovvia sofferenza. Secondo il mio ragionamento, se affrontiamo tutto oggi, forse con il tempo rimarrà nella sua memoria il ricordo sbiadito di quel giorno terribile, il Giorno della Bufera.

Glielo chiedo di nuovo. Niente.

Riprovo ancora.

«Papà ti ha mai chiesto qualcosa di Kirstie, o tu gli hai mai detto qualcosa di Kirstie, quando te l'ha chiesto?»

Lei scrolla la testa. Si divincola dal mio abbraccio, si tira indietro, scivola all'altro capo del divano. Fuori, il vento fischia orribilmente tra gli alberi. Glielo chiedo di nuovo. Devo sapere.

«Hai detto qualcosa a papà sei mesi fa?»

Nessuna risposta.

«Lydia?»

Silenzio. Poi un'esplosione.

«Papà ha fatto così, papà ha fatto così, stai facendo come ha fatto papà: SMETTILA!»

Cosa?

Allungo una mano per calmarla. «Cosa gli hai detto, tesoro? Cosa vuol dire "papà ha fatto così"?»

«Come te, COSÌ, come stai facendo tu *adesso*.»

«Lydia, dimmi...»

«Io non sono Lydia, sono Kirstie.»

Devo ignorarla.

«Lydia, cos'ha detto papà? E tu cosa gli hai detto? Dimmelo.»

Il vento tira ogni cosa contro i muri e le porte, sembra quasi che la casa stia per crollare.

«Ha fatto COSÌ. Ha continuato a farmi DOMANDE su quello, sull'incidente, e allora gliel'ho detto, mamma, gli ho detto...»

«Cosa, tesoro?» Il sangue mi pulsa nelle orecchie, è più frastornante del vento là fuori. «Dimmi cosa gli hai detto.»

Lydia mi guarda seria. Tutto d'un tratto sembra più grande. Un'immagine della donna che diventerà. E poi dice: «Ho detto a papà che sono stata io a farlo, sì, l'ho fatto, l'ho fatto, l'ho fatto... ho fatto una cosa brutta».

«Cosa? Cosa vuoi dire? Cos'hai fatto?»

«Ho detto a papà che ho fatto una cosa brutta. E l'ho fatta davvero. Papà non ha fatto niente. Ma non gli ho mai detto di te, non gli ho detto niente di te, gli ho detto di me non di te, così lui non si arrabbiava con TE...»

«Lydia?»

«Cosa??»

«Lydia. Dimmelo. Adesso. Dimmi tutto.»

«Dirti tutto? Ma se lo sai! Tu sai già tutto!» Il vento duetta con mia figlia, che urla e ripete: «Mamma, tu sai cos'è successo. Tu lo sai!».

«No, non è vero.»

«Sì che è vero, sì che è vero!»

«No, non lo so.»

«Sì che lo sai, SÌ CHE LO SAI!» grida, tutta tremante. «Non c'entro solo io, non sono stata solo io!» Un silenzio improvviso. Lydia mi guarda dritto negli occhi. E poi mi urla in faccia: «MAMMA, LEI È MORTA PER COLPA TUA!».

25.

Angus se ne stava seduto al Selkie, sorseggiando tutto solo il suo Ardbeg triplo. Il pub era praticamente deserto, l'unico rumore proveniva da uno sparuto gruppetto di locali, compreso Gordon, che si scolavano una birra prima di correre a casa ad attrezzarsi contro la bufera. Angus aveva preso una stanza al piano di sopra: il Selkie era piuttosto caro d'estate, ma d'inverno non costava quasi nulla.

Avrebbe potuto fermarsi anche questa volta da Josh e Molly – erano sempre molto ospitali –, ma non gli era sembrato il caso. Le oltraggiose accuse di Sarah lo avevano fatto davvero infuriare e avrebbe messo a disagio i suoi amici.

Abuso sessuale.

Era una cosa folle. L'idea – la semplice idea dell'idea – lo faceva andare su tutte le furie. Forse aveva fatto bene ad allontanarsi da Torran, perché se avesse visto Sarah dopo tutti quei whisky, con ogni probabilità avrebbe cercato di ucciderla. Sul serio. Gli sarebbe piaciuto. Avrebbe potuto. Bastava spezzarle il collo.

Riconosceva suo padre in quella voglia fortissima di picchiare a sangue la propria moglie. La differenza era che lui, Angus, ne aveva motivo.

Abuso sessuale.

Hai violentato Kirstie?

Lo prese una rabbia violenta, ma cercò di calmarsi con un altro sorso di whisky. E un altro ancora. Cos'altro poteva fare? In ogni caso, era tutta colpa di Sarah.

Si alzò, barcollò fino alla finestra e attraverso il vetro spesso lanciò uno sguardo da ubriaco all'isola, sprofondata nella pioggia e nelle tenebre.

Cosa stava facendo sua figlia, intrappolata su quell'isola sotto la tormenta? Sarah avrebbe avuto il buon senso di proteggerla come si doveva? Avrebbe sprangato tutte le porte e le finestre, chiuso tutti i catenacci? Avrebbe legato il gommone alla ringhiera del faro? In fondo, non era una stupida. Sì, forse ci avrebbe pensato.

Ma era anche instabile, almeno da quando era morta sua figlia. Negli ultimi tempi si era un po' ristabilita, ma adesso sembrava essersi fatta risucchiare nuovamente nel vortice. Nel gorgo della sua personale follia.

Abuso sessuale.

Angus avrebbe voluto sputare quelle parole sul pavimento. "Stronza. Troia. Abuso sessuale?"

Quali menzogne stava mettendo in testa alla figlia, in quel preciso istante?

Doveva assolutamente riprendere il controllo della situazione, ma c'era l'alta marea e il tempo era così brutto che non ci si poteva avventurare in mare, se non con una barca molto

grossa. Quella di Josh non poteva affrontare una burrasca del genere. E la tempesta poteva durare giorni e giorni.

Perciò, se avesse voluto raggiungere Torran in barca, avrebbe dovuto chiedere ufficialmente aiuto alle autorità. La polizia, la guardia costiera, la legge. Ma in questo caso, sarebbe venuto fuori tutto quanto: forse – anzi, probabilmente – l'avrebbero addirittura arrestato per *abuso sessuale*. E anche se fosse riuscito a dimostrare l'infondatezza dell'accusa, la polizia poteva decidere di investigare sull'incidente, e avrebbero persino potuto scoprire che era stata la sorella a spingere di sotto la gemella, che si era trattato di un omicidio, per quanto commesso da una bambina.

E allora i suoi sforzi per tenere unita la famiglia nonostante tutto sarebbero risultati vani. Le loro vite sarebbero andate in pezzi per la seconda volta. Un incubo allucinante di polizia, dottori, psicologi infantili. Sarah sarebbe crollata quando fosse venuta alla luce la sua responsabilità nell'accaduto, se fosse stata costretta ad ammettere la realtà.

Ma rischiava di crollare comunque, per colpa della stupida avventatezza di suo marito.

Non avrebbe dovuto accennarle al contenuto della cassettiera. Gli era sfuggito, in un accesso di collera. Non aveva riflettuto. Se dunque lei si fosse messa a frugare nell'ultimo cassetto, avrebbe scoperto tutta la verità e non c'erano molti dubbi su come avrebbe potuto reagire. Laggiù. Dove ci si aspettava che si prendesse cura della figlia.

Forse avrebbe dovuto distruggere il contenuto del cassetto mesi prima. Invece non l'aveva fatto. Per precauzione. Una volta che sua figlia fosse diventata grande, forse glielo avrebbe mostrato: *Guarda qui, brutta stronza, ecco cos'hai fatto. Ecco cos'è successo DAVVERO.*

Troppo tardi.

Angus, sconfitto, ubriaco, arrabbiato e tremante, se ne stava seduto su quella sedia scomoda. Era paralizzato. Non poteva fare niente finché non fosse passata la tormenta, giusto? Ma era disperato per questo.

«Va tutto bene, Angus?»

Era Gordon Fraser, che stava uscendo dal pub.

«Le tue ragazze sono rimaste a Torran?»

Angus annuì, e vide Gordon corrugare la fronte.

«È una nottataccia per rimanere tutte sole laggiù. In quella casa fa un freddo del diavolo quando c'è la bufera.»

«Lo so.»

Fraser scrollò la testa. «E quel fragore poi... Potrebbe spingere un uomo a ubriacarsi!» esclamò lanciando un'occhiata al whisky di Angus e tornando ad aggrottare la fronte. «Va bene, se hai bisogno di aiuto, sai dove trovarmi. A qualsiasi ora.»

«D'accordo, grazie.»

Gordon sospirò, visibilmente sconcertato dall'atteggiamento di Angus, quindi aprì la porta al vento che infuriava e scomparve.

Angus ricominciò a guardare fuori dalla finestra. Le raffiche erano così forti che

strappavano i rami dagli alberi e li trascinavano ovunque, riempiendo il parcheggio del Selkie di foglie, ramoscelli e felci accartocciate.

Cosa stava facendo Sarah a Torran? Cosa stava facendo con sua figlia?

Doveva raggiungerle non appena la marea glielo avesse consentito. Non importava quanto fosse pericoloso: non fare niente sarebbe stato persino peggio. Doveva raggiungerle e far ragionare Sarah. Oppure calmarla. O forse farla tacere.

Questo era il suo piano: attraversare prima dell'alba, alle sei del mattino, con la prossima bassa marea. E fino ad allora bere per attenuare il dolore e soffocare la rabbia. Finché quella rabbia non gli fosse servita.

26.

Glielo chiedo per la terza, forse la quarta volta. Questo è davvero troppo.

«In che senso, colpa *mia*?»

Non riesco a dissimulare la paura che mi fa tremare la voce. Adesso Lydia ha smesso di urlare, ha smesso di piangere, ma evita il mio sguardo. Leo è sempre lì accanto a lei. Lo prende e se lo stringe forte al petto, come se gli volesse più bene che a me. Più bene che a sua madre.

«Lydia, che cosa ho fatto? In che senso è stata colpa mia?»

«Non te lo dico.»

«Su, ti prego, ti prometto che non mi arrabbio.»

«Sì che ti arrabbi. Come ti sei arrabbiata quella volta, nella cucina della nonna.»

Il vento scuote le finestre, come un ladro. Mette alla prova la casa. Cerca i punti deboli.

«Lydia, Lydia, ti prego.»

«No. Niente. Nessuno.»

«Lydia, ti prego, dimmelo. Ti prego!»

Lei si gira, gli occhi a fessura. La porta della cucina scricchiola sotto le raffiche di vento, la sbarra di legno sembra sul punto di cedere.

«Avevi preso le pillole, ricordi, mamma?»

«Scusa?»

Scrolla la testa. Ha un'aria terribilmente triste, ma non ha ripreso a piangere.

«Cosa vuoi dire?»

«Tutti dicevano che tu eri malata, mamma. Io avevo paura che tu potessi morire come Kirstie.»

«Quali pillole?»

«Le pillole speciali, oh, mamma, non lo sai? Le teneva papà.»

«Papà...»

Pillole? Sento riaffiorare ricordi ormai annebbiati. È vero, dopo l'incidente ho preso delle pillole. Era stato quello psichiatra a prescrivermele. Sì, me ne ricordo vagamente.

Ma perché? C'era una ragione particolare?

«Prendile ancora, mamma. Stavi meglio quando le prendevi.»

«Ti giuro, non capisco di cosa parli, Lydia. Dobbiamo solo aspettare che passi la bufera.»

Mia figlia mi guarda con occhi imploranti. Di nuovo piccola piccola: rivuole indietro la sua mamma. «Mamma, ho paura del temporale. Ti prego, prendile. Io so dove le teneva papà: nella cassettiera in camera. Una volta l'ho visto che le metteva lì.»

Il *kist*. La cassettiera di Angus. Non ci ho mai guardato dentro, non in modo sistematico. E al telefono lui aveva parlato dell'ultimo cassetto. Me n'ero quasi dimenticata. Ci sarà qualcos'altro?

«Okay», dico. «Si è fatto tardi. E se andassi a dormire?»

«No.»

«Sicura?»

«No.»

«Puoi dormire nel letto della mamma, se vuoi.»

«No!»

Lydia tiene stretto Leo, come se avesse paura che il vento glielo possa strappare di mano. E in fondo perché no? Già, perché il suo incessante ululato tra gli alberi somiglia a quello di un branco di lupi. Siamo assediate dalla bufera: è una belva gigantesca che si aggira furtiva, che batte sui vetri, a caccia della sua preda. Sono sei ore che va avanti così, e potrebbe durare ancora per giorni.

«Voglio andare a letto con Leo.»

Grazie a Dio. Grazie a Dio.

«Okay, allora andiamo a dormire.»

Così è perfetto: metto Lydia a nanna, poi sono libera di frugare nella cassettiera. Risolvo questo mistero una volta per tutte, e magari dopo potremo dormire tranquille nonostante la peggiore delle tempeste; forse domani ci sveglieremo e il cielo sarà di nuovo blu, e le cime innevate del Knoydart brilleranno sul Loch Hourn. Dovrò chiedere scusa ad Angus. Gli ho detto delle cose orribili. Ma del resto lui mi ha tradito con Imogen.

Cosa ci sarà in quel cassetto?

Preparare Lydia per la notte è sorprendentemente facile. Corriamo in camera sua e lei si spoglia, si mette il suo pigiamino e si infila sotto le coperte, io gliele rimbocco e lei chiude gli occhi quasi subito, con Leo stretto fra le braccia. Le do un bacio. Ha un profumo dolce, che mi suscita tristezza e nostalgia.

La pioggia scroscia sulla sua finestra. Tiro le tende, in modo che non possa scorgere sui vetri il riflesso della sorellina morta. Sto quasi per spegnere la luce, quando lei riapre gli occhi e dice: «Mamma, sto diventando Kirstie?».

Allora mi siedo sul bordo del letto, le prendo la mano e la stringo. «No, tu sei Lydia.»

Lei mi fissa, gli occhi blu pieni di fiducia e di speranza, ma anche di disperazione. «Ma, mamma, io non lo so più. Credo di essere Lydia, ma ogni tanto Kirstie è dentro di me e vuole uscire e ogni tanto Kirstie è nelle finestre e ogni tanto è qui, qui insieme a noi.»

Accarezzo i morbidi capelli biondi di mia figlia. Non voglio piangere. Lascio che sia solo il vento a gemere: lo fa abbastanza forte per tutti noi. Fuori si sente un frastuono terribile: forse una delle porte sarà stata scardinata. Può darsi che non abbia legato bene il gommone. Non me ne importa granché. Non lo potremmo usare comunque, con questo tempaccio: andremmo a fondo di sicuro.

«Tesoro, adesso dormiamo: domani la bufera sarà passata, te lo prometto, e le cose

andranno meglio. Potremo andare da qualche altra parte.»

Lydia mi guarda, come se non credesse alle mie parole. Ma annuisce e dice: «Okay, mamma».

«Buonanotte.»

La bacio ancora una volta e inalo il suo profumo in modo da poterlo ricordare. Poi spengo la luce, chiudo la porta, e mi precipito nella mia stanza, dove afferro la chiavetta e apro il *kist* di Angus. Il vento colpisce con violenza le pareti e le tegole di ardesia. È come se qualcuno stesse trascinando qualcosa sul tetto.

O come se un pazzo stesse cercando di entrare in casa.

Ecco. Un mucchio di boccette piene di pillole.

Antidepressivi triciclici.

Tintinnano quanto le prendo in mano per guardarle da vicino. Sui flaconcini c'è scritto il mio nome: Sarah Moorcroft. L'ultima data risale a otto mesi fa. Riconosco queste boccette. Ricordo vagamente di aver preso delle pillole. Ho delle immagini di me stessa con una pillola in mano. Nella cucina di Camden.

Allora è vero: ho preso degli antidepressivi dopo la morte di Kirstie. E me ne sono scordata. È quasi una rivelazione. Mia figlia era morta. Io ero disperata.

Ma sotto le medicine c'è anche una lettera. Dall'intestazione vedo che è del dottor Malone, il mio medico curante. Il dottor Malone ha una sessantina d'anni ed è forse l'ultimo medico in Inghilterra a scrivere vere lettere. Ma questa è indirizzata ad Angus? Perché il mio medico dovrebbe scrivere a mio marito?

Prendo il foglio e mi metto a leggere. Il vento si calma fino a trasformarsi in una cantilena sommessa, come se fosse momentaneamente esausto.

La lettera parla di me. Dice che soffro di una sindrome da lutto patologico e vivo un profondo e persistente senso di colpa per la morte di mia figlia.

La lettera mi trema tra le mani. Continuo a leggere:

È chiaro che sua moglie si sente, o si sentiva, responsabile in qualche misura dell'incidente, a causa della sua relazione adultera di quella sera. È pertanto da ascrivere al senso di colpa, rivelatosi insopportabile, questa perdita di memoria settoriale, che potrebbe benissimo diventare permanente. È un'eventualità rara, ma non sconosciuta, una forma distinta di amnesia globale transitoria. Sarah ricorderà con una certa lucidità alcuni dettagli minori, sulla base dei quali elaborerà una falsa ricostruzione del passato, in cui gli elementi cruciali e più strettamente personali continueranno a mancare.

Questo genere di amnesia colpisce in particolare i genitori implicati in qualche modo nella morte di un figlio. E quando il dolore diventa una morbosa ossessione, come nel caso di sua moglie, l'unico rimedio è il tempo. Le pillole che le sono state prescritte dovrebbero alleviare i sintomi più gravi: il mutismo, l'insonnia e tutto il resto. Come le dicevo, se e quando dovesse riprendersi, non ricorderà affatto i principali eventi riguardanti l'incidente.

Il mio consiglio è di considerare questa amnesia come una benedizione: in tal modo lei avrà la possibilità di andare avanti e ricominciare da zero, cosa indispensabile se ha intenzione di ricostruire la sua famiglia, come mi ha detto. Sarebbe meglio non fare cenno a sua moglie dello stato patologico in cui si trova, perché questo potrebbe provocare una regressione e aggravare il suo stato depressivo. È molto importante che solo i parenti più stretti siano a conoscenza delle sue condizioni di salute, perché la signora potrebbe contemplare il suicidio, nel caso dovesse scoprire la verità.

La lettera prosegue e poi si chiude con auguri di buona fortuna ad Angus e a me.

"*Relazione adultera*?"

Un'immagine sbiadita riemerge nella mia mente. Come il fiato rappreso su un bicchiere gelato. Ricordo quello strano sogno che ho fatto: nuda, senza capelli, in cucina. E poi il sesso.

E al risveglio, quella sensazione di profondo e doloroso senso di colpa.

Una sferzata di pioggia sul vetro mi fa voltare di scatto verso la finestra. Le tenebre sono ancora lì fuori. E cercano di entrare.

Il rumore si ripete, come se qualcuno stesse battendo con il dito, in maniera insistente. Poi sento un cigolio straziante. Forte e metallico. La porta del capanno strappata dai cardini? Tutto viene smantellato pezzo per pezzo.

Boati di tuono. Guardo le boccette sul pavimento. C'è ancora qualche pillola. Potrei prenderne una. Ma voglio rimanere lucida e voglio ricordare la verità, per quanto dolorosa possa essere.

Inoltre, non credo di aver bisogno di aiuto per addormentarmi. Sono sfinita, e non vedo l'ora di infilarmi a letto. Con una preghiera. "Ti prego ti prego ti prego, fa' che stanotte passi la bufera."

Relazione adultera?

Mi tolgo i vestiti, ammucchio coperte sul letto, spengo la luce, mi corico e chiudo gli occhi. Per mezz'ora la mia mente rimugina sui fatti del giorno, mentre raffiche violente si abbattono sulle finestre. Poi finalmente piombo in un sonno profondo.

Vengo svegliata da Lydia.

È una sagoma indistinta in piedi accanto al mio letto.

«Ho paura, mamma. Il vento vuole entrare nella mia stanza.»

Sono intontita, ancora mezzo addormentata. È buio pesto, non so che ore siano. Forse le due o le tre?

Il vento là fuori si dà un gran daffare, mentre la pioggia continua a battere sui vetri. Questa dannata bufera. Sono così stanca.

Allungo una mano per toccare mia figlia, la sua manina calda. Non la posso vedere in faccia, perciò non so se stia piangendo. La sua voce però trema. Faccio un grande sbadiglio e dico: «Vieni qui, amore, vieni nel lettone con la mamma».

Lydia si infila sotto le coperte, rannicchiandosi contro di me; la stringo forte e inalo l'odore dolce dei suoi capelli, poi ci accoccoliamo. Il suo tepore è un vero conforto; mi

riaddormento, con una sensazione quasi di pace.

E quando mi sveglio, fuori è sempre buio e il vento non ha smesso di ululare, indomabile. Inarrestabile. Indifferente alle mie preghiere. Avrei voglia di urlargli addosso "*Taci!*" come faceva mio padre. Come fa Angus.

E in quel momento mi rendo conto che non c'è nessuna bambina nel mio letto.

Ma c'è la sagoma di Lydia sul lenzuolo e il piccolo affossamento lasciato dalla sua testa sul cuscino.

Dov'è andata?

Mi alzo, indosso la vestaglia e prendo una torcia, quindi corro a piedi nudi nel soggiorno gelido e lungo il corridoio, fino alla porta della sua camera. La apro e illumino il suo letto: eccola lì, addormentata profondamente, la lucina notturna che sfarfalla.

Esattamente come l'ho lasciata, ore fa. Con Leo stretto al petto.

Ha l'aria di una che non si è mossa per tutta la notte. Sì, di sicuro non si è mai mossa. Se Lydia fosse venuta da me, sarebbe stata costretta a camminare nella più completa oscurità. E non l'avrebbe mai fatto.

Una paura lacerante mi invade, facendomi a pezzi. Se da quando le ho rimboccato le coperte ieri sera lei non ha lasciato la sua stanza, chi è sgusciato dentro il mio letto stanotte? Chi era quella bimba? Tenevo Kirstie tra le mie braccia? Abbracciavo un fantasma? Un fantasma vero, tiepido, in carne e ossa?

Questo è troppo. Io sono la pazza che prendeva le pillole. Non ce la faccio più. Guardo la sveglietta sul comodino di Lydia. Non sono neanche le sei, e non farà giorno prima di due ore.

Questa storia deve finire. Io sono al limite della sopportazione. Torno in soggiorno alla luce della torcia e passo in sala da pranzo, dove è tutto terribilmente gelido. Anche più del normale. Perché?

Perché per terra è pieno d'acqua, e io sono a piedi nudi. Dev'essere entrata da qualche parte. Me la sento gocciolare su una spalla e punto il fascio di luce verso l'alto.

Sul soffitto c'è un buco enorme: le lastre di ardesia sono state divelte e una trave si è rotta, sfondando l'intonaco ed esponendoci al cielo buio e tempestoso. Il vento ci soffia sopra e la pioggia cade a secchiate dentro casa.

Questo è un vero disastro. Abbiamo urgente bisogno di aiuto.

Vado al davanzale della finestra e prendo il telefono. Morto. Era ovvio. Qui tutto è morto. La linea si è interrotta. Una speranza potrebbe essere la barca, ma dalla finestra della sala mi rendo conto che anche questa opzione è da scartare. Il faro sta ancora lampeggiando, e quando illumina i paraggi mi rivela la verità.

Su quel rumore di ferraglia non mi sbagliavo: era la ringhiera del faro. È stata completamente scardinata dal vento e del gommone non c'è più traccia. Strappato dall'ormeggio e ingoiato nelle tenebre nel giro di pochi secondi.

Anche se avessimo deciso di correre l'enorme rischio di usare la barca, con questo buio e questo tempaccio, ormai non possiamo più.

Non abbiamo una barca. Non abbiamo un telefono. Non abbiamo modo di comunicare con nessuno sulla terraferma né di raggiungere Ornsay finché non arriverà la bassa marea. Siamo imprigionate, e ridotte al silenzio. Lydia e io.

E chiunque altro sia qui con noi.

Sento cantare.

«*Il postino Pat, il postino Pat, e con lui c'è il suo gatto Jesse...*»

La voce viene dal soggiorno. Io ho i piedi a mollo nell'acqua gelida, ma sono percorsa da brividi di paura, non di freddo.

Lo spettro di mia figlia sta cantando al buio.

«*Il postino Pat, il postino Pat, e con lui c'è il suo gatto Jesse...*»

Sì, è proprio in soggiorno. Mi appoggio al davanzale per non svenire, quindi mi volto e mi precipito di là, punto la torcia sul divano ed eccola, tutta sola nel buio, a piedi nudi e in pigiama. È Lydia. Almeno credo.

Mia figlia mi guarda, sbattendo le palpebre alla luce della torcia. Come ha fatto a venire fin qui? È pallidissima e sembra sfinita. La pioggia batte sui vetri. Non si vuole fermare. Mi avvicino al divano.

«Kirstie è di nuovo qui», mi dice. «Adesso è nella mia stanza. Io non voglio vederla più. Mamma, falla andare via.»

Il mio più grande desiderio è che Kirstie se ne vada. E forse anche Lydia. Sono terrorizzata da entrambe le mie figlie, i due fantasmi di questa casa, i due fantasmi nella mia testa: le *Gemelle di ghiaccio*, che si fondono l'una nell'altra.

«Andiamo in camera mia e ci mettiamo sotto le coperte, così aspettiamo che passi la bufera. Vedrai che finisce presto e fra poco sarà giorno.»

«Okay, mamma.»

Docilmente mi porge la manina, ma io la prendo in braccio e la porto nella mia stanza, dove la infilo nel letto dell'Ammiraglio e chiudo la porta. Poi metto il catenaccio. "Qualsiasi cosa ci sia là fuori, non voglio che entri!"

Dopodiché vado a letto con la mia bimba che, rannicchiata contro di me, mi sussurra: «Io non ci credo a quello che dice Lydia, mamma. Sai, dice delle cose bruttissime».

Ma io l'ascolto appena. Sento una voce fuori della porta. Chi sarà?

Dev'essere lei. Kirstie. Oppure Lydia.

Non capisco bene quello che dice, sembra *mamma mamma mamma*.

Adesso bussano alla porta. Non è il vento. Questa è la porta della nostra camera. Poi la voce parla di nuovo.

"È lei. Ne sono sicura. È lì fuori!"

Sto tremando.

Tengo stretta mia figlia e chiudo gli occhi, cercando di fermare tutto quanto: il vento, la pioggia, i rumori, le voci. Deve finire tutto. Ma questa bufera non finirà mai, questa notte non finirà mai, continuerà per sempre, e io non ho nessuna scelta.

Lei mi abbraccia sotto le coperte e alza il visino per metterlo vicinissimo a me. Sento il

suo alito di bambina nel buio, è puro, dolce come se avesse succhiato dello zucchero.

«Kirstie dice che è stata tutta colpa tua. Tu eri con quell'uomo. Ecco perché è tornata, per punirti.»

Ho il cuore pieno di schegge di ghiaccio, acuminate e taglienti.

«Cosa? Quale uomo, tesoro?»

«L'uomo che era con te quella sera. In cucina. Ti ho visto che lo baciavi. Perciò è stata anche colpa tua. Secondo me lo sapeva anche la nonna, ma poi lei mi ha detto che non dovevo mai raccontarlo a nessuno.»

«Sì», le dico.

Perché adesso sono riuscita a ricordare. Tutto quanto.

Ecco cos'avevo sepolto nella mia testa. Era questo il motivo della mia rimozione. Il ricordo che avevo allontanato perché il senso di colpa era troppo forte da sopportare. Era questo l'odio di me stessa sopito dalle medicine.

Il sogno me l'aveva rivelato, settimane fa. Ero rasata per via della mia colpa. Ero nuda, in cucina, con delle persone che mi guardavano. C'era un uomo, che fissava la mia nudità.

Al risveglio mi ero masturbata. Perché era solo una questione di sesso. Ma non il sesso con il mio ex, quando le gemelle erano piccole.

Qualcosa di molto, molto peggio.

Angus avrebbe fatto tardi. Mamma e papà erano fuori. Perciò avevo invitato un tizio a casa. L'avevo conosciuto in un bar del molo di Instow qualche mese prima. E quella sera l'avevo fatto venire da me, perché volevo andarci a letto. Ero stanca del sesso con Angus. Avevo sempre voglia di far l'amore più di quanto ce l'avesse lui.

E poi, mi intrigava il brivido della novità.

«Mamma?»

«Va tutto bene, tesoro, tutto bene, tutto bene.»

L'avevo baciato appassionatamente in cucina. Ecco perché ero distratta. Stavo lì a bere vino con un uomo che mi piaceva e con cui volevo fare sesso – perciò l'avevo baciato a lungo e con trasporto –, ed era stato allora che le gemelle mi avevano visto. Ero imbarazzata e leggermente brilla, così avevo gridato loro di andare via. Poi mi ero scopata quell'uomo nella stanza degli ospiti al primo piano.

Il tizio si chiamava Simon. Adesso ricordo tutto. Un bel ragazzo, membro dell'equipaggio di uno yacht. Più giovane di Angus di almeno dieci anni.

I ricordi riaffiorano, la verità viene a galla. La bufera ha aperto una voragine.

Dopo aver fatto l'amore con Simon, lui se n'era andato, e io mi ero addormentata sul letto per via del vino e delle endorfine e la casa era vuota, a parte me e le bambine. Ma poi le gemelle avevano bussato piano alla porta e io le avevo sgridate ancora, avevo urlato con voce da ubriaca di andarsene *di nuovo* e mi ero riaddormentata.

E poi l'urlo mi aveva svegliato. L'urlo che mi diceva cos'avevo fatto.

Ero corsa di sopra dove c'era mia figlia che strillava come una matta. Per la sorella. E le sue urla rivelavano una verità che io non potevo sopportare: ero stata infedele, ancora, e

stavolta avevo provocato la morte della mia bambina. E per questo avevo mentito, subito, a tutti – alla polizia, all'ospedale, ad Angus, a chiunque – su quell'uomo, sulla mia infedeltà, sulla mia negligenza. Avevo persino raccontato che la mia bimba era caduta dal balcone del primo piano, cercando di confondere le acque, con una stupida bugia, per nascondere la mia colpa. Poiché la verità era troppo dolorosa, le mie bugie divennero la sola verità. Anche per me. Soprattutto per me.

Ma loro lo sapevano cos'avevo fatto: la mia criminale noncuranza, e il mio peccato. Angus lo sapeva, mia madre lo sapeva, il mio dottore lo sapeva. E non l'avevano detto a nessuno, neppure alla polizia, per proteggermi?

Ma come aveva fatto mia madre a scoprirlo? E Angus?

Forse mia madre aveva visto qualcosa, forse mia figlia aveva detto la verità, oppure quel tizio aveva parlato con gli amici al bar: *Ero stato con la madre la sera che la bambina è morta*. Non importa. L'avevano scoperto. Era tutta colpa mia. L'avevo rifatto. Ero con un altro uomo e per questa ragione la mia piccola era morta. E sin dal primo momento loro avevano deciso di proteggermi da questa orribile verità.

«Mi dispiace, tesoro, mi dispiace tanto, tesoro.»

«È tornata anche adesso, mamma. È fuori dalla porta.»

«Kirstie?»

«No, Lydi. È tornata. Ascolta.»

Il vento urla e la pioggia batte sui vetri, ma sì, sono sicura di sentire la mia bimba morta, fuori dalla stanza.

Fammi entrare. Fammi entrare. È colpa tua. Devi farmi entrare.

Sto piangendo. Mia figlia mi stringe a sé nel letto mentre piango e l'altra mia figlia è fuori dalla porta che dice: *Mammina, sono tornata. Fammi entrare. Sono tornata.*

Bacio mia figlia sulla fronte e dico: «Si è buttata, vero?».

Lei mi fissa, con i suoi occhi blu identici a quelli della nonna. Con aria cupa, esitante, risponde: «No, mamma. Volevamo calarci dal balcone dell'ultimo piano, mamma, sul balcone del piano di sotto, quello della stanza dove eri tu, perché volevamo vedere come mai papà non era lì con te. Avevamo paura di aprire la porta perché tu ci avevi sgridato, ma Lydia voleva vedere, vedere dalla finestra, se tu eri insieme a quell'uomo che non era papà. E... e... e... ha provato a scendere giù, e poi stavo per scendere anch'io, ma lei si è aggrappata a me, mamma, si è aggrappata perché stava cadendo e mi ha tirato così forte che stava facendo cadere anche me; allora – adesso ha gli occhi gonfi di lacrime, grandi lacrime di paura –, allora l'ho spinta via, mamma! E in quel momento è caduta giù, è stata colpa mia. Tu hai sempre voluto più bene a lei che a me, e io l'ho spinta via perché stavo cadendo anch'io».

Le guance le si rigano di lacrime mentre parla.

«E così è caduta, mamma, è caduta. È stata colpa mia, l'ho spinta perché stava tirando giù anche me.»

Non ho più parole. Il mio senso di colpa non potrebbe essere più devastante. Non c'è

altro da sapere.

La figlia che mi è morta è qui fuori. Incolpevole e accusatoria. Devo chiederle scusa per l'ultima volta, nell'unico modo che mi è possibile. Ci siamo, il tempismo è perfetto. Esco dal letto e mi infilo i vestiti.

Lydia mi fissa nella semioscurità, le guance quasi asciutte. Mi inginocchio accanto al letto e le scosto i morbidi capelli biondi dal visetto sconvolto. «Tesoro», le dico, «non ti sentire in colpa. È stata tutta colpa mia.»

«Ma io ho sbagliato, mamma, vero?»

«No, tesoro. Mi dispiace tanto. Davvero, non è stata colpa tua, amore. Tu stavi solo giocando. È stata tutta colpa mia, dall'inizio alla fine. Per via di ciò che ho fatto quella sera tu sei rimasta confusa, così confusa, e per tanto tempo. Per colpa mia.» Prendo un respiro profondo e la bacio sulla fronte. «Ed è per questo che ce ne dobbiamo andare via da qui, subito.»

«Al buio? È troppo buio, mamma.»

«Va tutto bene, tesoro, ho una torcia.»

«Ma il vento? E la pioggia e tutto il resto?»

«Andrà tutto bene. Devi solo starmi vicina. Alle sei c'è la bassa marea e possiamo attraversare la distesa di fango. Non ci vorrà molto, vedrai.»

Lydia mi guarda dal letto, aggrotta la fronte con aria perplessa. Si asciuga le ultime lacrime con il dorso della mano, e in quel momento io so che se ricomincerà a piangere non sarò capace di fare questa cosa terribile. Perciò devo agire in fretta.

«Ricorda che vi ho sempre voluto bene. Sempre. A tutt'e due.»

Dopo qualche istante di silenzio, mi dice: «Mi dispiace di essere caduta, mamma. Mi dispiace di aver cercato di scendere giù dal balcone per vederti. Mi dispiace di aver spinto Kirstie...».

«Cosa?»

«Mi dispiace di essere caduta, mamma. Mi dispiace di essere morta.»

Le do un altro bacio. «Non importa, Lydi, è stata tutta colpa mia. Di nessun altro. Ma io ti voglio ancora bene. E adesso è tempo di andare, di andare dalla tua sorellina, così potremo stare tutte e tre insieme.»

Lei tace e annuisce lentamente. Allora ci alziamo, mano nella mano, e andiamo alla porta, togliamo il catenaccio e giriamo la maniglia. I suoi abiti sono in soggiorno: l'aiuto a mettersi gli stivaletti e il piumino rosa, poi glielo chiudo bene fino al collo. Dopodiché infilo il giaccone anch'io, e gli stivali.

Attraversiamo la sala da pranzo buia e piena d'acqua, e subito dopo la cucina immersa nell'oscurità. Piove abbondantemente dal soffitto. La casa sta cadendo a pezzi sotto i colpi della bufera, è ora di andar via.

Tenendoci strette per mano, Lydia e io apriamo la porta sul retro e usciamo nella pioggia battente, nel vento nero e ululante.

Qui fuori è tutto freddo come il ghiaccio.

27.

Angus si abbottonò il giaccone fino al collo, poi si rese conto che avrebbe avuto bisogno di molti più strati di vestiti per sconfiggere il vento e la pioggia e attraversare la distesa di fango al buio, alle sei del mattino.

Era così ubriaco che non riusciva a ragionare lucidamente. Si tolse il giaccone e tornò a sedersi sul letto, ascoltando l'ululato del vento fuori dal Selkie. Sembravano grida di bambini che giocano ai fantasmi.

Un suono piuttosto verosimile.

Ci voleva un altro bicchiere.

Si allungò per prendere la bottiglia, la rovesciò quasi per terra e si versò un ultimo bicchiere di Ardberg. L'aroma torbato del whisky gli bruciò la gola e si rialzò dal letto con una smorfia.

Un altro dolcevita, un altro maglione. E poi di nuovo il giaccone.

Quindi infilò gli scarponi, un po' traballante, e strinse forte i lacci. Erano di buona qualità, scarponi da montagna impermeabili, ma non avrebbero retto alle acque gelide e penetranti della piana di marea di Torran. Si sarebbe inzuppato fino al midollo. Tutto però era sopportabile, purché riuscisse a cavarsela là fuori. Dove avrebbe fatto quello che doveva. Per salvare sua figlia.

Quando Angus aprì il portone dell'hotel spingendolo contro il vento furioso per avventurarsi nell'oscurità più assoluta, era l'unico essere vivente nei paraggi. Il Selkie era sovrastato dal boato assordante del vento.

Le luci appese a un cavo oscillavano come impazzite sotto le raffiche. Il faro di Torran lampeggiò nell'oscurità.

Angus si mise a camminare lungo il molo, e poi sui ciottoli e nel fango, verso Salmadair. Il freddo gli entrava nel collo, e la nebbia e la pioggia si facevano sempre più fitte mentre vagava nell'enorme, sconfinata distesa fangosa.

Andava nella direzione giusta? La torcia gli pesava nelle mani intorpidite dal freddo. Avrebbe dovuto mettersi la lampada frontale. Che stupido sbaglio. Era così ubriaco che commetteva errori davvero elementari. E certi errori in quelle condizioni si pagavano cari.

Guardò alla sua sinistra e vide delle sagome nere. Nel buio. Nero su grigio. Di sicuro delle barche. Ma poi il vento gemette, tra gli abeti di Camuscross, e sembrava il mugolio di Beany, ancora vivo, ancora sperduto in mezzo al fango.

«Beany?» Non riuscì a trattenersi. Amava quel cane. «Beany? Beano!»

Urlava nel vuoto. Adesso era immerso nel fango fino alle caviglie. Ed era disorientato, ubriaco, e nei guai.

Angus liberò uno scarpone dalla melma vischiosa e continuò a camminare, disperato, lottando contro la furia del vento e della pioggia. No. Si era perso. Il faro non si vedeva da nessuna parte. Aveva sbagliato strada? Si stava dirigendo nello stesso punto in cui aveva rischiato di annegare, nel tentativo di salvare Beany?

Laggiù.

Qualcuno? Era sicuro di vedere una figura. Forse due, una grande e una più piccola. Entrambe curve sotto le raffiche impetuose. Ma perché mai un adulto e un bambino avrebbero dovuto attraversare quell'insidiosa distesa nella bufera, poco prima dell'alba?

Potevano essere solo Sarah e Kirstie. E adesso riusciva persino a sentire sua figlia che lo chiamava. Conosceva così bene quella vocina. *Papo papo papo*. Portata dal vento.

Papo.

Lei lo chiamava a gran voce. Ma lui riusciva a vederla?

Poteva distinguere gli scogli di Salmadair, un grigio più chiaro sullo sfondo nero. Kirstie e Sarah dovevano essere a quell'altezza, e lui doveva solo raggiungerle e riportarle sulla terraferma.

«Tesoro, sto arrivando, resisti!»

Papo.

Angus si fermò per scrutare in mezzo alla pioggia scrosciante. Le due sagome erano completamente svanite. La nebbia uniformava ogni cosa, come il ghiaccio anche la minima irregolarità. Magari se le era solo immaginate. Magari non c'era nessuno lì attorno. Del resto non aveva alcun senso. Perché Sarah e Kirstie avrebbero dovuto lasciare il cottage per avventurarsi al buio sotto la tormenta? Un rischio assurdo.

E quel rumore allora? Quella voce?

Forse era solo il vento. Non si sentiva altro che il suo ululato. Sì, potevano essere cani o bambini, ma poteva anche essere semplicemente il vento. La paura e la disperazione lo traevano in inganno.

Curvandosi il più possibile contro il vento, Angus proseguì. A un certo punto scivolò sulla sinistra e infilò una mano nel fango spesso. Era come cemento fresco. Lasciò l'impronta. E subito dopo affondò con il piede destro nell'acqua ghiacciata.

Con una smorfia sollevò lo scarpone fradicio e pesante dalla pozza. La marea stava già risalendo? No, impossibile. Ma lui da quanto era lì? Stava cominciando a perdere il senso del tempo. Era stanco e ancora mezzo ubriaco, e stordito dalle raffiche di vento. La pioggia e la nebbia erano così intense che la luce del faro era quasi del tutto oscurata.

Poteva anche essere laggiù, quel pallido bagliore che fendeva il grigiore uniforme; come un'oscura minaccia subacquea, come qualcosa di brutto su una radiografia.

Per un attimo la nebbia si diradò.

Là. Era il faro, senza dubbio. E non era molto lontano. Ormai doveva essere quasi arrivato a Salmadair. Una volta raggiunta la lingua di terra emersa, sarebbe stato tutto più facile.

Ma di nuovo gli sembrò di vedere qualcosa in movimento, solo una sagoma, piuttosto

piccola, che vagava nel nulla. La macchia, un po' più scura, si muoveva in modo strano, prima a sinistra e poi a destra. A saltelli. Molto veloci. Non poteva essere un bambino. Forse un cane. Era Beany? Poi il movimento cessò. Era sparito.

Angus si arrampicò freneticamente in cima a uno scoglio, dove la nebbia era persino più fitta.

Qualunque cosa fosse, era svanita. Ma adesso un lampo di luce gli mostrò il cammino. Il faro era vicinissimo e lui stava per raggiungere la striscia di terra emersa, dove il fango aveva ceduto il passo alle rocce e ai ciottoli; il vento fischiava e la pioggia continuava a scrosciare, ma la luce del faro gli indicava la strada, ogni nove secondi.

"Su, su, su."

Laggiù. Ormai era sull'isola. C'erano delle luci accese nel cottage. In camera da letto? In quella sua e di Sarah?

Chino sotto le raffiche, Angus percorse correndo il sentiero. La porta della cucina era spalancata, sbattuta furiosamente dal vento.

Perché mai Sarah aveva lasciato la porta aperta, con quella tempesta?

Varcò la soglia ed entrò in cucina. Il pavimento era bagnato, c'era acqua dappertutto. La torcia gli rivelò il perché: un immenso buco nel soffitto della sala da pranzo, con una grossa trave che sporgeva.

«Kirstie?»

Cercò di sovrastare con la voce il frastuono del vento là fuori.

«Kirstie! Sarah! Lydia! Sono io!»

Niente. Nessuna risposta. La casa era deserta. Erano andate via? Questo poteva spiegare le due sagome che credeva di aver visto sulla piana? Aveva appena visto la moglie e la figlia?

«Lydia!» provò per l'ultima volta. «Sarah!»

Ancora niente. E la camera da letto? Era lì che aveva notato la luce. Attraversò di corsa la sala da pranzo, spalancò la porta della stanza, e saettò lo sguardo dal letto alla sedia, da una parete all'altra, dove il capoclan scozzese levava la mano verso il crocifisso.

La camera era vuota. La luce era accesa, il letto disfatto. Ma chiunque ci fosse stato, se n'era andato da poco.

La casa era vuota. Le aveva perdute. Magari erano morte entrambe nel fango. Fu allora che udì la voce. Veniva dalla parte opposta del cottage.

«Sono ancora qui. Sono ancora qui!»

SEI MESI DOPO

28.

È la prima bella giornata dell'estate. In primavera non ha fatto altro che piovere, giorni che non finivano mai di pioggerella e di grigiore. Ma adesso l'aria risplende e le montagne del Knoydart brillano sul Sound.

Sgurr an Fhuarain, Sgurr Mor, Fraoch Bheinn.

Mentre ci avviciniamo a Torran, guardo il faro. Come mi aveva detto Molly, la ringhiera è stata riparata da poco. E si vede che i lavori non sono ancora finiti. Pile su pile di mattoni e di assi, carriole parcheggiate sulla spiaggia. Ma, visto che siamo nel weekend, i muratori non ci sono.

Il gommone nuovo approda dolcemente sui ciottoli della spiaggia. Porgo la mano a Kirstie, ma lei dice: «No, grazie, ce la faccio da sola adesso».

Scende dalla barca e insieme percorriamo il sentiero in mezzo all'erica e apriamo la porta della cucina.

Un soffio d'aria mi accoglie, come se la casa stesse respirando. Come se fosse rimasta ad aspettarmi, trattenendo il fiato.

Ma un attimo dopo, ecco la delusione. L'aria viene dal buco nel soffitto, che forma una specie di galleria del vento. Il «luogo sottile» è più sottile che mai, e la natura lo rivendica a sé.

«Fa freddo qui», protesta Kirstie.

Ha ragione. La giornata è calda, ma è ancora impossibile riscaldare il cottage di Torran.

Entriamo insieme in sala da pranzo. Per ora, il grosso dei lavori è stato fatto all'esterno, mentre l'interno è rimasto un po' come quell'ultima notte. La sala è completamente danneggiata, con la trave che spunta dalla voragine sul tetto come un osso scoperto in un'orribile frattura. Kirstie si dà un'occhiata attorno.

«Guarda che caos!»

Questa è la terza o quarta volta che faccio ritorno qui dopo la bufera. Controvoglia. Sto cercando di lasciarmi alle spalle i traumi del passato, ma venire sull'isola fa riaffiorare tutti i brutti ricordi. Adesso il cottage mi inquieta. Non riesco a rimanerci per più di un'ora.

Perché il ricordo di quella notte e di quell'ultima traversata in balia della bufera non svanirà mai.

«Che cosa stiamo aspettando?»

Kirstie mi tira per una manica, impaziente. Io le sorrido e cerco di dissimulare il mio turbamento.

«Niente, tesoro, niente. Vai a vedere se hai dimenticato qualche giocattolo, forse questa

è l’ultima volta che vieni qui.»

Un attimo dopo, la vedo correre verso la sua stanza.

Adesso apro la porta del soggiorno, cercando di tenere a freno il dolore e la paura, cercando di essere un genitore responsabile. Un genitore single. È questo ora il mio compito.

Dopo la ristrutturazione, venderemo l’isola.

Josh e Molly hanno venduto il terreno di Tokavaig e investito qui i loro soldi. Questo ci ha permesso di ampliare la casa del guardiano del faro. Metà dell’edificio sarà abbattuta: gli ingenti danni, per ironia della sorte, ci hanno consentito di ignorare l’obbligo di tutela dell’immobile. I lavori dovrebbero finire nel giro di un anno. Speriamo di ricavarci almeno un paio di milioni, e dividere i profitti in parti uguali.

Kirstie e io saremo economicamente tranquilli e le preoccupazioni finanziarie dovrebbero essere risolte. Solo quelle *finanziarie*.

L’intero edificio sussurra, mentre il vento filtra dal buco sul soffitto. Passo velocemente per la camera matrimoniale, con il letto dell’Ammiraglio. Guardo lo specchio. È ancora qui per una ragione precisa: non lo voglio. È il simbolo di troppi, sconvolgenti ricordi di quelle tragiche settimane.

Quanti falsi riflessi ci abbiamo visto tutti, in quel mese che abbiamo vissuto a Torran? L’abuso sessuale, l’assassinio erano tutte bugie, che apparivano e scomparivano. O era la trasparenza a confonderci? Vedevamo una bambina attraverso l’immagine dell’altra, ma deformata e distorta, come attraverso una lastra di ghiaccio.

La povera Lydia era caduta di sotto. Mia figlia era caduta perché si stava calando giù dal balcone dell’ultimo piano; perché voleva vedere sua madre. Kirstie l’aveva spinta via per salvarsi, ma non era stato un omicidio.

Reprimo il senso di colpa, e di rimorso.

La camera da letto è persino più fredda della sala. Il capoclan scozzese alza la mano verso di me: *vai via, vai via*. Non chiedo di meglio che ubbidire. Quando arrivo in corridoio, Kirstie mi raggiunge di corsa. Indossa la gonnellina in jeans e i leggings gialli, i suoi abiti preferiti.

«Hai trovato i giocattoli che volevi?»

«Ne era rimasto solo uno. Sotto il letto.»

«Quale?»

«Il drago Desmond.»

“Il draghetto di plastica.”

«Però non so se lo voglio.»

Lo tira fuori dallo zainetto degli One Direction e io me lo metto in tasca. Sento il bisogno impellente di gettarlo via, quasi fosse velenoso.

Tra l’altro, forse Kirstie è troppo grande per questi giochini: ormai ha otto anni. Tra poco sarà una ragazzina, e voglio che si goda al massimo questi ultimi anni d’infanzia. Adesso viviamo in una solida casa a Ornsay e lei frequenta un’ottima scuola a Broadford.

Sono venti minuti di macchina ogni mattina, ma per me non è un problema. L'idea di rimandarla alla Kylerdale era semplicemente ridicola.

Invece, per quanto possa sembrare strano, ora si è fatta dei nuovi amici al villaggio: bambini che l'avevano conosciuta alla Kylerdale. Anzi, è addirittura popolare. La bimba con una storia. Kirstie, poi, è sempre stata più estroversa di Lydia.

«Ho trovato una cosa anche per Beany.»

«Davvero?»

Fruga di nuovo nello zaino e tira fuori un osso di plastica. Uno dei giochi di Beany.

«Brava», le dico. «Beano sarà molto contento!»

Abbiamo lasciato il nostro cane al pub, a godersi le coccole di Gordon e degli altri clienti. È sopravvissuto per puro miracolo. Il giorno dopo la bufera, è ricomparso al Selkie, correndo sul molo, tutto ricoperto di fango, gelato e tremante, come uno spettro di cane fradicio di pioggia. Ma non ha superato del tutto il trauma. Non viene mai sull'isola, si mette a mugolare appena cerco di farlo salire sulla barca o provo a fare una passeggiata sulla piana fangosa.

Metto l'osso di Beany nella tasca della giacca e richiudo insieme a Kirstie la porta umida della cucina. Mi colpisce il pensiero che un giorno, fra non molto, lo farò per l'ultima volta, quando avremo venduto l'isola.

Ma va bene così.

Apprezzerò sempre Torran, ammirerò sempre la sua bellezza inquietante, seduto fuori dal Selkie. Ma sono ben felice di rimanerne a distanza. Torran ci ha sconfitto, con il suo vento e i suoi animali nocivi, con il frastuono dei tuoni che da Ardvasar rimbombano sul Sound.

Tengo stretta la mano di Kirstie mentre scendiamo sulla spiaggia del faro. Come se l'isola potesse impedirle di andarsene.

«Okay, Kirstie, torniamo a casa!»

Montiamo in barca e sciogliamo gli ormeggi. Un paio di strappi e il fuoribordo si mette in moto.

Kirstie è seduta sul retro della barca e canticchia la sua canzone preferita. Musica pop, credo. Tiro un sospiro di malcelato sollievo mentre ci allontaniamo dall'isola. Siamo immersi nel silenzio. Poi una foca grigia affiora dall'acqua a pochi metri da noi.

Mia figlia la guarda e sorride, alla maniera di Kirstie: allegra, birichina e vivace. Sì, sta proprio guarendo. La terapia l'ha aiutata a venirne fuori. Non pensa più che la morte di Lydia sia stata colpa sua, siamo riusciti a convincerla. Ma rimane sempre il mio terribile errore. Ho confuso le loro identità. Ho sbagliato. Un giorno dovrò perdonare *me stesso*.

La foca è scomparsa, e Kirstie si gira verso di me, l'aria accigliata.

«Che cosa succede, tesoro?»

Lei guarda alle mie spalle, verso Torran, e lentamente dice: «Lydia era tornata, vero?».

«Sì, solo per un attimo.»

«Ma se n'è andata adesso, e io sono ancora Kirstie, vero?»

«Sì, è così. E lo sei sempre stata.»

Ci pensa su, mentre il gommone fende le onde. Poi aggiunge: «Mi manca la mamma. E Lydia».

«Lo so, anche a me, tesoro.»

Sì, è vero. Mi mancano. Sento la loro mancanza ogni singolo giorno. Ma se non altro, noi due siamo rimasti insieme.

E abbiamo ancora i nostri piccoli segreti, che non saremo mai disposti a rivelare. Il segreto di Kirstie è la notte della bufera: non mi ha mai detto con esattezza cos'è successo, e cosa si sono dette lei e la madre, quell'ultima notte; è da tanto che ho smesso di farle domande, per paura di rattristarla. Perché tornare indietro? Perché rivangare tutto di nuovo?

Allo stesso modo, io non ho mai detto a Kirstie tutta la verità su sua madre.

Quando ho trovato mia figlia rannicchiata dentro casa, sembrava che non avesse idea di dove fosse Sarah. Perciò mi sono messo a cercarla nel cottage, sperando di trovare qualche indizio. E alla fine, quando al mattino il cielo si è rischiarato, Josh e Gordon ci sono venuti a salvare con la barca, riportandoci al sicuro nella calda e accogliente casa dei Freedland.

E qui abbiamo saputo di Sarah, prima ancora che cominciassero le ricerche vere e proprie.

Un pescatore aveva visto galleggiare il suo corpo vicino alla spiaggia di Camuscross. Subito dopo, la polizia ha messo i sigilli a Torran e io li ho lasciati fare, proteggendo me e Kirstie dai giornalisti e dai detective. Siamo rimasti a casa di Josh, a guardare i sorbi rossi che ondeggiavano al vento fuori dalle finestre.

Nel giro di una settimana, la polizia ha tratto le sue conclusioni: Sarah aveva lasciato il cottage, chissà perché, forse per chiedere aiuto, ma era caduta nel fango per via dell'oscurità, ed era affogata. Era così semplice... Troppo semplice. Era stato un incidente.

Ma era andata davvero così? Mi perseguita ancora la frase che ho sentito a casa dei Freedland: *Ogni tipo di amore è una forma di suicidio*. Magari Sarah voleva ricongiungersi alla figlia morta. O forse era distrutta dal senso di colpa, da quello che aveva letto aprendo l'ultimo cassetto del mio *kist*. Ho visto la lettera del suo dottore sul pavimento della camera da letto, la sera in cui ho trovato Kirstie. E l'ho distrutta.

Ma ci sono delle domande che mi ossessioneranno per sempre: aveva davvero lasciato la figlia da sola in casa? E io avevo visto una sagoma oppure due nella nebbia, mentre cercavo di raggiungere Torran?

Non avrò mai una risposta, per quanto abbia trovato alcuni indizi. E questi sono gli indizi che non rivelerò mai a Kirstie. Almeno finché avrò vita.

Quando hanno ripescato il corpo di Sarah, hanno visto che stringeva il piumino rosa di Lydia per una manica.

E quando hanno fatto l'autopsia, i medici legali hanno trovato tra le sue dita dei capelli biondi molto sottili, come se avesse tentato di afferrare disperatamente qualcuno in quegli

ultimi attimi prima della fine. Come se avesse cercato di impedire alla sua bambina di annegare.

Kirstie guarda verso sud, verso Mallaig, mentre io do le spalle all'isola di Torran.

È una giornata serena d'inizio giugno; i cieli si specchiano nelle acque silenziose dei laghi. Eppure un vento freddo soffia ancora da quelle belle montagne.

Sgurr an Fhuarain, Sgurr Mor, Fraoch Bheinn.

NOTA DELL'AUTORE

Desidero ringraziare Joel Franklyn e Dede MacGillivray, Gus MacLean, Ben Timberlake e soprattutto Angel Sedgwick per avermi aiutato nelle ricerche per questo libro.

Chiunque conosca le Ebridi Interne riconoscerà all'istante la forte rassomiglianza tra Eilean Torran e la vera Eilean Sionnach, vicino Isleornsay, a Skye. Non è una coincidenza: il libro si ispira, in parte, a un periodo in cui ho visitato quella splendida isola tidale e ho vissuto nel cottage imbiancato sotto il faro.

Invece tutti gli eventi e i personaggi qui descritti sono frutto della fantasia.

Sul piano editoriale voglio ringraziare Jane Johnson, Helen Atsma, Kate Stephenson e Eugenie Furniss, senza i cui incoraggiamenti e sapienti consigli questo libro non avrebbe mai visto la luce.

E per ultimo, ho un debito di gratitudine con Hywel Davies e Elyzabeth Doherty, per aver buttato il primo seme, che con il tempo è germogliato in un'idea: *le gemelle*.

SOMMARIO